GRAHAM MASTERTON
SPIRIT
(Spirit, 1995)

A mia madre, Mary, con amore

LA GELATA

«Era così bella e delicata, però di ghiaccio,
un ghiaccio abbagliante e scintillante».

Uno

Di sfuggita, Elizabeth vide Peggy correre sul lato della casa, una figurina impellicciata, color grigio topo, appena visibile tra i fiocchi di neve simili a piume d'oca, e per un attimo sentì che stava per accadere qualcosa di terribile. A distanza, udì il rintocco dell'orologio della scuola, smorzato dal freddo. *Donnn.*

Elizabeth si fermò, con le guance rosse, il naso che colava, affannata. Fissò il giardino vuoto e l'angolo bianco rivestito d'assi dietro cui Peggy era scomparsa così completamente, come fosse fuggita da una vita verso l'altra.

Il giardino sembrava trattenere il respiro, ammutolito, con gli abeti neri coperti di neve e le folate ondeggianti, affilate dal vento. Elizabeth sentiva solo il fremere occasionale dei rami sovraccarichi, come se lasciassero cadere piccole offerte di neve. Ma non c'era nient'altro. Il vasto e vuoto suono del nulla. Il cielo, il giardino, la casa, tutto qua.

Si voltò, con l'incertezza dei nove anni. Si strofinò il naso sul dorso del guanto di lana rossa. Si chiese se non dovesse inseguire Peggy, ma immaginò che Peggy si fosse intrufolata attraverso la siepe dietro la serra, lungo il patio e intorno al giardino sul lato della cucina; e che adesso se ne stava raggomitolata nel capanno, ridacchiando e tirando su col naso, sicura che nessuno la potesse trovare.

Ma Elizabeth era ancora turbata da quella *sensazione.* Quella profonda, inesplicabile sensazione che le era scivolata nella mente come un enorme squalo nero che scivolasse in una fredda acqua nerascura, senza disturbare la superficie.

Sapeva di certo che Peggy era nascosta nel capanno. Dove altro poteva

VISIT…

essere andata? Ma sentì con ancora più forza che Peggy era andata via, che Peggy era scomparsa, e che non avrebbe mai rivisto Peggy, mai più.

Chiamò: «Peggy! Peggy, dove sei?». Ma il giardino rimase silenzioso e avvolto dalla neve; lei esitò e si fermò.

«*Peggy, dove sei?*». Ma non ci fu risposta. Elizabeth odiò il suono della propria voce.

«Peggy!», chiamò. Poi chiamò: «Laura!».

Alla fine, Laura uscì facendosi strada nel giardino, con il suo cappotto rosso papavero, di velluto a coste. Laura aveva sette anni, e tutti dicevano che era la più carina. I suoi capelli erano biondi e ricci (come sua madre) mentre quelli di Elizabeth erano scuri e lisci (come suo padre). Anche quelli di Peggy erano biondi e ricci, ma Peggy era scomparsa dietro l'angolo rivestito d'assi e Elizabeth non era sicura se l'avrebbe più vista.

Laura, ansimante, disse: «Cosa? Cosa c'è?».

«Peggy se ne è andata».

Laura la guardò fissa: «Che vuoi dire, *andata*?».

«Non lo so. Se ne è andata e basta».

«Si è nascosta, tutto qua», disse Laura. «Papà l'ha sorpresa che giocava con i suoi portauova fatati e l'ha sgridata».

Elizabeth si morse il labbro. "Portauova fatati" era il modo in cui loro chiamavano i poggia-palla da golf del padre. Tutte e tre le li trovavano affascinanti, e tutte e tre, una volta o l'altra, erano state rimproverate per averli rubati. Elizabeth si sentiva preoccupata. Preoccupata, proprio così, esattamente come si preoccupava mamma, ogni volta che era notte e nevicava davvero pesante, e papà non era tornato da New Milford.

«Meglio trovarla», disse.

Arrancarono insieme nella neve, intorno al lato della casa. Erano le tre e mezza, e si stava già facendo buio. I campi da tennis erano vuoti, con le reti che pendevano cariche di neve. Le uniche impronte sulla neve erano quelle dei pettirossi, simili a forchette, e quelle del gatto di casa.

«Peggy!», la chiamarono. «Peggy, veniamo a prenderti!».

Silenzio. Si levò il vento, e produsse un diabolico turbine di neve. «Non è venuta di qua», disse Laura con enfasi.

«Deve averlo fatto, l'ho vista».

«Ma non ci sono impronte».

«Certo che no. Le ha coperte la neve».

Si fecero strada attraverso il patio e intorno alla serra. Tutt'intorno alla grondaia pendevano i ghiaccioli; e proprio alla fine della serra, dove di

solito la grondaia si riempiva d'acqua, una grottesca figura di ghiaccio era acquattata accanto alla casa, una strega gelata con il naso a uncino, aggrappata al discendente. Ogni volta che i bagliori del sole attraversavano gli alberi, il naso della strega gocciolava, e le bambine le ballavano intorno con l'allegria del terrore, cantando: «Goccia al naso, goccia al naso, strega-strega, goccia al naso!». Ma stanotte il grigio della strega era come il metallo di una pistola, luccicava, e l'uncino del suo naso aveva una curva fredda e impossibile; ed Elizabeth e Laura le giravano intorno con autentica paura.

E se avesse parlato? E se le avesse fatte morire fredde e stecchite, proprio dov'erano? Camminando rigide e rapide come si fa quando si ha una paura seria, le due bambine raggiunsero i gradini che portavano al roseto, senza danni, senza ferite, con il cappotto senza macchie di sangue e il fegato intatto.

«Peggy», disse Elizabeth, a voce così bassa che Laura a malapena la sentì.

«Non serve a niente», disse Laura. «Devi urlare a gola spiegata. Peggy! Peggy! *Peggy-peggy-peggy-peggy-peggy!*».

La voce di Laura aumentò di volume e diventò un urlo penetrante, un urlo che riecheggiò e riecheggiò per tutta Sherman, e riecheggiò dalla cima della Green Pond Mountain, invisibile nella tempesta di neve, e dalla Green Pond Mountain fino alla Warner Hill, e attraverso il Lake Candlewood, finché improvvisamente la neve non lo smorzò per sempre.

Le due bambine attesero e ascoltarono. Nessuna risposta. Elizabeth si voltò e fissò la Strega dal Naso Gocciolante, che però rimase dov'era, plasmata dal ghiaccio, accanto al discendente. In qualche modo, appariva sconsolata.

Forse pensava che presto la primavera sarebbe arrivata, e lei si sarebbe sciolta.

Andarono al capanno. Si trovava sotto un alto albero di abete. Era piccolo e buio, malgrado il tetto rivestito da una stravagante coltre di neve, che lo faceva sembrare una torta di frutta congelata. Non c'erano impronte lì intorno, e per via della neve Elizabeth riuscì ad aprire la porta solo a fatica. All'interno, il capanno era tetro e odorava di creosoto ed erba secca. Elizabeth intravedeva appena i corni del manubrio del tosaerba, le vanghe e le pale, e le pile di vasi di terracotta. Le finestre avevano spessi tendaggi fatti di ragnatele, dalle quali pendevano e danzavano forme incolori e scheletriche d'ogni sorta.

«Peggy?», sussurrò.

«*Peggy, dove sei?*», strillò Laura, facendo sobbalzare Elizabeth. Ascoltarono. Sentivano una musica sommessa venire dalla casa. «*You Must Have Been a Beautiful Baby*». La finestra della cucina emanava una luce calda, e dietro le tende rosse di percalle vedevano la madre attraversarla avanti e indietro, dalla tavola al lavandino al forno, portando dolci e torte, e mescolando caraffe. Più oltre, anche le finestre della biblioteca erano illuminate, ma più debolmente.

«Penso che dovremmo dirlo a mamma», disse Elizabeth.

«Non può essere andata lontano», replicò Laura. Sapevano entrambe che si sarebbero cacciate nei guai se avessero perso la sorellina. «Accidenti a lei! È una tale *minaccia*».

«Sì, accidenti a lei!».

Insieme, spinsero la porta del capanno, la richiusero e la serrarono. Poi continuarono il loro laborioso giro della casa. Era un posto enorme e irregolare, la casa più grande in questa zona di Sherman. C'erano undici camere da letto, quattro bagni e tre enormi soggiorni. Il padre delle bambine si lamentava sempre di passare più tempo trasportando ceppi fino ai vari caminetti in tutta la casa che non scrivendo o facendo lavoro redazionale. «Il mio passaporto dovrebbe dire "fuochista", non "editore"», diceva. Ma la madre si era innamorata della casa per via dell'enorme salone col loggione, in cui potevano far crescere un albero di Natale alto quattro metri e mezzo, proprio come in quei film in cui tutti arrivano a casa per le vacanze, i bambini rivestono l'albero di fili argentati e di nastri, c'è qualche equivoco romantico, ma tutto finisce con gli occhi umidi facendosi brindisi a vicenda e cantando *Hark the Herald Angels Sing.*

La madre veniva da una famiglia divisa, era tutto quel che sapevano. Fino agli otto anni Elizabeth aveva pensato che una «famiglia divisa» fosse una casa con una grossa crepa proprio in mezzo. Ora sapeva che voleva dire qualcos'altro, qualcosa di peggio, e che per quello avevano solo un nonno mentre quasi tutte le loro amiche ne avevano due.

Elizabeth e Laura raggiunsero il lato sud della casa. Non c'era niente lì, tranne la piscina e poi uno stretto prato triangolare, e poi il bosco. Adesso la neve cadeva ancora più pesante, e a Elizabeth cominciavano a far male le dita dei piedi, anche se portava gli stivali imbottiti di pelle di pecora.

«Be', *io* non lo so dov'è», dichiarò Laura.

«Scommetto che è tornata dentro», disse Elizabeth. «Ha visto mamma fare la torta, ci scommetto, e probabilmente sta leccando la scodella della

glassa e si sta mangiando tutta la torta appena fatta».

Tornarono verso casa. Una raffica di vento fece volteggiare intorno a loro un pungente fumo di legna, come una cappa.

«Scommetto che si è mangiata *tutta* la glassa», disse Laura, già irritata. «Scommetto che è alla fragola e scommetto che se l'è mangiata tutta. Scommetto che si è anche leccata il cucchiaio».

Elizabeth non disse nulla. Sentiva che sarebbe stato dispettoso dire qualcosa. Ma sapeva che Peggy era la cocca di mamma, e qualche volta, quando mamma rideva e giocava con Peggy, si sentiva vecchia, alta e normale, non proprio *non desiderata*, ma amareggiata per essere cresciuta.

Raggiunsero i gradini coperti di neve, che portavano verso la porta d'ingresso, e fu lì che videro le impronte.

«Impronte!», disse Laura.

«Sono le nostre», disse Elizabeth. Si ricordò di quando Pooh e Porcelletto erano finiti a camminare nel bosco, allarmandosi sempre di più alla scoperta delle proprie orme che si moltiplicavano nella neve.

Ma Laura aggrottò la fronte e disse: «No, non sono le nostre, guarda, sono troppo piccole ed è solo una persona».

Le impronte si erano già riempite della neve caduta, ed erano poco più che fossette. Quando guardarono con più attenzione, comunque, le bambine le videro proseguire intorno al davanti della casa e giù per i gradini. Dopo essere scomparsa dietro l'angolo, Peggy doveva essersi nascosta dietro i cespugli finché Elizabeth e Laura non l'avevano superata, e a quel punto era tornata sui suoi passi.

Ma dov'era adesso?

Dalla cima degli scalini, le bambine cercarono di distinguere la fila delle impronte intorno al giardino bianco e accecante. Erano confuse, le impronte di una bambinetta frettolosa, e non c'era dubbio sulla direzione. Attraverso il giardino, in diagonale, e poi dritto verso la piscina.

La neve era talmente densa che era impossibile accorgersi che c'era una piscina, tranne che per le due scale metalliche dipinte di bianco, a circa quindici metri di distanza, e per i supporti metallici del trampolino. Papà aveva pensato di svuotare la piscina per l'inverno, ma la pompa si era rotta, e poi c'erano stati problemi di drenaggio a causa di tutta la pioggia, e quando aveva cominciato a gelare era troppo tardi. Almeno, lui aveva *detto* che era troppo tardi, ma era stato freneticamente impegnato con la sua nuova serie di libri chiamata *Litchfield Life*, e non aveva avuto molto tempo per la casa, al di là del portar dentro i ceppi per il fuoco: ceppi, ceppi e

ancora ceppi.

Le bambine avevano tirato sassi per farli scivolare sulla superficie della piscina gelata, e una volta avevano portato la bambola di Shirley Tempie che aveva Elizabeth per farla mulinare in una spedizione artica. Fu dopo che Elizabeth era salita sul ghiaccio per salvare Shirley, che il padre vietò loro anche di avvicinarsi alla piscina durante l'inverno, altrimenti le avrebbe prese a schiaffi sulle gambe. Ma Peggy doveva essersi avvicinata alla piscina. Le sue impronte portavano direttamente da quella parte, e a circa un metro e mezzo di distanza dalla scala più vicina c'era una leggera depressione grigiastra, che veniva rapidamente riempita dalla neve che cadeva.

Elizabeth aprì la bocca, in un orrore completamente muto. Freddi fiocchi di neve le turbinarono sulle labbra e le si sciolsero sulla lingua.

«Va' a cercare papà», sussurrò. «*Va' a cercare papà!*».

Laura la guardò fissa. Quei grandi occhi blu. Poi Elizabeth avanzò incespicando sui gradini e sul prato, arandolo e saltando, con la neve alta fino alle ginocchia. Non guardò nemmeno per vedere se Laura si fosse mossa. Si sentiva la gola rossa come uno straccio, come se avesse in una sola volta tutti i mal di gola della sua infanzia. «*Peggy!*», gridò. «*Peggy!*».

Raggiunse l'orlo della piscina e perse quasi l'equilibrio. Solo una minima linea nella neve mostrava dove fosse il bordo. Esitò, boccheggiando e ansimando. Non c'erano dubbi. Le impronte di Peggy si dirigevano senza errore attraverso la superficie e poi si fermavano.

Elizabeth si girò, cercando di inghiottire il suo mal di gola. Laura era scomparsa, dunque papà doveva essere in arrivo. Lei poteva essere l'unica persona rimasta in tutto il mondo. Guardò ancora la leggera depressione nella neve e disse: «Per favore Dio, per favore Dio, per favore aiutami», con la voce più acuta e sottile.

Afferrò la cima della scala metallica, e con cautela si incamminò sulla neve. Molto più in basso di quanto si aspettasse, la suola del suo stivale colpì la superficie del ghiaccio. Fece un respiro profondo, e gradualmente ci appoggiò il peso sopra, sempre aggrappandosi alla scala. Il ghiaccio le sembrò abbastanza spesso. Ci montò sopra con entrambi i piedi, fece un cauto saltello, e ancora sembrava sostenerla. Guardò indietro verso la casa. Non c'erano ancora segni di papà. Avrebbe dovuto trovare Peggy da sola. Non voleva farlo. Era certa che Peggy fosse annegata; e aveva il terrore che il ghiaccio le si rompesse sotto i piedi, e che anche lei annegasse, molto prima che papà riuscisse ad arrivare. Ma sapeva di doverlo fare; Peggy

poteva essere aggrappata al bordo del ghiaccio, sotto la neve, e come si sarebbe sentita, per sempre, se non avesse provato a salvarla?

Tenendosi alla scala fino all'ultimo, Elizabeth camminò trascinando i piedi sulla superficie della piscina. La neve era alta quasi trenta centimetri, e le arrivava alle ginocchia, sopra la cima degli stivali.

Lasciò andare la scala e cominciò a camminare, scivolando verso la depressione nella neve dove scomparivano le impronte di Peggy. Si trovò a sussurrare a mezza bocca la canzone di Peggy. «*Più nevica (tiddely pom), Più seguita (tiddely pom), Più seguita (tiddely pom) a nevicare*».

Sentì il ghiaccio lamentarsi - un rumore strano, un cigolio, come se due frammenti di ghiaccio spezzato si sfregassero fra loro. Fece una pausa, con le braccia ben larghe per tenere l'equilibrio. Aveva quasi raggiunto la depressione nella neve, e, se il ghiaccio si era spezzato proprio lì, avrebbe potuto facilmente rompersi di nuovo. Sgrullò via la neve con i piedi, poi si inginocchiò e la spazzò via con i guanti.

Proprio sotto i fiocchi l'acqua si addensava, già gelida, simile più a un grigio budino di tapioca che ad acqua. Con attenzione, la spazzò via tutt'intorno al buco nel ghiaccio, e non era a più di mezzo metro di distanza.

Dietro di lei, sentì suo padre gridare: «Lizzie! Elizabeth! Vieni via dalla piscina! Vieni via dalla piscina!».

Ma non si voltò neppure. Aveva intravisto qualcosa che si muoveva, subito sotto la superficie del ghiaccio. Qualcosa che saliva e scendeva e si girava lentamente su di sé.

«*Lizzie!*», la chiamava suo padre - ora molto più vicino. La sua voce aveva un suono quasi isterico. «*Lizzie, non muoverti!*».

Ma ora Elizabeth spazzava freneticamente via la neve dalla superficie della piscina, e strofinava il ghiaccio con le mani guantate, in cerchio, come una persona che guidasse a tutta velocità cercando freneticamente di vedere attraverso un finestrino annebbiato. Quando ebbe liberato il ghiaccio, si fermò, fissò lo sguardo e non disse nulla. Perché *era* un finestrino, attraverso cui poteva osservare un altro mondo, buio e spaventosamente freddo. Un finestrino attraverso cui vedeva sua sorella Peggy, annegata, con la pelle bianca come latte, gli occhi spalancati, le labbra blu chiaro. I suoi riccioli galleggiavano, e galleggiava anche l'orlo di pelliccia del suo cappuccio, languido e lento, come se fossero alghe, o anemoni di mare artici.

Più struggenti di tutto erano le manine di Peggy, con i loro guanti di lana rosa, serrate insieme contro il petto, come se stesse dicendo le preghiere.

Più nevica (tiddely pom).

Suo padre aveva raggiunto il bordo della piscina. Lo sentiva, ma non si girò a guardarlo. Se si fosse girata a guardarlo, sapeva che gli avrebbe dovuto obbedire.

«Lizzie!», chiamò. «Peggy è lì? Dov'è Peggy?».

Elizabeth non sapeva cosa dire.

«Lizzie, tesoro, Peggy è lì?».

«Sì», disse Elizabeth. La sua voce era attutita dalla neve che fioccava.

«Gesù», disse il padre. Poggiò i piedi sulla piscina, e si tenne in equilibrio avanzando verso di lei. I suoi occhiali circolari erano parzialmente annebbiati, e il suo grigio maglione da pescatore scintillava per i fiocchi di neve. Un uomo snello, dalla barba bruna, vicino ai quarant'anni, intento a salvare sua figlia annegata.

«Lizzie, dov'è lei?», sbottò. «Su, Lizzie, per l'amor di Dio!».

Sotto il ghiaccio, Peggy sorrideva e girava lenta su se stessa. Elizabeth seppe con certezza che era morta. Avvertì un'intensa fitta di dolore - così dolorosa che quasi la piegò in due. Il viso di Peggy era così vicino, a pochi pollici sotto il ghiaccio; eppure era già così lontana. Per lei, sarebbero sempre state le tre e cinque di venerdì 23 febbraio 1940, mai più tardi. Il viso di Peggy era direttamente sotto di lei. Elizabeth si fermò e toccò il ghiaccio con le punta delle dita. Poi si piegò in avanti e premette le labbra contro la superficie gelata della piscina, proprio sopra le labbra della sorella.

La sorella la fissò, ma senza sbattere le palpebre. La neve le cadeva tutt'intorno, come se le volesse poggiare sopra una coperta, come se la volesse ricoprire.

«*Lizzie!*».

Il padre la stava prendendo per un braccio, facendola girare. Sentì che le si torceva l'articolazione della spalla.

«Lizzie, vieni via da quella dannata piscina e torna in casa!».

Indietreggiò, proprio mentre il padre cominciava a dar calci al ghiaccio con il tacco dello stivale; ma non salì fuori dalla piscina. Gli rimase vicino, guardandolo con inerme angoscia mentre insisteva a scalciare e continuava a gridare: «Peggy! Peggy! Trattieni il respiro, tesoro! Continua a trattenere il respiro! Papà è arrivato!».

Ci vollero solo pochi secondi a scalciar via il ghiaccio abbastanza da raggiungerla. La afferrò per il fradicio cappotto di pelliccia e la rivoltò nell'acqua melmosa dove il ghiaccio si era rotto per la prima volta. Il suo

corpo volteggiò e andò giù, con un braccio che galleggiava libero. «Forza, Peggy, forza dolcezza», le disse, e riuscì a tirarla per metà fuori dall'acqua, rotolandola poi sul ghiaccio.

«Coperte!», ruggì. «Qualcuno mi prenda delle dannate coperte!».

Prese Peggy, la cullò, si tenne in equilibrio e in qualche modo riuscì a pattinare e a scivolare fino al bordo del ghiaccio. Si issò su per la scala. Sospirò: «Oh, Dio!». Le braccia di Peggy pendevano e sbattevano qua e là, e l'acqua le gocciolava dai polpastrelli, luccicando. Il suo viso rimase sepolto nel maglione del padre, come se non volesse che la guardassero, perché era morta.

La mamma di Elizabeth venne di corsa dalla casa, con il grembiule da cucina che ondeggiava. «Peggy!», urlava. «Peggy!».

Elizabeth si arrampicò rigida su dalla piscina gelata. La spalla le faceva male, dove il padre l'aveva fatta girare. Lui già avanzava nella neve, tornando verso casa, con Peggy in braccio. Mamma gli correva dietro, continuando a piangere gridando: «Peggy!». Anche Elizabeth piangeva. Si fece strada nella neve, rabbrividita, fredda e sconvolta, lo sguardo annebbiato dalle lacrime. Quando ebbe raggiunto casa, papà aveva già avvolto Peggy con delle coperte e l'aveva messa sui sedili posteriori della station wagon. L'uscita del garage si riempì del fumo dello scappamento, tinto di rosso infernale dalla luce dei fanalini posteriori. La mamma di Elizabeth uscì dalla porta principale, il viso simile alla maschera di qualcun altro che faceva finta di essere la mamma di Elizabeth.

«Tesoro... dobbiamo portare Peggy all'ospedale... Sta per arrivare la signora Patrick per guardarvi. Vi chiameremo più tardi».

Poi andarono via. Elizabeth rimase per un po' sul vialetto, guardando la neve che riempiva le impronte degli pneumatici. Poi tornò dentro la casa, che era calda e improvvisamente silenziosa, con l'odore del forno. Chiuse la porta e andò nel vestibolo per togliersi gli stivali, le calze e il cappotto fradicio.

Apparve Laura, con i segni delle lacrime sulle guance. «Peggy è morta!», singhiozzò. «Ho detto: "Accidenti a lei", ed è morta!».

Le due sorelle si sedettero sulle scale, fianco a fianco, e piansero fino a sentir dolore. Stavano ancora piangendo quando la porta si aprì e arrivò la signora Patrick, di Green Pond Farm. Era la loro vicina più prossima, e conosceva le bambine da quando erano nate. Era grossa e irlandese, col colorito e i capelli rosso fuoco, e un naso simile a un vecchio clacson. Si tolse il cappotto, e poi strinse le bambine fra le braccia, dicendo:

«Ssshhh», finché alla fine non si resero conto che il suo pesante maglione verde fatto in casa odorava di naftalina, e che la sua spilla graffiava in viso. Molto tempo dopo, Elizabeth avrebbe scritto nel suo diario che la consapevolezza delle irritazioni quotidiane è il primo passo verso l'elaborazione del dolore, e mentre lo scriveva pensava specificamente al maglione e alla spilla della signora Patrick.

Quando le bambine furono a letto, quella notte, squillò il telefono. Furtive, camminarono in camicia da notte fino al pianerottolo del loggione, e ascoltarono la signora Patrick nell'atrio. Ora la casa era molto più fredda: i caminetti si erano spenti e non c'era il padre a riattizzarli. Da qualche parte, una porta continuava a sbattere.

Sentirono la signora Patrick che diceva: «Mi dispiace, Margaret; mi dispiace davvero così tanto».

Si guardarono, con gli occhi liquidi anche se non piansero. Fu allora che seppero con certezza che Peggy le aveva lasciate per sempre; che Peggy era un angelo; e, stranamente, si sentirono sole, perché adesso avrebbero dovuto vivere la loro vita per conto proprio.

Due

Il successivo giovedì mattina la mamma le portò da Macy's, a White Plains. Il cielo era bruno per l'approssimarsi della neve, e la Mamaroneck Avenue era bruna di fango. Qua e là spuntavano automobili coperte di neve, lievi e sinistre come igloo viaggianti. La mamma comprò loro cappotti neri, cappelli neri e vestiti grigio carbone listati di nero. Il negozio era surriscaldato e, mentre si provava il cappotto, Elizabeth si sentiva come sul punto di soffocare. Ma in qualche modo il cupo rituale dell'acquisto dei vestiti a lutto era la prima cosa normale e comprensibile che fosse successa in una settimana da incubo, e quando lasciarono il negozio coi loro pacchi, Elizabeth si sentì molto meglio, come quando passa la febbre.

Ogni giorno dopo l'annegamento di Peggy era stato diverso, terrorizzante e imprevedibile. Sabato e domenica nessuno aveva parlato. Lunedì sera la mamma le aveva abbracciate in silenzio e le aveva cullate, avanti e indietro, accarezzando loro i capelli, sembrando proprio mamma, con l'aspetto proprio di mamma. Ma poi d'improvviso le aveva fatte scendere dal suo grembo, e aveva lasciato la stanza senza voltarsi, chiudendosi rumorosamente nella sua camera. Trascorse qualche momento di silenzio, mentre loro si fissavano perplesse. Poi la sentirono piangere, come un visone sel-

vatico preso in una trappola.

Il suono del dolore della madre era stato più di quanto potessero sopportare, e anche loro cominciarono a piangere, mentre il padre rimaneva fuori dalla porta della camera da letto chiamando senza esito: «Margaret... Margaret... Per l'amor del cielo, Margaret, fammi entrare».

Martedì mattina, senza preavviso, il padre tornò a casa catastroficamente ubriaco e cominciò a camminare inciampando per la casa, sbattendo le porte, gridando a mamma che lei gli dava la colpa di tutto, per aver lasciato il lavoro da Scribner's, per essersi trasferito a Sherman, per aver comprato la casa, per non aver svuotato quella dannata piscina. Perché non arrivava al punto e diceva quel che si sentiva? Perché non lo accusava semplicemente di aver ucciso sua figlia? Gesù Cristo, tanto valeva dirgli che le aveva spinto la testa sott'acqua con le sue stesse mani, tenendocela finché non era annegata.

Dopo, improvvisamente, la notte si fece silenziosa. Elizabeth e Laura rimasero fianco a fianco nei loro letti, ascoltarono, ascoltarono e non osarono nemmeno sussurrare. Alla fine, sentirono un singhiozzo, e continuò per quasi mezz'ora. Poteva essere stata mamma, e poteva essere stato papà. Potevano essere stati entrambi. Dissero una preghiera per Peggy, anche se somigliò più a una conversazione che a una preghiera. Per loro era difficile credere che se ne fosse davvero andata via per sempre. «Carissima Peggy, com'è quando si è morti? Fatti sentire in qualche modo, anche se solo con un sospiro o scrivendo il tuo nome sulla finestra gelata. Ti pensiamo tutto il giorno, tutti i giorni, e ti vogliamo ancora bene come sempre. Non permetteremo a nessuno di buttar via Mr Bunzum, lo promettiamo. Piangiamo per te continuamente, ma sappiamo che devi essere felice».

Un sacco di gente sconosciuta andava e veniva. Adulti che mormoravano, si soffiavano il naso ed evitavano di guardarti negli occhi. Quasi magicamente, la casa cominciò a riempirsi di fiori, giunchiglie, iris e perfino rose. C'erano così tanti fiori che la mamma dovette prendere in prestito dei vasi dai vicini, e ancora i fiori continuavano ad aumentare. A febbraio, con la neve abbagliante alle finestre, tutti questi fiori brillanti e fragranti resero la settimana ancora più strana, come una fiaba dei fratelli Grimm.

Quella settimana la signora Patrick venne tutti i giorni portando il pranzo, che mangiavano in cucina. A loro piacevano i pranzi della signora Patrick, perché erano pollo arrosto, dense minestre di verdura e polpette svedesi, buon cibo di campagna, fragrante e semplice. La mamma aveva sempre fatto belle torte e biscottini, perché glielo aveva insegnato la nonna

quando era ragazza. Ma, per quanto riguardava stufati e pasticci, sembrava perdere interesse a metà lavoro, e tutti i suoi pasti avevano un sapore strano, come incompleto, troppo salati o troppo speziati o troppo farinosi, come se avesse sperimentato qualche nuova ricetta per poi annoiarsi. I suoi arrosti erano sempre grigi, troppo cotti e flosci, e per molto tempo le bambine pensarono che le sue verdure fossero una punizione deliberata, come non ricevere la paghetta o prendere gli schiaffi sulle gambe.

Una volta o due, mentre mangiavano, la mamma venne in cucina e parlò con aria assente con la signora Patrick: «Lei ha perso la sua piccola Deborah, vero, signora Patrick? Oh Dio, non avevo mai capito cosa fosse perdere un bambino, finora. È come farsi strappare il cuore dalle radici». Il fumo della sua sigaretta si trascinava all'infinito per la stanza, verso i fornelli di cucina, dove il calore lo faceva tremolare per un momento e poi improvvisamente lo ghermiva via.

La presenza della mamma metteva a disagio le bambine, perché sentivano di non dover mostrare troppo sano appetito, con Peggy appena annegata. Talvolta la mamma diceva: «Non fate tanto rumore con coltello e forchetta». Poi si dedicavano al cibo, affamate ma riluttanti, e la signora Patrick le guardava mestamente, ma non le sgridava.

Mercoledì mattina, resa audace dal bisogno d'affetto e dalla semplice gratitudine, Elizabeth disse: «Mi scusi, ma qual è il suo vero nome, signora Patrick?». La signora Patrick la guardò stupita e disse: «Perbacco, ochetta mia, è signora Patrick».

In seguito, Elizabeth scrisse nel suo diario che - perfino nella vita reale - ad alcune persone sono dati ruoli importanti, pieni di battute, mentre altri sono solo personaggi di sfondo. Anche la vita ha le sue comparse; e la signora Patrick era una comparsa, e lo sapeva. «Forse Dio le pagherà un po' di straordinario, per essersi presa cura di noi».

La mamma era la donna più bella che Elizabeth e Laura avessero mai conosciuto. Fu solo più avanti nella vita che Elizabeth si rese conto che le mancava metà cervello.

La mamma era minuta, con una vita stretta che faceva voltare la gente, un viso dall'ossatura fine e distinta, e un sorriso lievemente piegato all'ingiù che ogni amico di famiglia sembrava prendere come un che di personale, e che ogni amica di famiglia sembrava prendere come una minaccia.

Papà diceva sempre che la mamma sembrava una Paulette Godard con una parrucca dai riccioli biondi, solo più carina. Aveva gli occhi azzurri come il primo pezzo di cielo che appare quando va via il temporale, e met-

teva sempre vestiti di cotone inamidato di fresco, e maglie di seta color pastello. Aveva un'aria da civetta con la lingua sempre pronta, anche con Duncan Powers, il mesto proprietario del negozio di auto, e con il reverendo Earwaker, pastore della Chiesa Metodista Episcopale di Sherman, che credeva che la radio fosse proprio la laringe di Satana, e che una volta aveva fatto il rituale dell'esorcismo per tutto il programma della Jell-O (scatenando la furia di sua moglie, che era una fan di Jack Benny).

Alle bambine piaceva sempre tanto sentire la storia del primo incontro fra mamma e papà. Lui lavorava alla Charles Scribner's Sons, la casa editrice, come redattore letterario: e lei lavorava come sigarettaia a El Morocco - temporaneamente, è ovvio, mentre faceva audizioni per delle parti nei musical di Broadway. Papà stava cenando con Louis Soboi del *New York Journal*, che doveva scrivere il capolavoro dei romanzi sulla *Café Society*: un *roman-à-clef* che avrebbe reso *Il grande Gatsby* una cosa superata. Nonostante Louis Soboi fosse in grado di produrre cinque rubriche di pettegolezzo ogni sacrosanta settimana, in sette mesi aveva scritto solo due paragrafi del romanzo, e implorava più tempo. «La *clef* è a posto; mi manca solo da sistemare il *roman*».

Papà aveva chiamato mamma per farsi dare un pacchetto di sigarette; e lei glielo aveva aperto in modo da fargli prendere la prima, e poi aveva acceso un fiammifero. Sfortunatamente, aveva fatto cadere il fiammifero acceso nel vassoio, e prima di recuperarlo tutto il vassoio aveva preso fuoco. Le bambine amavano questa parte, perché mamma e papà la recitavano sempre insieme, correndo per il salotto per mostrare come papà avesse afferrato una bottiglia magnum di Krug del '21 da un tavolo vicino, agitandola con violenza e innaffiando il vassoio in fiamme di mamma con dello champagne schiumante. Il giorno dopo, Louis Soboi ne aveva scritto sulla sua rubrica, chiamandola «la più costosa esercitazione antincendio della storia di Manhattan».

La foto di mamma era apparsa sul giornale, e Monty Woolley, il famoso produttore teatrale, l'aveva notata e scritturata per la più piccola delle particine in *Cinquanta milioni di francesi*. Se aveste starnutito quando entrava in scena mamma, vi sareste del tutto persa la sua partecipazione. Ma il giorno dopo, mamma aveva fatto visita all'ufficio di papà con una bottiglia di champagne, per ringraziarlo. Colpito, quasi *incantato*, papà l'aveva invitata per un cocktail, poi a pranzo. Il resto fu musica di pianoforte e rose.

Sbuffando con la sigaretta a mo' di punteggiatura, mamma diceva: «Quella fu la mia unica parte a Broadway ma naturalmente (*puff*) se non

mi fossi innamorata di vostro padre (*puff*), avrei potuto avere molte, molte altre parti (*puff*). Parecchie volte Monty Woolley ha detto che avevo tutto il potenziale di una grande attrice dello schermo. Diceva che il mio viso sempre così fotogenico (*puff*). Ma io ho fatto la mia scelta, e la mia scelta era di sposarmi e avere bambini (*puff*, seguito da un enfatico spegnimento)».

Mamma ripeteva questa spiegazione con una cadenza leggera, esuberante, provata e riprovata, che all'inizio Elizabeth trovava romantica, ma che poi trovò sconcertante, come se lei, Laura e Peggy fossero direttamente responsabili del fatto che avesse rinunciato alla sua carriera di attrice. Come se lei, Laura e Peggy avessero deliberatamente complottato insieme per isolarla per il resto della vita a Sherman, Connecticut, a cuocere biscotti, ascoltare la radio e ridurre a brandelli le costolette dell'arrosto.

Laura, però, non si stancava mai di sentire la storia di mamma «attrice dello schermo», e rimaneva per ore davanti al fuoco, dondolando le gambe e sfogliando i ritagli di giornale e le foto di agenzia di mamma. «La signorina Eloise Foster, l'ex sigarettaia che ha raggiunto la notorietà dando fuoco a El Morocco, è stata una delle scintille più brillanti del coro».

Spesso Elizabeth sorprese Laura in posa davanti allo specchio obliquo della loro camera da letto, con una lampadina da tavolo in mano. «Penso che il mio viso sia fotogenico, e tu?».

Elizabeth non rispondeva mai, ma rimaneva seduta sulla sua trapunta e apriva il diario, o *Lorna Doone*, o un libro di fiabe di Hans Christian Andersen.

La sua preferita fra le fiabe di Hans Christian Andersen era sempre stata *La Regina delle Nevi*. Proprio come Kay e Gerda, i bambini della storia, nelle mattine d'inverno lei riscaldava monetine davanti al fuoco e le premeva sulle finestre, per sbirciare attraverso il gelo. E si immaginava sempre come la Regina delle Nevi in persona: «Era così bella e delicata, però di ghiaccio, un ghiaccio abbagliante e scintillante; gli occhi ti fissavano come due limpide stelle, ma in essi non c'era né calma né riposo[1]».

Quel giovedì mattina, dopo essere andate da Macy's per gli abiti del funerale, Laura si mise davanti allo specchio facendo smorfie, mentre Elizabeth leggeva per l'ennesima volta *La Regina delle Nevi.*

Aveva letto la storia a voce alta a Peggy e a Laura, e talvolta anche a Seamus, il figlio della signora Patrick, tante e tante volte, finché non si era magicamente trasformata da una fiaba in una specie di realtà - nel vivido

ricordo di una vita parallela che tutte avevano condotto in segreto, insieme alla loro vita a Sherman, Connecticut.

Quando Elizabeth leggeva *La Regina delle Nevi*, le sorelle ascoltavano come bambine in un sogno, perché la sapevano a memoria. Sapevano che un mago! un mago malvagio!! un mago veramente malvagio!!! una volta aveva fatto uno specchio che rendeva brutte tutte le cose belle. I paesaggi più belli sembravano spinaci bolliti. Le persone più attraenti sembravano capovolte a testa in giù. Ma lo specchio si infranse andando in trilioni di schegge, ciascuna delle quali manteneva le particolari proprietà dello specchio intero. Una di queste schegge cadde nell'occhio di un ragazzo che si chiamava Kay, e un'altra gli penetrò il cuore.

Fino a quel momento Kay aveva vissuto una vita di idillio con sua sorella Gerda e sua nonna, ma adesso diventò cinico, sgarbato e avventato. Un giorno d'inverno, mentre la neve cadeva precipitosa sulle strade, legò il suo slittino dietro una grande slitta bianca, sulla quale andava una strana donna alta, vestita in apparenza di grezze pelli bianche. Ma le sue pelli erano di neve, e lei era la Regina delle Nevi, lo baciò con le sue labbra di ghiaccio e lo avvolse di neve finché non fu a un solo battito di cuore dalla fine. La Regina delle Nevi portò Kay al suo palazzo in Finlandia, dove bruciava luci azzurre ogni sera; e lì lo fece sedere su un lago gelato, che era rotto in migliaia di pezzi quasi identici. Lì gli disse che se fosse riuscito a formare la parola *Eternità* dal ghiaccio, gli avrebbe dato tutto il mondo, e anche un nuovo paio di pattini. Ma lui non ci riusciva mai.

Intanto Gerda andò alla ricerca di suo fratello, chiedendo aiuto agli uccelli e ai fiori. La preferita di Laura e Peggy era la storia di tre splendide sorelle raccontata a Gerda dai giacinti, e alle bambine piaceva immaginare che fossero *loro* le tre splendide sorelle, facevano giochi senza fine in cui si vestivano con gli abiti da sera della madre e si pettinavano incessantemente i capelli.

Gerda cercò l'aiuto di una piccola brigantessa, e il sapiente consiglio della donna lappone e della donna finlandese. Combatté le guardie della Regina delle Nevi con un esercito di maligni fiocchi di neve; e infine trovò il palazzo della Regina delle Nevi, con mura che erano fatte di turbini di neve, e le finestre di venti taglienti. Cantò un inno a Kay, che pianse, e quando pianse il frammento di specchio gli uscì dall'occhio. Insieme tornarono a casa. L'orologio fece: «Tic! Tac!», e le lancette si mossero come prima. Nel frattempo la nonna, seduta al sole del buon Dio, leggeva queste parole: «Se non sarete come bambini, non entrerete nel Regno dei Cieli!».

Elizabeth rileggeva *La Regina delle Nevi* perché le faceva tanto ricordare Peggy. Le faceva sentire che Peggy poteva ancora essere viva, in quel mondo parallelo fatto di turbini di neve e venti gelidi. Ma era preoccupata per la storia dei giacinti. L'aveva preoccupata per tutta la settimana. Infatti, l'aveva preoccupata tanto da non aver osato guardarla fino a oggi. La rilesse, e mentre la rileggeva si sentiva sempre più colpevole, e quando ebbe finito chiuse stretto il libro, e se lo tenne vicino al petto, con le guance rosse di infelicità.

«C'erano tre splendide sorelle, così diafane e delicate; la tunica di una era rossa, la seconda azzurra, la terza tutta bianca; danzavano mano nella mano in riva al lago tranquillo, al chiaro di luna. Non erano figlie degli elfi, erano figlie dell'uomo. C'era un profumo dolce e d'un tratto le fanciulle scomparvero nel bosco; il profumo divenne più forte; tre bare - dentro riposavano le splendide fanciulle - scivolarono dal folto del bosco sopra il lago; le lucciole volavano intorno scintillando come piccole luci sospese. Le fanciulle che danzano dormono o sono morte?[2]».

E se Peggy si fosse ricordata di quella parte della storia, quando era in giardino nella neve turbinante? E se avesse cercato di danzare sulla superficie della piscina come le tre splendide sorelle che danzavano in riva al lago?

E peggio di tutto, se fosse stata tutta colpa *sua* che Peggy era annegata?

Guardò Laura, tanto per assicurarsi che Laura non sospettasse niente; ma Laura era troppo indaffarata a esercitarsi allo specchio nelle sue smorfie da star.

Quella notte, Elizabeth rimase sveglia per ore e sentì il rintocco della mezzanotte dell'orologio nell'ingresso. Dalla camera di papà e mamma avvertiva un mormorio di conversazione, calmo e triste. Quel giorno non c'erano stati singhiozzi, grazie al cielo, né grida e porte sbattute. Papà e mamma erano entrambi troppo stanchi. La signora Patrick disse che sembravano fantasmi, anche se non diceva se avesse mai visto veri fantasmi a cui paragonarli. Il mormorio di conversazione si spense. Elizabeth contò fino a 1.001. Poi, scese dal letto.

Con il libro di fiabe di Hans Christian Andersen nascosto sotto la camicia da notte, Elizabeth attraversò il pianerottolo in punta di piedi e scese le scale. Doveva camminare con grande attenzione, perché tutti i gradini scricchiolavano. Aveva però letto in un racconto del mistero che i ladri si assicuravano sempre di camminare proprio al lato estremo del gradino, vicino al muro o vicino al corrimano, e se si faceva così non si produceva

quasi alcun suono. Infatti, i ladri davvero bravi riuscivano anche a salire *di corsa*, nel silenzio più totale.

In salotto, brillavano ancora i resti del fuoco, arancioni e cinerei. Elizabeth attraversò il logoro tappeto rosso e stette un attimo davanti al fuoco, discutendo fra sé se doveva cercare di bruciare il libro di fiabe, ma poi decise che probabilmente ci avrebbe messo troppo tempo - e cosa sarebbe successo se papà fosse sceso e l'avesse sorpresa prima che avesse finito? Papà si era infuriato quando aveva sentito che lontano, in un Paese chiamato Germania, alcune persone chiamate nazisti stavano bruciando i libri. Aveva detto che bruciare i libri era altrettanto cattivo che bruciare i bambini.

Andò in cucina. Anche se il pavimento era fatto di piastrelle e le finestre erano già annebbiate dal freddo, lì faceva caldo, perché papà aveva riempito la legnaia del forno per la notte. Il gatto Ampersand dormiva nel suo cesto vicino ai fornelli, ma quando entrò Elizabeth aprì la fessura di un occhio e la osservò mentre camminava intorno al tavolo per raggiungere la porta sul retro.

Nel massimo silenzio, abbassò i catenacci e girò la chiave. Poi uscì nella silenziosa neve notturna. Attraversò il prato fino al capanno. I suoi passi nella neve producevano un rumore felpato, cigolante. La luna era mascherata dalle nuvole, ma il giardino era abbastanza luminoso perché Elizabeth vedesse dove stava andando. Le sue pantofole di velluto si bagnarono subito, ed era piena di brividi. Però il senso di colpa era così schiacciante che lei doveva nascondere il libro, con la stessa urgenza di un assassino che nasconde la pistola.

Se i suoi genitori avessero mai scoperto che aveva letto a *Peggy La Regina delle Nevi*... Be', non immaginava cosa potesse succedere, ma comunque sarebbe stato terribile. Potevano anche finire con una famiglia divisa.

Si inginocchiò vicino al capanno, e scavò nella neve a mani nude. Durante l'autunno, aveva scoperto una crepa sotto il pavimento del capanno, e l'aveva usata per nasconderci alcune delle sue lettere d'amore. Non erano state *vere* lettere d'amore, naturalmente, le aveva scritte tutte lei, ma sarebbe rimasta mortificata se qualcuno le avesse trovate - specialmente quella di Clark Gable, che finiva con: «Ti prometto che aspetterò trattenendo il respiro, finché non avrai compiuto 21 anni».

Incuneò il libro di fiabe nella crepa e lo spinse più lontano che poteva, sotto il capanno. Poi, con attenzione, rimise a posto la neve, lisciandola in

modo che sembrasse ragionevolmente intatta.

C'era una preghiera nella *Regina delle Nevi*, che lei aveva imparato a memoria tanto tempo prima, perché quando l'aveva letta per la prima volta le era sembrata tanto dolce e bella. Stasera, però, sembrava tragica, e lei rimase in camicia da notte nella neve, mentre le lacrime le scorrevano lungo le guance, appena in grado di pronunciare le parole, perché aveva la gola soffocata.

Le rose crescono nella valle laggiù,
lì parleremo col Bambino Gesù;
benedetti se il suo viso vedremo,
e sempre bambini piccoli saremo![3]

Per quello che nella sua stima fu soltanto il silenzio di un minuto circa, rabbrividì, e poi si affrettò a tornare, attraversando il giardino. Stancamente, Ampersand riaprì la fessura dell'occhio e la osservò mentre, in punta di piedi, arrivava in salotto. Questi umani, non so dove trovino l'energia.

Salì le scale, tenendosi vicina al muro, al modo dei ladri. Solo quando ebbe raggiunto il pianerottolo si rese conto che suo padre era sulla soglia della sua camera, osservandola nell'ombra. Terrorizzata, disse: «Ah!», e quasi se la fece sotto.

«Lizzie?», le chiese. «Cosa stavi facendo?». Ma la sua voce era gentile, e seppe subito che non era arrabbiato con lei.

«Mi è sembrato di aver sentito qualcosa», balbettò lei, con i denti che sbattevano dal freddo.

Lui uscì dall'ombra. Non portava gli occhiali, e aveva gli occhi color prugna gonfi di stanchezza.

«Cos'era?», le chiese. «Cosa hai sentito?».

«Non lo so. Forse un gufo».

Le posò la mano sulla spalla. «Be', forse sì. Tu sai cosa dicono a proposito dei gufi».

Lei scosse la testa.

«Dicono che i gufi portano i messaggi dei morti», le disse. «Sanno volare dalla terra dei vivi alla terra dei morti, per tornare la stessa notte».

Elizabeth lo guardò, chiedendosi se dicesse sul serio. «Non era un gufo. Non era proprio niente».

Lui esitò un momento, tenendole la mano sulla spalla. Poi disse: «Scendo in biblioteca, vuoi venire? Non riesco a dormire troppo bene. Puoi

prenderti una bibita, se ti va».

«Ok, d'accordo», disse lei, con la massima dolcezza, nel caso cambiasse idea. D'improvviso si sentì contenta di avere nove anni, di essere piuttosto cresciuta. Per l'amor del cielo, ci avrebbe scommesso che il padre non l'avrebbe mai chiesto a Laura di prendersi una bibita e di unirsi a lui in biblioteca, proprio nel bel mezzo della notte.

Scesero insieme le scale, e stavolta i gradini crepitarono, ma non importava. Elizabeth andò verso il frigo, rimpinzato di piatti pieni degli avanzi della signora Patrick, e prese una bottiglia di Coca-Cola gelata. Tornò in biblioteca per scoprire che suo padre aveva trascinato vicino al fuoco la sua grossa poltrona di pelle, e che si era versato un whisky in un bicchierone di cristallo, appoggiandolo sulle mattonelle marroni del caminetto.

«Siediti», disse; e così lei trascinò il suo vecchio sgabello da pianoforte, quello con il rivestimento consunto e tutta la musica dentro, la strana musica ingiallita che nessuno avrebbe mai suonato, come *Climbing Up the Golden Stairs* e *Break the News to Mother*.

Elizabeth tirò una sorsata di Coca-Cola dalla bottiglia e osservò le braci spegnersi. Si chiese se papà avrebbe parlato, o se sarebbe rimasto lì seduto in silenzio, bevendo whisky e fissando il nulla.

«Credo che Peggy ti manchi proprio tanto», disse lui infine.

Elizabeth annuì.

Suo padre disse: «Il reverendo Earwaker continua a dirmi che il Signore dà e il Signore riprende, come se questo dovesse farmi sentire meglio. Non so. Non mi sarebbe importato *cosa* mi riprendesse il Signore - le braccia, le gambe, gli occhi... Ma non la piccola Peggy, non la mia piccola Peg Mollettina. Non doveva riprendersi lei».

«Spero sia felice», Elizabeth si avventurò a dire.

Il padre la guardò in tralice, e le rivolse un mezzo sorriso. «Sì», disse. «Spero davvero lo sia».

«Io e Laura diciamo preghiere per lei, ogni notte, e le parliamo pure».

«Bene», disse lui. «Sono contento».

Elizabeth disse: «Non ti dispiace di averla avuta, vero?».

Ci fu un lungo silenzio. Uno degli ultimi ceppi vacillò nel focolare, mandando su per il camino un mulinello di scintille. «Questa è una domanda molto matura», disse suo padre. «Non sono troppo certo di sapere la risposta».

«A volte penso che la mamma sia un po' dispiaciuta di averci avute tutte».

«Tua madre? Tua madre non è dispiaciuta di avervi avute, nessuna di voi! Niente del genere!».

«Ma se non ci avesse avute, lei sarebbe potuta diventare una stella del cinema, non è così?».

Suo padre si era premuto per un po' la mano sulla bocca, come per assicurarsi che nessuna parola uscisse finché non fosse stato sicuro di cosa dire. Poi spiegò: «Tua madre è una di quelle persone che hanno sempre bisogno di pensare che la loro vita poteva essere diversa».

«Ma poteva esserlo, non è vero? Era a Broadway».

«Sì», concordò suo padre, «era a Broadway».

«E sarebbe potuta diventare una famosa stella del cinema?».

Dall'espressione di suo padre, capiva che lui era tentato di dire no. Fu quasi sul punto di dirlo al suo posto. Non riusciva a guardarla: non *la guardava*, come non guardava mamma ogni volta che cominciava a parlare di El Morocco, di Monty Woolley e di *Cinquanta milioni di francesi.* D'improvviso, Elizabeth si rese conto di sapere da un bel po' di tempo che mamma non aveva mai avuto il dono che serve per essere una famosa stella del cinema, lo stile, le insofferenze, la voce, il tipo di viso di cui si innamorano le cineprese.

Ma la carriera cinematografica perduta da mamma era uno degli articoli di fede della vita familiare dei Buchanan, ed entrambi capivano che era un'eresia metterla in dubbio.

Papà guardò il suo whisky e disse: «Qualunque cosa tu faccia, Lizzie, non provare rimpianti per le cose che non hai mai fatto. Non metterti a spasimare per niente. Non per gli uomini, non per i soldi, non per le cose che pensi avresti dovuto avere».

Elizabeth bevve un altro po' di Coca-Cola e rivolse al padre un segno con la testa, con aria saggia. Cominciava a divertirsi. Quella era una conversazione da grandi, nel mezzo della notte.

Suo padre disse: «E non metterti a spasimare nemmeno per Peggy. Ormai se ne è andata, e nessuno spasimare la riporterà indietro. Non preoccuparti, non sarà da sola. Metteremo Mr Bunzum nella bara, per tenerle compagnia».

Elizabeth lo guardò orripilata, poi ruttò a causa della Coca-Cola. «Non puoi farlo!».

Suo padre la guardò accigliato. «Perché no, Lizzie? Mr Bunzum era il giocattolo preferito di Peggy».

«Ma *soffocherà*! E non gli è mai piaciuto il buio! Lo sai che non gli è

mai piaciuto il buio!».

«Lizzie, tesoro, Mr Bunzum è un coniglio giocattolo».

«Ma *non puoi*! Peggy non vorrebbe! Mr Bunzum è reale! Mr Bunzum non è neppure ancora morto! Ha avuto avventure reali, posso provarlo!».

Suo padre mise giù il bicchiere di whisky. «Puoi *provarlo*?», chiese.

«Aspetta». Elizabeth corse di sopra, alla maniera dei ladri per non far scricchiolare i gradini. Si introdusse furtivamente in camera, in modo da non svegliare Laura, e poi aprì la ribaltina della sua scrivania. Prese tre quaderni logori, e poi corse nuovamente di sotto. Suo padre era ancora seduto nello stesso posto, anche se aveva ripreso in mano il bicchiere di whisky. Gli diede i quaderni e disse: «Ecco». Dato che era stanco e che non aveva gli occhiali, suo padre dapprima trovò difficile concentrarsi. Ma quando allungò il braccio per guardare il primo quaderno, poté leggere a voce alta: «Mr Bunzum va a Hollywood».

«L'hai scritto tu?», chiese a Elizabeth.

«Li ho scritti tutti».

Suo padre si sistemò gli occhiali, si leccò la punta del dito e aprì la prima pagina. Rimase a fissarla molto a lungo, e deglutì. La luce morente del caminetto si rifletteva sulle lacrime che gli si formavano agli occhi.

«Capitolo uno», lesse a voce alta. «Mr Bunzum vede un film».

Si fermò per un po', poi lesse: «Mr Bunzum era una persona che viveva in una grossa casa bianca a Sherman, Connecticut, con la sua amica Peggy e le due sorelle di Peggy, Elizabeth e Laura. Il problema di Mr Bunzum era che era un coniglio, e questa cosa gli rendeva la vita molto difficile; era l'orgoglioso proprietario di una magnifica Packard rossa, ma non poteva guidarla, perché ogni volta che la guidava i poliziotti lo fermavano dicendo: "Stai infrangendo la legge, faccia baffuta". Inoltre non poteva mangiare al ristorante, perché ogni volta che entrava per pranzare e diceva "pranzo" pensavano che il pranzo fosse *lui*. Ma Peggy amava così tanto Mr Bunzum che lo vestiva, gli dava da mangiare e lo portava ovunque volesse andare, cosa che rendeva Mr Bunzum internamente grato. Anche Mr Bunzum da parte sua amava Peggy, e loro due erano gli amici più stretti che si fossero mai conosciuti. Mr Bunzum...».

Ma, a questo punto, un terribile singhiozzo interruppe il padre di Elizabeth nel bel mezzo della lettura. Si piegò in avanti sulla sedia come se avesse il peggior mal di stomaco di tutto il mondo, facendo smorfie di dolore. Rimase seduto, scosso e singhiozzante, senza fermarsi. Alla fine non ci fu altro da fare per Elizabeth se non risalire di sopra, in punta di piedi.

Rientrò sotto le lenzuola gelide del suo letto con il cuore che batteva, e pregò Gesù di aver fatto la cosa giusta.

Vide spuntare la luna. Pensò alla Regina delle Nevi, e alle fanciulle che danzavano in riva al lago. Sentiva l'odore dei fiori sulle loro bare; ed erano le corone funebri di Peggy. Sentì Laura respirare col naso chiuso; e l'orologio di sotto batté le due. Poi d'improvviso stava sognando, e non riuscì a capire come avesse fatto.

Al mattino, trovò i suoi quaderni di nuovo sulla scrivania, con Mr Bunzum seduto sopra. Accanto c'era un appunto di suo padre, su carta intestata della Candlewood Press. La nota diceva: «Ho letto tutte le avventure di Mr Bunzum. Sono d'accordo con te che lui è una persona reale, ancora viva, e da non seppellire. Tu sei una scrittrice dal talento e dall'immaginazione meravigliosi, e un giorno editori molto più grandi di me saranno orgogliosi di pubblicare i tuoi libri. - Tutto il mio amore e xxxx, tuo padre».

Note

1. Hans Christian Andersen, *La Regina delle Nevi*, in *Fiabe e storie*, traduzione e cura di Bruno Berni, Donzelli, Roma, 2001, pp. 222-247. In taluni casi si è emendata la traduzione per adeguarsi al testo inglese citato [ndt].
2. Ivi, p. 231 [ndt].
3. Ivi, p. 225, traduzione emendata [ndt].

Tre

Quando papà aprì le tende, la mattina del funerale, videro che cadeva la neve, pesante e frettolosa. Lui era già vestito, in pantaloni neri, giacca nera e camicia bianca inamidata. Appariva molto stanco e vecchio, come invecchiato di cent'anni in una settimana. Il suo viso sembrava *di carta*, pensò Elizabeth. Si era spuntato la barba, e aveva l'odore di quella colonia forte che mamma gli aveva regalato a Natale; ma sembrava un vecchio fastidioso, e non papà.

«È pronta la colazione», disse loro. «Fate prima che potete. Gli ospiti cominceranno ad arrivare alle dieci meno un quarto o giù di lì».

Quando andò via, Laura balzò fuori dal letto nella lunga camicia da notte rosa e andò alla finestra. «È proprio alta!», esclamò. «Potremmo fare un angelo di neve!».

«Cosa vuoi dire, un angelo di neve?», chiese Elizabeth.

Laura unì le mani come per pregare, e chiuse gli occhi. «Lo sai, un angelo di neve. Come gli angeli nel cimitero, solo di neve».

Elizabeth si tirò fuori dal letto e rimase in piedi accanto a lei. La neve turbinava così furiosa che il giardino si vedeva a malapena. «Sì, potremmo farlo», disse. «E potremmo farlo sembrare proprio come Peggy».

Laura la guardò, con gli occhi ancora appiccicosi di sonno, i riccioli biondi scompigliati. «Tu pensi che Peggy sarà un angelo?».

«Ma certo», disse Elizabeth, anche se non si sentiva del tutto sicura. «Non ha mai fatto niente di cattivo o di brutto, vero? E aveva solo cinque anni. Lo sai cosa ha detto Gesù, lasciate che i pargoli vengano a Me».

«Ma perché permettere che soffrano?», chiese Laura. «Pensavo che Gesù fosse gentile».

«Tutti devono soffrire qualche volta», le disse Elizabeth. «Così diceva la signora Dunning alla scuola domenicale».

«Anche mangiando *succotash*[1]», disse Laura.

«Che cosa?».

«Così dicono i cartoni: "Soffrire mangiando *succotash*!"».

Si misero le pantofole e gli accappatoi di lana coccolosa, Elizabeth quello blu e Laura quello rosa, e scesero di sotto in cucina.

Faceva così buio che la signora Patrick aveva acceso la luce. Non fu una colazione silenziosa. Cinquanta persone erano attese a pranzo, e la signora Patrick prendeva a cazzottoni un'enorme spianata di farina per il pane; un bruno calderone di zuppa di pollo ribolliva silenziosamente sul fornello, vicino a un prosciutto farcito, cucito con la mussola, che bollendo saliva e scendeva ritmicamente nella pentola in fermento, come se a bollire fosse la testa di qualcuno.

E poi la signora Patrick ascoltava la radio. C'erano notizie dall'Europa, dove i russi avevano orrende difficoltà nell'invadere la Finlandia. Leland Stowe del *Daily News* di Chicago raccontava quanto aveva visto: «In questa triste solitudine giacciono i morti... innumerevoli migliaia di russi morti. Giacciono così come cadono: contorti, gesticolanti e straziati... sotto una gentile maschera di due pollici di neve, caduta da poco».

D'improvviso la signora Patrick si rese conto che le bambine erano in ascolto, e spense la radio.

«Che cos'è?», sibilò Laura.

«È la guerra», disse Elizabeth. Sapevano che c'era una guerra in Europa, ma Elizabeth trovava difficile immaginare come fosse l'Europa. A scuola

avevano imparato che in Europa c'erano re, regine e palazzi. Avevano anche imparato che l'Europa è molto più piccola dell'America, e molto più densamente popolata. Elizabeth se la immaginava come una luccicante sala da ballo, affollata di migliaia di persone con corone d'oro e manti d'ermellino, che sgomitavano rabbiosamente, spingendosi a vicenda. Non c'era da meravigliarsi che avessero le guerre.

«Non dovresti stancarti la testa pensando alla guerra», disse la signora Patrick, spargendo la farina sulla tavola. «Non ci riguarda, nemmeno un pezzettino. È una lite *loro*, di inglesi, francesi e tedeschi. Se Roosevelt avesse cervello, ce ne terrebbe ben lontani. Non che ci sia *un* politico che abbia cervello».

Papà entrò in cucina. Gli occhiali gli si annebbiarono quasi subito, e dovette toglierseli.

«Forza ragazze, adesso sbrigatevi. Non avete tutta la giornata».

«Dov'è mamma?», chiese Laura. «Non le ho ancora detto buongiorno».

«Mamma sta bene, la vedrete fra un minuto. Basta che finiate la colazione e vi vestiate».

Mentre risalivano di sopra, avvertirono in casa un'atmosfera raggelata e turbata. C'era pochissimo vento, così il fuoco dei caminetti ci aveva messo molto tempo a tirare. L'intera casa era annebbiata da un acre fumo di legna che le faceva tossire e, avendo sette e nove anni, fecero proprio un gran numero con la loro tosse, rotolandosi nel letto nelle lunghe sottovesti di lana, sputacchiando, rantolando e ansimando come malati terminali di tubercolosi, finché papà non le chiamò per dir loro: «State ZITTE, per favore, e preparatevi».

«Ma c'è tanto *fumo*».

Papà fu sul punto di dire qualcosa di rabbioso, detestava comunque dover accendere tutti quei fuochi, ma si fermò. Invece si protesse gli occhi con la mano, in modo molto curioso; poi spostò la mano e disse: «Ascoltate... questa sarà una giornata molto difficile. Sarà difficile per mamma e sarà difficile per me. Lo so quanto eravate vicine a Peggy, e che ancora potete parlare con lei. Ma quando siete grandi come mamma e me, non potete più farlo, non chiedetemi perché. Così per noi Peggy se ne è andata, se ne è andata completamente. Noi l'abbiamo persa».

Le bambine rimasero a letto, in sottoveste, a guardarlo con aria solenne. Lui si leccò le labbra rapidamente (gli si era seccata la bocca) e poi disse: «Oggi io e mamma dobbiamo mettere sotto terra la nostra bambina più piccola. Non sarà facile per noi; e spero che capirete come ci sentiamo, e

che cercherete di essere pazienti e di aiuto».

Laura disse: «Lasciate che i pargoli vengano a Me».

«Sì», disse papà, con gli occhi che luccicavano.

«E fate che il *succotash* venga a Me».

Papà disse: «Che cosa?»

«Tutto a posto», la interruppe Elizabeth. «Promettiamo che saremo di aiuto».

Elizabeth spazzolò i capelli di Laura, una procedura sempre accompagnata da un monotono coro di «ahi», «ahi», «AHI», «*ahi*», mentre sistemava i nodi. Poi indossarono i vestiti a lutto e rimasero in piedi, fianco a fianco, guardandosi nello specchio grande. Elizabeth pensò che sembravano morte anche *loro.* Avevano i visi di cera e gli occhi grandi, e la luminosità della neve le circondava di un'aura indistinta, quasi come fantasmi.

Fu allora che intravidero un movimento in ombra nello specchio, che le fece sobbalzare. Si girarono e videro la mamma, in piedi sulla soglia della loro camera da letto. Era vestita con un severo completo di seta nera moiré, con un cappellino nero curvato all'insù, e uno spesso velo nero che le mascherava completamente il viso.

Per una frazione di secondo, si spaventarono. Mamma era così nera, così silenziosa, così priva di volto. «Mamma?», disse Laura allarmata.

La mamma si mosse, e quando si mosse fu solo mamma. Entrò nella stanza e pose su ciascuna una mano guantata di nero. Aveva odore di sigaretta, di profumo e di qualcos'altro di aromatico, che non erano ancora abbastanza grandi da identificare come gin. «Non preoccuparti, Laura cara, sto molto bene. Tutt'e due avete un bell'aspetto. Siete pronte a scendere di sotto adesso? Nonno e nonna sono appena arrivati, e anche zia Beverley».

«Non mi sono ancora lavata i denti», disse Laura.

«Siete tutte vestite di nero e non vi siete ancora lavate i denti? Vi macchierete tutto il colletto di dentifricio».

«Me li devo lavare i denti, di carie si può morire».

La mamma non stette a discutere. Elizabeth non la poteva vedere in viso perché il suo velo era troppo scuro, ma poteva immaginare cosa pensasse. Quando la mamma fu scesa, mentre Laura si lavava industriosamente i denti col suo spazzolino di Paperino, Elizabeth entrò in bagno e sibilò: «Non parlare più di morire. A mamma non piace. È già abbastanza brutto che Peggy sia annegata».

«Ma ce l'hanno detto a scuola. E si può morire per non essersi lavati le mani dopo essere state in bagno».

«Oh, certo. E si può morire se qualcuno ti fa cadere una mucca in testa».

Scesero di sotto. La porta d'ingresso era spalancata e qualche dispettosa fatina dei fiocchi di neve volava sull'uscio e ballava sul tappeto in stile shaker, giallo e arancio. Una folata gelida irruppe e arruffò le frange dei paralumi, cospargendo il pavimento di biglietti funebri listati a lutto, ma almeno disperdeva il fumo e ravvivava i cupi fuochi di papà.

Zia Beverley si stava togliendo il suo liscio visone marrone e parlava a ruota libera come sempre. Era una donna molto alta, mascolina, vicina ai quarant'anni, con un collo lungo e una testa grande, ossuta, esangue. La mamma diceva sempre che zia Beverley si credeva molto più bella di quanto non fosse. Doveva aver passato uno straziante e indicibile numero di ore sistemandosi le sopracciglia in archi geometricamente perfetti, e acconciandosi i capelli con i bigodini in una nera e lucida onda di marea. Ma le orecchie erano troppo grandi, tutte lobi, e il naso era troppo complicato, e il suo vestito da funerale poteva anche essere un Pauline Trigere ma le pendeva addosso (secondo Elizabeth) come la cappa che un fotografo mette su macchina e treppiede.

«Be', le strade erano così dannatamente impossibili che a Cannondale siamo stati sul punto di tornare indietro. Non si riesce a spiegarlo, Margaret, era come la ritirata di Napoleone a Mosca, dappertutto. Humphrey non ha fatto che ripetere che non voleva morire nel Connecticut. Ha detto che i suoi nonni erano morti nel loro letto a Sotuttoio, Missouri, e che i suoi genitori erano morti nel loro letto a Sotuttoio, Missouri, e che lui di certo non intendeva morire congelato nel mezzo dell'inverno in una macchina a noleggio, in un dormitorio yankee da finocchi nel Connecticut. E, perbacco! Guarda chi c'è! Cara la mia piccola Lizzie! Cara la mia piccola Laura!».

Zia Beverley si piegò a baciarle entrambe, con le labbra scarlatte e appiccicose. Aveva un odore di sigaretta e crema per le lentiggini. Portava quattro file di perle nere scintillanti e una spilla di rubino e smeraldo a forma di melo. La mamma conosceva zia Beverley da sempre - dai tempi di *Cinquanta milioni di francesi*, dove zia Beverley era stata guardarobiera. Elizabeth sapeva che c'era qualcosa di diverso in zia Beverley. Non era per niente come mamma, né come nessuna delle donne che vivevano a Sherman. Dava ordini, era chiacchierona in maniera maligna, e beveva whisky. Perfino gli uomini sembravano aver paura di lei. Non era la loro zia vera, naturalmente, ma le piaceva che la chiamassero zia. Non si era mai sposata: era ancora la "signorina Lowenstein", anche se sembrava non

le mancassero gli accompagnatori. Humphrey era l'ultimo: un uomo sulla quarantina, dagli occhi a bulbo, con capelli diradati e baffetti corti.

«Mi dispiace molto per la sua perdita», lui disse a mamma. Poi aggiunse: «Che casa meravigliosa».

«Grazie», disse mamma.

Papà arrivò e disse: «Sono contento che ce l'abbiate fatta».

«Che casa meravigliosa», ripeté Humphrey.

«Millesettecentosessantuno», disse papà.

«Così tanto? Pensavo che i prezzi stessero scendendo nel Connecticut».

«Prego?», disse papà.

Fuori, nella neve, altre macchine arrivavano in silenzio, con gli scappamenti che sbuffavano.

Grosse Buick 8 nere, Chrysler Imperial e berline Packard, una in fila all'altra. Ogni tanto si sentiva uno sbatter di portiere, e poi gli ospiti del funerale cominciavano ad avvicinarsi alla casa. Elizabeth e Laura dovevano restare nell'atrio per salutarli, mentre Seamus raccoglieva i cappotti e li appendeva. Seamus aveva diciassette anni, con i capelli color carota e un viso simile a una delle gonfie pagnotte di mamma. Mamma diceva che Seamus era stato colpito dalla meningite quando aveva sei anni, ed era rimasto buffo e strano; ma la signora Patrick diceva che era stato rapito dai leprecauni[2] per un mese o due, tutto qua, e che quando i leprecauni lo avevano riportato indietro aveva visto cose e ballato danze che nessun essere umano aveva mai visto o ballato prima, ed era stato quello a renderlo com'era.

A Elizabeth lui piaceva, e non le dava fastidio che quando si sedeva nell'angolo, ad ascoltarla con attenzione mentre leggeva *La Regina delle Nevi*, ma aveva sempre un po' paura di lui. Diceva cose come: «Fantastico ombrello, signore», ripetendolo di continuo. Oppure: «Viva gli steccati, è quel che dico, viva gli steccati». O altrimenti citava pagine intere dalla *Regina delle Nevi*, con straordinaria enfasi, come qualcuno che parlava in finlandese. Laura lo adorava e pensava che parlasse in modo sensato come chiunque altro.

Alle undici meno un quarto, papà disse a Elizabeth di chiudere la porta, perché tutti sentivano la corrente. Il soggiorno era affollato di ospiti, i fuochi crepitavano, e Seamus girava portando vassoi di sherry e stuzzichini al formaggio. Proprio mentre stava per chiudere la porta, Elizabeth vide una Cadillac grossa come una balena arrivare nella neve. Parcheggiò un po' lontano dalle altre macchine, e per due o tre minuti nessuno diede segno di

uscirne. «Lizzie!», suo padre la chiamò. «Chiudi quella porta adesso, forza, per l'amor del cielo».

«Viene qualcuno», disse Elizabeth.

Suo padre arrivò dietro di lei e sbirciò attraverso lo spiraglio della porta. La neve cadeva così furiosa che non si vedeva quasi niente. La portiera della Cadillac si aprì e ne uscì un uomo tarchiato, dalle spalle larghe, con un cappello a tesa larga, che cominciò a inerpicarsi verso la casa.

«Be', che mi venga un colpo», disse suo padre, e lui non diceva mai, ma proprio mai: «Che mi venga un colpo», almeno non davanti a lei. «È Johnson Ward».

«Chi è Johnson Ward?», chiese Elizabeth.

Suo padre le mise una mano sulla spalla. «Uno scrittore, tesoro. Lo hai già incontrato, ma probabilmente non te lo ricordi.

È uno dei più grandi scrittori di sempre, secondo me. Ha scritto un libro molto famoso chiamato *Frutto amaro*».

Elizabeth non sapeva che cosa dire. Aveva incontrato qualche scrittore - un giovane nervoso, fumatore accanito, chiamato Ashley Tibbett, che aveva scritto saggi sulla vita rurale nelle Hitchfield Hills, libri così smilzi che sembrava non ci fossero pagine fra le copertine. E Mary Kenneth Randall, una donna seria dalla voce severa, caviglie grosse, vestiti pesanti e sobri, e capelli simili alla spazzola di una lucidatrice, che aveva scritto due enormi romanzi sull'oggettivismo, qualunque cosa fosse.

Ma per quanto poteva capire, agli scrittori non importavano molto i bambini. Gli scrittori non parlavano d'altro che non fosse loro stessi, e sembravano considerare i bambini come una sorta di concorrenza. Ashley Tibbett non riusciva nemmeno a guardarle, e Mary Kenneth Randall aveva dato loro una caramella per la tosse particolarmente cattiva, accompagnandola con delle bottarelle sulla testa date con tale forza che la sua fede nuziale aveva rimbombato loro sul cranio.

Johnson Ward raggiunse la veranda, grosso e sorridente, con gli occhi lampeggianti, batté i piedi e scosse insieme i guanti di pelle.

«Johnson», disse papà. Al suo confronto, sembrava piuttosto piccolo, quasi come si fosse ritirato in conseguenza di un lavaggio. Johnson Ward si tolse il guanto e strinse forte la mano di papà, e poi gli diede una pacca sulla schiena.

«Ciao David. Spero tu non abbia obiezioni sulla mia visita, Michael Farkas mi ha detto cos'è successo. Mi dispiace davvero tanto. La tua piccola Peggy era come un sogno divenuto realtà».

«Sì, era così», disse papà. «Sì, ci mancherà».

«E questa deve essere Lizzie», disse Johnson Ward. Si tolse il cappello, e quando si tolse il cappello Elizabeth vide che non era poi tanto vecchio. I capelli avevano il colore castano chiaro e lucente delle arachidi tritate, ed erano ben pettinati nel mezzo. Aveva anche dei baffi dello stesso colore. Il viso era largo, generoso e amichevole, con un sorriso facile e un modo accattivante di arricciare gli occhi. A Elizabeth ricordava Clark Gable, più o meno, eccetto che era più alto e più pesante, e le orecchie non sporgevano, come diceva sempre Laura, «come la credenza della cucina con gli sportelli spalancati».

«Come sta, signore», disse Elizabeth in un sussurro.

Johnson Ward si piegò sulle ginocchia lì nella veranda, in modo che il cappotto gli finì nella neve. Era molto *pulito*, con un colletto dritto e bianco, e aveva un odore di sigaretta e spezie.

«Non mi devi chiamare "signore"», le disse prendendole entrambe le mani. «Siamo amici, io e te, anche se non lo sai. L'ultima volta che ti ho vista era quando è nata la tua sorellina, e tu avevi quattro anni. Lo sai che cosa abbiamo fatto?».

«No, signore», disse Elizabeth.

«Be', ti dico che cosa abbiamo fatto, abbiamo passato tutto il pomeriggio in giardino facendo scoppiare palloncini, ecco che cosa abbiamo fatto. Ci saltavamo sopra. Ci sedevamo sopra. Li bucavamo con gli spilli. Li abbiamo perfino morsi, lo sai questo? Ora, ecco una cosa coraggiosa per me, mordere un palloncino. Ma c'è una cosa che non dimenticherò mai; e cioè che signora eri. Anche a quattro anni, tu eri una signora, e vedo oggi che sei ancora una signora; e che lo sarai sempre».

Elizabeth non sapeva cosa dire. Si ricordava di aver fatto scoppiare i palloncini, ma non si ricordava di Johnson Ward. Nondimeno Johnson Ward le stringeva le mani con calore, e decise che le piaceva. Il padre di Elizabeth disse piuttosto seccamente: «Di' grazie al signor Ward, Lizzie».

«Grazie, signor Ward», susurrus Elizabeth.

«No, no: grazie, *Bronco*», insistette Johnson Ward.

Elizabeth esitò. Come faceva uno scrittore adulto con una Cadillac e i baffi a chiamarsi Bronco? Quello era un nome da cowboy; un nome che usavano i ragazzini quando giocavano in cortile a scuola.

«Forza, adesso», la sollecitò Johnson Ward.

Elizabeth deglutì. Il freddo spiffero le aveva seccato la gola. «Grazie, Bronco», gli disse.

Papà chiuse la porta d'ingresso e Johnson Ward si tolse il pesante cappotto. «Scommetto che la tua sorellina ti manca proprio». Elizabeth annuì. Per gran parte del tempo non trovava difficile pensare che Peggy fosse morta. Ma ogni tanto, senza motivo particolare, le si riempivano gli occhi di lacrime, le si irrigidiva la gola, e la voce le suonava come se le si fosse incastrato un cardo nella laringe - almeno, quando riusciva a parlare. In quei momenti avvertiva un sospetto freddo e blasfemo, che Peggy non fosse in Paradiso dopo tutto; che non fosse seduta su qualche cumulo nembo benedetto dal sole, con le ali bianche, la camicia da notte e un'aureola dorata intorno alla testa. In quei momenti sospettava che Peggy, semplicemente, l'avesse lasciata per sempre e giacesse, gelida come il ghiaccio, nella sua bara, tutto qua.

In quei momenti, pensava anche alle fiabe di Hans Christian Andersen, nascoste sotto il capanno.

Mentre attraversavano l'atrio diretti verso il soggiorno affollato, Johnson Ward poggiò la mano sulla spalla di Elizabeth, in un gesto di rassicurazione. «Quando morì mio fratello maggiore Billy, ero talmente distrutto da non riuscire a mangiare, a scrivere e nemmeno a pensare. Lo sai com'è quando non riesci nemmeno a *pensare*? La testa non ti serve a niente, come una pentola vuota. Puoi sbatterti le nocche delle mani sul cranio, per quel che vale, ma dentro non c'è niente, solo l'eco. Quelli furono momenti brutti per me, furono proprio brutti».

Si fermò, e la guardò. «Ma tu sai cosa successe? Andai all'Avana, con lo scopo preciso di ubriacarmi. Giocai al casinò, fumai sigari grossi come pali del telegrafo, e mi ubriacai. E me ne stavo seduto sulla Plaza de Armas, con la bocca che pareva il cuscino preferito di un gatto e un mal di testa che sembrava una bombetta di ferro mezza taglia più piccola, quando un ragazzo cubano venne verso di me e rimase a fissarmi. Portava una camicia bianca, pantaloni cachi e sandali aperti. Rimase in piedi a fissarmi e io rimasi seduto a fissare lui. E lo sai cosa disse? Disse: "Bronco, non mi riconosci?". Be', lo guardai ancora più fisso e forse c'era qualcosa di familiare nei suoi occhi, ma tutto qua. Ma poi lui disse: "Sono Billy, tuo fratello". Puoi immaginare che mi vennero i brividi dappertutto, proprio come se qualcuno mi avesse svuotato un secchio di ghiaccio giù per la schiena. Dissi: "Non può essere. Billy è morto". Ma lui venne un po' più vicino e mi guardò proprio come io sto guardando te adesso, e disse: "Sono Billy. Voglio solo dirti che è tutto a posto". "A posto?", dissi io. "Sei diventato cubano ed è tutto a posto?". "Non potrebbe andar meglio", disse lui. E si

girò, attraversò la Plaza, e quella fu l'ultima volta che lo vidi».

«Era *un fantasma*?», chiese Elizabeth, a bocca aperta.

«Uh-uh. Non credo. Credo fosse solo Billy».

Elizabeth voleva chiedere a Johnson Ward se ci fosse la possibilità di trovare anche Peggy nella folla della Plaza de Armas, o in qualunque altro posto. Ma, prima di poterlo fare, mamma arrivò attraversando la stanza, col velo nero, barcollando leggermente.

«Johnson!», esclamò, e gli gettò le braccia attorno.

«Ciao, Margaret. Ti prego di accettare le mie condoglianze, e anche quelle di Vita».

La mamma girò la testa di qua e di là. «Non hai portato Vita?».

«Vita non sta troppo bene. Niente di serio, ma non era in grado di affrontare il viaggio».

«Mi dispiace», disse mamma, con un tono di voce che suggeriva che non le dispiaceva proprio per niente. «Come va la scrittura?». Picchiettò l'aria con due dita guantate di nero, facendo la pantomima di qualcuno che cerca di darsi da fare sulla tastiera di una macchina da scrivere.

«Lenta», disse Johnson Ward. «Tu mi conosci. Tre parole al giorno, se sono fortunato».

«Sono sorpresa che ancora tu riesca a trovare qualcosa di cui scrivere, dopo *Frutto amaro*».

«Be', c'era un po' di tutto in *Frutto amaro*, vero?», Johnson Ward sorrise.

La mamma di Elizabeth ondeggiò, come se stesse cercando di mantenere l'equilibrio sul ponte di una nave. «Lo sai qual è il problema di voi scrittori, vero?», domandò.

«Sono sicuro che me lo dirai Margaret, che io lo sappia o no».

«Il problema di voi scrittori è che pensate di essere più reali di noi».

«Davvero?».

«Certo che sì! Ma è in quello che vi sbagliate! Io sono reale, tutte queste persone sono reali, David è reale, ed Elizabeth e Laura sono reali. L'unico personaggio finto - l'unico *finto* - in questa stanza sei *tu*. Tu non sei reale. Tu no! Ma non lo ammetterai mai».

Johnson Ward afferrò mamma per il gomito rivestito di nero, in parte come gesto di partecipazione, in parte per tenerla ferma. «Perché non mi mescolo agli altri?», disse. «Forse un po' della realtà di questa buona gente mi si attaccherà addosso».

«Sei un impostore, Johnson», dichiarò mamma. «Un imbroglione matri-

colato».

Johnson Ward lasciò mamma accigliata, mentre guardava il muro come se non l'avesse mai visto prima. Lui fece un giro per la stanza, stringendo la mano ad alcune delle persone che conosceva e sorridendo a quelle che non conosceva. Afferrò la mano del reverendo Earwaker e gli sussurrò qualcosa all'orecchio, e il reverendo Earwaker annuì, e poi annuì ancora. Elizabeth pensava che Johnson Ward fosse meraviglioso, e non riusciva a distogliere gli occhi da lui. Non solo aveva detto che era una signora, ma l'aveva anche trattata come tale. E nonostante mamma fosse stata orribilmente sgarbata con lui, non era sembrato che gli importasse.

Dall'altro lato della stanza Laura chiacchierava con zia Beverley, dicendole quanto voleva ancora essere una stella del cinema, ancora più famosa di Shirley Tempie. Zia Beverley diceva: «*Certo*, caramellina. Tu sei bella il *doppio* di Shirley. Se tua mamma dice che va bene, ti porto da Sol Warberg, lui è un produttore molto, *molto* famoso».

Un minuto dopo le undici suonò il campanello. Il mormorio della conversazione si spense. Tutti sapevano chi fosse; si guardarono con aria sconcertata. Il padre di Elizabeth andò ad aprire la porta sforbiciando il passo come un uomo che vuole far qualcosa e togliersi il pensiero il più in fretta possibile.

Neri come due corvi mezzi affamati, il signor Ede, il becchino, e il suo assistente Benny, alto e dolorosamente magro, erano fianco a fianco nella veranda coperta di neve. Si tolsero entrambi il cappello nero, e i capelli del signor Ede, che se li era attentamente pettinati sul cranio stretto per coprire la pelata, volarono in aria e ondeggiarono nel vento.

«Tutti i suoi ospiti sono arrivati, signore?», chiese, sbirciando con curiosità nell'atrio e girando la testa. Papà si voltò a guardare gli amici e i parenti riuniti, e sul viso aveva uno sguardo molto vicino al panico. Perfino Elizabeth capiva cosa intendeva davvero il becchino. *È pronto, signore? È ora di dare sepoltura a sua figlia.*

Dalla finestra aperta, attraverso lo spettrale giardino imbiancato, vedeva l'enorme carro nero in attesa, i finestrini così pieni di fiori che riusciva appena a intravedere la scintillante maniglia argentea della bara di Peggy.

Ripeté la piccola preghiera dalla *Regina delle Nevi.* «La nostra rosa fiorisce e s'arrende... il nostro Signore Bambino sempre attende...».

Quando tornarono dal funerale gli ospiti erano silenziosi e attanagliati dal freddo. C'era stato qualche doloroso singhiozzare al cimitero mentre

veniva abbassata la piccola cassa di Peggy, bianca e con le maniglie argentee, e la mamma aveva lanciato cinque rose bianche, una per ciascuno dei benedetti anni della vita di Peggy. Il pendio nord del cimitero era esposto a un tagliente vento di nord-est, cosicché la neve soffiava loro negli occhi come schegge di vetro.

Non appena la signora Patrick aprì la porta d'ingresso, mamma la superò e corse di sopra, come una stralunata ombra nera. Le bambine la sentirono chiudere la porta della sua camera. A disagio, il resto degli ospiti si affollò nuovamente nel soggiorno. Adesso le doppie porte che davano sulla sala da pranzo erano state aperte, e la tavola era coperta di cibo e bevande: zuppa di pollo, prosciutto impanato, un quarto di manzo al sangue e un polpettone speziato, e un tacchino glassato e un intero salmone in bianco, con olive farcite di peperoncino al posto degli occhi. Alle bambine sembrava un salmone da cartoni animati, che avrebbe potuto improvvisamente rivolger loro la parola.

In una gigantesca caraffa d'argento presa in prestito dallo Sherman Country Club, la signora Patrick aveva preparato un punch caldo al brandy, con zucchero a volontà, succo di limone, chiodi di garofano e vino *sauternes*, che Seamus distribuì a ciascuno degli ospiti, «per sciogliervi». Il punch era molto forte e in poco tempo le guance di tutti si erano fatte calde e rosse, e la conversazione diventò più rumorosa e con meno inibizioni. La gente cominciò perfino a ridere. Si parlava molto della guerra in Europa. In Gran Bretagna era stato appena annunciato il razionamento di burro e carne. Molti degli uomini pensavano che gli Stati Uniti non dovessero farsi coinvolgere. «Quel che succede in Europa sono affari dell'Europa. E - chi lo sa? - Adolf Hitler potrebbe benissimo rivelarsi proprio il tonico che serve all'Europa».

Johnson Ward, con la bocca piena di insalata di patate, disse: «E la libertà? È di quella che stiamo parlando qui. Libertà di parola, libertà di pensiero. Quei nazisti sono contro la libertà, e se loro sono contro la libertà, allora io sono contro *loro*».

«Libertà di parola, davvero», disse la signora Gosling del Club femminile di Sherman. «Ho sentito del suo libro, signor Ward, e da quel che sento del suo libro, le uniche libertà che *le* interessano sono quelle di bere, ballare, guidare troppo veloce e di commettere adulterio».

Johnson Ward scrollò le spalle: «Disapprovo altrettanto il bridge, il pane allo zenzero fatto in casa e il ricamo», rispose. «Ma, mi creda, li difenderò fino all'ultima goccia del mio sangue».

Quando tutti gli ospiti furono serviti, la signora Patrick chiamò Elizabeth e Laura perché portassero i loro piatti, e diede loro fette di tacchino e crocchette di patate calde, con un denso sugo bruno e una salsa di mirtilli. Disse loro di andare in cucina se avevano sete, a prendere latte o limonata, ma Laura disse «per favore» a Seamus, a cui era sempre piaciuta, e lo convinse a versar loro due mezzi bicchieri di punch.

Si sedettero sul davanzale imbottito della finestra che dava sul campo da tennis, facendo ondeggiare le gambe. Elizabeth pensava che il tacchino fosse piuttosto buono, ma non aveva lo stesso sapore di quello del Giorno del Ringraziamento, e presto si sentì irritabile, sazia e annoiata. Laura stava altrettanto male. Si lamentò con la signora Patrick che c'erano buchi nel suo tacchino, e anche quando la signora Patrick le disse che erano buchi di forchetta, tutto qua, dovette ancora farci un taglio intorno per sommergere i pezzi bucati in profondità nel sugo, per nasconderli.

Dopo tutto lo sbatter di palpebre verso Seamus, sia lei che Laura pensavano che il punch fosse disgustoso. Aveva un sapore ancora più velenoso della caramella per la tosse di Mary Kenneth Randall. Fecero stravaganti versi di conati di vomito finché la signora Patrick non disse loro di smetterla. Quando nessuno le guardava, svuotarono i bicchieri nella caraffa.

Per un po' restarono in soggiorno, ma l'aria stava diventando quasi irrespirabile per il fumo di sigaretta, e la conversazione era ancora più noiosa che nella sala da pranzo. Alla fine, Elizabeth e Laura andarono in biblioteca, dove nonno parlava con papà. Nonno era esattamente come papà, tranne che era un po' giallastro, come se qualcuno avesse ritagliato la foto di papà dal giornale e l'avesse lasciata per troppo tempo sul davanzale.

«Come va, mie belle signorine?», chiese lui, prendendo Laura sulle ginocchia ossute e facendola sobbalzare. «Oggi vi sentite proprio giù, ci scommetto». Elizabeth fu contenta di essere troppo grande per sedere sulle ginocchia di nonno. Puzzava di ghiaccio canforato, che usava per la pelle indurita e piena di crepe, di tabacco e di morte. Le bambine erano sempre piuttosto sicure dell'odore della morte. Dovevano solo pensare al nonno.

«Fatemi dire una cosa», disse nonno. «Ogni volta che un bambino muore e va in Paradiso, c'è un'altra stella su in cielo. Una notte chiara, andate a guardare voi stesse. Vedrete Peg, la nostra piccola Mollettina, che luccica più brillante che mai».

«Bronco ha detto che potrei incontrarla all'Avana», disse Elizabeth.

Nonno aggrottò la fronte verso papà: «Di che parla la bambina, L'Avana?».

Papà fece una smorfia di disagio. «Bronco... è Johnson Ward, lo scrittore. Te lo ricordi *Frutto amaro*?».

«Un libro dannatamente sporco, da quanto ricordo», disse nonno.

«Andate, ragazze, correte», papà le invitò. «Nonno e io abbiamo cose da discutere».

Così si misero il cappotto, il cappello di lana, i guanti, le calze extra e le soprascarpe grosse, nere e dal rumore irregolare, e uscirono dalla porta della cucina, nella neve. Il gatto Ampersand le fissò con furia repressa mentre lo spiffero gelido gli arruffava il pelo. Laura aveva con sé una sacca della spesa di Macy's, una delle sacche con cui avevano portato a casa i loro vestiti per il funerale, che le pendeva dietro il collo come uno zaino. Marciarono fino al campo da tennis, cantando la canzone di Winnie Pooh sulle dita dei piedi fredde. Il vento era improvvisamente scemato e aveva smesso di nevicare, anche se il cielo era grigio come una lapide in granito di Barre. Il silenzio era enorme. Elizabeth sentiva che se avesse gridato a piena voce, l'avrebbero sentita a Quaker Hill.

Scarpinarono fino al centro del campo da tennis. Elizabeth si guardò in giro. «Qui andrà bene», decise. Cominciarono a grattare la neve con le mani inguantate. Poi Laura scoprì la lavagna da bambini che papà aveva requisito l'estate scorsa per scrivere con il gesso i punteggi del tennis, e la usò come vanga improvvisata. Elizabeth disse: «Deve avere esattamente la stessa taglia di Peggy e deve assomigliare a lei. Altrimenti Dio non saprà che è lei, giusto?».

«Dio dovrebbe sapere tutto», replicò Laura. Aveva le guance avvampate di rosso e c'era una goccia che le brillava sulla punta del naso.

«Lo so che Lui dovrebbe sapere tutto, ma ha così tante cose di cui preoccuparsi. Lo sai, come il tempo, e i russi».

Ci misero quasi mezz'ora per creare l'angelo di neve. Elizabeth sapeva che era dell'altezza giusta perché Peggy le arrivava al secondo bottone del cappotto, e così faceva quest'angelo di neve. Laura frugò nella sacca di Macy e tirò fuori il berretto marrone di Peggy, il kilt rosso fuoco di Peggy e il cappotto della festa di Peggy, in tweed marrone, tutti presi in prestito dall'armadio di Peggy. Vestirono l'angelo di neve e poi fecero un passo indietro per ammirarlo.

«Il viso è troppo bianco», disse Laura. «E non ha capelli».

«Le statue hanno sempre il viso bianco», le disse Elizabeth. «Tutte le statue del cimitero avevano il viso bianco».

«Starebbe molto meglio con il viso rosa, e con i capelli», disse Laura.

«Be'... andiamo a guardare nel capanno».

Attraversarono nuovamente il giardino, spinsero la porta dello spettrale capanno pieno di ragni e si avventurarono all'interno. Faceva così buio adesso che a malapena riuscivano a vedere alcunché, solo debolissimi riflessi della neve che brillavano sulle ragnatele. Annasparono, ridendo. In un angolo Laura trovò una vecchia borsa di tela, che una volta era stata usata per avvolgere le radici di un germoglio di ciliegio. Trovarono anche un morbido cotone oleato, che il giardiniere aveva usato per pulire il tagliaerba.

«Questo andrà bene, questo andrà bene», sibilò Laura.

Cantando «*come mai le dita dei piedi, tiddely pom*» in un duetto stonato, in falsetto, tornarono al campo da tennis. Elizabeth tolse il berretto all'angelo di neve e con attenzione gli aggiustò la borsa di tela sulla testa. Poi Laura sistemò il soffice cotone in cima; ed Elizabeth rimise il berretto. Adesso il loro angelo di neve sembrava più realistico.

«E gli occhi?», disse Laura, accigliata.

«Potremmo cucirci dei bottoni».

«Fa troppo freddo per cucire. Potremmo usare dei sassi».

«Ho un'idea migliore», disse Elizabeth. «Potremmo riscaldare l'attizzatoio nel fornello di cucina, per farlo diventare rosso e bruciare due buchi per gli occhi».

«Sì!», concordò Laura, eccitata. «Un attizzatoio rosso! Un attizzatoio rosso!».

Tornarono in cucina, con gran disappunto di Ampersand. Laura restò di guardia mentre Elizabeth riscaldava l'attizzatoio. Poi corsero fuori ed Elizabeth lo conficcò nel viso di tela dell'angelo di neve. Con uno sfrigolio e un acre odore di bruciato, apparvero due occhi cerchiati di nero.

«E anche la bocca!», disse Laura, saltando su e giù. «Veloce! Falle la bocca!».

Quando ebbero finito, rimasero ad ammirare il loro angelo di neve, e poi Elizabeth disse: «Dovremmo pregare».

Si inginocchiarono nella neve anche se era umida e amaramente fredda, ed Elizabeth strizzò forte gli occhi e disse: «Caro Signore, questo è il nostro ricordo per la nostra cara sorella che amavamo. Ti preghiamo di guardarlo e benedirlo, e di far diventare Peggy un angelo».

«Amen», disse Laura, e tirò su col naso.

Quando le bambine si furono tolte gli stivali a vicenda ed ebbero appeso i cappotti e i cappelli pieni di neve, gli ospiti del funerale cominciavano ad andar via.

Papà e mamma venivano baciati e abbracciati ripetutamente, e c'erano visi dolorosi, lacrime, pacche sulla schiena e straordinari singulti di dolore, molti dei quali potevano esser stati ispirati dal punch della signora Patrick. Nondimeno, fu un momento triste e lacerante.

Mentre erano in fondo alle scale, comunque, compunte e pallide nei loro vestiti a lutto, Elizabeth e Peggy avvertirono un generale senso di sollievo. Peggy aveva trovato riposo, grazie al cielo, e la sua anima era stata raccomandata a Dio - sarebbe riapparsa come una stella luccicante, come una ragazza cubana nella Plaza de Armas, o come nulla più di un ricordo che svaniva gradualmente, sempre meno distinto col passar degli anni.

Cara Peggy, pensò Elizabeth, spero che tu possa sentirmi. Spero che Dio abbia visto il nostro angelo di neve, e ti abbia portato in Paradiso.

Tornarono tutti in soggiorno. Papà disse: «Grazie a Dio è finita». Dalla porta, vedevano la signora Patrick che toglieva rumorosamente i piatti. La mamma sollevò il velo e il suo viso appariva gonfio e livido, come se fosse stata presa a pugni. «Mi serve da bere», disse a papà. Senza parlare, andò all'armadietto dei cocktail e le versò un gin. Fu sul punto di richiudere l'armadietto, ma poi si girò verso Elizabeth e Laura e sorrise. Versò a entrambe un'acqua tonica con sciroppo zuccherato e sherry al maraschino, e fece l'occhiolino. «Cocktail alla vostra età? Dove arriveremo!».

La mamma disse: «Non so se sono felice che sia finita o meno. Mi sento come se me l'avessero tirata via dalle braccia, proprio strappata via. La mia bella piccolina».

Le lacrime le scorrevano sulle guance e non fece nemmeno il tentativo di pulirsi. Elizabeth prese un fazzoletto dalla manica e glielo diede, guardinga. La mamma lo fissò per un po' come se non capisse cosa fosse, poi se lo passò sugli occhi.

«Non capisco come può essere così crudele la vita», disse. «Ho rinunciato a tutto! Ho rinunciato alla gioventù! Ho rinunciato alla carriera! Non bastava, per l'amor di Dio?».

Papà non disse nulla, ma restò dall'altro lato della stanza, guardandola con circospezione. Lei girò per la stanza, ubriaca e distratta, toccando le pareti per sorreggersi, e anche per rassicurarsi di essere ancora lì. Poi andò nella sala da pranzo e si sedette di fronte alla signora Patrick.

«È stata di tale aiuto, signora Patrick», disse. «Un dono di Dio! Non so

cosa avrei fatto senza di lei. No! È proprio così. Non so cosa avrebbe fatto chiunque senza di lei».

«Ci si rimboccano le maniche nei momenti brutti», disse la signora Patrick sfregando i piatti.

Seamus entrò, con un vassoio di bicchieri da punch in equilibrio instabile.

«Anche tu, Seamus», fece la mamma. «Sei stato meraviglioso».

«Momenti terribili», disse Seamus. «Granello di sale, l'occhio del Signore».

A tastoni la mamma prese una sigaretta da uno dei pacchetti sulla tavola, ma non l'accese. Rimase seduta a lungo, a testa china, senza fumare, senza bere. Papà disse con calma a Elizabeth e Laura: «Forse sarebbe meglio se pensaste a fare il bagno». C'era un senso di pericolo nella stanza; un senso di adulta imprevedibilità.

D'improvviso la mamma sollevò la testa. Rimase del tutto immobile solo per un momento, poi si avvicinò al sedile della finestra e guardò il suo riflesso sul vetro scuro.

«*David*», disse, con la più strana delle voci.

«Cosa c'è?», chiese papà.

«David, c'è qualcuno là fuori, nella neve».

Papà sbirciò nella sala da pranzo. «Margaret? È solo il tuo riflesso, cara».

«No, no che non è così. C'è qualcuno là fuori! David, c'è un bambino in piedi nella neve!».

Papà disse: «Com'è possibile? Non ci sono altri bambini per chilometri».

«C'è! David, c'è un bambino!».

Senza preavviso, la voce di mamma improvvisamente si innalzò fino a un tono isterico. Si girò e li fissò tutti con gli occhi spalancati, col sangue defluito via dal viso. Papà cercò di andare alla finestra, ma lei venne dritta verso il soggiorno, spingendolo via. Raggiunse la porta della cucina. «È *Peggy*!», gli gridò. «Non capisci? È *Peggy*! È tornata da me!».

Elizabeth era sopraffatta dalla paura. Si premette forte la mano sulla bocca e non riuscì a fare altro che cercare di respirare. Laura strillò: «Mamma!». Ma la mamma stava già armeggiando con la chiave della porta posteriore, e prima che potessero dire altro era corsa fuori. Dalla finestra della cucina la videro affrettarsi per il tetro giardino verso il campo da tennis, mentre il velo nero le svolazzava sulle spalle. Fu come guardare un personaggio in un film del terrore.

«Mamma!», si lamentò Laura, prendendo fiato. «Mamma, *no*!».

«Che cos'è?», domandò papà. «Lizzie, cos'è?».

Corsero fuori. «Mamma, *no*!», la chiamò Elizabeth, con un'angoscia tremenda; ma era già troppo tardi. La mamma gridava: «Peggy! Peggy!», e correva per il campo da tennis fino al piccolo, silenzioso angelo di neve con il berretto e il cappotto di tweed.

«L'abbiamo fatto *noi*», singhiozzò Elizabeth, miserevolmente. «L'abbiamo fatto Laura e io». E papà disse: «Oh, Dio», e si mise a correre.

La mamma corse fino all'angelo di neve, poi si fermò d'improvviso e lo fissò con orrore. Doveva aver incontrato il suo viso, il viso di tela di sacco con i buchi vuoti bruciati al posto degli occhi, e la ghignante bocca nera stracciata. Ondeggiò da un lato all'altro, poi cadde in ginocchio nella neve, ed emise un grido che era quasi inumano: «*Peggy! Peggy! Oh, bambina mia! Agggrrrhhhh!*».

Prima che papà riuscisse a raggiungerla, si era rotolata nella neve, poi si era rimessa in ginocchio e si era lanciata verso l'angelo di neve, in una frenesia di frustrazione e dolore. Tolse il berretto, spinse via i capelli e fece a pezzi il viso con tutte e due le mani. Con grida stridenti, artigliò il corpo della figura, scavando la neve come se volesse scavar via il cuore. Poi cadde a terra e rimase distesa sulla schiena, rabbrividendo, tossendo nelle scosse di un accesso convulsivo. Elizabeth le vide gli occhi che le roteavano nella testa e il collo che le si gonfiava: e i suoi piedi tiravano a terra calci così forti che volò via una delle sue scarpe nere coi tacchi alti. A Elizabeth non si dovette dire cosa fare. Si girò e tornò a casa di corsa, il più veloce possibile.

«Signora Patrick!», gridò. «Signora Patrick! La mamma ha qualcosa che non va!».

Mentre la signora Patrick irrompeva fuori pulendosi le mani sul grembiule, Elizabeth corse alla biblioteca di papà e prese il telefono. Silenzio. Il telefono era morto. Freneticamente, scosse su e giù la cornetta e gridò: «*Pronto! Pronto! Aiuto! Aiutateci! Emergenza! Pronto! Pronto!*», ma il telefono rimase morto. Troppa neve. Le linee fra Sherman e Boardman's Bridge dovevano essere cadute, come era successo l'anno scorso e l'anno prima.

Elizabeth tornò di corsa in cucina, appena in tempo per incontrare papà e la signora Patrick, che portavano la mamma in casa, veloci e con l'aria cupa.

«Starà bene?», implorò Elizabeth, mentre la mettevano sul divano del

soggiorno, davanti al fuoco. «Ho cercato di chiamare il dottore ma il telefono non funziona».

«La guardi, la tenga al caldo, si assicuri che respiri», disse papà alla signora Patrick, ignorando del tutto Elizabeth. «Vado a prendere io stesso il dottor Ferris».

«Sì, signore», disse la signora Patrick con aria addolorata. Strofinò le mani della mamma per riscaldarle. «Oh, signor Buchanan, questa è una tragedia, non c'è da sbagliarsi. Che tragedia, Dio ci aiuti».

Non c'era niente da fare per Elizabeth, se non stare vicino al divano e vedere la mamma che si contorceva e borbottava, con le pupille che si muovevano sotto le palpebre chiuse, come orsi in gabbia. Laura entrò e le prese la mano.

«O Madre santa, sorridi verso di noi quando abbiamo bisogno di Te», disse la signora Patrick. «Anche tu eri una madre, ricordatelo, O Maria benedetta. Anche tu eri una madre».

Elizabeth strinse forte la mano di Laura. «Non ti preoccupare», sussurrò. «Tutto andrà bene», disse; anche se aveva il terribile pensiero di avere detto probabilmente la più grossa bugia della sua vita.

Note

1. Il *succotash* è un piatto tradizionale comune a molte province americane, a base di fagioli verdi, cipolle, granturco e spezie [ndt].
2. Una specie di folletti dei boschi, tipici del folklore irlandese [ndt].

CUORE DI GHIACCIO

«Il suo bacio era più freddo del ghiaccio,
gli entrò fino al cuore, che già era per metà
un blocco di ghiaccio; gli sembrò di morire».

Quattro

Il giorno che doveva essere l'ottavo compleanno di Peggy, il 15 giugno 1943, Elizabeth e Laura portarono al cimitero la loro migliore amica Molly Albee; e deposero garofani bianchi freschi sulla sua tomba. Restarono con la testa china e gli occhi strizzati, pregando per l'anima di Peggy e cercando con tutta la forza di ricordare com'era fatta davvero Peggy.

Era un pomeriggio caldo e appiccicoso. Con gli occhi chiusi, Elizabeth sentiva lo stormire delle foglie e il rauco gorgheggio dei pettirossi negli alti aceri che davano ombra al lato sud del cimitero.

Sentì fischiare un treno merci sulla linea fra New Milford e Danbury.

Sentì anche una voce sussurrare: «*Lizzie*», molto vicino al suo orecchio.

Aprì gli occhi e si girò. Laura e Molly erano entrambe dall'altro lato della tomba, e non c'era nessun altro in vista - nessuno abbastanza vicino da averle sussurrato nell'orecchio in quel modo. Aggrottò la fronte e si schermò gli occhi dal sole. Il sentiero di ghiaia era deserto, tranne per un giardiniere che pazientemente spuntava l'erba, e lui era a oltre sessanta metri di distanza. Sul lato lontano del cimitero, dove c'era ancora il bosco, pensò di vedere qualcosa balenare fra gli alberi, ma era probabilmente un coniglio o un colombaccio. Sulla tomba di Peggy, un angelo bianco dal viso dolce e triste guardava in giù, dove giaceva Peggy. Gli uccelli si appollaiavano sulla testa dell'angelo, e le sue guance erano striate di lacrime nere. Elizabeth non riusciva mai a decidersi se la cosa fosse disgustosa o mistica, o un po' tutte e due.

Uscirono attraversando il cimitero fino alla porta di ferro cigolante. Un giovane con gli occhiali e i capelli con onde color castagna stava cambiando la scritta sulla bacheca della chiesa. Le salutò con la mano e le chiamò: «Buon pomeriggio, signore!». Si chiamava Dick Bracewaite e tutti gli volevano bene. Il reverendo Earwaker era stato malato di recente, con un problema di prostata che si era dimostrato resistente agli impacchi di ghiaccio e alla preghiera.

Dick Bracewaite era stato inviato da St. Eugene a Hartford per sostituirlo, e la chiesa non era mai stata così affollata, specialmente di adolescenti civettuole.

Le tre ragazze continuarono a voltarsi e a fare ciao con le dita a Dick Bracewaite, finché non girarono l'angolo di Oak Street, dove crollarono in accessi di risa.

«Oh, lo amo! Lo amo!», disse Molly, ballando in cerchio e facendo ondeggiare la sua borsa della scuola. Molly era grossa e lentigginosa, con capelli simili a uno scoppio in una fabbrica di filo di rame, e lei era innamorata di tutti, specialmente di Dick Bracewaite e Frank Sinatra.

Oak Street era pulita, calda e vuota, a parte il camion verde delle consegne del signor Stillwell, parcheggiato fuori dal negozio di ferramenta Stillwell; e la station wagon della signora Miller, parcheggiata all'ombra della grossa quercia a fianco dell'Alimentari Sherman che aveva dato il nome a

Oak Street. Lo spaniel della signora Miller, color del cioccolato, era seduto dietro nella station wagon, con la livida lingua rosa che pendeva come la cravatta di un rappresentante di spazzole.

C'era un'atmosfera senza tempo, come se quell'estate non dovesse mai finire e Oak Street dovesse sempre rimanere la stessa, «comune e familiare come il mio respiro», come aveva detto Thomas Wolfe. Ma di recente Elizabeth si era resa conto che stava cambiando *lei*. Si sentiva dentro una tensione, come un palloncino che si gonfiava - e una strana sensazione di stupore, come se dovesse sapere qualcosa, come se ci fosse proprio qualcosa da capire e non riuscisse a rendersi conto di cosa. Fra meno di un mese, avrebbe avuto tredici anni. Con sua sorpresa, aveva perso ogni interesse per le bambole. Aveva cercato con tutta la forza di giocarci. Ma perfino le bambole che una volta adorava di più e a cui una volta confidava tutti i suoi segreti ora sembravano prive di vita, incapaci di cooperare e ineffabilmente stupide. Perfino la famigliola immaginaria che una volta viveva nella sua casa di bambole sembrava aver traslocato, senza lasciare il nuovo indirizzo.

Tutto quello che interessava Elizabeth erano adesso l'amore e le storie romantiche; l'amore, le storie romantiche e i cavalli.

Leggeva ogni romanzo che riusciva a trovare, da Emily Brontë a Sinclair Lewis. Più erano romantici, più erano tragici, più li adorava. Il suo preferito era *Anna Karenina*, che la faceva piangere, soprattutto quando Anna veniva uccisa da un treno. Ma amava anche Esther Summerson, in *Casa desolata* di Dickens, perché Esther era così carina e dolce con tutti, ma aveva anche personalità. Sentiva un meraviglioso brivido di raccapriccio quando Esther incontrava il vecchio avvizzito raccoglitore di stracci, Mr Krook; e un brivido ancora più spettrale quando Mr Krook moriva di combustione spontanea, lasciando «un vapore soffocante nella stanza, e una scura patina oleosa sulle pareti e sul soffitto», e qualcosa che somigliava alla «brace di un piccolo ceppo di legno, spezzato e carbonizzato, spruzzato di ceneri bianche».

Pensava che l'idea della combustione spontanea fosse affascinante e spaventosa, e guardò l'enciclopedia di suo padre. C'era la contessa Bandi di Cesena, nel giugno 1731, di cui si ritrovarono solo la testa, tre dita e le gambe in un mucchio di cenere. Poi c'era la donna indiana che fu consumata dalle fiamme e il cui corpo fumante fu portato da due conestabili al magistrato distrettuale vicino Dinapore.

Non appena finiti i compiti, Elizabeth apriva il suo grosso taccuino blu

con la scritta «Severamente e Assolutamente Privato», e scriveva un altro racconto su amori e cavalli. Le sue eroine erano sempre sicure di sé, ragazze dagli occhi chiari, dalla vita soddisfatta tranne che per una cosa: le loro madri erano misteriosamente scomparse quando erano piccole. Queste ragazze sicure di sé e dagli occhi chiari erano invariabilmente pazze e praticanti sport equestri, e le loro madri da tempo perdute si rivelavano essere invariabilmente cavallerizze di prima categoria, storpiate per sempre in tragici incidenti di corsa al culmine della carriera. Incapaci di affrontare il mondo, si erano rinchiuse in «tetre, gotiche case di riposo». Elizabeth dava alle sue storie titoli come *La sua ora più bella* e *Janet trionfa.*

Quando scriveva, Elizabeth si sentiva elegante, felice e attraente. Visitava i campi di equitazione di tutto il mondo, alzando la mano in risposta allo stupefatto applauso delle folle. E quando smontava, c'era *lui* in attesa. Alto, forte e gentile, con «scuri riccioli di giacinto, e occhi come l'oceano irrequieto».

C'erano i cattivi, certo; ma questi erano sempre «dall'aria beffarda e dal naso ossuto», e andavano incontro a ogni tipo di fine ripugnante, compresi due che morivano di combustione spontanea, «inceneriti nella loro iniquità interiore».

Nessuno aveva ancora letto le sue storie; e nessuno sapeva quanto lei ne avesse bisogno. Sin dalla morte di Peggy, la sua vita a casa era stata discordante e scombussolata. Era come quattro radio differenti, accese tutte insieme. Papà diceva una cosa, poi parlava a mamma, e mamma diceva qualcosa di completamente diverso; e poi Laura dava in escandescenze, e tutti finivano dicendo esattamente il contrario.

Il peggio era che lei stessa stava cambiando così tanto. Il suo viso sembrava imbruttirsi ogni giorno di più, con un naso lungo come quello di papà, orecchie sporgenti, e un collo che si allungava proprio come una giraffa. Era anche diventata molto più alta, tanto più alta del resto della classe da dover camminare coi libri stretti al petto e le spalle ingobbite, in modo che nessuno notasse la sua estrema altezza. Portava i capelli lunghi e lisci, tenendoli via dalla fronte con una fascia, perché pensava nascondessero il suo collo di giraffa, e si metteva il suo vestito estivo preferito quasi tutti i giorni. Papà glielo aveva comprato troppo grande, aspettandosi che ci «crescesse dentro», e lei si era messa a piangere provandolo la prima volta, perché la faceva sentire una vecchia zitella. Ma adesso le piaceva. Almeno le spalle non tiravano i punti intorno al colletto e i polsini non pendevano metri e metri oltre il braccio, come gli altri suoi vestiti, e alme-

no il corpetto era abbastanza largo da nascondere il gonfiarsi dei suoi capezzoli, che la imbarazzava profondamente. Il vestito era coperto di fiorellini blu e gialli, con un doppio colletto dal bordino blu e giallo, ed Elizabeth ci portava sempre la spilla in smalto azzurro del suo club equestre. Era fondatrice, presidente, direttore e unico membro del segreto, e molto esclusivo Lake Candlewood Pony Club; e non aveva neppure un pony.

Mentre camminavano sul marciapiede per tutta la lunghezza di Oak Street nel caldo del pomeriggio, le tre ragazze non dovettero discutere su dove sarebbero andate poi. Laura afferrava ogni palo telefonico che incontrava, roteandoci intorno e cantando: «*Non sederti sotto il melo... se non con me... se non con me...*». Laura, che aveva compiuto undici anni ad aprile, era più carina che mai. Il sole le aveva schiarito i riccioli biondi che erano diventati ancora più luminosi, e lei era aggraziata e snella, senz'altro la ragazza più popolare di tutta la sua classe.

«Credi che Dick Bracewaite pensi mai alle ragazze?», chiese Molly.

«Ma certo, sciocca!», disse Laura. «È un uomo, giusto? E gli uomini pensano sempre alle ragazze. Zia Beverley dice così, e lei se ne intende».

«Ah, come no», replicò Laura. «Praticamente è un uomo, la tua zia Beverley».

«Invece no!».

«Invece sì! Mio padre dice che basterebbe avesse i capelli corti e non la distingueresti da Robert Taylor».

Laura fece roteare i suoi libri e colpì Molly sulla spalla. La cinghia si aprì e i libri si sparsero sul marciapiede. Molly inseguì Laura intorno al palo del telefono mentre Elizabeth cercava di recuperarli. C'erano pagine staccate che svolazzavano ovunque. Molly raggiunse Laura e le tirò il nastro dei capelli, lo prese e fuggì. Elizabeth era ancora in caccia dell'ultima pagina vagante, ma riuscì ad afferrarla subito prima che venisse risucchiata nella grata di fronte all'Agenzia Immobiliare Baxter, per finire nell'inaccessibile scantinato al di sotto, già cosparso di foglie, carte di chewing-gum e mozziconi di sigaretta.

Rimise insieme le pagine, ma mentre lo faceva vide che non tutte erano compiti di geografia. Su una pagina, Laura aveva scritto: «Mi prese nelle sue braccia e mi baciò. Era più bello di Gesù. La sua era una luce sacra, che quasi gli splendeva negli occhi. Si tolse tutti i vestiti e disse che saremmo potuti essere puri come i discepoli. Anch'io mi tolsi i vestiti. Disse: "Gara mia è quel che fanno gli amanti sinceri". Mi baciò, poi mi baciò ancora e disse che io ero l'essere più vicino a un angelo che avesse mai

conosciuto».

Laura aveva raggiunto Molly e ripreso il nastro, soddisfacendo una certa forma di onore. Ora tornò sul marciapiede e vide che Elizabeth stava leggendo il racconto.

«Elizabeth», le gridò. «Quello è privato!».

Cercò di strapparglielo, ma Elizabeth lo tenne fuori dalla sua portata.

«Quello è privato! È assolutamente privato! Come *osi* leggerlo! È privato!».

Sfuggendola, Elizabeth lesse a voce alta le frasi successive: «Ci stendemmo sul suo letto. Il suo pisello era duro. Frank disse che era un sincero segno d'amore fra un uomo e una donna, se il pisello dell'uomo era duro. Non c'era niente di male, era quasi divino. Disse che lo dovevo toccare e io lo tenni in mano per un po'. Disse che potevo baciarlo se volevo, ma ero indecisa».

Molly fece uno strillo di ilarità, mentre Laura le ballava e saltava intorno, furiosamente: «Ridammelo! Ridammelo! Ti odio! Ti odio per sempre!».

«Ancora», implorò Molly. «Leggine ancora!».

«Mi invitò a chiudere gli occhi. Chiusi gli occhi e lui mi accarezzò i capelli e poi mi accarezzò la manicotta».

«Aaaaah!», strillò Molly, deliziata.

Laura gridò: «Ridammelo o ti faccio a pezzi tutti i libri sui cavalli!».

«Ancora!», pregò Molly.

«Sentii una sensazione paradisiaca. "Ti amo, mio caro", mormorai. "Ti amo anch'io, dolcezza mia", rispose lui. Continuò a farmi i complimenti per il mio bel corpo. Improvvisamente cacciò un grido. Aprii gli occhi e vidi una vera e propria fontana uscire dal suo pisello. Disse: "Santo cielo, è ora", e si vestì rapidamente. Quello era amore sincero. Sapevo che la prossima volta sarei stata pronta a farlo in modo giusto. Frank mi baciò e mi promise che sarebbe stato gentile».

Elizabeth smise di ridere. Aveva le guance rosse di imbarazzo e stupore, e fissò Laura a bocca aperta. Molly era scoppiata in un accesso di squittii, e batteva furiosamente con il piede sul cemento del marciapiede: «Com'è *volgare*», continuò a strillare. «Laura, com'è *volgare*!».

Elizabeth disse: «Dovrò dirlo a papà». Si sentiva tremendamente compunta e responsabile. Si sentiva anche confusa. A scuola era stata data loro una lezione sugli elementi fondamentali della riproduzione umana. La loro insegnante di biologia, la signora Westerhuiven, era relativamente giovane

e moderna, e aveva davvero dato una dimostrazione dell'erezione del membro maschile (con l'aiuto di una foto del *David* di Michelangelo e del suo dito indice, sollevato con discrezione). Tutte le ragazze parlavano di sesso a scuola, a ricreazione. In effetti, parlavano di poco altro, a parte il trucco e "come sarà". Ma Elizabeth non aveva mai letto niente di così osceno o esplicito come il racconto di Laura. Non sembrava nemmeno Laura.

«Pisello!», strillò Molly. «*Pisello!* Non ci credo! È *così* volgare!».

Laura quasi non ci vedeva dalle lacrime. «Non devi dirlo a papà. Per favore non dirlo a papà. È solo un racconto, tutto qua. Lo butterò via. Lo brucerò. Ma non dirglielo, ok?».

«*Pisello!*», cantilenava Molly, tutta allegra. «*Manicotta!*».

Elizabeth voltò la pagina, e vide che sull'altro lato c'era ancora scritto molto. «Niente di questo è *vero*, giusto?», chiese.

Laura riuscì a strappargliela via, e l'appallottolò. «Certo che non è vero! È solo un racconto! Non avresti dovuto leggerlo! Non era nemmeno tuo! Era privato! Tu scrivi storie e sono private, perché io no?».

«Se non è vero», si intromise Molly, «allora chi è Frank? A *me* piacerebbe saperlo».

Laura si pulì gli occhi col dorso della mano. «Frank Sinatra, tutto qua».

«*Frank Sinatra!*», strillò Molly. «Frank Sinatra è *troppo* vecchio per te!».

«È solo un racconto e non sono affari tuoi!», replicò Laura. Detto ciò, prese i libri e andò via di corsa, attraversando la strada in diagonale, diretta verso Candlewood Road e verso casa. I riccioli biondi risplendevano alla luce del pomeriggio. Elizabeth e Molly si guardarono e Molly scrollò le spalle, e poi continuarono a camminare per Oak Street. Avevano quasi raggiunto la facciata in acciaio inossidabile curva e splendente dell'Endicott's Corner Drugs. All'interno, videro parecchi dei loro compagni di scuola che parlavano, ridevano e bevevano acqua tonica. L'Endicott's era dove tutti i ragazzi della zona di Sherman venivano a divertirsi dopo scuola. Il parcheggio laterale era affollato di vecchie decappottabili ammaccate, Ford e Chevy, e una Hudson Terraplane verde con sopra la scritta MARCIA dipinta a mano. Con la benzina razionata a tre galloni a settimana (almeno ufficialmente), nessuno dei ragazzi riusciva ad andare molto lontano, ma la macchina era essenziale per il loro status; e dove altro avrebbero trovato da pomiciare?

«Tu non pensi che il racconto fosse vero, giusto?», chiese Molly a Eli-

zabeth. «Voglio dire, non sarebbe stato possibile, vero?». Elizabeth scosse la testa. «Non ci sono ragazzi che si chiamano Frank qui intorno, giusto? A meno che non abbia cambiato il nome. È proprio che non riesco a credere a tutte le parole che ha usato. E tutta quella descrizione su come farlo. Io non ne sapevo niente a undici anni».

«E la "vera e propria fontana"! Che cosa voleva dire? Sembra disgustoso!».

«Spermatozoi», disse Elizabeth, enfatica.

«Spermatozoi? Pensavo che la signora Westerhuiven avesse detto che gli spermatozoi sembrano girini».

«Be', non so», disse Elizabeth. «Dovrò parlare con Laura, più tardi».

«La signora Westerhuiven ha detto che sembrano girini».

All'interno dell'Endicott's, un bancone in acciaio inossidabile fatto a L correva lungo la parete posteriore e quella destra, ed era a questo bancone che era appollaiata una decina di studenti e studentesse delle superiori, dondolando le gambe, bevendo acqua tonica e frappè, e mangiando gelati sundae. C'erano anche quattro tavoli, tutti già affollati, ma Elizabeth e Molly riuscirono a infilarsi all'estremità di una delle panche.

Il rumore era salito al consueto volume. Al tavolo a fianco, tre ragazze di quinta gridavano ridendo, mentre all'altro estremo del bancone due ragazzi schioccavano le dita e cercavano di cantare *They're Either Too Young or Too Old*, con la ringhiosa disarmonia di chi aveva appena cambiato voce. Un altro ragazzo li accompagnava passando il cucchiaio del sundae sull'alta gabbia cromata che conteneva le arance per la SPREMUTA APPENA FATTA, e battendo con una forchetta sul barattolo in porcellana del LATTE AL MALTO BORDEN. Dietro il bancone c'era un'enorme piramide fatta di bicchieri da gelato rovesciati, un'urna per il caffè col vetro che ne mostrava il livello, e barattoli di vetro per i biscotti alle noci e per le barrette alle arachidi Baby Ruth e Planters, e anche tutta la luccicante attrezzatura di frullatori per i frappè e di cucchiaioni da gelato.

Judy McGuinness era seduta su uno sgabello proprio accanto a Elizabeth, che le rivolse un sorriso nervoso. Judy McGuinness era capo delle majorette, Regina del Ballo dell'anno precedente, e praticamente l'eroina di tutti. Aveva il viso tondo ed era molto carina, in modo esotico, alla Ava Gardner, con mucchi di riccioli neri, occhi viola e - invidia delle invidie - un neo naturale. I genitori le permettevano di mettersi il rossetto fuori dalla scuola, e dunque lei lo portava sempre, un vivido tocco rosso di Stadium Girl. Era vestita con una camicetta a righe blu e un paio di pantaloni di

buon taglio arrotolati a metà polpaccio, così tutti potevano vedere i suoi strani calzini così incredibilmente alla moda, uno viola e uno blu.

«Ciao, Buchanan», disse Judy con voce lenta e affettata. «Come sta tua madre in questi giorni? Va meglio?».

«Sta molto bene, grazie», rispose Elizabeth. Detestava quando la gente le chiedeva di mamma.

«Resterà a casa per il resto dell'estate?».

«È definitivamente a casa, adesso».

«Be', è *meraviglioso.* Non lo sapevo! Devi salutarmela. Si ricorda della gente, vero?».

«Certo», Elizabeth diventò rossa. «Lei ricorda tutto».

«Davvero? Pensavo...».

«Non è *pazza* o roba del genere, se è quello che cercavi di dire».

Dan Marshall, la stella dei nuotatori della scuola, abbronzato e tutto denti, era seduto accanto a Judy, con la mano posata lievemente ma possessivamente sul braccio di lei. Strizzò l'occhio a Elizabeth schioccando la lingua.

«Fatti sentire, ragazza», disse lui. Nello specchio dietro il bancone, fra le scritte BIBITE e BANANA SPLIT a vernice bianca, Elizabeth si vide arrossire, con le guance infuocate e paonazze. Detestava arrossire, e di questi tempi sembrava arrossire di continuo. Proprio allora, comunque, apparve il Vecchio Hauser, con un cappello da venditore di bibite, una farfalla rossa e un grembiule bianco col doppio nodo intorno alla vita. Sebbene il locale si chiamasse Endicott's, a memoria di tutti il Vecchio Hauser era sempre stato il proprietario. Era un settantatreenne calmo, dalla voce asciutta, con un viso che a Elizabeth faceva sempre pensare a una pianta avvizzita. Nessuno sapeva quale fosse il suo nome di battesimo. Insisteva nel farsi chiamare Vecchio Hauser. Laura una volta era convinta che fosse davvero stato battezzato "Vecchio", ma Elizabeth pensava che fosse proprio improbabile.

«Buon pomeriggio, Lizzie», sorrise. «Che ti do oggi?».

«Due al malto, per favore», disse Elizabeth. Non lo aveva mai visto prima con quel cappello, e non riuscì a evitare di sorridergli. «Dov'è Lenny oggi? Non sta male, vero?».

«Lenny? Malato? Certo che no. Ma vorrebbe esserlo».

«Non capisco. Ieri era qui».

«Certo che era qui ieri. Ma non ti ha detto? Gli è arrivata la cartolina. Sabato lo mandano a Fort Dix per l'addestramento».

«Lenny è stato *arruolato*?», Elizabeth era orripilata. «Perché non me lo ha detto?».

Il Vecchio Hauser scrollò le spalle. «Non credeva che l'avrebbero preso, a causa delle orecchie. Era sicuro che lo avrebbero classificato 4-F, come hanno fatto con Sinatra. È stato proprio un colpo quando gli hanno detto che era 1-A, abile abbastanza da combattere da solo contro tutto l'esercito tedesco».

«Oh, no», disse Elizabeth.

«Di cosa ti preoccupi, ragazza?», le chiese Dan Marshall con un ghigno. «Lenny starà bene. Lo sai come lo chiamavano a scuola? "Magico Miller". Non finiva mai in punizione. Non prendeva mai una nota. Se qualcuno deve preoccuparsi, è Hitler».

«È del grande amore di Buchanan che stai parlando, dolcezza», gli disse Judy.

«È a casa, se vuoi vederlo», disse il Vecchio Hauser. «Gli ho dato il giorno libero per salutare i suoi».

«Grazie, signor Hunter», disse Elizabeth e si voltò per andarsene.

«Non vuoi i due al malto?», chiese il Vecchio Hauser. «Ecco, prendi un cono doppio da portar via. Forza. Offre la casa».

«Ehi», disse Dan Marshall, «vorrei essere io innamorato di Lenny. Magari potrei avere anch'io il gelato gratis».

«Tu sei innamorato di te stesso e di nessun altro», gli disse Judy.

«Acc...», rispose lui.

Molly rimase all'Endicott's perché le sarebbero venute le ginocchia deboli se non prendeva il latte al malto tornando a casa da scuola, e poteva perfino morire di denutrizione. Elizabeth camminava per la strada bollente e abbagliante, cercando di leccare il suo doppio cono cioccolato e fragola più velocemente di quanto le sgocciolasse sul polso.

Lenny abitava a Putnam Street, un viale tranquillo, sotto l'ombra degli olmi, fatto di case in stile Queen Anne con torrette e verande in legno. Originariamente queste case erano state costruite per i cittadini più abbienti di Sherman, il dottore, l'avvocato e il proprietario della Segheria Sherman. Ma adesso la segheria era un rudere e non c'erano abbastanza persone nella zona per sostenere un avvocato, e l'ultimo dottore rimasto era così vecchio che il dottore serviva a lui. Parecchie delle case erano vuote; in gran parte erano cadenti, squallide e stinte.

La casa di Lenny - proprio a metà di Putnam Street - era in condizioni

migliori della maggioranza, ma il padre di Lenny possedeva e gestiva il negozio di ferramenta della zona, e poteva comprare tutta la vernice e lo stucco a prezzo di costo. Elizabeth attraversò il prato fino alla porta d'ingresso. Il giardino era mal tenuto e pieno di erbacce, ma ci si era sforzati di tener pulito il letto di rose sotto la veranda, e sul lato della casa c'era una macchia verde ben curata, dove ondeggiavano luccicanti le foglie delle piante di fagioli e una zucca brillava gialla come una lanterna cinese. Una station wagon era parcheggiata nel sentiero pieno di ciuffi d'erba, con il motore che sporadicamente ticchettava freddandosi.

Dall'interno della casa sentiva il suono della radio sintonizzata sull'ultimo notiziario di guerra. «...Dopo sostenuti bombardamenti aerei per abbattere le piste e gli hangar sotterranei, l'isola italiana di Pantelleria è stata presa ieri dagli alleati, in quello che si sta dimostrando essere...».

Salì i gradini, bussò col pesante batacchio e attese. C'era un aroma di forno nell'aria, caldo e dolce, muffin e pane di granturco. Dopo un po' la porta si aprì ed ecco il signor Miller, sottile come una ringhiera con i suoi larghi pantaloni grigi, in maniche di camicia e bretelle gialle. La strada assolata gli si rifletteva negli occhiali.

«Lizzie!», sorrise. «Entra, su. Sei giusto in tempo per salutare Lenny!».

«Parte *già*?», chiese Elizabeth.

«Hanno chiamato stamattina, dicendo che deve presentarsi oggi pomeriggio alle cinque».

«Ma non ho avuto nemmeno il tempo di comprargli un regalo!».

«Oh, non ti devi preoccupare per niente. Puoi sempre mandargli qualcosa, se ti va, quando arriva a Fort Dix. Probabilmente lo apprezzerà di più. Per me era così, quando ero sotto le armi».

Il signor Miller le fece strada. Le era sempre piaciuta la casa dei Miller, perché ogni stanza era piena di cose trovate e oggetti strani. Un quadro della spiaggia di Quonochontang fatto interamente di conchiglie. Un arcolaio vecchio stile, mezzo aratro, una vasca per aragoste. La signora Miller era al tavolo di cucina, prendendo dei muffin dal vassoio, e sorrise quando entrò Elizabeth, con il sorriso di una donna che sa quando qualcosa di buono le bussa alla porta. Con la testa indicò la porta posteriore, lasciata accostata; e fuori, sulla veranda col pavimento d'assi, Lenny stava dando da mangiare ai canarini, più elegante di quanto Elizabeth lo avesse mai visto, in camicia e cravatta. Era un tipo magro, di bell'aspetto, piuttosto riservato, come un Jimmy Stewart giovane. Aveva l'abbronzatura dell'estate, con un neo inconfondibile sulla guancia sinistra, e i capelli corti e lumi-

nosi, incollati sulla fronte.

«Forza Lizzie, vai a parlargli», disse la signora Miller. «Gli farà proprio bene una chiacchierata fra amici».

Elizabeth uscì sulla veranda. Lenny era ovviamente consapevole di lei, ma continuò a far versi ai canarini, e a spingere un osso di seppia bianco attraverso le sbarre della gabbia.

«Lenny?», si avventurò infine a dire Elizabeth.

Lui la guardò. Aveva gli occhi bordati di rosso, forse per la febbre da fieno. Lenny aveva sempre sofferto di febbre da fieno.

«Non sapevo che fossi stato arruolato», disse lei.

Lui scrollò le spalle e fece una smorfia. «Oh, certo, naturale che sono stato arruolato. Di questi tempi, devi essere matto, storpio o già morto».

«A me non l'avevi *detto*», ripeté lei.

Spinse l'ultimo frammento di osso di seppia attraverso le sbarre. «Lizzie... lo avresti scoperto prima o poi».

«Ma tu saresti andato via! E io volevo farti un regalo, e tutto quanto!».

«Ehi, forza, ragazza», le disse, e restò davanti a lei, con le braccia sottili conserte, e sorrise. «Da te non mi servono regali».

Elizabeth non riuscì a impedire che le venisse un groppo alla gola. «Volevo darti qualcosa, tutto qua, perché ti ricordassi di me».

Lui si piegò in avanti e la baciò in fronte. «Non mi serve niente per ricordarmi di te. Come potrei dimenticarti?».

Lei lo fissò a occhi spalancati. «È proprio vero?».

«Ma che razza di cacciaballe pensi che sia?».

La signora Miller chiamò: «Lenny... perché non porti Lizzie al frutteto e non mi prendi un po' di quelle mele per la torta?».

«Ok, ma'!», replicò Lenny. Elizabeth non lo aveva mai visto così remissivo. Borbottava sempre che sua madre e suo padre si approfittavano del suo buon carattere e gli facevano fare commissioni ogni volta che c'era il suo programma preferito alla radio, o gli facevano lavare i piatti quando voleva andare a pesca.

Scesero dalla veranda nella calda e forte luce del giardino. Il sole era così luminoso che Lenny dovette strizzare un occhio. Le loro caviglie frusciavano nell'erba; gli uccelli cantavano in tono di domanda, a intermittenza.

«Non hai paura?», chiese Elizabeth. C'erano pochi segreti fra di loro. Nonostante la differenza d'età (che se fossero stati più grandi non sarebbe contata niente), entrambi credevano nel mistero, entrambi credevano nella

magia. Una volta si erano sporti sul parapetto del ponte di legno dove il Lago di Candlewood riversava le acque, al buio, in un torrente florido e lussureggiante, e Lenny aveva detto: «Tu puoi non pensarci... tutti possono non pensarci... ma ci sono i troll che vivono sotto questo ponte, puoi giurarci».

«I troll?», lei gli aveva chiesto, sbirciando le ombre gorgoglianti. «Che cosa sono i troll?».

«Non sai cosa sono i troll? I troll sono ciò di cui hai paura».

«Cosa vuoi dire?», lei lo mise alla prova.

«Esattamente quel che ho detto, stupida. I troll sono ciò di cui hai paura. Tutto. Essere imbarazzata, essere l'ultima in matematica, renderti ridicola davanti ai tuoi genitori. Bere la tua prima birra e vomitare. Sfasciare la macchina di tuo padre. Morire. Tutta quella roba».

«Morire?», gli aveva chiesto; ed era quello che gli stava chiedendo adesso. Solo che stavolta il pericolo di lui che moriva non era una conversazione oziosa su un ponte. Stavolta il pericolo che lui morisse era reale e immediato. Aveva visto cinegiornali con GI tutti bardati che scendevano dai mezzi da sbarco in tre metri d'acqua per non riemergere più. Aveva visto uomini stesi sulle strade della Normandia, come stessero dormendo. Ma chi dormirebbe in mezzo a una strada in un pomeriggio d'estate, quando c'è una guerra da vincere?

Lenny staccò da un albero una mela da cuocere, girandola per spezzare il gambo. C'era tanta luminosità e tanta ombra; e gli insetti volanti zigzagavano per il giardino, tracciando percorsi casuali e brillanti.

«Io non ho paura. Be', non *troppo.* Da come sta andando la guerra, probabilmente non arriverò mai in Europa, figuriamoci combattere». Elizabeth lo guardò raccogliere mele e non disse niente, per un lungo momento. «Non so...», disse lui, poco dopo. «Un po' non vedo l'ora. So che dovrò obbedire agli ordini e tutto quanto. Ma almeno non saranno gli ordini di papà, o gli ordini del Vecchio Hauser, o gli stupidi ordini di Dan Marshall che chiede le Estasi dei Fessi».

«Oh, che schifo», disse Elizabeth. Una Estasi dei Fessi era il massimo dei sundae dell'Endicott's, con otto diversi sapori di gelato, banana, pesca melba, mirtilli, noci miste, tuttifrutti, ananas e panna montata. Costava un intero dollaro ed era la moda del momento fra i grandi della scuola che volevano dimostrare di avere lo stomaco d'acciaio.

«Mack Pearson ha detto che il campo d'addestramento non era malaccio», disse Lenny. «L'unica parte che ha detestato era il taglio di capelli».

«Mi scriverai?», chiese Elizabeth. Aveva la più strana delle sensazioni - una sensazione che non aveva mai sperimentato prima. Sapeva che *Lenny le piaceva.* Le era sempre piaciuto Lenny, e lei era sempre piaciuta a Lenny, anche quando i suoi amici lo sfottevano perché andava in giro con una ragazza. Ma adesso non riusciva a distogliere gli occhi dal modo in cui sollevava la mano abbronzata verso il melo, e dal modo in cui il sole gli splendeva sui capelli e gli illuminava gli occhi come due perfetti cerchi di agata chiarissima.

Era quasi divino; e anche un soldato. Le ricordava una figura di uno dei suoi libri, quella di un condottiero in armatura, uno dei soldati mercenari dell'Italia del XVI secolo. Si era innamorata di questo condottiero la prima volta che l'aveva visto. Aveva un aspetto così bello e così coraggioso. E adesso cominciava a capire di essersi innamorata di Lenny. Infatti, doveva essersi andata gradualmente innamorando di lui da molto tempo, se l'amore voleva dire che lui era senza macchia e meraviglioso, e che non poteva sopportare il pensiero che se ne andasse.

«Che succede?», le chiese. «Hai un'aria così scema».

Si sentì bruciare le guance. Sperava che non potesse leggerle la mente! «Stavo solo pensando, tutto qua», disse, turbata. «Mi stavo solo chiedendo quanto tempo starai via».

Lenny scrollò le spalle. «Facciamo sei settimane di addestramento base a Fort Dix... poi, chissà? È tutto in gran segreto. Non ci è permesso dire niente. Lo sai... "anche i muri hanno orecchie"».

Tornarono in casa. La signora Miller disse: «Che ne dici di un po' di biscotti e un po' di latte, Lizzie?».

«No, grazie, signora Miller. Meglio che torni a casa».

«Porta i miei saluti ai tuoi».

Lenny la accompagnò in strada. «Mi sa che questo è un saluto, per un po'», disse, prendendole la mano e stringendola.

«Starai attento, vero?», lo implorò. «Non berrai troppa birra per poi vomitare?». Si fermò e poi disse: «Non *morirai*, vero?».

Lui si piegò e la baciò, non sulla fronte o sulla guancia, ma direttamente sulle labbra.

«Starò attento», promise. «E scriverò anche».

La signora Miller chiamava dalla casa: «Lenny! Quali pantaloni vuoi che ti stiri?».

«Arrivo, mamma!», rispose. Poi disse: «Ci puoi scommettere i calzini di cotone che scriverò».

Si girò e tornò verso la casa, lasciando Elizabeth ferma sul marciapiede con gli occhi spalancati e le labbra ancora sfrigolanti per il sapore al gelato del bacio di Lenny. L'aveva davvero baciata sulle labbra! Doveva amarla! O quasi, comunque.

E lei lo amava - lo amava, lo amava, con tutto il suo cuore gonfio. Camminò sognante tornando per Putnam Street, restando sotto la buia ombra aromatica degli olmi. Nella sua testa, stava già inventando un racconto su una stella dell'equitazione che si innamora di un soldato. Il soldato viene ferito nel Pacifico e le manda un messaggio dicendo di essere stato ucciso, in modo che non debba sopportare il peso di sposare un uomo con cicatrici così terribili. Un giorno lei vince il più grande dei trofei equestri e fa un discorso in cui dedica il trofeo a tutti i ragazzi che non sono mai tornati dalla guerra, e specialmente al suo amore perduto. Con le lacrime che le scendono sulle guance, dice che non potrà mai amare un altro uomo, mai. In quel momento, il suo innamorato con le cicatrici terribili emerge claudicante dalla folla da cui l'ha osservata di nascosto, e si riuniscono appassionatamente. Lei promette di usare i soldi del premio per ridargli il suo aspetto, e hanno sei figli e quattordici cavalli, e vivono per sempre deliranti e contenti.

Elizabeth decise di chiamare la sua storia *Le spoglie di guerra.*

Era quasi alla fine di Putnam Street quando vide una bambina con un vestito bianco di cotone che camminava verso di lei. Adesso era uscita dall'ombra degli olmi, e la strada era luminosa in modo abbagliante - così luminosa che la bambina sembrava quasi camminare in una nebbia di luce riflessa, *sfocata*, più o meno. La bambina aveva un viso molto pallido e trecce intensamente bionde - così bionde da essere quasi d'argento, cosicché sembrava molto scandinava, finlandese o lappone. Dapprima Elizabeth non fece molto caso a lei, perché era troppo impegnata con *Le spoglie di guerra.* Ma c'era qualcosa nel modo in cui la bambina camminava che attrasse la sua attenzione. Sembrava *scivolare* piuttosto che camminare, come se il marciapiede assolato fosse coperto di ghiaccio.

Mentre si avvicinava, Elizabeth rallentò e la guardò fissa. Per qualche ridicola ragione cominciò ad allarmarsi, anche senza sapere perché. Conosceva più o meno tutti i ragazzini di tutta Sherman, e anche di Boardman's Bridge, anche quelli così piccoli, ma questa bambina non l'aveva mai vista prima. Forse era in visita, con i suoi genitori. Forse si era persa.

La bambina si avvicinò sempre di più, scivolando con i sandali bianchi

ai piedi finché lei ed Elizabeth non furono faccia a faccia. Il sole era così forte che Elizabeth dovette strizzare gli occhi. Anche così non sembrava in grado di mettere a fuoco il viso della bambina.

Questa fissò Elizabeth con perfetta calma. «Ciao, Elizabeth», disse. La sua voce era stranamente tintinnante, come se stesse parlando alla radio.

«Ti conosco?», chiese Elizabeth.

La bambina le fece un sorriso confuso. C'era qualcosa di familiare in lei - qualcosa di così familiare che Elizabeth cominciò a sentirsi seriamente spaventata. Come poteva essere così familiare quando non l'aveva mai vista prima?

«Ti sei persa?», le chiese Elizabeth.

La bambina scosse la testa. In un modo particolare era riuscita a superare Elizabeth, senza mai staccarle gli occhi di dosso o girare la testa. Elizabeth sentiva il calore del sole colpirla, eppure la bambina sembrava emanare un debole gelo.

«Ti *conosco*?», ripeté.

La bambina stava già scivolando via. Fu inghiottita dalle ombre degli olmi incombenti, finché Elizabeth vide solo un vestito bianco e i bianchi sandali che scivolavano. Come faceva a camminare in quel modo? Era così strano, come un sogno a occhi aperti, proprio lì all'angolo di Putnam Street, in un pomeriggio normale. Immersa nelle profondità delle ombre, la bambina si voltò solo una volta. Il pallido viso era completamente inespressivo, eppure stava evidentemente cercando di comunicare qualcosa. Ma cosa?

Lentamente Elizabeth continuò a camminare verso Main Street, aggrottando perplessa la fronte. Perché la bambina le era sembrata così familiare? Era quasi come se Elizabeth la conoscesse da sempre; eppure era sicura di no.

Fu solo quando ebbe raggiunto Main Street e vide dall'altro lato della strada l'insegna che diceva WALTER K. EDE & FIGLIO - POMPE FUNEBRI, che fu colta dal più orribile dei pensieri. Si voltò a guardare la strada, ed era così spaventata che si sentiva come se ci fossero dei millepiedi che le strisciavano nei capelli.

«Peggy», sussurrò. Poi gridò: «*Peggy!*».

Cinque

Laura era già nella stanza del biliardo quando tornò Elizabeth. Aveva

stravaccato le smilze gambe sul divano, mangiando una ciambella zuccherata e sfogliando una copia di *Glamour*. Non alzò lo sguardo quando Elizabeth entrò nella stanza e scaricò i libri di scuola a un capo del tavolino.

«Allora?», disse Elizabeth.

«Allora cosa?», replicò Laura con aggressività.

«Allora - cosa pensi dovrei fare?».

«Cosa penso dovresti fare per cosa?».

«Per il tuo racconto, naturalmente. Ecco cosa».

Laura le rivolse uno sguardo torvo, di sfida. «*Fai* la spia. Vai avanti. Vedi se m'importa».

«Ma Laura, era così volgare. Dove hai imparato tutte quelle parole?».

«Ho solo sentito qualcuno dei ragazzi che parlava, ecco tutto», disse Laura. Si spinse tutta insieme in bocca quasi metà della ciambella. «Dicono sempre cose come pisello e manicotta».

«È orribile».

«Perché dovrebbe essere orribile?», disse Laura, con la bocca strapiena. «Tu dici "pisello", no? E le donne dicono che si mettono i manicotti d'inverno, e nessuno si sconvolge».

«È diverso. Non dovresti scrivere racconti così».

«Chi lo dice?».

Elizabeth stava per rispondere, quando si aprì la porta ed entrò il padre. Era diventato magro come un chiodo e molto grigio, come un uomo rimasto per ore e ore sotto una pioggia di cenere di legno chiaro. Le ragazze si erano abituate a quell'aspetto emaciato e all'invecchiamento prematuro; ma il suo aspetto era un ricordo costante della morte di Peggy; come se la sua ombra fosse caduta su di loro per sempre. Parlava ancora con la voce ferma e la Candlewood Press se la passava ragionevolmente bene, facendo un po' di soldi, ma perdere Peggy aveva portato via molto del significato della sua vita.

«Ciao, Elizabeth», disse. Lei si alzò e gli mise il braccio intorno alla vita. I suoi pantaloni color sabbia gli scendevano, perché era così magro. Mangiava poco e niente, e di questi tempi non toccava da bere, perché gli dava gli incubi. Incubi di neve, incubi di ghiaccio. Incubi di Peggy che veniva fuori dalla piscina. «Com'è andata a scuola? Hai tanti compiti?».

«Solo geografia, le Montagne Rocciose, e quello è facile».

«Ascolta...», disse. «Questo pomeriggio mi hanno telefonato che nonno sta male. Devo andare a New York domani. Devo proprio. Pensi che voi due potreste restare a casa e prendervi cura della mamma?».

«Nonno sta per morire?», chiese Laura.

Il padre scosse la testa. «È il cuore. Ha il cuore debole. Deve fare esami per la pressione».

«Tutto ok», disse Elizabeth. «Penseremo noi alla mamma».

Il padre le scompigliò i capelli. «Grazie, Lizzie. Chiamerò la scuola prima di partire, e gli dirò che ti prendi un giorno».

«Ok, d'accordo», disse Elizabeth.

«Mamma dovrebbe avere un'infermiera», protestò Laura.

«Laura...», replicò Elizabeth. Ma suo padre disse: «Be', forse ha ragione. È solo che non posso permettermi un'infermiera, adesso. E poi lo sai quanto può essere difficile vostra madre. Troppo difficile per gran parte delle infermiere».

Stava per andar via quando Elizabeth disse: «Papà...».

Laura si mise seduta e la fissò furiosa, con sguardi come pugnali. Pugnali a lama lunga con manici dalla decorazione elaborata, proprio come nei cartoni.

Ma Elizabeth non aveva intenzione di dire al padre del racconto di Laura. Di natura, non era una spia; e inoltre avrebbe trovato la cosa troppo imbarazzante. Ma voleva dirgli che, in qualche modo, aveva incontrato Peggy lungo Putnam Street, mentre tornava da casa di Lenny - che certo non *sembrava* esattamente Peggy, ma era quasi sicura che lo fosse. Dopotutto, il fratello di Bronco non sembrava un cubano? Non era importante l'aspetto delle persone, finché erano ancora *loro.*

Il corpo è semplicemente l'abito dell'anima, ecco quel che aveva detto loro Dick Bracewaite in chiesa, l'altra domenica.

Forse, se suo padre avesse saputo che Peggy era ancora in giro, si sarebbe dato pace - avrebbe avuto speranza e pace. Forse avrebbe spazzato via tutte quelle ceneri di senso di colpa che lo facevano apparire così grigio.

«Lizzie, davvero devo scappare».

«Mi dispiace», disse Elizabeth. «Non è niente». O almeno niente che fosse in grado di articolare. Era abbastanza matura da rendersi conto che se glielo avesse detto e lui non le avesse creduto, il suo dolore sarebbe stato ancora più difficile da sopportare. E, proprio in quel momento, non era per niente sicura di crederci lei stessa.

C'erano due ore libere prima di cena, così Laura andò a chiamare la sua amica Bindy a Sycamore Street ed Elizabeth si mise seduta in cucina con la signora Patrick mentre questa finiva di preparare un pasticcio di pollo.

C'era anche Seamus, seduto sul suo sgabello preferito vicino ai fornelli, con la testa poggiata sulle mattonelle, cantando dolcemente una canzone priva di senso:

Triste l'uomo, attenti all'uomo, giorno dopo giorno
Fiori e nuvole,
Fiori e nuvole.

La cucina era piena di una luce calda color marmellata, che dardeggiava sul vapore e sulla polvere di farina. Con il dito, Elizabeth disegnò motivi nella farina.

«Tuo padre è una povera anima sofferente», disse la signora Patrick.

«Lo so», concordò Elizabeth. Guardava Seamus, che continuava ad annuire e a cantare. La sua voce era un lamento sottile, senza tonalità.

«È peggiorato?», chiese alla signora Patrick.

La signora Patrick fece segno di sì, e rivolse a Elizabeth un sorriso triste e malinconico. «Il dottor Ferris dice che avrà altri accessi. Mi piace pensare che sono le fate. Lo amano così tanto da voler ancora giocare con lui».

Per un po' Elizabeth ascoltò Seamus che cantava, e poi disse: «Signora Patrick, pensa che sia possibile per le persone, una volta morte, essere altre persone, andare in giro e incontrare i vecchi amici?».

La signora Patrick stava per mettere il pasticcio in forno. Si voltò e guardò Elizabeth in un modo stranissimo. Il forno aperto era così caldo che la fronte della signora Patrick era imperlata di sudore.

«Che cosa te lo fa dire, bambina?».

«Non so. Qualcosa che ho visto».

«Che cosa hai visto?».

«Una bambina, tutto qua. Non sembrava Peggy, e allo stesso tempo era lei. E mi ha guardato in modo così strano. E ha detto: "Ciao, Elizabeth", normalmente, come se mi conoscesse».

«Dov'è successo?».

«A Putnam Street: ero andata a trovare Lenny. Ha avuto la cartolina, e domani deve andare a Fort Dix».

«I morti vanno in Paradiso, bambina, e siedono con Nostra Signora e Nostro Signore Gesù Cristo».

«Ma tu hai detto che Seamus sarebbe tornato dalle fate».

«Ci sono le fate in Paradiso. C'è tutto ciò che un'anima possa volere in Paradiso».

Elizabeth ebbe la sensazione che questa conversazione non l'avrebbe portata da nessuna parte. La signora Patrick era cattolica, e, mentre poteva essere una cattolica molto superstiziosa e credere in elfi, folletti e ogni sorta di ciarlatanerie soprannaturali nelle siepi e sotto i funghi, era comunque certa e sicura che il suo Redentore era in vita e anche la sua Benedetta Madre, e che erano stati Loro a metterci su questa terra al momento della nascita e sarebbero stati Loro a raccoglierci in quello della morte.

Nella teologia della signora Patrick non c'era spazio per una Peggy che era morta ma non proprio morta.

«*Triste l'uomo, attenti all'uomo, giorno dopo giorno*», si lamentava Seamus. «*Fiori e nuvole, Fiori e nuvole*».

Poi, d'improvviso, smise di cantare e si sedette dritto, aggrappandosi al sedile dello sgabello. Il suo viso si illuminò di ispirazione. «Fiocchi di neve vivi!», esclamò, con le labbra spesse luccicanti di saliva. «Stoccafisso secco!».

«Che razza di farfuglio», commentò la signora Patrick, scuotendo la testa.

Ma Elizabeth si sedette e restituì lo sguardo a Seamus, a bocca aperta e con le dita che le pizzicavano di paura e sorpresa.

Perché lo stoccafisso secco era quel che la donna lappone aveva usato per scrivere una lettera alla sapiente finlandese («carta non ne aveva») e i fiocchi di neve viventi erano state le guardie della Regina delle Nevi («avevano le sembianze più strane; alcuni sembravano orridi, brutti porcospini, altri grossi grovigli di serpenti che sollevavano la testa, altri ancora dei piccoli orsi grassocci dal pelo irsuto, tutti di un bianco scintillante; erano tutti fiocchi di neve vivi»).

«Seamus», disse Elizabeth. «Seamus, chi te lo ha detto?».

Ma Seamus si appoggiò nuovamente sul caminetto e continuò a cantare.

«È un povero ragazzo», disse la signora Patrick, affettando carote.

Elizabeth trovò la mamma seduta in camera, con la tapparella abbassata per tener fuori la luce del sole. Dava alla stanza l'apparenza di una vecchia fotografia color seppia. Il letto era fatto, ma la trapunta era spiegazzata dove sua madre aveva dormito. Certe volte dormiva tutta la giornata, giorno dopo giorno. Altre volte si poteva entrare in camera nelle intense prime ore della mattina e trovarla in piedi vicino alla finestra, in camicia da notte, a fissare il giardino.

Quel giorno, la mamma era vestita con una camicetta color crema, a ma-

niche corte, e con una gonna azzurro chiaro, e si era raccolta i capelli. Era seduta sulla sedia blu dove intrecciava il vimini, fumando una sigaretta, con la testa inghirlandata da riccioli di fumo come un'evanescente corona di spine. Quel giorno aveva un aspetto migliore: i suoi occhi erano più a fuoco.

«E cosa hai fatto, cara?», chiese.

«Siamo andati al cimitero a vedere Peggy. Poi abbiamo preso un gelato all'Endicott's. Ma Lenny non c'era. L'hanno chiamato».

«Ti piace proprio Lenny, vero?».

Elizabeth arrossì e annuì. *Piacerle* Lenny? Accidenti, lo adorava! «È sempre tanto premuroso».

«Bisogna sempre puntare a un uomo *premuroso*», disse la mamma, aspirando un'ultima lunga boccata dalla sigaretta e poi spegnendola. Immediatamente prese il pacchetto di Philip Morris, lo scosse facendone uscire un'altra, e l'accese con mani nervose e tremanti. «All'inferno la bellezza», continuò. «Capisci cosa voglio dire? Ti serve il tipo d'uomo che non ti sminuisce di continuo. Che non ti scodella una tragedia dopo l'altra. Che non ti intrappola con dei bambini nel retro dell'aldilà».

Elizabeth non disse niente. Era abituata a questo infinito lamento sulla carriera perduta della mamma. In più, le piaceva molto l'idea del «retro dell'aldilà». Sembrava un posto misterioso e strano, dove potevano succedere cose straordinarie. Forse avrebbe dovuto firmare tutte le sue lettere: «Elizabeth Buchanan, White Gables, Sherman, Il Retro dell'Aldilà».

«Mi sta venendo voglia di uscire», disse la mamma. Si girò a metà verso la finestra in penombra, la sigaretta in mano. «È estate, vero? Mi sta venendo voglia di uscire. A fare una passeggiata, forse. A sedermi sulla veranda. Peg Mollettina amava l'estate, non è vero? Non le è mai piaciuto il freddo».

Elizabeth disse: «Penso che potrei avere buone notizie».

«Buone notizie? Buone notizie su cosa?».

«Su Peggy, naturalmente. Penso che Peggy sia un po' ancora con noi, in un certo modo».

Sua mamma si girò lentamente dalla finestra e la guardò fissa: «Cosa stai dicendo, Lizzie?».

Elizabeth cominciava ad accaldarsi e a innervosirsi. Aveva pensato che sarebbe stato facile - facile e gioioso - un modo per sollevare la mamma dalla miseria e dallo sconforto. Non era pronta allo sguardo intenso e ostile nei suoi occhi, al tremolio di disapprovazione nella sua voce.

«Tornavo da casa di Lenny, e ho visto una bambina che non era Peggy ma era lei».

«Cosa stai dicendo? Cosa *diavolo* stai...? *Cosa stai dicendo?*».

Elizabeth si sentì intrappolata, soffocata dal fumo di sigaretta della mamma. Sapeva di aver ragione, sapeva per certo di essersi imbattuta in Peggy a Putnam Street, eppure desiderava tanto esserselo tenuto per sé.

«Ho visto una bambina... era vestita tutta di bianco, sembrava *risplendere*».

«Sono stupidaggini, solo stupidaggini. Cosa cerchi di fare, darmi un altro esaurimento? Lo sai *quanto* c'è voluto per...».

«Mamma, lo so. E non volevo sconvolgerti. Ma era così simile a Peggy. Era così, non so spiegare perché! E poi Seamus ha detto cose dalla *Regina delle Nevi*, che era la preferita di Peggy».

La mamma fumava furiosamente. Poi esplose: «Per l'amor di Dio, Elizabeth! Sei pazza come lui! O forse no! Forse la pazza sono *io*! Ah! Mi starebbe bene, vero, per aver sposato tuo padre, per essere venuta qui, per avere avuto bambini! E la mia carriera... in rovina! A brandelli!».

«Mamma, tu non sei pazza, Seamus non è pazzo, e nemmeno io. Anche se non mi credi, anche se pensi che mi sto comportando in modo orribile con te, è vero. Ho visto una bambina a Putnam Street e non era Peggy ma era lei».

La mamma sembrava sul punto di dire qualcosa di furioso, ma poi - in modo piuttosto inatteso - fece dondolare la testa in avanti, e le spalle le si piegarono, finché non si mise sulla sedia come una di quelle vecchie che si vedono nelle case di riposo, senza più spirito e consistenza, rassegnate al tedio, alla lenta sofferenza della perdita di memoria, e a sempre meno visite da parenti con gli occhi sfuggenti per il senso di colpa o per l'avidità.

«Mamma?», disse Elizabeth, preoccupata.

La mamma alzò lo sguardo, e riuscì a sorridere: «Oh, Lizzie... se solo potesse esser vero. Se solo potessi stringerla ancora, solo per una volta».

Elizabeth allungò la mano a toccarle il dorso della sua. Era secca al contatto, essiccata, fragile come la nervatura di una foglia.

Se solo ci fosse stato un modo per spiegare cosa aveva visto, e come si era sentita quando la bambina vestita di bianco era andata via. Ma tutto quel che poteva fare era piegarsi a baciare la mamma sulla fronte. La pelle della mamma sapeva di nicotina e profumo Isabey, e in qualche modo quel sapore ricordò tanto Peggy a Elizabeth, le volte che erano state tutte insieme, tutte e tre le sorelle, che si convinse ancora di più che era vero - che

Peggy *era* ancora con loro, in un modo inesplicabile, e per uno scopo inimmaginabile.

Dick Bracewaite era seduto nel suo studiolo intento a scrivere il sermone domenicale quando Laura apparve dalla portafinestra aperta, come per magia. Si appoggiò alla sedia e le sorrise. Poi prese la penna e le mise il cappuccio.

«Laura! Mi hai proprio spaventato!».

Entrò dalla portafinestra, con i riccioli biondi che splendevano nella luce del tardo pomeriggio. Dietro di lei i prati di St. Michael erano stati innaffiati di fresco in modo da renderli scintillanti, e i letti di fiori erano folti di boccioli di rosa color crema. Laura passò dietro la sedia di Dick Bracewaite, e mentre gli passava vicino lui socchiuse gli occhi e inspirò, in modo da catturare il suo aroma. Di ragazza, di estate e di gelato.

Si sedette sulla poltrona di legno dal consumato cuscino drappeggiato, vicino alla scrivania. Sbirciò le pagine coperte di calligrafia inclinata all'indietro. Il sole estivo le aveva schiarito le ciglia, ma erano ancora lunghe, e tremarono mentre leggeva quel che aveva scritto Dick.

«Che lingua è quella?», gli chiese.

«È latino. *Aut tace, aut loquere meliora silentio.* Lo userò nel sermone, questa domenica».

«Che significa?». Il suo polso sottile e abbronzato si posò con noncuranza sul bordo della scrivania, e lui avvertì l'impulso di allungare la mano e toccarlo, per poi chiudere le dita intorno, come aveva fatto parecchie volte prima. Guarda, le aveva detto, il tuo polso è tanto sottile che posso chiuderci intorno pollice e indice, come un bracciale.

O come le manette, aveva risposto lei guardandolo fisso con quegli occhi di bruma.

«Significa: "Stai in silenzio"», disse lui. «"Stai in silenzio o di' qualcosa che sia meglio del silenzio"».

«Cosa potrebbe essere?», chiese Laura. Adorava Dick senza riserve, col cuore e con l'anima. Lui sapeva di tutto e di più. Era così forte e adulto. Aveva *l'odore* di un uomo, di semplice sapone rosso, di tabacco e di qualcos'altro, indescrivibilmente *muschioso.* Non era per niente come papà, tutto libri, nervosismo e cenere di legno. Diceva quel che pensava. Aveva peli color zenzero sul dorso delle braccia lentigginose e abbronzate, e aveva un viso bello e pieno, con guance infuocate e brunite dal sole e occhi verdi come il mare. Aveva occhiali marroni di tartaruga dalle lenti circola-

ri, ma, dandogli tutt'altro che un aspetto debole, lo rendevano ancora più mascolino, come un pugile professionista a cui semplicemente servivano occhiali da vista. I suoi capelli color castagna erano lucenti di lacca e pettinati dritti dalla fronte all'indietro, con in cima un ciuffetto rialzato indomabile.

«Personalmente, non riesco a pensare a niente di più eloquente del silenzio», disse Dick. «Certe volte puoi dire meglio a qualcuno che lo ami restando in silenzio che provandoci con le parole. Io dico a Dio che lo amo nel più completo silenzio».

Lasciò non detta la frase successiva. Laura era quasi certa che stava per dire: «Io dico *a te* che ti amo nel più completo silenzio», ma non lo disse. Aveva le dita poggiate sul suo polso e lei sapeva che voleva toccarla, lo sentiva sulla pelle, calda come la luce del sole estivo su uno specchio. Lo guardò negli occhi e lui guardò nei suoi, dandole tutto ciò che la faceva sentire luminosa e buona: devozione completa, attenzione rapita e una terribile paura di perderla. Una tale *paura*! Era incredibile. Lo rendeva ancora più virile; ancora più simile a un dio. La tensione fra loro era deliziosamente insopportabile.

«Oggi è successo qualcosa», disse Laura. «Pensavo di dovertelo dire».

Dick deglutì rumorosamente. «È successo qualcosa? Qualcosa di brutto?».

«È proprio una cosa stupida. Ho scritto un racconto su di noi, tutto qua. L'ho fatto cadere mentre tornavo da scuola, ed Elizabeth l'ha letto».

Dick non disse niente. Fuori in giardino un piccione tubava, di continuo, e gli alberi frusciavano eccitati. Laura si sentì gli occhi riempirsi di lacrime, ma le succedeva sempre quando sapeva di aver fatto qualcosa di crudele o di sbagliato. Piangeva non perché le dispiacesse, ma perché era frustrata per esser stata scoperta, e perché era arrabbiata con gli stupidi che la rimproveravano. Loro non avevano mai detto una bugia, o flirtato coi ragazzi, o rubato rossetti, dolci o monete dalla borsetta della madre? Certe volte Laura sentiva che tutto il mondo era pieno di persone che cercavano di farle credere che loro erano santi con l'aureola e che lei era l'unica peccatrice. Quella era la vera, unica ragione per cui adorava così tanto Dick. Lui era un ministro del culto, un uomo con l'abito talare, e se un uomo con l'abito talare pensava che fosse perfetta (sì che l'aveva detto: *Perfetta, Laura, tu sei perfetta*), allora doveva aver ragione lei, e tutti gli altri che pensavano cose tanto cattive dovevano avere torto.

Dick alla fine le afferrò il polso: «Dici di aver scritto un racconto su di

noi? Che cosa hai scritto?».

«Solo quello che abbiamo fatto».

«Che ci siamo baciati? Che ci siamo coricati insieme? Hai scritto di quello?».

Laura annuì. Per qualche motivo, più Dick diventava sconcertato, più lei si sentiva eccitata. Dick era preoccupato! Dick era terribilmente preoccupato! C'era del sudore sul suo labbro superiore!

Continuò a stringerle il polso, strizzandoglielo. Cercò di parlare ma sembrava aver difficoltà con le parole. «Hai... Che cosa hai scritto esattamente? Hai fatto i nostri nomi?».

Laura scosse la testa. Piangeva ancora, ma non si sentiva davvero triste. «Ho detto che il tuo nome era Frank, non Dick, perché il tuo secondo nome è Frank, e così via».

«E hai detto che ci siamo tolti i vestiti».

Laura annuì nuovamente. «Ho detto pisello e manicotta. Elizabeth ha detto che era volgare».

Dick tirò un enorme respiro, come per tuffarsi a pesca di perle. «Pensi che abbia capito che eravamo noi? Non hai menzionato la chiesa, vero? Mio Dio, cara, questo doveva essere un segreto fra di noi, non era forse un segreto?».

«Dick... non ho fatto cadere il racconto di proposito. Elizabeth non avrebbe dovuto leggerlo. Le ho detto di non leggerlo».

Lui disse: «Sì... non intendevo arrabbiarmi con te, scusa. Ma tu lo sai che quello che abbiamo fatto insieme era puro, vero? Era innocente, un affetto del tutto innocente di un uomo buono e devoto per una bella bambina, entrambi figli di Dio?».

Laura piegò la testa di lato e guardò Dick con attenzione: «È quello che vuoi dica loro, se lo chiedono?».

«Se chiede chi? Chi altro lo saprà, oltre a tua sorella Elizabeth?».

«Be', tutti, se non stiamo attenti. Lo sai com'è la gente a Sherman. Dicono che se dici un segreto da una parte della città e poi cominci a camminare fino all'altra parte della città, la gente dell'altra parte della città saprà già il tuo segreto quando ci arrivi».

«Oh, Dio», disse Dick. Le tolse la mano dal polso.

Ma non era questo che voleva Laura. Non voleva che Dick fosse dispiaciuto. Non voleva che si chiudesse in sé a riccio, e che desse un taglio al suo affetto per lei. Voleva che adesso fosse audace e virile, il pugile con gli occhiali da vista. Voleva che dicesse di amarla per sempre, non importa

quali fossero le conseguenze. Aveva solo undici anni, eppure aveva già scoperto quanto fossero deboli gli uomini, quanto fosse facile manipolarli e, mentre le piaceva il piacere che questo le dava, li disprezzava perché non erano più coraggiosi.

Dick disse: «Dovremo aspettare. Non credo sia saggio per noi continuare a vederci. Non finché siamo sicuri».

«Ma io pensavo che mi amassi. Hai *detto* che mi amavi».

Dick, semitraballante sulla sua sedia, le prese la testa piena di riccioli biondi nelle mani, e d'impulso le baciò selvaggiamente la fronte, le guance, gli occhi e il mento.

«Laura, Laura, Laura, certo che ti amo, mia cara! Sei il mio angelo! Sei il mio tesoro! Non è vero che ci conosciamo completamente, come Adamo ed Eva? Te lo ricordi quel pomeriggio quando eravamo nudi e ci siamo vestiti di foglie perché abbiamo mangiato il frutto dell'Albero della Conoscenza? Te lo ricordi quel pomeriggio? E quello non era affetto innocente, due persone che trovano godimento nei corpi che Dio ha dato loro, la bellezza con la bellezza?».

La baciò sulle labbra, con tenerezza e con lentezza, evidentemente molto consapevole che avrebbe potuto non baciarla mai più. Le toccò il vestito; le toccò il ginocchio. Fece scivolare la mano all'interno del suo vestito sulla sua coscia nuda e abbronzata. Lei non batté ciglio, le piaceva ciò che le stava facendo. Ma le piaceva ancora di più esercitare la sua influenza su di lui, e lo guardò fisso con quegli occhi di bruma, e i suoi occhi dicevano *fermati, pederasta,* anche se non sapeva cosa significasse *pederasta,* e non aveva mai sentito pronunciare quella parola.

«Io...», Dick cominciò, poi ricordò le parole del suo sermone. *Aut tace, aut loquere meliora silentio.* Laura lo guardò e inclinò la testa leggermente all'indietro, con aria di superiorità.

Dick si mise seduto. Vicino al calendario ecumenico, sulla parete dietro la scrivania c'era una sua fotografia al St. Luke's College, con un effetto semisfocato: un sorriso lieve, un ritratto di Perfetta Untuosità. Accanto, c'era una stampa sbiadita di *Susanna e i vecchioni* di Thomas Hart Benton, un dipinto anni Trenta con una procace fanciulla nuda dalle immacolate sopracciglia curate, adocchiata dietro un albero da vecchi con il volto nodoso. Si era sempre detto che *Susanna e i vecchioni* gli piaceva perché rimandava alle virtù tradizionali, e portava il pensiero cristiano nell'età moderna. Ma naturalmente la realtà era che Susanna era tanto eccitante, e un esame ravvicinato del quadro rivelava una misteriosa, ombrosa fessura

sotto i suoi peli pubici.

Laura roteò la gamba avanti e indietro e lo fissò con aria di sfida: «Tu *l'hai* detto che mi amavi».

Dick era evasivo, preoccupato. Chi avrebbe potuto leggere il racconto di Laura oltre a Elizabeth, e a chi l'avrebbe potuto dire Elizabeth? Non solo la fine del mondo è prossima, Bracewaite; la fine del mondo è praticamente su di te.

«Ti amo», disse. «Ma ugualmente...».

Laura si alzò. Gli prese le mani, tutte e due, come se gli stesse dando la sua benedizione. Era meraviglioso odorare la sua paura, la sua virilità e l'odore di chiuso della chiesa. Gli aveva veramente visto il pisello, rosso e peloso, col suo glande viola come una prugna, e per qualche motivo questo le dava un potere su di lui che era più grande di ogni altro potere che lei conoscesse. E solo perché non lo capiva del tutto, non voleva dire che non lo avrebbe esercitato.

«Finirai nei guai?», gli chiese.

«Solo se la gente scopre di noi. E anche allora - anche se succede - solo se gli viene l'idea sbagliata».

«Non capisco cosa vuoi dire».

Dick si trovava in gran difficoltà. «Finirò nei guai solo se la gente penserà che ti stavo facendo del male, o che stavo cercando di avere un rapporto con te».

«E la vera e propria fontana?».

Lui arrossì. *Guarda questo*, l'aveva invitata. Una vera e propria fontana.

«Dovremmo dimenticarci della vera e propria fontana».

Laura si toccò la fronte con i polpastrelli pieni di inchiostro della scuola, e non sapeva se sentirsi dispiaciuta per lui oppure no. Con Dick aveva imparato molto sugli uomini, e il meglio che aveva imparato su di loro era che poteva sempre attrarre la loro attenzione, chiunque fossero, solo passandosi la punta della lingua sulle labbra, e sedendosi a gambe incrociate in modo da far sollevare il vestito. Sapeva già come essere una stella del cinema perché, se poteva fare questo con Dick, poteva farlo con qualunque uomo, e averli tutti ansimanti dietro di lei, a migliaia e a milioni, in tutto il mondo.

Guardò fuori, in giardino. Una bambina con il vestito bianco era in piedi vicino ai cespugli, guardandola con solennità. Il sole era così luminoso che la bambina sembrava quasi in fiore. Laura non sapeva perché, ma pensò di riconoscere la bambina, da tanto tempo.

«Il tuo giardiniere è qui oggi?», Laura chiese a Dick.

Lui sbatté le palpebre. «Il mio giardiniere».

«La sua bambina è fuori».

Dick si voltò sulla sedia, ma la bambina se ne era andata e non c'era niente oltre ai prati, ai cespugli e alle pigre api che ronzavano.

«Tu non mi ami veramente, è così?», chiese Laura, con voce molto più saggia dei suoi anni.

Dick alzò lo sguardo e poi guardò ancora verso il giardino. Il sole era calato, e improvvisamente i prati erano smorti, e anche le rose, e si era levato un vento secco, sconcertante. Dick afferrò la mano di Laura, l'afferrò così forte che quasi la sbriciolò.

«Certo che ti amo», insistette. «È solo che sono spaventato».

«Spaventato? Di cosa?».

«Non lo so. Di Satana; o forse di Dio. Forse è la mia vigliaccheria».

Laura lo baciò sulla fronte, anche se la sua fronte era increspata e luccicante di sudore. La bambina in bianco era stranamente ricomparsa, quasi per magia, e la osservava mentre lo faceva.

«Non lo dirò a nessuno», Laura gli promise. «Anche se finirò nei guai, prometto che non lo dirò».

Si premette la punta del dito sulle labbra. Ugualmente, i suoi occhi erano vivi di malizia, e Dick non sapeva se si sarebbe dovuto sciogliere dal calore, dal terrore o dall'adorazione.

Sei

Elizabeth suonò il campanello di Bindy e restò all'ombra della veranda aspettando che rispondesse. Il signor Theopakis, il fornaio, passò con la sua grossa Oldsmobile verde ed Elizabeth lo salutò con la mano. Finalmente Bindy aprì la porta, una ragazza grassoccia dai capelli castani, balbuziente e con gli occhiali, e disse: «Ciao Elizabeth, cerchi Laura?».

«La aspettiamo per cenare. Sarebbe dovuta essere a casa venti minuti fa».

Bindy scosse la testa. «Non è stata qui».

«Per niente?».

Bindy scosse nuovamente la testa. «Non l'ho vista dopo scuola».

Elizabeth lasciò la casa di Bindy sentendosi accaldata e preoccupata. Se Laura non era andata a giocare con Bindy, allora dove diavolo era? Forse si nascondeva? Forse aveva paura che Elizabeth avrebbe mostrato il suo

racconto sexy a papà e aveva deciso di scappare?

Camminò più veloce che poteva fino alla fine di Maple e poi a Oak Street. La signora Patrick sarebbe stata furiosa se avessero fatto tardi a cena, anche se la cena consisteva in un pasticcio e l'avrebbe potuto tenere in caldo per loro. La signora Patrick credeva che il minimo della cortesia meritata dai cuochi fosse l'arrivo puntuale a tavola, con le mani lavate, senza lanciarsi in bagno all'ultimo minuto.

Voltò l'angolo, tornando verso St. Michael e il cimitero. Riusciva a vedere fino alla proprietà Ledger, a Upper Squantz Road. Non c'era nessuno in vista. Il pomeriggio stava finendo, e la brezza soffiava ancora più forte. Elizabeth sentiva che c'era qualcosa di spaventosamente sbagliato - che era entrata in un mondo che sembrava uguale al suo, ma che era sottilmente alterato.

Da qualche parte nel mondo, una farfalla era stramazzata a terra nella foresta, e tutto era cambiato. Judy McGuinness e Dan Marshall la superarono, le suonarono il clacson e chiamarono: «Ciao Lizzie, perché sei tutta indaffarata?».

Elizabeth guardò verso Oak, poi strizzò gli occhi controsole e guardò verso Central. Sherman si stava gradualmente svuotando, i negozi stavano chiudendo. Dove poteva essere andata Laura? Sperava che il «Frank» del suo racconto non fosse un uomo reale, e che non fosse andata a parlargli. O anche peggio, a fare ancora quella roba del pisello e della manicotta. Solo pensarci la faceva arrossire.

Decise di tornare a dire alla signora Patrick che Laura si era persa. Proprio mentre si voltava, però, intravide una bambina vestita di bianco che correva a fianco dello steccato bianco davanti al sagrato della chiesa. Si schermò gli occhi con le mani, cercando di distinguere più chiaramente la bambina, ma in una frazione di secondo era svanita fra gli alberi.

Non sapeva che fare. Aveva la paurosa sensazione che fosse la stessa bambina che aveva visto prima nel pomeriggio, mentre tornava da casa di Lenny. La bambina che aveva immaginato fosse Peggy.

Camminò fino alla chiesa lungo il vecchio sentiero di mattoni rossi, e salì i gradini che portavano alle brillanti porte dipinte di bianco. Sembrava che la bambina corresse provenendo dalla chiesa, e in quel caso Dick Bracewaite doveva averla vista. Forse le aveva perfino parlato, e sapeva chi fosse.

Elizabeth salì i gradini e aprì le porte della chiesa. All'interno era buio, con un odore di legno stagionato e di polvere. C'era un'alta statua di Gesù

su un piedistallo vicino alla porta, con un grande vaso di fiori disposti di fresco intorno ai Suoi piedi, gigli, rose e dalie rosso sangue. Guardava all'ingiù verso Elizabeth con aria triste, come se a Lui fosse piaciuto aiutarla, ma fosse troppo preoccupato con i Suoi dolori.

«Signor Bracewaite?», chiamò Elizabeth. La luce del sole cadeva attraverso le finestre di vetro istoriato, brunendo le panche e gli enormi candelabri di ottone. «Signor Bracewaite, è qui?».

Camminò verso il vestibolo e con cautela aprì la porta. Tutti gli abiti e i paramenti di Dick Bracewaite erano appesi, e a terra sotto di loro c'erano un paio di trasandate scarpe nere, di traverso, come se qualcuno se le fosse tolte in gran fretta. Sul tavolo c'era una copia del *National Geographic* che parlava della tribù ibo, e un paio di occhiali con un'asta sola.

«Signor Bracewaite?».

Aprì la porta che dava sui giardini. Dall'altro lato del prato in salita c'era la bianca casa rivestita d'assi. Sembrava innaturalmente luminosa nello scemare della luce estiva. I prati brillavano ancora d'acqua. Elizabeth camminò dai letti di rose fino al retro della casa. La portafinestra sbatteva, aprendosi e chiudendosi, aprendosi e chiudendosi, come nel trucco di un mago, con le ante che occasionalmente coglievano il lampeggiare del sole pomeridiano.

Elizabeth entrò nello studio. La brezza scompigliava le pagine del sermone domenicale di Dick Bracewaite. «*Aut tace, aut loquere meliora silentio*». Solo la penna di tartaruga impediva che le pagine volassero via.

«Signor Bracewaite, sono Elizabeth Buchanan! C'è nessuno?».

Osservò lo studio. Anche se non ci avrebbe potuto giurare, sentì che la stanza si era svuotata da poco, solo pochi minuti prima, solo pochi secondi prima. Gli esseri umani si lasciano dietro una risonanza quando escono da una stanza, un turbine di molecole disturbate, un'eco. Qualcuno era appena andato via da lì: e c'era qualcos'altro, un'altra sensazione.

Lì qualcuno aveva gridato. Poteva quasi *sentire* quel grido, spiaccicato sulla parete come carta da parati bagnata. Fece il perimetro della stanza, ascoltando, ascoltando, ed era sicura di poterlo ancora avvertire.

La portafinestra ruotò e sbatté. «Signor Bracewaite?» (ora quasi impercettibile).

Continuò ad ascoltare, ma non c'era niente, e aveva quasi deciso di andar via quando sentì un suono lamentoso, leggero e confuso, come un uomo che cerca di cantare *Swing Low, Sweet Chariot* dentro un barattolo di marmellata vuoto. Uscì dallo studio verso lo stretto atrio. Il pavimento era

un parquet chiaro, di quercia; e sulla parete c'era una grossa incisione in acciaio con Cristo che predica ai cinquemila, i capelli arricciati dal vento, la mano sollevata. «Io sono il pane della vita, chi viene a Me non proverà la fame».

Udì ancora il lamento, ed esitò. Veniva dalla cucina. La porta era mezza socchiusa, e vide una sezione del pavimento di forma triangolare, con mattonelle bianche e nere, e parte della solida tavola di pino. Vide anche una forma chiazzata e pustolosa, simile alla pinna di un pinguino, che dondolava ripetutamente da una parte all'altra. Le ci volle un momento per accorgersi che era un piede umano nudo.

Adesso era seriamente spaventata. C'era qualcosa steso sul pavimento della cucina; qualcuno che si lamentava; qualcuno il cui piede era annerito e ustionato, come fosse stato bruciato.

Era così terrorizzata che fu tentata, per un momento duro e gonfio, di scappare via dalla casa verso i prati e in Oak Street, e di continuare a scappare qualunque cosa fosse successa. Ma la vista del piede era talmente raccapricciante che sapeva di non poter fuggire. Doveva guardare.

Questa è esperienza, si disse. *Nessuno scrittore può mai sfuggire all'esperienza. Senza esperienza, scrivere non ha significato.* Entrò in cucina in una lenta trance di terrore assoluto. Negli anni successivi non ricordò mai di aver veramente mosso le gambe mentre camminava. Fu come se fosse *scivolata*, irresistibilmente attratta dal magnetismo di ciò che stava per vedere.

Un uomo era steso sulla schiena sul pavimento della cucina, un uomo senza vestiti, che si lamentava e tremava, ed era circondato da salsicce sparse per terra. A prima vista Elizabeth pensò si trattasse di un nero, perché il viso e la parte superiore delle spalle erano quasi totalmente nere, come se fossero macchiate di inchiostro. Non solo dondolava il piede da una parte all'altra, ondeggiava a scatti le braccia in aria, come un tamburino meccanico a carica che avesse perso il tamburo. Anche le braccia erano nere, quasi fino al gomito, e le mani non avevano dita, solo qualche moncherino.

Elizabeth improvvisamente si rese conto che le salsicce sparse in terra erano le dita mancanti, annerite e gonfie.

Deglutì, poi deglutì ancora. Il viso dell'uomo somigliava al viso di un nero ma, anche se la sua pancia era macchiata con lo stesso tipo di scolorimento color indaco che gli copriva viso, piedi e avambracci, era grassa e bianca, decisamente la pancia di un bianco. Anche le cosce erano bianche,

e coperte di peli color zenzero. Si avvicinò. *Scivolò* vicino a lui, finché le punte dei suoi sandali quasi gli toccavano il fianco. Aveva densi peli color zenzero anche fra le gambe, ma non sembrava avere il coso - quello che la signora Westerhuiven avrebbe chiamato equipaggiamento riproduttivo maschile e Laura pisello. Solo una cartilagine dall'aria malata, gialla e bianca.

E puzzava, anche. Puzzava di gas, di uccelli morti, di latte acido, e di ogni odore che ti faceva star male.

Non guardò troppo da vicino. Era troppo sconvolta, troppo imbarazzata. Era così impaurita che emise un miagolio, come un gattino chiuso fuori casa.

L'uomo smise di pedalare con le braccia e cercò di metterla a fuoco. Il suo viso era così gonfio che a malapena riusciva ad aprire gli occhietti porcini iniettati di sangue. Il labbro gli era scoppiato, mettendo a nudo una livida carne scarlatta.

«O *Cristo Gesù*», sussurrò lui. Uno di quei sussurri frettolosi, frettolosi.

«Cosa?», disse Elizabeth, impaurita.

«O *Cristo Gesù perdonami, perdonami*».

«Che le è successo?», Elizabeth gli chiese. «Dov'è il signor Bracewaite? Che è successo?».

L'uomo ricominciò a pedalare con le braccia; ed Elizabeth si rese conto che lo faceva per il dolore che provava.

«*Perdonami Gesù per tutti i miei peccati, perdonami, perdonami*».

Cercò di far presa sull'orlo del vestito di lei con una delle sue terribili mani senza dita, ma Elizabeth indietreggiò, senza più miagolare, ma tremando incontrollatamente.

«Chiamo il dottore!», gli gridò. «Tutto a posto! Chiamo il dottore!».

Si protese verso di lei, con la faccia nera a palloncino, una cosa uscita dal peggior incubo di un bambino. «Gesù Cristo perdonami per quel che ho fatto e risparmiami la dannazione eterna, Padre Figlio e Spirito Santo, non l'ho mai voluta toccare, non l'ho mai voluta toccare. Era amore e solo amore».

Elizabeth non riusciva a parlare. Indietreggiò fino alla porta, del tutto incapace di distogliere gli occhi da quel mostro annerito e gonfio che sferzava l'aria e pregava Gesù, implorando perdono. Fu colta dal tremendo pensiero che fosse stato preso dalla combustione spontanea, come Mr Krook in *Casa desolata* - bruciato fino a diventar nero, ma lasciando il tappeto e i mobili intatti.

«Gesù perdonami», implorò il mostro. «Gesù perdonami, mia bella Laura, mia bella Laura».

Laura? Elizabeth non capiva cosa stesse borbottando. Cosa aveva a che fare Laura con quest'uomo gonfio e repellente che si rotolava sul pavimento della cucina? Elizabeth non lo aveva mai visto prima; e pregò intensamente di non doverlo vedere mai più. Forse l'aveva vista una volta, e aveva sentito qualcuno che chiamava il nome di Laura, ed era convinto che lei fosse Laura. Forse si somigliavano abbastanza perché lui le confondesse: c'erano, dopotutto, solo due anni di differenza fra di loro. Raggiunse la porta. Non appena la sua mano toccò la maniglia, si lanciò a gambe levate nel corridoio. I sandali scalpicciarono sul parquet. Poi uscì per lo studio, passando attraverso le tende a rete che coprivano la portafinestra, e fu in giardino. Non riusciva a gridare. Le mancava troppo il fiato per riuscirci. Tutto ciò che riuscì a fare fu restare sul prato fissando le finestre e sperando, contro ogni speranza, che l'uomo con la faccia nera a palloncino non trovasse la forza di seguirla.

L'uomo senza dita con la faccia nera a palloncino, oh accidenti.

Per un lungo, lungo momento non successe nulla. Per quasi un intero minuto non successe nulla. Gli uccelli cantavano, le rose annuivano e facevano cadere i loro spessi petali color crema sui letti di fiori. Sentì il traffico di Oak Street, e il suono di una donna che rideva.

Doveva dirlo a qualcuno. L'uomo poteva essere in punto di morte. Ormai poteva essere *morto*, e lei lo avrebbe avuto sulla coscienza. Il suo terribile viso gonfio le avrebbe fatto visita negli incubi, sussurrando che Gesù lo perdonasse e chiedendole in tono d'accusa perché non aveva chiamato aiuto.

Infine, un passo alla volta, si diresse verso la casa, tirò le tende gonfie ed entrò.

«Salve», chiamò. «È ancora lì?».

Silenzio. Poi l'improvviso rumore di un colpo che la fece sobbalzare, finché non si rese conto che veniva da fuori, da qualcuno che sbatteva un cancello.

Andò alla scrivania di Dick Bracewaite e alzò la cornetta del telefono. Quasi subito Lucy la centralinista le diede la solita risposta nasale: «Centralino Sherman, reverendo, un grosso buon pomeriggio a lei. Che numero vuole?».

«Lucy, non sono il signor Bracewaite, sono Elizabeth Buchanan».

«Bene, *ciao*, Lizzie, come stai oggi? Ho visto tua mamma, prima. Fa

piacere sapere che sta così meglio».

«Lucy... Il signor Bracewaite non c'è, ma è successo qualcosa di terribile. C'è un uomo qui, nella cucina del signor Bracewaite, è senza vestiti e sembra bruciato o qualcosa del genere».

«Questo non è uno dei tuoi scherzi, vero, Lizzie?», domandò Lucy, tagliente. Elizabeth e Laura si erano regolarmente divertite l'estate prima chiamandola e dicendo: «L'operatore è in linea? Be', meglio che arrivi qui di corsa, c'è un treno in arrivo».

«Nessuno scherzo, Lucy, parola mia».

«D'accordo, allora, non agitarti. Adesso esci solo di casa, più veloce che puoi, e resta fuori ad aspettare lo sceriffo e l'ambulanza. Li chiamo subito, direttamente».

«Farai in fretta, vero? Sembra in punto di morte. Gli sono cadute tutte le dita, è orribile!».

«Non agitarti, Lizzie. Metti giù il telefono, adesso, e vai ad aspettare fuori. Non cercare di fare niente da sola, puoi solo peggiorare le cose». Elizabeth riagganciò. Restò nello studio per un po', ascoltando qualunque lamento o grido da parte dell'uomo dalla faccia nera a palloncino. Poi lasciò la canonica e camminò veloce, arrivando in strada. Restò vicino allo steccato, dapprima con sicurezza, sentendosi quasi eroica. Ma, mentre passavano i minuti e le querce le frusciavano intorno al capo e le ombre delle nuvole si facevano strada, buie e sognanti, fino al marciapiede, cominciò a sentirsi la testa leggera. Quando la grossa Hudson Six dello sceriffo Grierson arrivò gemendo all'incrocio con Oak Street facendo lampeggiare la sua luce rossa, vedeva tutto in negativo, e il nero era punteggiato di stelle.

Il dottor Ferris uscì dalla camera d'ospedale e chiuse silenziosamente la porta dietro di sé. Era un uomo magro di quasi sessant'anni, con l'aspetto più di un violinista da concerto che di un medico di campagna. Aveva un naso grosso, dai pori profondi, su cui gli occhiali avevano lasciato due segni rossi, e occhi un po' troppo vicini fra loro, inaspettatamente freddi. Indossava un abbondante vestito di lino, con le tasche rigonfie di tutto ciò che potesse servire a un medico di campagna fumatore di pipa, intagliatore e *birdwatcher* dilettante. Non suonava davvero il violino; sembrava solo che lo facesse.

Lo sceriffo Grierson era intento in una conversazione amichevole con sorella Baker, a cui piaceva pensare di somigliare molto a Lana Turner, anche se dentro la sua divisa inamidata c'era l'equivalente di una Lana

Turner e mezza. Non sapeva che era proprio quello che piaceva tanto di lei allo sceriffo Grierson. Anche lui era grosso, e portava la XXL di tutto, gli piacevano la torta e le donne che si allargavano con prodigalità, invece di quelle dall'aspetto stretto e spilorcio.

Il dottor Ferris ripiegò gli occhiali e disse: «È certo il reverendo, non c'è dubbio. Ho già avuto modo di vedere quel segno sulla schiena, quando mi fece visita per i suoi problemi renali».

«Be' mi venisse un...», disse lo sceriffo Grierson. «Sopravviverà?».

«Ho i miei dubbi, direi. Molti, molti dubbi. Tutta quella zona nera, quella è morta. In cancrena. Dovremo operare per scoprire quanto sia profonda, ma basta vedere cosa gli è successo alle dita di mani e piedi. Staccate. E anche tutta la carne del viso rischia di staccarsi. Mi stupisce che non sia già morto».

«La volontà del Signore, immagino», disse lo sceriffo Grierson. «Cosa pensi gli sia successo? Come gli è venuta tutta quella cancrena?».

«Io so *cosa* gli è successo, Wally. Il problema è che non riesco a capire *come* gli sia successo».

«Che stai cercando di dirmi? Non è stato assassinato, vero? Avvelenato o qualcosa del genere?».

Il dottor Ferris scosse la testa: «Il reverendo Dick Bracewaite soffre di una severa forma di assideramento. Il peggior caso in cui mi sia imbattuto».

Lo sceriffo Grierson lo guardò fisso: «*Assideramento?*».

«Lo so», il dottor Ferris scrollò le spalle. «Sembra assurdo, vero? Assideramento in uno dei più caldi giorni dell'anno. Ma è proprio così. E neppure il congelamento che fa diventare bianca la pelle colpita. Questo è il vero assideramento, che ti annerisce al cento per cento».

«Come può mai essere?», chiese lo sceriffo Grierson; e sorella Baker disse: «*Assideramento?* Ma dove mai qualcuno può finire assiderato nel bel mezzo dell'estate?».

«Io di certo non lo so», disse il dottor Ferris. «L'unica cosa che riesco a pensare è che qualcuno lo abbia rapito e rinchiuso in un congelatore per poi riportarlo fuori, ma penso che la possibilità che sia successo *questo* è quasi zero. Proprio io l'ho visto a metà pomeriggio, verso le quattro forse, e lo stabilimento più vicino dove si sarebbe potuto congelare fino a questo punto è a New Milford. Oppure qualcuno lo avrebbe potuto spogliare nudo e versargli addosso gas liquido, ossigeno o azoto forse, ma solo il Signore sa quanto gas sarebbe servito per causare un simile assideramento».

«Neanche questo ha senso», fece lo sceriffo Grierson. «Perché darsi tanta pena per uccidere uno col gas liquido, quando puoi spararglì, strangolarlo o dargli una botta in testa?».

«Non lo so», disse il dottor Ferris. «Devo ammettere che non ho una sola spiegazione sensata».

«Ti ha detto qualcosa?».

«Ha detto: "Perdonami", solo quello due volte, tutto qua».

«È quel che ha continuato a dire quando lo portavano all'ambulanza».

«Oh... un'altra cosa», disse il dottor Ferris. «Ha detto: "Regime". All'inizio pensavo che stesse cercando di dire "omicida", ma l'ha ridetto, ed era decisamente "regime"[1]».

Lo sceriffo Grierson si strofinò pensierosamente un lato del collo. «Regime, uh? Non è un granché come inizio».

«Potrebbe riferirsi a un motore», suggerì il dottor Ferris. «Magari una cella frigorifera ad alto regime».

«Praticamente ogni dannato congelatore da qui al Canada è ad alto regime», replicò lo sceriffo Grierson. «Non so... Tutto questo mi dà una brutta sensazione. Quello in arrivo ha l'aria di un mal di testa con tanto di stomaco rivoltato, e ci vorrà più di uno Speedy Alka-Seltzer per curarlo».

«Vuoi vederlo adesso?», chiese il dottor Ferris, e lo sceriffo Grierson annuì.

Il dottor Ferris aprì la porta e fece strada tornando nella camera di Dick Bracewaite. Le finestre erano chiuse per tenere alta la temperatura, e l'odore della carne che si scongelava gradualmente era opprimente. Lo curavano due infermiere: una avvolgendogli braccia e gambe in caldi asciugamani da ospedale, l'altra bagnandogli il viso gonfio e annerito. Entrambe le infermiere portavano grembiuli di gomma rossi e mascherine sul viso.

Lo sceriffo Grierson si premette la mano sul volto. «Dio onnipotente», disse, e poi ebbe un conato di vomito.

«Naturalmente la cancrena non aveva quell'odore quando era freddo», spiegò il dottor Ferris. «Se sarà ancora vivo quando avremo finito di scongelarlo, possiamo massaggiarlo con un po' di unguento all'acido borico e all'eucalipto. Aiuta a diminuire l'odore».

Lo sceriffo Grierson si avvicinò al letto. Dick Bracewaite aveva gli occhi chiusi, e il respiro irregolare, a scatti. Lo sceriffo restò a guardarlo per un po', con la mano ancora serrata sulla bocca e sul naso. Aveva visto corpi in quantità nei suoi anni da sceriffo della Litchfield County. Aveva visto persone ustionate a morte, persone annegate, persone che si erano fatte

saltare la testa. Aveva perfino visto persone morte assiderate, bambini e vagabondi colti all'aperto da un'improvvisa tempesta di neve. Ma non aveva mai visto nessuno che somigliasse a questo qua: rigonfio e nero come una vescica di maiale che si affloscia lentamente.

Comunque il reverendo Bracewaite fosse stato ferito, per incidente o autolesionismo, o per mano di qualcuno che lo voleva morto, la carne era stata uccisa, anche se l'anima e lo spirito erano ancora vivi. Il viso era morto, le braccia erano morte, le gambe erano morte - eppure, miracolosamente, l'uomo respirava ancora.

Lo sceriffo Grierson guardò una delle infermiere e poi l'altra. La prima aveva grandi occhi di porcellana blu.

«È ok se gli parlo?», chiese lo sceriffo Grierson.

«Può, se vuole. Ma probabilmente non risponderà».

Con riluttanza Grierson si tolse la mano dal viso. «Reverendo Bracewaite!», lo chiamò come si fa con un gatto timido. «Reverendo Bracewaite! Sono lo sceriffo Grierson, Wally Grierson. Voglio parlarle un po', se lei è *compos mentis*».

Dick Bracewaite aprì gli occhietti gonfi. Fissò lo sceriffo per un po'. Poi sussurrò: «Regi...».

«Cosa?», domandò lo sceriffo Grierson. «Cosa ha detto? Ha detto "omicida" o ha detto "regime"? Forza, reverendo Bracewaite, devo saperlo!».

Ma Dick Bracewaite stava già spegnendosi. Il petto fece su e giù, e il respiro somigliava a qualcuno che grattasse una corda grezza con del cartone. Tossì con un leggero spruzzo di sangue. Tossì ancora. Poi si fermò a metà di un colpo di tosse, e morì.

Lo sceriffo Grierson si alzò, dritto. Guardò le infermiere in mascherina chirurgica, e quella dai grandi occhi di porcellana blu sbatté le palpebre verso di lui.

«Credo sia tutto finito», disse lo sceriffo Grierson, tirandosi su la cintura. «Credo che per una settimana o due non ci saranno sermoni la domenica».

Il mattino dopo, mentre le strade di Sherman erano ancora avvolte dalla nebbia dorata, lo sceriffo tornò in macchina a St. Michael e parcheggiò fuori dallo steccato dipinto di bianco. Camminò fino alla porta d'ingresso della canonica, suonò il campanello e attese mentre la domestica del reverendo Bracewaite veniva a rispondere. Era una donnetta con i denti finti e una parrucca bruna che sembrava essere stata fatta originariamente per una donna molto più grossa e molto più scura di capelli. Aveva un abito a fiori

e un'asciutta, corrugata espressione di intensa avversione.

«Wally Grierson», disse. «Cosa vuoi *tu*? Non bastano i guai che ci sono».

«Ciao, May», disse lo sceriffo Grierson. «Sono venuto a dare un'occhiata in giro, tutto qua. Lo studio, la cucina. Non hai toccato niente, vero?».

«Quel tuo vice giovane e sfacciato, quello con i brufoli, ha detto di non farlo, dunque non l'ho fatto».

«Grazie, May».

Grierson entrò in canonica. Si tolse il cappello e si guardò intorno.

«La cucina è di qua», disse May, brusca, e ciabattò precedendolo. Spalancò la porta e disse: «Fai da solo».

«Sicura di non aver toccato niente?», chiese lo sceriffo Grierson.

«Toccato niente? Stai scherzando? Pensi che voglia rischiare l'ira di Wally Grierson, classe '25? Campione dei mangiatori di torta per due anni di fila, vero?».

«Basta, May», la ammonì. «Questa è la casa di Dio».

«Questa è la casa di Dio-sa-cosa, vuoi dire».

Uscì ciabattando e lo lasciò da solo nella cucina dove il reverendo Bracewaite era stato trovato morente. Rimase fermo un attimo, osservando la tavola di pino e la credenza dipinta color crema con i barattoli di zucchero, sale e caffè Sanka, e i pacchetti di Flako Pie Crust e di granturco deidratato Nunso. Un moscone continuava a ronzare per la stanza. L'orologio elettrico sulla parete si era fermato alle 5:07. Aveva esaminato la cucina il giorno precedente, quando era stato chiamato per la prima volta, ma non aveva visto assolutamente nulla che gli dicesse come il reverendo Dick Bracewaite fosse finito assiderato.

Camminò per la cucina aggrottando la fronte, guardando, toccando cose. Sugli scaffali più alti della credenza c'era una fila di brocche di porcellana, con tazze, piattini e piatti da tè. Sotto c'era una fila di tegami di rame, ma la cosa strana dei tegami era che stavano tutti ammucchiati da un lato dello scaffale. Così come la zuccheriera e il barattolo da tè in latta sullo scaffale sottostante. Lo sceriffo Grierson andò alla credenza e aprì i cassetti, uno per uno. In ciascuno tutta la posateria e gli arnesi da cucina erano stipati a sinistra. Rimase a guardarli a lungo, poi guardò l'orologio fermo. Per l'ultima volta aveva visto qualcosa del genere quando la casa dei Dixon a Gaylordsville era stata colpita dal fulmine. Tutto ciò che era metallico era finito in soggiorno, dove il fulmine aveva colpito, e tutti gli orologi si erano fermati. Un'enorme onda di energia magnetica, era stata quella la causa.

Ma quello era stato il fulmine. Cosa poteva aver causato un'enorme onda di energia magnetica nella cucina di Dick Bracewaite?

Lasciò la cucina e si diresse verso lo studio. Adesso il mattino iniziava a riscaldarsi, e sentiva i pettirossi gorgheggiare fra gli alberi. Raccolse il sermone domenicale di Dick Bracewaite e lesse qualche riga. *State in silenzio, o dite qualcosa di più dolce del silenzio.* Be', pensò, Dick Bracewaite, di sicuro adesso starà in silenzio. Guardò la fotografia di Dick Bracewaite quando era studente di teologia, e *Susanna e i vecchioni.* Piuttosto piccante per un reverendo, pensò, ma un reverendo non poteva appendere una foto di Betty Grable.

Aprì il cassetto di mezzo della scrivania. Solo la solita roba, penne, inchiostro, graffette, un piccolo crocifisso d'argento con la catena, mezza confezione di Life Savers. Guardò i cassetti laterali, uno per uno. Non trovò altro che buste ordinatamente disposte, carta da appunti e un calendario ecclesiastico del 1942.

Il cassetto in basso, però, era chiuso. Lo tirò e lo scuoté senza successo, poi si guardò intorno alla ricerca di una chiave. Uno dei misteri della morte di Dick Bracewaite (oltre a quello del suo assideramento) era dove fossero finiti i vestiti e gli effetti personali, come chiavi e portafoglio. Era stato trovato nudo come un verme senza che intorno ci fossero biancheria, orologio, niente di niente. Questo poteva voler dire che la teoria sul rapimento del dottor Ferris era giusta, e che Dick Bracewaite era stato portato a New Milford o in qualche altro posto dove si poteva avere accesso a un congelatore. Poteva essere stato spogliato, congelato e poi riportato lì e scaricato sul pavimento di cucina. Buona teoria, eccetto che la cronologia era tutta sbagliata. Troppe persone avevano visto Dick Bracewaite poco prima del momento in cui Lizzie Buchanan l'aveva trovato.

Altra teoria: qualcuno era riuscito a congelarlo qui in canonica, e poi si era portato via i vestiti. Unico problema con questa teoria: nessun movente concepibile e nessun mezzo noto per metterla in pratica.

Lo sceriffo Grierson cercò in tutto lo studio la chiave della scrivania. Infine prese il suo coltello a serramanico, rimase un attimo con l'orecchio teso per esser certo che May la domestica non potesse sentirlo, poi fece scivolare la lama nella scrivania, proprio sopra al cassetto. Non era uno scassinatore esperto ma, dove mancava in esperienza, suppliva in forza bruta. Strappò via la serratura dal cassetto, e con un rumore brusco e soddisfacente questo si aprì. All'interno trovò una scatola per documenti fatta

di pelle di vitello nero con su una borchia placcata d'ottone. Anch'essa era chiusa, ma bastò un giro di coltello per rompere la serratura.

Lo sceriffo Grierson si alzò, svuotò il contenuto spargendolo sulla scrivania e disse: «Santo Dio Onnipotente».

Lui non imprecava mai, e finora non aveva mai bestemmiato. Ma non aveva mai visto prima niente del genere - niente che lo sconvolgesse né lo affascinasse tanto, e allo stesso tempo gli facesse rivoltare lo stomaco dal disgusto.

La cassetta dei documenti era piena di decine di fotografie in bianco e nero e disegni a matita. C'erano alcune scene rurali del Connecticut e un disegno della chiesa del Cristo Re al centro di New Milford, ma il resto raffigurava bambini nudi e seminudi, perlopiù fanciulle, ma anche alcuni ragazzini di bell'aspetto. Le fotografie erano pallide e grigio perla, come se i bambini visti fossero visti attraverso una nebbia, in pose belle ma indecenti. I disegni erano perlopiù a pastello color ocra o a matita morbida, ed eseguiti con un'attenzione al dettaglio sconcia e meticolosa.

I bambini avevano occhi sognanti e semichiusi e sorrisi seducenti, come se a loro piacesse quel che Dick Bracewaite stava facendo. La cosa più sconvolgente di tutte, però, era che lo sceriffo Grierson ne riconosceva almeno cinque: Janie McReady, Jimmy Phillips, Sue-Ann Messenger, Polly Womack e Laura Buchanan. Fissò a lungo le fotografie. Il suo disgusto e il suo shock finalmente scemarono, per essere sostituiti da una rabbia terribile e soffocante - rabbia perché Dick Bracewaite poteva avere usato questi bambini per soddisfare la sua rivoltante lussuria - rabbia perché lui stesso non lo aveva scoperto e fermato, proteggendo la comunità che si era impegnato a proteggere.

Tirò su col naso e fece un respiro profondo per ricomporsi. Poi riordinò le fotografie e le fece scivolare di nuovo nella cassetta. Prova numero uno. Ma lo sceriffo Grierson aveva quasi voglia di lasciar andare il responsabile. Chiunque avesse ucciso Dick Bracewaite, comunque fosse riuscito a ucciderlo, aveva fatto alla comunità di Sherman un favore considerevole.

May apparve sulla soglia dello studio e lo fissò. «Wally?», disse. «Vuoi una limonata? Sembri star male».

Lo sceriffo Grierson ignorò il commento e disse: «Dimmi, May, com'era il reverendo Bracewaite con i bambini?».

«I bambini? Be', lui adorava i bambini. Sai cosa mi diceva? "A un uomo non servono gli angeli, quando ha i bambini"».

Lo sceriffo Grierson si infilò la cassetta sotto il braccio. «Non ha nessu-

no dei due adesso, né bambini né angeli».

May sembrava perplessa, ma Grierson le posò una mano sulla spalla e le sorrise. «Non ci sono angeli dove andrà il reverendo Bracewaite».

Note

1. In inglese l'assonanza, intraducibile in italiano, è tra i termini *murder* e *girder* [ndt].

Sette

Zia Beverley arrivò di sabato mattina, sotto una fine pioggia estiva che aveva trasformato il vialetto in oro fuso. L'aveva accompagnata da New York un uomo con il naso grosso e un sorprendente vestito marrone a scacchi e puntini gialli. Disse che si chiamava Moe, e aveva qualcosa a che fare col baseball del tempo di guerra. Spostava eternamente un sigaro spento da un lato all'altro della bocca, e quando parlava era perlopiù ininteligibile. Zia Beverley diceva che aveva soldi a palate.

L'atmosfera nella casa era tesa e strana. Per certi versi anche peggio di quando Peggy era morta. Da quando lo sceriffo Grierson era venuto martedì sera a parlare con papà, e poi con Laura ed Elizabeth, erano appena riusciti a rivolgersi la parola, tutti quanti, a causa dell'assoluta brutalità di quanto era successo.

Come si poteva continuare a chiacchierare normalmente di cavalli, del pranzo o di vedersi con gli amici all'Endicott's, quando riuscivi solo a pensare a tua sorella o a tua figlia, senza vestiti addosso, che veniva toccata e fotografata e che faceva *quello* col reverendo Bracewaite?

Papà aveva un'aria tormentata ed emaciata sul volto. Era stato costretto a rinviare il viaggio a New York, e aveva passato tutto il giorno camminando intorno alla scrivania, aspettando che il telefono squillasse con notizie del nonno. Aveva parlato con Laura per molto, molto tempo a porte chiuse, più di un'ora, e quando Laura era uscita dallo studio aveva gli occhi cerchiati di rosso, immersi nelle lacrime. Di sopra, in camera da letto, lei disse che papà non era stato giusto con lei, ma lui si era profondamente offeso che lei non si fosse sentita in grado di dirle cosa le stesse facendo Dick Bracewaite. Perché non si era fidata di lui? In cosa l'aveva delusa? Perché, in nome di Dio, qualcuno era riuscito a uccidere Dick Bracewaite prima che papà stesso avesse la possibilità di vendicarsi?

Aveva fatto solennemente promettere a entrambe di non dire una parola alla mamma. Stava migliorando di giorno in giorno: non volevano che uscisse un'altra volta di senno, non adesso.

Elizabeth era rimasta pallida ai piedi del letto, osservando Laura che tirava su col naso, piangeva e trafficava con l'orlo del copriletto. Dopo un po' disse: «A te non dispiace, vero?».

Laura l'aveva guardata con cipiglio, tagliente. «Di cosa parli? Perché dovrebbe dispiacermi?».

«Ma non ti dispiace che sia successo. A *te piaceva*».

«Non essere così orribile», aveva replicato Laura. Aveva sollevato il copriletto nascondendo il viso. Per un po' aveva cercato di emettere un rumore simile a un singhiozzo; ma dopo un po' aveva abbassato leggermente il copriletto, così che fossero visibili solo un occhio azzurro e l'angolo di un sorriso.

«*Ti piaceva*», mormorò Elizabeth, nell'orrore più completo. «Ti piaceva davvero, davvero!».

Ma adesso c'era zia Beverley a portarla via per un po'. Via dallo scandalo, via dalla disapprovazione di paese, e soprattutto via dagli uomini. Seamus aprì per lei la porta d'ingresso e le prese l'ombrello, e zia Beverley entrò a grandi passi nell'atrio, togliendosi i guanti estivi beige simili a lunghe file di paste crude, e ondeggiando la grossa testa da un lato all'altro, con aria imperiosa. Era vestita con una giacca beige, una camicetta beige a chiazze, e un cappello beige che sembrava il coperchio di una zuppiera.

Elizabeth non l'aveva vista dal funerale di Peggy, e le parve sempre più di cera e rifatta, e più vecchia che mai, anche se i capelli erano diventati di un vivido color zenzero.

Compunto, Seamus le scrollò l'ombrello bagnato sui piedi.

«*Be', grazie*», dichiarò lei.

«Manette e cappotti», lui rispose, con un sorriso.

Moe si spazzò la pioggia dalle maniche. «Questa è alpaca, si ritira».

«Non è il completo più vistoso che abbiate mai visto?», notò zia Beverley, attraversando l'atrio e tirando fuori il portasigarette. «È così vistoso che tiene la gente sveglia la notte».

«Come va, Beverley?», le chiese il padre, porgendo la mano.

«Meglio di *te*, immagino», rispose Beverley.

«Rimani a pranzo? La signora Patrick è riuscita a trovarci un paio di pollastri ruspanti di Cornovaglia».

«Grazie, è gentile da parte tua, ma probabilmente ci fermeremo a Dan-

bury sulla via del ritorno. Moe deve arrivare alla sua partita».

Moe disse: «Sapete una cosa, i Giants giocano con i Phillies oggi, e vanno tutte e due così male che non credo *nessuna* delle due squadre riuscirà a vincere».

«I Futili Phillies[1]», disse Laura.

Moe la guardò, col sigaro che viaggiava rapido da un lato all'altro della bocca. Strabuzzò gli occhi in segno di apprezzamento. «Ecco una ragazza che sa quel che vuole», dichiarò. «I Futili Phillies, giusto. Hanno fatto tornare dalla pensione quel culo di lardo, Jimmie Foxx, e cosa hanno ottenuto? Sedici sconfitte di fila».

Papà posò la mano sulla spalla di Laura. «Tesoro... hai fatto tutte le valigie? Zia Beverley vuole riportarti a New York».

«Penso di avere il tempo per un drink», disse zia Beverley. «Dov'è la tua bella moglie? Non si unisce a noi? Pensavo stesse facendo progressi».

«Margaret sta riposando», le disse papà. «Lei *ha* fatto progressi, questo è certo. Ma non è stato facile. Ecco perché non voglio che sappia niente di questo. Ho detto che a Laura è stata offerta la possibilità di un'audizione per il cinema, tutto qua, solo una particina. E naturalmente è eccitata».

Moe accese la sigaretta di zia Beverley e quasi si accese il sigaro, ma poi sembrò ripensarci.

«In effetti», disse zia Beverley, «ci potrebbe essere la possibilità di un vero provino. Robert Lowenstein sta facendo un film sul "fronte interno". Come si chiama, Moe?».

«*Sapeva di fiele quella vecchia torta di mele...* ma come vuoi che lo sappia?».

«È quasi giusto. *La pattuglia della torta di mele.* È un film su mogli e fidanzate che fanno la loro parte. E cercano belle ragazze bionde come te, Laura».

Papà sembrò ancora più emaciato che mai. «Beverley, tu sai perché ti prendi cura di Laura, vero? Voglio che ne stia lontana. Voglio che abbia calma e normalità, e sia strettamente sorvegliata per l'ora di andare a letto».

«Hai ragione», annuì Moe con entusiasmo esagerato. «Esattamente quel che servirebbe a me. Soprattutto l'ora di andare a letto strettamente sorvegliata».

Agitò le sopracciglia verso zia Beverley, come Groucho Marx, e zia Beverley disse: «Stai zitto, Moe, per l'amor di Dio!».

Andarono in salotto. Moe camminò in cerchio, ammirando il caminetto

antico e le alte finestre smaltate che davano sui giardini. Zia Beverley si sedette sulla sedia più grande, più dominante, e chiese un whisky. Moe disse che aveva l'ulcera e che guidava, dunque bastava un gin. Liscio, niente ghiaccio, niente olive. Papà permise a Elizabeth di prendere un bicchierino di brandy alla ciliegia. C'erano arachidi e noccioline affumicate sul tavolo, e Moe cominciò a raccoglierle come se non mangiasse da tre giorni.

Laura si sedette ben lontana dai grandi, sullo scolorito broccato del sedile della finestra. Dietro di lei la luce del sole brillava sulle gocce di pioggia, e i suoi riccioli d'oro risplendevano, e lei sembrava un angelo di innocenza senza macchia. Naturalmente, era per quello che il defunto Dick Bracewaite la trovava così seducente.

Elizabeth cercò di seguire la conversazione dei grandi; ma non sembrava esserci molto altro da dire per lei. Anche lei sentiva che suo padre aveva bisogno di parlare da solo con zia Beverley.

«Perché non andate a trovare vostra mamma, voi due?», chiese loro il padre. «Vedete se le serve aiuto».

Andarono di sopra. Stranamente, però, la mamma non era in camera. Il letto era ancora disfatto, come se si fosse alzata solo di recente, e la toeletta era ancora cosparsa di pettini, rossetti e una confezione di cipria aperta. Lo spazzolino da cipria era caduto sul tappeto e non si era curata di raccoglierlo. Ancora più stranamente, poi, aveva lasciato una sigaretta accesa nel portacenere.

«Forse è dovuta correre in bagno», suggerì Laura.

Ma, mentre si voltavano per indagare, Elizabeth intravide qualcosa sul prato davanti a casa, qualcosa di bianco che si allontanava dalla vista a scatti rapidi. Corse alla finestra; e fu appena in tempo per vedere sua madre correre per il vialetto con la camicia da notte bianca e l'ombrello bianco. «È mamma!», esclamò Laura. «E non è nemmeno *vestita*!».

Le due ragazze si lanciarono di sotto ed entrarono in soggiorno. Trovarono papà e zia Beverley che parlavano con fervore, la testa vicina, mentre Moe camminava in cerchio nella stanza accanto, quella del biliardo, dando il gesso a una stecca. «Papà! La mamma è corsa fuori di casa in camicia da notte!».

«Oh, Dio», disse il padre. Si tolse gli occhiali e si affrettò dietro di loro. Seamus stava entrando in soggiorno con un vassoio di tè ghiacciato, e lo fece quasi cadere. «Dov'è l'amica?», chiese, colto dal panico. Moe, perplesso, disse: «Cosa?».

Corsero fuori. La pioggia era leggera e fine. Il sole era così brillante che all'inizio non distinsero dove fosse andata la mamma. Ma poi Elizabeth vide balenare un'ombra all'angolo di Oak Street e gridò: «Guardate! Eccola!», e tutti si lanciarono all'inseguimento.

Frettolosamente Elizabeth si ripulì gli occhi dalla pioggia con il dorso della mano, e pregò che trovassero la mamma per primi, e che nessuno notasse quest'ultima fuga. Aveva già abbastanza allusioni paternalistiche da sopportare, e sentiva sempre i mormorii della gente, anche se faceva finta di no: «La vedete *quella*? È una matta matricolata».

Comunque, non ci fu neppure bisogno di correre fino a Oak Street. Sulla destra, subito prima dell'incrocio, il terreno scendeva. Lì c'era un fiumiciattolo, poco più di uno sgocciolio fangoso d'inverno, secco d'estate. Era lì, fra arbusti e cespugli spinosi, che si trovava Margaret Buchanan, con l'ombrello capovolto a terra vicino a lei, i capelli sciolti e raggrumati, la camicia da notte bagnata aderente alle costole e alle cosce ossute. Sul volto aveva una tale espressione di desolazione e angoscia che Elizabeth dovette distogliere lo sguardo.

Papà scivolò giù per il sentiero per raggiungerla, e la cinse con il braccio.

«Forza, tesoro, ti portiamo a casa. Che cosa mai ti ha fatto correre fin qui?».

La mamma gli torse la manica e lo fissò come se fosse stato lui a essere mentalmente squilibrato. «L'ho vista. Era proprio come ha detto Lizzie. L'ho vista con i miei occhi».

«Forza, tesoro. Morirai di freddo».

«Non dirmi: "Forza". L'ho vista con i miei occhi. Dev'essere qui, non troppo lontana, se Lizzie l'ha vista e anch'io l'ho vista. Ed *era* lei, non ci sono dubbi».

«Chi era?», chiese papà.

«Non lo *capisci*? Era Peggy, la mia piccola Peg Mollettina! Peggy è tornata!».

Papà la guardò, il viso rotto dalla tristezza, e non disse niente; ma la mamma diede uno strattone girandosi e indicando il ruscello, e gli gridò: «È qui! L'ho vista! Perché non riesci a credermi! Dovresti essere contento che è tornata!».

Rabbrividendo, Elizabeth diede una sbirciata attraverso il luccicare della pioggia. Per una frazione di secondo credette di intravedere confusamente una figura bianca che correva fra gli arcobaleni, ma poteva non essere altro

che un lampo di luce rifratta, o qualcosa che lei voleva vedere ma non c'era veramente. Però guardò il viso della mamma e si accorse che la mamma aveva davvero visto la stessa bambina vestita tutta di bianco. Se ne accorse con certezza. La mamma la guardava, sostenendo lo sguardo con calma, e non aveva niente in volto che le consentisse di ritenerla pazza, perché non doveva dimostrare a nessuno la propria sanità mentale.

Elizabeth allungò la mano e prese quella della mamma. Era freddissima.

«Forza, mamma», sussurrò. «Andiamo a casa».

Risalirono fino al marciapiede. La pioggia cominciava a diminuire, come se qualcuno stesse lentamente chiudendo uno spruzzatore. Mentre camminavano, il rumore delle scarpe era soffocato sulla strada che già iniziava a emanare vapore.

«Il tuo cappello si è fatto strano», disse Laura a zia Beverley.

«Tutto qua?», replicò zia Beverley, furiosamente.

Camminando lungo la strada, Elizabeth notò che alcuni dei cespugli scintillavano. Dapprima pensò che la causa fosse la pioggia, ma quando ci passò la mano si accorse che le scintille erano di ghiaccio. Si guardò le dita e vide i cristalli che si scioglievano sui polpastrelli, come fiocchi di neve. Scrollò un altro cespuglio, e un altro ancora, e ricevette una pioggia di minuscole particelle ghiacciate. Le luccicavano sulla manica e volarono nel sole estivo come crusca.

Ghiaccio a giugno, è magia.

La mamma la guardò, ed Elizabeth toccò uno dei cespugli sussurrando: «*Ghiaccio*, mamma. È *ghiaccio*».

La mamma le rivolse un sorriso stanco, affettuoso. Elizabeth era certa che la capisse. Le prese la mano e camminarono fino a casa condividendo un segreto e la sensazione che il mondo non fosse fatto solo di pioggia e sole: era fatto anche di specchi.

Diede a Laura un abbraccio di saluto. Zia Beverley aspettava già in macchina, e Moe continuava a guardarsi l'orologio, con aria agitata.

«Ti scriverò tutti i giorni», promise Elizabeth. «Non m'importerà se non mi risponderai tutti i giorni, però mandami qualche cartolina». Laura annuì. Piangeva al punto da non riuscire a parlare. Alla fine il padre le mise la mano sulla spalla e disse: «Andiamo, tesoro. È ora di andare». Andava anche lui, in modo da far visita al nonno a New York.

Ma mentre Laura saliva in macchina, Elizabeth la chiamò: «Aspetta! Per piacere! Ci metterò meno di un secondo!». Entrò di fretta in casa e salì le

scale. Corse dal pianerottolo fino alla sua camera, prese quel che voleva dal cuscino e tornò di sotto a gambe levate.

Laura era seduta dietro, con il viso pallido e gli occhi rosa. Elizabeth disse: «Ecco... lui ha sempre voluto andare a Hollywood. Puoi prenderlo».

Le passò Mr Bunzum dal finestrino. Laura lo prese e lo abbracciò stretto.

«Ti prenderai cura di lui?».

«È un coniglio», disse zia Beverley, voltandosi sul sedile con il fumo che le usciva dalle narici. «Si divertirà un mondo a Hollywood. Lì sono tutti conigli».

Moe fece una risatina volgare, e per la prima volta Elizabeth si accorse di capire una battuta da grandi. Era straordinario. Era proprio come il giorno in cui si era improvvisamente accorta cosa significassero certe filastrocche per bambini. Si allontanò dalla macchina sentendosi estremamente adulta.

Restò accanto alla mamma e fece ciao mentre la macchina usciva dal vialetto e svoltava dietro agli alberi. Il sole scintillò una volta sulla cromatura, e poi la macchina scomparve.

«Be', Elizabeth», disse la mamma. «Adesso ci siamo solo tu e io».

Elizabeth alzò lo sguardo verso di lei. La mamma le fece l'occhiolino.

Quella domenica l'aria fu umida, ferma e molto, molto calda. Le campane della chiesa sembravano secchi di melassa sbattuti insieme con lentezza. Mamma ed Elizabeth andarono a St. Michael e si inginocchiarono nella solita panca. Le porte furono lasciate aperte, nel futile tentativo di tener fresca la chiesa, ma tutte le signore si sventagliavano con i guanti e tutti gli uomini bollivano silenziosamente nei loro completi della domenica. Il servizio fu officiato dal reverendo Skinner, di Danbury, un prete in pensione dai capelli bianchi, con un viso accartocciato e scimmiesco. Invitò la congregazione a una preghiera speciale per Dick Bracewaite, e sperò che Dio nella Sua infinita misericordia trovasse nel Suo cuore il modo di perdonarlo per quanto aveva fatto. Non molta gente disse amen, e i genitori di Janie McReady si alzarono e uscirono.

Cantarono *Lead Kindly Light* e *Nearer My God to Thee*. Il reverendo Skinner fece un lungo sermone, a malapena udibile, sull'argomento dell'idolatria. «Come uno spaventapasseri in un campo di meloni sono essi, e non possono parlare; devono essere trasportati perché non possono camminare! Hanno divorato Giacobbe; lo hanno divorato e consumato, e han-

no raso al suolo la sua abitazione».

Elizabeth, con il suo vestito di cotone a righe gialle e bianche, inamidato così rigidamente dalla signora Patrick che crepitò quando si sedette, succhiava discretamente un caramellone e pensò allo spaventapasseri nel campo di meloni. Lo immaginò sonnecchiante nel sole estivo, mentre il campo di meloni era tutto tremolante dal calore. A lui probabilmente non importava di non poter camminare, perché si stava troppo dannatamente comodi a sonnecchiare nel campo.

Però immaginò anche un corvo - un corvo enorme e nero, che sbatteva pigramente le ali sulle correnti ascensionali calde, volando sempre in cerchio sul campo di meloni e aspettando che lo spaventapasseri chiudesse gli occhi, cosa che lo spaventapasseri non poteva mai fare.

La stessa Elizabeth si stava quasi appisolando quando vide sulla porta una figurina bianca che passava, tanto luminosa che il suo profilo appariva confuso. Un brivido di eccitazione le corse dietro alle gambe, e fu tentata per una frazione di secondo di toccare il braccio della mamma e sussurrare: «Guarda! Lei è qui!». Ma non poteva esser sicura che fosse la stessa bambina e non voleva che la mamma si eccitasse, non se non si trattava della stessa bambina. Eppure chi altri starebbe in giro per strada, tranne cattolici ed ebrei. Non conosceva cattolici a Sherman, e gli unici ebrei che conosceva erano di mezz'età.

Osservò a lungo le porte, ma la bambina non passò di nuovo. Dopo un po' chiuse gli occhi strizzandoli e disse una preghiera per l'anima di Peggy, per la sanità mentale della mamma e anche per se stessa, perché a lei non importava delle manicotte e dei piselli, a lei no. Voleva solo che sua sorella tornasse a casa.

Dopo il servizio, uscirono dalla chiesa e parlarono per un po' con qualcuna delle loro amiche. La signora Brogan faceva la protagonista, come sempre, una donna grossa e vistosa, con un vestito grosso e vistoso e un grande cappello di piume. Elizabeth e la mamma dovettero farsi strada spingendo. Avevano quasi raggiunto il cancello quando la signora Brogan chiamò, con voce ironica, stridula e schioccante: «Come va il tuo problema, Margaret cara?».

La mamma esitò. Elizabeth vedeva che era tentata di continuare a camminare e basta, facendo finta di non aver sentito, ma con tutte le sue malattie la mamma era fatta di materiale molto più spigoloso. Si voltò a fronteggiare la signora Brogan e disse con voce molto acuta: «Oh sì, signora Brogan, di quale specifico problema parla?».

Il viso della signora Brogan sprofondò nel suo doppio mento. «Mi riferivo a Laura, naturalmente. E quel repellente signor Bracewaite. Che faccenda terribile. Terribile. Stavo appena dicendo quanto sia stata tragica la tua vita, con Peggy e adesso con Laura. Non so come ce la fai, davvero non lo so. Be'... io so che ci sono momenti in cui *non* ce la fai, ma sicuramente capitano a tutti noi».

La mamma fece due o tre passi indietro, verso la signora Brogan, e la signora Brogan sussultò. La mamma parlava sottovoce, mortalmente seria, come un serpente che scivola veloce su un pendio ghiaioso.

«Vorrei che ti rendessi conto che tutte le mie figlie sono vive. *Tutte*; e stanno tutte bene».

La signora Brogan fissò la mamma a lungo, con la mandibola che le tremolava visibilmente dietro la reticella del cappello della festa. Poi, alla fine, disse: «Non intendevo offenderla, Margaret».

«Nessuna offesa, signora Brogan», rispose la mamma.

Camminarono fino a casa nel calore, mano nella mano, con i guanti bianchi. C'erano volte in cui Elizabeth pensava che sua madre fosse una delle donne più belle e di maggior personalità di tutto il mondo, e questo era uno di quei momenti.

«Ci credi *davvero*?», chiese. «Ci credi davvero che Peggy è ancora viva, in qualche modo?».

«Sì. Adesso sì. Sono sicura».

«Non sembra uguale. È più grande».

La mamma scosse la testa. «Non credo che quello sia importante. È lei, qualunque età abbia, comunque sia fatta».

«Ma come possiamo essere sicure?».

«Io sono sicura. Sono sua madre».

«Ma...».

«Ma cosa? Io posso essere sua madre ma sono pazza? Non sono pazza. Non sono mai stata pazza. Ero addolorata per tua sorella. Il dolore è un tipo di pazzia, immagino. Ma non sono così addolorata da non riconoscere la mia bambina quando viene a chiamarmi. Dio, ho rinunciato a tutto per le mie bambine, la carriera nel teatro, la carriera nel cinema, la carriera di cantante. Avrei potuto avere tutto il mondo prostrato ai miei piedi. Allora non dirmi che non riconosco la mia bambina quando viene a chiamarmi. Ho rinunciato a troppo».

Attraversarono la strada e camminarono verso casa. Lo splendore del sole era così intenso che tutto era più luminoso e dai colori più ricchi di

quanto Elizabeth ritenesse possibile. Colori da *Mago di Oz*, giallo cromo, verde smeraldo e rosso brillante.

Avevano quasi raggiunto la porta d'ingresso quando Elizabeth disse: «*Prostrato?*».

Ci fu un attimo di pausa fra loro, e poi entrambe scoppiarono a ridere. Seamus aprì la porta e le trovò appoggiate sulla ringhiera della veranda, inermi come spaventapasseri.

Quella notte Margaret Buchanan aprì gli occhi e fissò il soffitto. Qualcosa le aveva disturbato il sonno, ma non sapeva cosa. La finestra era spalancata ma la notte era così calda e immobile che si sentiva sciogliersi, sciogliersi letteralmente, e la mattina avrebbero trovato di lei solo una densa macchia di cera rosa sul lenzuolo, e la camicia da notte, e i capelli.

Fuori, lo schioccante frinire dei grilli era assurdamente forte, ma non c'era vento, neppure un soffio esitante. Niente traffico, niente aerei in lontananza, niente passi in cammino verso casa.

Rimase seduta sul letto e si deterse la fronte sudata con il lenzuolo. Ascoltò e ascoltò, col sudore che le sgocciolava sui fianchi, ma tutto quel che sentiva era quell'incessante amplificato *chirrup-chirrup-chirrup-chirrup*, e il crepitare del suo materasso di crine di cavallo.

Scese dal letto e andò alla finestra. Non era ancora sorta la luna, e il buio era assoluto. Ugualmente continuò a sforzarsi gli occhi, come se si attendesse di vedere una bianca figura di bambina camminare nei prati davanti alla casa. Toccò il pannello della finestra, e con la punta delle dita sentì la ruvidezza della vernice. Toccò le tende, e sentì i loro motivi verticali, fiori e canestri. Toccava spesso cose comuni ultimamente, come per rassicurarsi di essere comune anche lei, e di non vivere la sua vita su qualche set teatrale di Monty Woolley.

Si girò verso il letto e cercò a tentoni il suo portasigarette d'argento. Lo aprì, prese una sigaretta, trovò l'accendino e stava per accenderla quando pensò di sentire qualcuno ridere nel corridoio, fuori dalla camera. Un'acuta risata di ragazza.

Il suo primo pensiero fu: *Lizzie, che mi prende ancora in giro per aver detto «prostrato».* Ma poi ci fu un'altra risata, e non sembrava Lizzie. Non sembrava per niente Lizzie. Era troppo giovane, troppo gutturale, come ridono i bambini piccoli. I bambini di cinque anni, come Peggy.

Camminò attorno al letto, toccando i pomelli per essere sicura di non sbatterci addosso e farsi male. Aprì la porta della camera, mise fuori la

testa e ascoltò ancora. Il pianerottolo era silenzioso e buio come la fine del mondo. Nero completo, che inghiotte. Margaret chiuse forte gli occhi, come se servisse ad acuirle l'udito. Ma sentiva solo la casa che crepitava nel calore, il suo cuore che batteva e i grilli incessanti.

Sto immaginando le cose. Da quando Lizzie mi ha detto che Peggy era ancora viva, ho immaginato le cose. Quella bambina ieri, che mi sorrideva sotto la pioggia, non era reale. Era la proiezione di un desiderio. Se fosse stata davvero Peggy, perché scappare? Peggy sarebbe corsa verso di me e mi avrebbe abbracciato, tutta risatine e riccioli. Non mi avrebbe portato nella pioggia, facendomi fare una tale figura da stupida.

Aprì gli occhi. Il pianerottolo era ancora buio e silenzioso. Ecco. È stata solo la mia immaginazione. È stata solo un'altra di quelle cose che ho sempre voluto ma non ho mai avuto, come una brillante carriera a Broadway, con le folle a portarmi in trionfo per Times Square, mentre l'alba arriva come i postumi grigi e unti di una sbornia, e anche gli spazzini mettono giù i secchi per applaudire.

Rientrò in camera, e la bambina in bianco era vicino alla finestra, senza dire niente, senza muoversi. Margaret non le vedeva il viso, ma la prima pallida luce della luna nascente le brillava sul vestito e sui capelli in modo da farli risplendere con un alone argenteo.

Margaret si immobilizzò. Incrociò le braccia sul petto, e avvertì i capezzoli duri e la pelle coperta di pelle d'oca. Voleva dire qualcosa, ma si sentiva le labbra congelate. Era stata convinta che Peggy fosse in qualche modo tornata da lei, in un'altra forma; ma ora che si trovava davanti questa bambina silenziosa, dai capelli d'argento, la sua convinzione sembrò svanire e avvertì un gelido senso di paura. Peggy era morta, dopotutto. Peggy era annegata. Come poteva ritornare, anche in un altro corpo?

«Che cosa vuoi?», sussurrò Margaret.

La bambina non disse niente. E neppure si mosse.

«Che cosa vuoi?», ripeté Margaret. Era talmente spaventata che pensò di essere sul punto di svenire. Il buio era ricoperto da altro buio; le stelle da altre stelle. «Che cosa vuoi? Sei reale?».

La bambina parlò. La sua voce era acuta e chiara, eppure anche con un accento strano, con ogni parola enfatizzata alla fine, come se fosse un nastro suonato al contrario. «Sono venuta a vederti, mamma».

Margaret si serrò la mano sulla bocca. Aveva gli occhi pieni di lacrime salate. Infine riuscì a togliere la mano e a dire: «Peggy? Piccola Peg Mollettina? Sei tu?».

«Sono venuta a vederti, mamma», ripeté la bambina.

Margaret riuscì a fare un passo avanti e a tenersi alla ringhiera del letto. «Sei davvero Peggy?», chiese alla bimbetta. «Per favore non cercare di ingannarmi. Non lo sopporterei, se fosse un inganno».

«Sono venuta a vederti, mamma».

Margaret la fissò: «Sei una bambola? È tutto quello che sei? Che cosa sei? Dimmi cosa sei, mi stai spaventando!».

Cadde in ginocchio sul tappeto. Singhiozzava così dolorosamente che le facevano male i polmoni, e riusciva appena a parlare. La bambina si allontanò dalla finestra e le venne molto vicino - così vicino che Margaret sentì frusciare il taffettà del suo vestito, e sentì anche l'odore di... cosa? Dapprima pensò che fosse l'odore del funerale, l'odore di fiori morti, tre giorni dopo il funerale di Peggy, quando tutte le rose e le orchidee della serra avevano iniziato a penzolare giù e a marcire. Era simile, ma era un altro odore. Era l'odore dei fiori morti nello spogliatoio di El Morocco, il lunedì mattina quando andavi a lavorare. Fiori morti mischiati a fumo di sigaro, a profumo Isabey inacidito e al bucato del fine settimana. Sordido ma eccitante. Una carriera perduta, distillata in un singolo odore.

Margaret alzò la testa. La bambina era pallidissima ma stava sorridendo. Il suo viso sembrava impiastrato di cipria bianca da palcoscenico. «Sono venuta a vederti, mamma», disse, anche se le labbra non si mossero.

Margaret si pulì gli occhi con le dita. «Peggy, sei davvero tu? O sto impazzendo? Per favore dimmi se sei davvero tu».

La bambina fece una risatina. «Tu devi dire... quel che devi dire è... cos'è che più vuoi... in tutto quanto il mondo».

«Tesoro, lo sai cosa voglio. Voglio che stiamo tutti insieme. Voglio tenerti tra le mie braccia. Non ti ho mai voluto perdere. Mi dispiace averti perduta. Mi dispiace davvero tanto». Le lacrime scorrevano sul viso di Margaret e le sgocciolarono sulla camicia da notte. «Oh Peggy, non sai quanto mi sei mancata, non lo saprai mai».

La bambina rimase vicino a Margaret e le accarezzò i capelli. Margaret non sentì veramente le sue dita, ma sentì i capelli rizzarsi a ogni tocco, come se si caricassero di elettricità statica.

Sentì anche freddo: non riuscì a non rabbrividire. Avrebbe fatto di tutto per avvolgersi addosso una coperta; o per trovare l'accappatoio. Eppure - pochi minuti prima - aveva sentito un caldo tale che aveva temuto di asfissiare, come il cliente di un barbiere con la testa avvolta in asciugamani caldi.

«Tu puoi avere quello che vuoi», sussurrò la bambina.

«Cosa?», disse Margaret.

«Tu puoi avere tutto quello che vuoi. Tutto quel che devi fare è seguirmi».

Margaret si sedette e la fissò. Le era già successo di essere impaurita. Una volta, quando uno dei suoi ragazzi si era ubriacato in maniera catastrofica e violenta, urlandole contro e picchiandola, aveva seriamente creduto di stare per morire. Ma stanotte - mentre affrontava questa manifestazione di Peggy con il suo volto pallido - la sua paura era così completa che sentì di non potersi muovere, parlare o fare alcunché per sempre, tranne inginocchiarsi e aspettare che tutto il mondo ruotasse sotto di lei, in modo che questo momento non esistesse mai più.

Note

1. Riferimento scherzoso all'inconsistenza della squadra di baseball di Philadelphia [ndt].

Otto

Elizabeth sentì sbattere la porta di cucina. Non sapeva come l'avesse sentita sbattere, o perché sapesse cosa stava succedendo, ma uscì dal letto cercando le pantofole un istante dopo che era successo. Prese l'accappatoio rosa dal gancio dietro la porta e velocemente ci si infilò dentro. Aprì la porta della camera in tempo per vedere la mamma, in camicia da notte, che andava via scendendo le scale a piedi nudi.

«Mamma?», la chiamò allarmata. «Mamma? Dove vai?».

La mamma non rispose. Elizabeth la sentì correre nel soggiorno, con i piedi nudi che schiaffeggiavano il parquet. Immediatamente cominciò a inseguirla. C'era qualcosa di fortemente sbagliato. Se ne era resa conto. La porta della camera della mamma era ancora aperta e c'era uno strano odore di elettricità nell'aria.

Proprio mentre Elizabeth scendeva di corsa le scale, sentì aprire la porta d'ingresso, le serrature e le catene. Quando raggiunse l'atrio era spalancata, e la mamma era andata via. Corse fuori, nella veranda, e la vide girare frettolosamente a fianco della casa, verso la piscina.

«Mamma!», gridò. Era davvero spaventata adesso. «Mamma, torna indietro!».

Per una frazione di secondo ebbe una discussione con se stessa per decidere se dovesse chiamare la signora Patrick, o magari Seamus, ma se la mamma stava per fare qualcosa di stupido, ci avrebbero messo troppo tempo ad arrivare. Scese di corsa i gradini e seguì frettolosamente la mamma intorno alla casa.

La luna illuminava il giardino come un set teatrale costruito con cespugli artificiali e alberi dipinti. La superficie della piscina, invece di apparire liquida e scintillante, era bianco perla, e c'era vapore che saliva. La mamma di Elizabeth camminava verso di essa, con le braccia levate e la camicia da notte che si gonfiava.

«Mamma, *per favore*!».

Dapprima Elizabeth non capiva perché la mamma stesse andando così veloce verso la piscina, dato che camminava all'estremo del suo campo visivo. Ma poi raggiunse il bordo della piscina e si fermò, fece due o tre passi a destra, ed Elizabeth vide che la bambina-Peggy era dall'altra parte della piscina, sorridendo col suo viso bianco. Elizabeth era già a metà strada nel prato, ma l'improvvisa apparizione della bambina le fece sentire le ginocchia farsi gelatina, inciampò un paio di volte e quasi cadde.

La bambina non la chiamava né la invitava. Era del tutto ferma, con i piedi ravvicinati, le braccia lungo i fianchi. Ma sul viso aveva un'espressione che la colpì a fondo. Era un'espressione di trionfo; ma anche un'espressione che era vicina all'estasi, come un santo di Michelangelo. Era dell'età sbagliata per essere Peggy. Neppure somigliava a Peggy. Eppure Elizabeth fu ancora abbastanza sicura che fosse lei - e anche la mamma doveva esserlo, perché improvvisamente la chiamò: «Peggy! Aspetta! Non andartene senza di me, tesoro. Non stavolta».

La bambina fece un passo avanti, poi un altro. Quindi entrò direttamente nella piscina. Elizabeth fu sul punto di gridare per dirle di non farlo quando si rese conto perché la superficie della piscina sembrasse così lattea e opaca, e perché emanasse vapore. La piscina era ghiacciata, e la bambina fece un passo sul ghiaccio solido.

Era estate, la notte più calda dell'anno, e la piscina era ghiacciata. Elizabeth guardò impaurita e affascinata mentre la bambina scivolava fino al centro della piscina. Sembrava essere in grado di muoversi senza mettere un piede davanti all'altro, come se stesse pattinando. Senza dire una parola anche la mamma andò sul ghiaccio e camminò verso la sua Peggy morta, a passi rigidi e irregolari. Era a piedi nudi, ma se avvertiva il freddo non ne mostrava alcun segno.

«Sapevo che non ti avevano portato via da me», disse la mamma. «Sapevo che saresti tornata». La sua voce era acuta e lirica, quasi come stesse cantando, e nel gelo della piscina ghiacciata il suo respiro emanava fumo.

La bambina-Peggy non disse assolutamente niente, ma continuò a sorridere con quel sorriso gioioso e trionfante, e i suoi occhi erano annebbiati nello stesso modo in cui lo era la superficie della piscina. Elizabeth raggiunse il bordo della piscina e si tenne alle fredde maniglie cromate. Pensò di andare anche lei sul ghiaccio, ma non sapeva quanto fosse spesso e se avrebbe sopportato il suo peso. Ricordava fin troppo vividamente il ghiaccio che le si spezzava sotto le ginocchia e Peggy che la fissava, intrappolata.

La mamma si protese verso la bambina-Peggy. Nello stesso istante un barbagianni bianco svolazzò in alto, ed Elizabeth lo guardò. Una piscina ghiacciata, una notte d'estate: era tutto troppo strano per metterlo in parole. Il barbagianni volò in cerchio verso le querce dietro la casa, e anche se la distrasse solo per un attimo, Elizabeth si perse quanto successe dopo. Il ghiaccio si spezzò da un lato all'altro della piscina come un enorme lastra di vetro che si rompe. La mamma cadde direttamente in acqua - e presumibilmente anche Peggy, perché Elizabeth non riusciva a vederla.

La mamma gridò, gorgogliò, fece spruzzi e andò sotto. Senza esitazione Elizabeth saltò nella piscina, metà correndo, metà scivolando su un pezzo di ghiaccio inclinato, e poi tuffandosi in accappatoio e pantofole dritto in acqua. Sentiva freddo ed era sconvolta, ma riuscì a scalciar via le pantofole e a nuotare attraverso il fango nel mezzo della piscina, andando in cerchio e tenendosi dritta in acqua.

Per uno straziante momento, pensò che la mamma fosse andata definitivamente sotto. Nuotò in cerchio, dibattendo disperatamente le braccia, mentre la colpivano grossi blocchi di ghiaccio. Aveva troppo freddo anche per gridare, ma infine riuscì a fare un gran respiro e a tuffarsi sotto la superficie. Si guardò intorno, ma vedeva solo argentee bolle d'aria che ballonzolavano e le forme oscure dell'ombra gettata dai pezzi di ghiaccio che galleggiavano in superficie. Tirò calci e mosse le mani a tentoni, ma non sentiva assolutamente nulla - né la mamma né la bambina-Peggy.

Tornò in superficie, emergendo dal fango denso, simile a porridge. Sapeva che non sarebbe riuscita a stare in acqua ancora a lungo. Già non sentiva più le dita delle mani, e quelle dei piedi cominciavano a farle male. Stava per dirigersi al bordo della piscina, però, quando il fango le esplose davanti, e la mamma eruppe su dall'acqua, a occhi sbarrati, sibilando nel

tentativo di respirare.

Elizabeth le gridò. «Mamma! Non farti prendere dal panico!». Ma la mamma era isterica. Batteva le mani e pedalava con le gambe, spruzzando una brodaglia fatta di ghiaccio e acqua gelata. Andò nuovamente sotto, ma stavolta Elizabeth riuscì ad afferrarle la camicia da notte, e a ritirarla su.

La mamma tornò in superficie e cercò di aggrapparsi a lei - cercò di *arrampicarsi* su di lei, graffiandola in viso e tirandole i capelli, nella morsa del panico. Elizabeth si immerse di nuovo e si riempì lo stomaco di acqua ghiacciata. Però riuscì ad agitarsi in modo da mettersi al di sotto della mamma, per scalciare verso l'alto fino alla superficie, afferrandola da dietro il collo. Aveva inghiottito troppa acqua per poter parlare, ma iniziò a nuotare verso il lato meno profondo della piscina, trascinandosi dietro la mamma con una forza fatta al cinquanta per cento di adrenalina, al quaranta per cento di determinazione, e al dieci per cento di pura testardaggine. Non sarebbe morta. Lei voleva scrivere e andare a cavallo. Non voleva nemmeno che sua madre morisse. Infine, Elizabeth sentì grattare i talloni sul fondo di cemento. «Stiamo bene, stiamo bene», riuscì a pronunciare. «Possiamo uscire adesso». Poi, lentamente, a zigzag come due ubriache, guadarono gli ultimi due metri fino ai gradini, e si tirarono fuori.

La mamma si inginocchiò sul bordo della piscina e tossì acqua, a testa china, con i capelli che pendevano disordinati. Elizabeth, con i denti che battevano, le girò intorno zoppicando, sbirciando nel fango per vedere la bambina-Peggy. Sollevò la rete dal manico lungo che suo padre usava per togliere dall'acqua insetti e foglie, la spinse in acqua più volte e la girò intorno cercando di sentire il corpo della bambina-Peggy. Non c'era segno di lei, ed Elizabeth stava diventando troppo insensibile e scossa per continuare a cercare. Lasciò cadere la rete e camminò verso la mamma. Lei sollevò la testa e la guardò. Il suo viso aveva completamente perso colore, come se si fosse trattato di una sua foto in bianco e nero invece dell'originale.

«Dov'è Peggy?», chiese, con voce rauca e tormentata.

Elizabeth scosse la testa. «Non riesco a trovarla. Dovrò chiamare un'ambulanza».

La mamma si voltò e guardò la superficie della piscina. «*Era* lei, vero?», chiese.

«Penso di sì. Faremmo meglio a rientrare».

«Va bene. Non aspettarmi. Corri a chiamare l'ambulanza».

«Mamma...». Elizabeth esitò. Il suo accappatoio rosa stava sgocciolan-

do, e lei si sentiva come se non sarebbe stata mai più al caldo e all'asciutto, mai più.

La mamma disse: «Va tutto bene, Lizzie. Ti voglio bene. Non farò niente di stupido».

Elizabeth la lasciò e corse verso casa. Mentre saliva i gradini si voltò, ed ecco la mamma, ancora in ginocchio sotto la luna, la figura più solitaria che mai avrebbe potuto immaginare.

Lo sceriffo Grierson era vicino alla piscina, con le braccione rosse incrociate e il faccione rosso luccicante di sudore. Era proprio dopo pranzo, il giorno seguente, e il calore era ancora più insopportabile del giorno prima. La bandiera pendeva floscia dall'asta dei Buchanan, e tutta la giornata sembrava come se avesse ricevuto cinque passate di smalto lucido.

Elizabeth e suo padre erano vicini. Lui aveva preso il primo treno per tornare da New York, e aveva un aspetto stanco e disorientato. Elizabeth si era messa la camicetta rosa e i pantaloni di tela bianca lunghi fino al polpaccio. Si era fatta le trecce legandole con un nastro rosa.

Lo sceriffo Grierson disse: «Penso che dovremo considerarla come una specie di allucinazione, signor Buchanan».

«Era reale, però», insistette Elizabeth. «L'ho vista io stessa».

«Lizzie», disse lo sceriffo Grierson con grande pazienza. «Questa tua piscina contiene un po' più di venticinquemila galloni d'acqua. Non solo, è acqua clorata, che ha un punto di congelamento più basso dell'acqua normale. Come è mai possibile che qualcuno abbia abbassato la temperatura di un tale volume d'acqua da riuscire a congelarla, in una calda notte di giugno, con una temperatura di oltre 20 gradi?».

«Non lo so, signore», disse Elizabeth. «So solo quel che ho visto. Era tutto quanto ghiaccio, da una parte all'altra, e mia madre ci ha camminato sopra, proprio fino al centro».

«Per andare incontro a questa bambina che sembra tua sorella Peggy».

Elizabeth annuì. Lo sceriffo Grierson tirò su con il naso e si guardò intorno. «Non so cosa dirti, Lizzie. Proprio non so. So che sei una brava ragazza, e una ragazza sincera, e non hai mai causato problemi. So anche che di recente sono successe un po' di cose bizzarre, come il modo in cui il reverendo Bracewaite è andato al Creatore. Sono incline a pensare che tu credi di aver visto quel che hai creduto di vedere, onestamente e sinceramente; ma si tratta più di credere che di essere davvero successo».

«Lei pensa che me lo stia inventando», disse Elizabeth. Le facevano ma-

le le braccia e le gambe, e si sentiva davvero arrabbiata con lo sceriffo Grierson perché era così ottuso. Certo che era impossibile che qualcuno congelasse una piscina nel bel mezzo dell'estate, addirittura abbastanza da camminarci sopra. Ma era successo, e il lavoro dello sceriffo Grierson era scoprire perché e come - non accusare lei di raccontare storie, e sua madre di essere pazza.

«Non dico che l'hai inventato *deliberatamente*», disse lo sceriffo Grierson, sulla difensiva. «Dico solo che è venuto fuori dalla tua immaginazione, e tu onestamente credi che sia vero quando la logica avrebbe potuto dirti che non è così». Si voltò verso il padre di Elizabeth e disse: «Potrei parlarle da solo, giusto un attimo?».

«Elizabeth», disse suo padre. «Pensi che potresti andare a vedere se la signora Patrick ha finito di fare le valigie di mamma?».

«L'ho visto», insistette Elizabeth. «L'ho visto davvero».

«Per piacere, tesoro», la implorò il padre. «Non ci metterò molto».

Elizabeth entrò, e suo padre e lo sceriffo Grierson camminarono intorno alla piscina.

«Avevo sperato che Margaret l'avesse superata», disse il padre.

Lo sceriffo Grierson gli posò una mano sulla spalla per confortarlo. «Ovviamente l'ha presa peggio di quanto abbia creduto prima».

«Non c'erano segni di questa bambina che dovrebbe essere Peggy?».

Lo sceriffo Grierson scosse la testa. «Niente impronte, niente».

«E la piscina?».

«Il vice Regan ha detto che era fredda fuori stagione, certo, ma non ha notato ghiaccio».

«Poteva essersi sciolto, a quel punto».

«Signor Buchanan, credo che non ci sia mai *stato* del ghiaccio».

«Il reverendo Bracewaite è morto per assideramento. Forse troviamo di fronte lo stesso tipo di fenomeno. Bizzarre oscillazioni meteorologiche, momenti di freddo improvvisi e localizzati, ci ha mai pensato? L'anno scorso ho pubblicato un libro sulle strane condizioni meteorologiche nella zona della Litchfield. Nell'estate 1896 nevicò su un campo di un quarto d'acro, poco fuori New Preston, e da nessun'altra parte».

«Signor Buchanan, ci pensi», disse lo sceriffo Grierson. «Non è proprio possibile. E oltre a quello, c'è questa storia che ci hanno raccontato Lizzie e sua moglie su una misteriosa bambina che sarebbe la sua defunta figlia Peggy ma non è proprio come lei».

Il padre di Elizabeth guardò ancora verso la casa. «Be'...», ammise. «So

che è difficile crederci. Ma ho studiato ogni tipo di fenomeno locale - fantasmi, attacchi misteriosi e cose che cadono dal cielo - e, mentre alcuni possono certamente essere fesserie, altri possono certamente essere veri».

Lo sceriffo Grierson gli diede una pacca di conforto. «Forza, signor Buchanan. Non si è fatto male nessuno. Ma sua moglie risente ancora degli effetti del vostro grande dolore, e Lizzie è sempre stata un po' una sognatrice, vero?».

«Penso di sì», disse il padre di Elizabeth. Poi aggiunse: «Comunque, Margaret torna in clinica stasera. Le faranno qualche esame, vedranno cosa fare per aiutarla».

«E Lizzie?».

«Penso starà bene, una volta andata via la madre. Sarà meglio che stia bene».

Cominciarono a tornare, camminando sul prato. «Le ha diviso un bel po' la famiglia, tutto questo, vero?», chiese lo sceriffo Grierson. Il padre di Elizabeth disse: «Dopo che Peggy se ne andò... ho sentito la famiglia scivolarmi via. Non sapevo più dove stavamo andando, o cosa avrei dovuto fare. A volte mi do la colpa di tutto. Per Peggy, che è annegata perché non ho svuotato la piscina. Per Laura, perché non ero stato una figura paterna abbastanza forte. Per Margaret, per averla fatta quasi uscire di senno. Ora mi sento come se avessi deluso anche Lizzie, perché non riesco a crederle».

«Ha torto a darsi colpe, signor Buchanan», disse lo sceriffo Grierson. «Ho già visto cose di questo tipo succedere alle famiglie. È l'effetto naturale di una tragedia, tutto qua. Le cose si sistemeranno per lei, non si preoccupi. Deve solo prendere di petto i suoi problemi, guardarli dritto negli occhi e poi cercare di buttarli giù con un'onesta scazzottata».

«Non so. È stato peggio che perdere un bambino. È quasi come se - quando Peggy è morta - lei se ne sia andata, ma qualcos'altro sia venuto a stare con noi».

«Non si faccia travolgere dagli eventi», disse lo sceriffo.

«È difficile da spiegare. Ma mi sento come se avessimo perso una figlia e guadagnato una maledizione. C'è qualcosa che vive con noi e che ci porta sfortuna».

Lo sceriffo Grierson non disse niente. Era chiaro che ancora non capiva di cosa parlasse il padre di Elizabeth. Non credeva nella superstizione, e non gli piacevano le cose inesplicabili. Credeva in Dio, ma non credeva nelle maledizioni, nella sfortuna o nelle bambine immaginarie che possono

camminare sulla superficie delle piscine. Era ancora irritato a sufficienza per quanto era successo a Dick Bracewaite, era personalmente arrabbiato con lo stesso Dick Bracewaite per essere stato talmente sventato da farsi uccidere in un modo che sfidava ogni spiegazione.

Il dottor Ferris li aspettava nell'atrio, più che mai simile a un violinista disoccupato.

«Come sta?», gli chiese il padre di Elizabeth.

«Sta bene», disse il dottor Ferris. «Stanca, ansiosa, ma niente problemi fisici, tranne che è sottopeso. Le ho dato qualcosa per aiutarla a dormire».

«Crede davvero che la clinica sia la risposta giusta?».

Il dottor Ferris chiuse la borsa con uno scatto. «È ovvio che non può restare qui. Questa casa e tutti i dintorni hanno ovviamente l'effetto di procurarle queste morbose allucinazioni. Le serve cura professionale, ben lontano da qui, altrimenti continuerà a peggiorare. Non mi piace indovinare cosa diranno gli specialisti, ma non mi sorprenderei se venisse raccomandato l'elettroshock».

«L'elettroshock?», chiese ansioso il padre di Elizabeth.

«Come dico, non mi piace indovinare quello che diranno gli specialisti. Ma la terapia elettro-convulsiva è stata dimostrata avere molto successo nel trattamento delle depressioni severe. O, se questo dovesse fallire, la lobotomia».

Il padre di Elizabeth aveva un'aria persa e sconsolata. Lo sceriffo Grierson disse: «Se c'è qualcos'altro che le serve, signor Buchanan, sa dove raggiungermi. E non deve essere necessariamente per questioni di polizia».

Il padre di Elizabeth gli sorrise, esangue. «Grazie, sceriffo. Ce la faremo».

Lo sceriffo Grierson si toccò il cappello rivelando un'ascella macchiata di sudore. Poi tornò alla sua macchina, e il dottor Ferris lo seguì. Partendo, nessuno di loro vide il volto bianco che li guardava dalla finestra del piano superiore, proprio sopra la veranda. Né lo vide il padre di Elizabeth, mentre li guardava andar via. Quando finalmente si voltò e tornò dentro casa, il volto era scomparso.

Laura fu svegliata da qualcuno che sussurrava, molto vicino al suo orecchio. Aprì gli occhi con un sobbalzo e si trovò a fissare il cuscino vuoto accanto a lei. Sbatté le palpebre. Avrebbe potuto giurare di aver sentito qualcuno che sussurrava. Non sapeva *cosa* sussurrasse, ma era stato uno di quei sussurri particolari, con spruzzi di saliva, connivente e segreto.

Si tirò su a sedere nel letto. Questa era la sua prima mattina a Los Angeles, e il vento le inondava la camera, facendo gonfiare e ondeggiare le tende. La sua camera era imbiancata, piccola e semplice, con un letto alla spagnola in quercia intagliata, un cassettone anch'esso in quercia intagliata in cima al quale c'era una fruttiera azzurra piena di arance fresche. Su una parete era appeso un pannello di stoffa azzurro e bianco; sulle altre c'erano ventagli di paglia e quadri con boschi d'aranci. Nell'aria c'era un odore pungente di eucalipto combinato con quello di vasi di terracotta appena innaffiati.

Scese dal letto e uscì nello stretto balcone. La casa di zia Beverley era sull'orlo di una rupe sovrastante la Santa Monica Bay. L'aveva comprata, pagandola «un pugno di noccioline», dall'attore George Albert. Anche se era piuttosto rovinata e aveva bisogno di essere rimessa in sesto, era fresca e ariosa, con pavimenti piastrellati e porticati imbiancati, e aveva un cortiletto chiuso, con una fontana dal mosaico azzurro e una vistosa buganvillea viola sulla parete est.

Laura guardò in basso, verso la spiaggia. L'oceano era mascherato da una sottile nebbia fotografica attraverso cui scintillava occasionalmente un'onda, ma era ancora presto, solo le sette e dieci, e per le nove la nebbia si sarebbe dispersa. Le mancava davvero tanto Lizzie, e anche suo padre e la mamma, ma pensava che questo fosse il Paradiso e, anche se la sera precedente aveva pianto nel cuscino prima di addormentarsi, già sentiva di appartenere a questo posto. Le piaceva anche andare in giro con zia Beverley. La zia prendeva quel che voleva, andava dove voleva e diceva quel che pensava. Poteva sembrare un uomo e imprecare come un uomo; ma era più forte, più divertente e più rude di qualunque uomo Laura avesse mai incontrato, e ogni volta che era con lei, Laura si sentiva avventurosa ma al sicuro. Zia Beverley sembrava conoscere assolutamente tutti a Hollywood, e parlava male di tutti. Chiamava Charlie Chaplin «il Segugio» perché puntava ogni bella ragazza ad ogni festa a cui andava. A Elia Kazan - «Gadge» per gli amici intimi - si riferiva come «Madge» perché pensava che fosse troppo narcisista e affettato.

Zia Beverley era una donna fiera, non c'era da sbagliarsi, e lo vedevi negli occhi della gente con cui parlava.

Laura era ancora sul balcone, col pigiama rosso e bianco troppo grande, quando sentì di nuovo quel sussurro. Sembrava talmente vicino che si voltò sobbalzando, ma non c'era nessuno. Poteva essere stato l'oceano, col suo *sshhh.* Poteva essere stato il vento. Eppure era sicura di aver sentito qual-

cuno vicino all'orecchio, che cercava di dirle qualcosa. Un bisbiglio-bisbiglio-bisbiglio, come fanno le ragazzine a scuola.

La sua camera era vuota, a parte Mr Bunzum piegato di sghembo sul cuscino. Il povero vecchio Mr Bunzum ce l'aveva fatta a venire a Hollywood, finalmente, e ancora non era riuscito a guidare la sua magnifica Packard rossa, povero vecchio faccia baffuta, soprattutto perché non era altro che un coniglio impagliato, e comunque non possedeva davvero una magnifica Packard rossa. Laura tirò le tende, fece un passo indietro e si sforzò di ascoltare. Sentiva una donna che cantava *Praise the Lord and Pass the Ammunition* in spagnolo. Aprì la porta della camera, guardò in cortile e vide una donna grassoccia dai capelli neri che strofinava a quattro zampe il mosaico azzurro. La donna guardò in alto e salutò: «*Buenos dias!*». Laura, imbarazzata, chiuse velocemente la porta.

Fu allora che si voltò e vide sul balcone il profilo indistinto di una bambina. La bambina aveva circa dieci o undici anni, la stessa età di Laura, con i riccioli scarmigliati. Portava il più semplice dei vestiti bianchi. Aveva il viso girato, e per qualche motivo Laura pensò che stesse piangendo. Era appena visibile, niente più di un disturbo semitrasparente nell'aria mattutina, anche se Laura la vedeva più distintamente quando calava il vento e le tende ricadevano sulla finestra.

Laura rimase immobile, con le mani che le pizzicavano dalla paura. Il vento fece soffiare le tende, e per un attimo il profilo della bambina scomparve; ma poi ricaddero di nuovo e la bambina si materializzò debolmente. Si voltò verso Laura. Gli occhi erano poco più che sbavature indistinte, e le guance erano bianche, ma Laura vide che era mortalmente seria. Di più: Laura la conosceva - la conosceva così bene che quasi le si fermò il cuore, all'istante.

La bambina era Peggy. Non aveva davvero l'aspetto di Peggy. Era molto più grande di Peggy quando era annegata. Ma Laura era assolutamente certa che fosse lei.

«Ohhhhhh...», bisbigliò la bambina, con la voce che svaniva e riappariva come una stazione radio lontana. «Mmmmmmm mi sono lasciata dietro gli stivali... mmmmmmmi sono lasciata dietro i guanti...».

Laura disse, esterrefatta: «Cosa? Cos'è che ti sei lasciata dietro?».

«... lllasciata dietro gli stivali...».

Laura si inginocchiò sul bordo del letto, si allungò e raccolse Mr Bunzum. Se lo tenne stretto sul cuore e lentamente si avvicinò alle tende. Il vento le fece volare ancora, e la bambina svanì temporaneamente nella

luce del sole; ma poi ricaddero e Laura la rivide, molto debolmente, poco più di un segno nell'aria. Chiunque fosse entrato per caso in camera e non l'avesse sentita sussurrare, probabilmente non l'avrebbe vista.

«Peggy, cosa c'è?», chiese Laura. «Dimmi cosa vuoi».

Peggy sussurrò qualcosa, ma Laura non riuscì a sentire cosa fosse. L'oceano sciabordava troppo forte sulla riva, e passarono due o tre automobili. La domestica cantava ancora *Praise the Lord and Pass the Ammunition.*

Laura chiese: «Peggy, stai piangendo?».

La voce bisbigliante si fece più forte, e per un attimo investì le orecchie di Laura come acqua che scorre sui ciottoli.

«Oh... mi sono lasciata dietro gli stivali... mi sono lasciata dietro i guanti...».

«Quali stivali, Peggy? Quali guanti? Di che parli?».

Ma le tende si sollevarono e la bambina svanì. Laura fece cadere Mr Bunzum e abbassò le tende sulla finestra, ma la bambina non tornò.

«Peggy?», la chiamò. «Peggy, sei lì?». Uscì sul balcone. Protese entrambe le mani per sentire l'aria, nel caso Peggy fosse lì senza poter essere vista, come *L'uomo invisibile* o una cosa del genere. Ma non c'era nessuno lì, proprio nessuno, e sentì soltanto il vento caldo del mattino.

Tornò in camera. Quasi inciampò su Mr Bunzum, e stava quasi per raccoglierlo quando si accorse che aveva un aspetto molto strano. Normalmente era un tipo di coniglio marroncino, con un gilet giallo sporco, ma adesso era bianco e scintillante. Con gran cautela Laura lo raccolse, e si rese subito conto di cosa gli fosse successo. Era il fumo del freddo intenso.

Lo fece cadere allarmata. Cadde sulle mattonelle del pavimento messicano e si ruppe in sette pezzi separati: braccia, gambe, busto e testa. Anche una delle orecchie si staccò.

Laura si sedette sul letto fissandolo per molto tempo. Questo non lo capiva per niente. Ma c'era una cosa che sapeva di sicuro. Peggy non era morta, non nel solito senso in cui si è morti, e in qualche modo era riuscita a trovarla così lontano, a Santa Monica.

Dopo un po' si alzò, andò al cassettone e prese la penna e il blocco di carta da scrivere che le aveva dato papà. Con cura, in modo da ricordarsene per sempre, scrisse la data e l'ora. Poi scrisse le parole che Peggy le aveva sussurrato.

«Oh, mi sono lasciata dietro gli stivali. Mi sono lasciata dietro i guanti».

Le parole sembravano familiari, come qualcosa che qualcuno aveva detto una volta quando lei era molto piccola. Eppure qui, nel tepore della Ca-

lifornia, sembravano così incongrue. Chi avrebbe avuto bisogno di stivali e guanti in una mattina come questa? Nessuno tranne Mr Bunzum, e lui adesso era rotto.

GIARDINO DI MORTE

«Morta non è», dissero le rose.
«Noi siamo state sotto terra;
i morti ci sono, ma non lei».

Nove

Scese dal treno, ed eccolo là, in attesa, con il grosso cappotto marrone e il cappello a tesa larga, ancora somigliante a Jimmy Stewart ma più pieno ormai, e con le spalle larghe, un uomo invece di un ragazzo.

La locomotiva emise un lamento assordante e doloroso. Lenny venne verso di lei a mani protese e afferrò le sue, baciandole. «Lizzie... sei bella come un milione».

«Anche tu», disse lei. «Non ci potevo credere quando è squillato il telefono ed eri tu».

«Mi dispiace solo che sia stato per notizie così brutte. Questo è tutto il tuo bagaglio?».

Lui le raccolse la borsa di vitello rossiccia e insieme attraversarono la stazione fino al parcheggio. Era un abbagliante giovedì mattina dell'ottobre 1951. Il treno da New York aveva riportato Elizabeth ai rossi, al marrone ruggine e al giallo tremolante che avevano illuminato ogni ottobre della sua infanzia, ed era stata accanto al finestrino immersa nei ricordi su Laura e Peggy, e sui giorni passati a Sherman, mentre andava da White Plains fino a New Milford. Fuori dalla stazione i marciapiedi erano coperti ad altezza caviglie di foglie accartocciate che volavano via. Lenny condusse Elizabeth verso una decappottabile Frazer Manhattan rosso brillante.

«Che ne pensi?», le chiese, aprendo il cofano e sistemando la valigia. «L'ho comprata l'estate scorsa».

«È bella. Mi piace il colore».

«Certo. L'ho scelta soprattutto perché andava d'accordo con il tuo rossetto».

La aiutò a salire in macchina e poi si mise al volante. «Penso che dovrei avvisarti che tuo papà sta molto male. Non riesce a camminare e a parlare.

Fa qualche segno, ma questo è più o meno tutto».

Elizabeth annuì. Aveva cercato di prepararsi a vedere suo padre, ma ogni volta che pensava a lui lo ricordava com'era, mentre portava in casa ceppi per i loro innumerevoli, insaziabili camini, o tagliava il tacchino il Giorno del Ringraziamento, o faceva saltare sulle sue ginocchia Laura o Peggy. Lo ricordava d'inverno, con la schiena al caminetto, gli occhiali sulle ginocchia, mentre leggeva loro con tutta l'intensità di un attore brani da una delle ultime pubblicazioni della Candlewood Press, uno dei suoi libri su streghe del luogo, su strani costumi, o sui fantasmi di chi era vissuto nella Litchfield quando era una campagna con fattorie isolate e buie locande semidiroccate.

Non riusciva a figurarselo immobile, muto, con l'intelletto intrappolato in un inutile corpo.

Attraversarono New Milford diretti verso Sherman, superando lo Housatonic Bridge. Il fiume rifletteva gli alberi color noce, il cielo blu e le anatre che volavano già verso sud. Elizabeth aprì la borsetta e prese il portasigarette. «Fumi?», chiese a Lenny.

«Sto cercando di diminuire. Senza molto successo. Certo, accendimene una».

Elizabeth non era mai molto sicura del momento in cui l'adolescente goffa e sgraziata era cresciuta diventando la giovane snella ed elegante che era oggi. Tutti i suoi diari erano pieni di miserabili divagazioni che parlavano di foruncoli e periodi mestruali, e dei capelli che non facevano mai quel che voleva lei. Però eccola qua, all'età di ventun'anni, con capelli scuri tirati all'indietro, un viso dall'ossatura fine, gambe lunghe e snelle. Indossava il suo miglior cappotto di cammello di Bergdorf Goodman, una gonna plissettata a scacchi e un twin set rosso. Sul risvolto del cappotto scintillava la spilla di diamanti datale dal padre quando si era laureata con lode alla Connecticut State University. Aveva la forma di una rosa, e una volta era appartenuta a sua madre.

«Come ti sembra la grande città?», chiese Lenny, mentre Elizabeth gli passava una Philip Morris accesa.

«Oh, è meravigliosa. Il mio appartamento è un bel po' affollato. Siamo in tre a dividerlo. Ma, dopo Sherman...».

«Non dirlo a me. La comunità più sonnolenta dai tempi di Sleepy Hollow».

Svoltarono verso Boardman's Bridge, e il sole balenò tra gli alberi. «Rimarrai per molto tempo?», chiese Elizabeth.

Lenny soffiò il fumo. «Solo in visita ai miei, e per sistemare anche le mie cose. Hai sentito quel che è successo, presumo».

«Sì, mi dispiace. Non c'è possibilità che torniate insieme?».

«No, no. Era tutto uno sbaglio, sin dall'inizio. Una di quelle stupidaggini da tempo di guerra. Non pensi al futuro perché credi che probabilmente morirai comunque. Infatti ero sicuro che sarei morto. Anche adesso, ancora non ci credo che l'ho scampata».

«E la tua attività? Continuerai a lavorare per suo padre?».

Lenny scosse la testa. «Lui e io abbiamo convenuto che non ci potevamo vedere, e che sarebbe stato meglio andare ciascuno per la propria strada. Non me ne sono dispiaciuto. Detestavo Pittsburgh. Inoltre, il vecchio mi ha dato cinquemila dollari di trasferta, che è una maniera educata per dire che mi ha liquidato».

«Cosa farai adesso?».

Lenny si toccò la fronte con un dito. «Pensare, ecco cosa farò. Lavorerò ancora nelle assicurazioni, ma sono sicuro che posso inventarmi una trovata che funzionerà bene, come un pacchetto assicurativo per famiglie o una copertura a tasso speciale per automobilisti anziani».

«Mi sono stupita quando ti sei dato alle assicurazioni. Ti avevo sempre creduto troppo romantico».

«Romantico? Io?».

«Non ti ricordi di avermi baciata, prima di partire per Fort Dix?».

«Ti ho baciata? Proprio dannatamente audace da parte mia».

«E mi scrivevi, quasi ogni settimana».

«Solo perché tu continuavi a scrivere a *me*. E a mandarmi quelle foto piccanti».

«Pensavo che un giorno ci saremmo sposati».

«Io e te?», Lenny rise rumorosamente.

Elizabeth lo guardò con un gesto brusco. E fu sorpresa di scoprire che, anche ora, era in grado di ferirla. Aveva singhiozzato per giorni interi quando aveva sentito che si era sposato. Pensava non si sarebbe mai ripresa. Ancora sentiva la gelosia - tanto da avvertirne quasi il sapore.

Adesso erano sulla riva settentrionale del Lake Candlewood. Su ogni lato le colline fiammeggiavano di rosso, arancio e giallo, come un incendio boschivo. Elizabeth sentiva l'odore degli alberi e dei boschi, e l'aroma del fumo di legna in ottobre; chiuse gli occhi per un attimo e desiderò che le cose fossero andate diversamente, che gli anni non fossero passati, e che suo padre e sua madre fossero in attesa del suo arrivo a casa, sorridenti,

pronti a salutarla e a chiacchierare con lei.

Lenny disse: «Sei stanca?».

Lei aprì gli occhi: «No. Stavo solo ricordando».

«Ricordare è una pessima abitudine. Non lo farei, se fossi in te».

Passarono per Oak Street e poi svoltarono nel vialetto della casa di Elizabeth. Lenny le portò la valigia fino alla porta d'ingresso. Lei si guardò intorno. I prati avevano chiazze nere di muschio e i gradini erano ricoperti di foglie umide mai spazzate. La casa stessa cominciava a sembrare triste e diroccata, con un gran bisogno di una mano fresca di vernice. Pareva quasi che non ci vivesse nessuno. Lenny suonò il campanello e dopo una lunga pausa la signora Patrick venne alla porta, con le mani piene di farina. Aveva un aspetto stanco, e anche se era stato solo ai primi di luglio che Elizabeth l'aveva vista l'ultima volta, sembrava essere invecchiata di dieci anni.

«Lizzie! Che bello vederti!», sorrise. «Su, entra. La tua camera è pronta. Il fuoco è acceso».

Lenny portò dentro la valigia di Elizabeth. «Ascolta», gli disse lei. «Grazie davvero per essermi venuto incontro. Resti a bere qualcosa?».

Lenny le prese la mano fra le sue. «Non adesso. Devi pensare a tuo papà. Ma vorrei vederti dopo, se è possibile. Fammi uno squillo, o passa da me. So che anche ai miei piacerebbe tanto vederti».

Le diede un bacio sulla fronte e uscì. La signora Patrick chiuse la porta. La casa era gelida e fumosa, e c'era ovunque un lieve odore di umidità.

«Ha sentito Laura?», chiese Elizabeth. Laura viveva ancora a Hollywood, con zia Beverley.

La signora Patrick ciabattò davanti a lei, con le pantofole consumate. «Ha mandato un telegramma. Ha detto che le dispiaceva sinceramente ma non sarebbe potuta venire a casa fino al Giorno del Ringraziamento, come minimo».

«Ho capito. Tutti gli altri sanno cos'è successo?».

«Oh, sì. Ci ha pensato il signor Ament. Si sta anche occupando della banca e si sta assicurando che le bollette vengano tutte pagate».

La signora Patrick si fermò in fondo alla scala. «Vorrai salire a vederlo». Nei suoi occhi brillavano le lacrime.

Elizabeth la cinse con le braccia e la strinse. «Oh, signora Patrick, quanto mi dispiace. Sembra esausta».

«Non ti preoccupare per me. Ho lavorato duro per tutta la vita, ci sono abituata. È del tuo povero padre che dovresti preoccuparti. Non ho mai visto nessuno così provato. E adesso sta' attenta, non vorrai sporcare di

farina quel tuo bel cappotto, vero?».

Elizabeth si asciugò gli occhi col fazzoletto. «Non è solo, vero?», chiese.

La signora Patrick disse: «Il dottore era qui mezz'ora fa, e l'infermiera arriva alle dodici e mezza per dargli da mangiare e fargli il bagno. Dunque è ben curato. È difficile dire cosa possa pensare, però, o anche se riesca a pensare».

Seamus apparve in cima alle scale, trasportando due ceste da legna vuote. Di tutti coloro che avesse conosciuto nella sua infanzia, Seamus era l'unico a non essere cambiato per niente. Era quasi come se il suo rapimento da parte del piccolo popolo gli avesse concesso una vita incantata e senza età. La mente gli si era sfatta ancora di più, come un maglione cucito in casa incastrato in un chiodo, ma questo lo faceva sembrare ancora più giovane, e ancora più tenero.

«Ciao Seamus», disse Elizabeth. «Vedo che continui a far bruciare i fuochi della casa».

«Luci azzurre», ghignò Seamus. «Luci azzurre ogni sera».

«Come è stato?», chiese Elizabeth alla signora Patrick.

La signora Patrick alzò le spalle. «Ha i suoi momenti, povero caro. Adesso devo tornare dalle mie polpette».

Seamus scese le scale. «Corvi e cornacchie», disse, con gli occhi scintillanti, come se avesse detto qualcosa di veramente malizioso. «Sono saltati intorno al carro, ma non hanno mai abbaiato».

Elizabeth lo fissò: «Cosa hai detto, Seamus?».

«Sono saltati intorno al carro, ma non hanno mai abbaiato».

«Perché non hanno abbaiato, Seamus?».

«Era proibito».

Elizabeth annuì lentamente. «Sì, Seamus. Hai proprio ragione. Era proibito. E allora, tu come fai a saperlo?».

«Corvi e cornacchie», sorrise Seamus, molto compiaciuto con se stesso. «Sono saltati intorno al carro, ma non hanno mai abbaiato».

«Seamus!», la signora Patrick lo chiamò dalla cucina. «Piantala di borbottare quelle stupidaggini e metti altra legna sul fuoco! E assicurati che sia secca!».

Elizabeth andò di sopra. In cima alla prima rampa si fermò a guardarsi intorno. Quella casa non era più sua. Si era fatta più piccola e trasandata, e in qualche modo la sua presenza l'aveva lasciata, perfino quella dell'infanzia. Anche quella di Laura.

Immaginò che succedesse a ogni bambino prima o poi, e a ogni casa.

Una volta diplomatasi alle superiori e andata all'università, era venuta a casa sempre meno spesso, e due Natali prima si era trasferita del tutto, dividendo un appartamento a Hartford con una delle sue migliori amiche, Leah Feinstein. Ora aveva il lavoro alla Charles Keraghter & Co. e viveva in un appartamento a un terzo piano senza ascensore sulla Quattordicesima Strada Ovest, insieme a un'altra assistente redattrice e a una ragazza che lavorava alle scenografie del Radio City.

Aveva scritto a Lenny per tutta la guerra - mandandogli cartoline, disegni, calzini mal cuciti e, fra le sue fotografie, le più sexy che osasse far sviluppare (in costume da bagno, perlopiù, con le spalline scese). Tutto quel sogno dorato era morto quando Lenny si era sposato. Ma qualcos'altro l'aveva tenuta in contatto con la sua infanzia: i sussurri che sentiva costantemente e le balenanti visioni di una bambina in bianco. A volte non vedeva la bambina per intere settimane. Ma poi, d'improvviso, la vedeva correre nella folla della Settima Avenue, o ferma all'angolo di Times Square, o a fissarla da un autobus di passaggio. La disorientava sempre, e il resto della giornata era brutto, come se il barometro fosse sceso. Ma le mancava se non la vedeva. Per qualche motivo la bambina la faceva sentire sorvegliata, e protetta.

Anche Laura aveva ammesso di averla vista, ma a Laura l'immagine era apparsa molto più vagamente. Un'ombra, un riflesso tremolante più che una bambina reale. Lei ed Elizabeth avevano scritto e parlato di lei più volte. Laura aveva perfino suggerito di andare da un medium. Zia Beverley conosceva un uomo di nome Gilbert Maxwell che si diceva avesse parlato con lo spirito di Frank Gaby, il *Mr Dynamite* degli Universal Studios, che si era impiccato nel 1949. Ma Gilbert Maxwell chiedeva 250 dollari a seduta, anche agli amici.

Ne parlavano di rado, ora. Avevano scoperto che ne discutevano troppo, o che cercavano di leggerci troppe cose dentro. Elizabeth aveva pensato a un esorcismo, ma come poteva fare a esorcizzare sua sorella? Non sapeva neppure cosa succedesse agli spiriti, quando erano stati esorcizzati. E se soffrivano? E se fossero rimasti intrappolati per sempre in qualche soffocante prigione senz'aria?

Arrivò sul pianerottolo. Aveva amato tanto questa casa, quando si erano trasferiti per la prima volta. Ma adesso le stanze erano vuote e non c'era niente, solo ombre e terribili rimpianti.

Raggiunse la camera del padre, bussò e aprì la porta. Anche se le tapparelle erano tirate, la stanza era piena di sole perché era orientata a sud-

ovest. Suo padre non l'aveva cambiata da quando sua madre era andata in clinica. Lo specchio obliquo era nello stesso angolo; le cappelliere erano ancora una sull'altra in cima all'armadio. Suo padre era steso sul lettone di assi di quercia comprato da una fattoria allo Washington Depot. I cuscini ammucchiati erano bianchi e inamidati. Il suo viso era privo di colore e lineamenti, come *papier-mâché* rimasticata. Le sue braccia erano inerti sul copriletto color crema, con mani emaciate e piene di vene.

«Papà?», disse, e si avvicinò al letto. I suoi occhi la seguirono, ma non diede segno di riconoscerla. «Papà, sono Lizzie».

Si piegò sul letto e lo baciò. Il suo respiro odorava di carne. L'infermiera doveva averlo rasato, perché aveva qua e là cespugli di peli bianchi sfuggiti al rasoio. La bocca era piegata, aperta a sinistra, e stava sbavando.

Elizabeth gli prese la mano e la strizzò. Lui sbatté le palpebre e deglutì, ma probabilmente sbatteva le palpebre e deglutiva tutto il giorno e tutta la notte. Non significava niente. Si mise a sedere sul bordo del letto, in modo che lui la potesse vedere. Decisamente la stava guardando, ma non era in grado di dirle che la vedeva e che era lieto che fosse qui.

«Oh, papà, perché ti è successo questo?», gli chiese. «Eri sempre così energico, sempre così vivace. Ma ti possono curare, vero? Possono prescriverti degli esercizi fisici. Possono insegnarti a parlare. Stavo parlando a Jack Peabody, al lavoro, e suo nonno ha avuto un ictus. Te lo ricordi Dennis Peabody, che lavorava da Scribner's? È stato paralizzato per quasi sei mesi, e ora scrive articoli per il *Saturday Evening Post*, e va a piedi alla tavola calda, e tutto quanto».

Gli sorrise, ma aveva voglia di piangere. Che la vita di tutti gli uomini dovesse giungere a questo, dopo anni passati a divertirsi, ballare, pubblicare libri, parlare e andare alle feste. Era tutto solo adesso, o quasi solo, in una grande casa in rovina, senza nessuna famiglia, incapace di muoversi o parlare. Le lacrime le scorrevano sulle guance e non riusciva a far niente per fermarle. Suo padre le guardava e non diceva nulla.

«Sto lavorando davvero sodo», gli disse Elizabeth. «Mi hanno dato questo libro molto complicato da rivedere. *Rossi sotto il letto*, di Carl Scheckner III. Parla della minaccia comunista, ed è pieno di riferimenti, note, indici e tutto quanto, e devo controllarli tutti. Ho un redattore capo che si chiama Margo Rossi ed è davvero una dittatrice! Se sono un minuto in ritardo dalla pausa pranzo, praticamente mi frusta a sangue».

Con la punta del dito tracciava cerchi sul dorso della mano del padre.

«Voglio dirti qualcosa, però, papà. Non avrei potuto fare niente di tutto

questo senza il tuo aiuto e senza il tuo sostegno. Mi hai insegnato così tanto. So quanto hai sofferto dopo la morte di Peggy e la malattia di mamma, ma sei stato sempre presente, vero? E mi hai sempre detto che mi volevi bene».

Suo padre emise un rantolo rauco, gutturale, come cercasse di parlare. I suoi occhi si aprirono e si chiusero, si aprirono e si chiusero, ma non c'era un disegno, nessun segnale segreto, solo impotenza. Elizabeth singhiozzò: «Non arrenderti, papà. Non arrenderti. Farò tutto quel che posso per aiutarti a star meglio».

Restò seduta a guardarlo per quasi dieci minuti; e lui rimase disteso a osservare lei. Cercò di parlargli del lavoro, di quel che facevano le sue amiche, e del fine settimana che era andata a nord, al Mohonk Lake. Ma la sua incapacità perfino di mostrare di riconoscerla era più di quanto riuscisse a sopportare, e si sentì soffocare, così dovette restare seduta con lui in un silenzio angoscioso.

Stava pensando di lasciarlo quando lui roteò lentamente gli occhi a destra, come se avesse visto qualcosa nell'angolo lontano della camera. Dapprima pensò che quanto stava facendo fosse completamente involontario, ma poi mosse gli occhi verso di lei e ripeté il movimento verso destra.

Lei si voltò ed emise un «*ah!*» di shock totale. Nell'angolo, a pochi metri di distanza da lei, c'era la bambina in bianco. Era alla luce del sole, e sembrava essere molto reale, anche se Elizabeth non capiva come fosse riuscita a entrare nella camera e a camminare fino all'angolo opposto senza farsi vedere né sentire. Il viso era bianco e liscio come marmo levigato. Gli occhi erano impenetrabili e scuri. Indossava lo stesso semplice vestito di prima, anche se sembrava essersi messa delle sottovesti in più. Aveva le mani serrate davanti a sé, ed Elizabeth notò che aveva le unghie mangiate. In qualche modo, questo la faceva sembrare ancora più terrorizzante. Chi ha mai visto un fantasma che si mangia le unghie?

«Chi sei?», chiese Elizabeth, alzandosi e facendo un cauto passo indietro.

«Sono venuta a vedere papà», rispose la bambina. Parlava senza aprire la bocca, e la sua voce era straordinaria, con un tono metallico e lontano, come se qualcuno stesse facendo scivolare un anello d'ottone su un bastone di tenda anch'esso d'ottone.

«Sei Peggy?», chiese Elizabeth. Era così terrorizzata da non riuscire quasi a parlar bene.

«Sono venuta a vedere papà. Mi sono lasciata dietro gli stivali. Mi sono

lasciata dietro i guanti».

«Sei davvero Peggy?».

La bambina rivolse a Elizabeth un sorriso sfocato. «Non preoccuparti tanto, Lizzie. Non hai niente da temere. Nessuno ti farà mai del male, mai».

«Mi hai seguito. Mi hai tenuta d'occhio».

«Sì».

«Allora perché non mi hai mai parlato prima? Volevo tanto parlare con te».

«Meglio restare in silenzio, a meno che non si abbia qualcosa da dire. Non volevo sconvolgerti».

«Ti ho vista da Macy's. Ti ho vista a Central Park. Ti ho vista dappertutto! Sei venuta qui prima d'ora, vero? Sei stata tu a congelare la piscina».

«L'inverno ha congelato la piscina».

«Ma era estate, e ci hai quasi fatto annegare, me e mamma».

«Non siete annegate, però. Lei non ha voluto che ti prendessi».

«Di che cosa parli?», domandò Elizabeth. Era vicina all'isteria. «Non capisco di che cosa parli».

«...voluto che ti prendessi», ripeté la bambina-Peggy, con la voce più distorta.

Scivolò verso il letto. Mentre passava davanti allo specchio obliquo, la sua superficie si annebbiò. Rimase a guardare il padre di Elizabeth, e aveva il viso pieno di curiosità e rimpianto.

Elizabeth disse: «Non toccarlo».

La bambina-Peggy sorrise senza guardarla. «Sarà freddo abbastanza presto».

«Non morirà», replicò Elizabeth. «Vivrà e starà meglio».

La bambina-Peggy scosse lentamente la testa. «Nemmeno lui ci crede».

«Come fai a saperlo? Non riesce neanche a parlare».

«Ha qualcosa dentro che gli fa dire quello che vuole. Succede a tutti noi, anche se molti di noi non lo sanno, e molti di quelli che lo sanno preferiscono restare in silenzio».

«Non ha alcun senso».

La bambina-Peggy la guardò fissa: «Certo che ha senso. Perché pensi che alcuni riposano nella pace eterna mentre altri non lo fanno mai?».

Si voltò nuovamente verso il padre di Elizabeth. Protese la mano verso la sua fronte, ma Elizabeth ebbe uno scatto: «No! Non toccarlo!».

Si lanciò intorno ai piedi del letto e cercò di afferrare i polsi della bam-

bina-Peggy. Ma invece di stringerli, le sue mani ci *entrarono*, come immergendosi nella neve fangosa. Riusciva a sentirli, ma non riusciva a fare alcuna presa. Tirò indietro le mani, sconvolta.

«Lascialo stare e basta!», le chiese, ansimante e spaventata. «Non mi importa chi sei o cosa sei, ma lascialo *stare* e basta!».

La bambina-Peggy fece un passo di lato, e stavolta Elizabeth la afferrò per la manica. Ma la bambina-Peggy sembrava avere a stento del peso, o una sostanza. Invece di resisterle o di cercare di tirarsi via, si afflosciò del tutto. La testa le scese nel colletto del vestito; e poi tutto il vestito si ripiegò, gonfio e senza consistenza, e in men che non si dica Elizabeth stava combattendo con poco più di una busta vuota, fatta di cotone. Vi si aggrappò, cercando di impedire che continuasse, ma si arrotolò diventando qualcosa delle dimensioni di un fazzoletto; e poi Elizabeth scoprì che quello che stringeva in mano non era altro che una rosa bianca come la neve, fatta di ghiaccio. Le si sciolse davanti agli occhi, finché l'unica prova della sua presenza fu solo un lieve senso di gelo fra le dita.

Elizabeth si voltò verso il padre, stupefatta. La stava osservando, ma naturalmente non riusciva a parlare. Si guardò intorno, agitata, cercando di vedere se fosse stata ingannata con qualche trucco elaborato. Ma la stanza non era cambiata, il sole continuava a splendere, e non c'era un posto dove si potesse essere nascosta la bambina-Peggy.

Tremante, Elizabeth si sedette sul bordo del letto e prese entrambe le mani del padre. Il cuore le batteva ancora a tutta velocità, e le serviva urgentemente da bere. Ma lo guardò diritto negli occhi e disse: «Tu l'hai vista, vero? Era realmente qui? Una bambina bianca con un vestito bianco».

Il padre mosse gli occhi da una parte all'altra.

«È un sì?», chiese Elizabeth. «Se è un sì, muovere gli occhi da una parte all'altra, allora fallo ancora».

Ci fu una pausa molto lunga, e poi suo padre lo fece ancora.

«Tu l'hai vista, vero? La bambina bianca col vestito bianco?».

Sì.

«Quella era la stessa bambina che ha visto la mamma quando si mise a correre sotto la pioggia. Ha fatto diventare i cespugli tutti ghiacciati, anche se era estate».

Sì.

«Quella era la stessa bambina che ha congelato la piscina, la notte che io e la mamma siamo quasi annegate. L'ho vista molto chiaramente. L'abbiamo vista tutte e due. La mamma non è mai stata malata di mente. Io non

mi inventavo storie. L'abbiamo vista davvero, davvero, proprio come poco fa. L'ho vista altre volte ancora. L'ho vista a New York. L'ho vista in tutti i posti che conosco. Anche Laura l'ha vista».

Elizabeth piangeva mentre parlava. Si asciugò gli occhi con il dorso della mano e poi disse: «Nessuno ci ha creduto. Nessuno ha creduto a noi due».

Il padre di Elizabeth rimase impassibile, con il viso ancora fisso in un ghigno insulso.

Elizabeth chiese: «Credi fosse Peggy? So che non sembra Peggy, ma credi che sia lei?».

Si.

«L'hai mai vista prima?».

Un'altra lunga pausa. Poi: *Sì.*

«L'hai vista prima? Quante volte?».

Nessuna risposta.

«Due volte? Tre volte? Più di tre volte?».

Sì.

«Più di dieci volte?».

Nessuna risposta.

«E quanto tempo fa l'hai vista? Prima che la mamma andasse in clinica?».

Nessuna risposta.

«Prima che venisse operata?».

Nessuna risposta.

Grazie a Dio per quello, pensò Elizabeth. Almeno non aveva fatto subire una lobotomia alla madre sapendo che aveva detto la verità - che lei *aveva* visto una bambina che era l'anima di Peggy, o lo spirito di Peggy, o qualunque parte di Peggy che continuasse ancora a esistere nel mondo dei vivi.

«Dove l'hai vista?», chiese Elizabeth. «Qui in casa?».

Sì.

«In altri posti?».

Sì

«Oltre Sherman?».

Sì.

«Quanto lontano?», chiese Elizabeth, e adesso le cominciava a venire in mente un piccolo spaventoso pensiero. «Fino a New York?».

Un'altra pausa. Poi: *sì.*

Elizabeth e suo padre si fissarono negli occhi. Vedeva adesso che lui aveva così tanto da dirle, così tanto da spiegare e discutere. C'erano così tante domande che anche lei voleva fargli, domande troppo complicate per un *sì* o *no.* Del tipo, perché pensava che Peggy fosse ancora lì? Perché aveva l'aspetto di una bambina completamente diversa? Perché era così fredda? Di cosa era fatta? Ghiaccio, carne, cotone, fumo, o proprio niente? Stavano solo immaginando la sua esistenza? Era felice o era triste? Era in qualche modo intrappolata fra il mondo dei vivi e qualunque cosa ci fosse nell'aldilà?

«Hai paura di lei?», voleva sapere Elizabeth.

Nessuna risposta. Ma poi un rapidissimo *sì.*

«*Hai* paura di lei, o no?».

Ancora, la stessa risposta.

«Hai paura?».

Sì.

«Ma non di lei? Di qualcos'altro?».

Sì.

«Cos'è che ti spaventa? È una persona?».

Nessuna risposta. Poi: *sì.*

«Non è una persona ma è una persona? Non capisco».

Il padre di Elizabeth rimase disteso, fissando il soffitto. Lei ebbe l'impressione che stesse facendo un enorme sforzo per fare o dire qualcosa. Gli cominciarono a tremare le mani, e gli si gonfiò la gola, e iniziò a emettere un suono rauco, basso, gutturale.

«Papà... no», lo implorò Elizabeth. «Non devi sforzarti, per favore. Resterò almeno una settimana - possiamo passare tantissimo tempo a parlarne».

Ma suo padre ringhiò ancora più forte, uno sconvolgente *grrrrrrrrr* canino, che si fece sempre più forte.

«*Grrrrdd*», riuscì infine a dire. «*Grrrddah*».

Desolata, Elizabeth scosse la testa. «Papà, per favore, non capisco».

«*Grrrddah!*».

Emise un lamento pieno di catarro denso, e poi si rilassò. Continuò a roteare gli occhi da un lato all'altro, come per dire: *sì, sì, sì.* Pronunciando quel «*Grrrddah*» era in qualche modo riuscito a dirle cosa lo stesse spaventando.

«*Grrrddah?*», chiese Elizabeth.

Sì, sì, sì.

Continuò a roteare gli occhi da un lato all'altro finché non furono interrotti da una veloce raffica di colpi alla porta. A bussare era una bionda grassoccia in divisa bianca da infermiera. «Salve, signorina Buchanan», disse sorridendo. «Mi chiamo Edna Faulk. Sono qui per prendermi cura di suo padre».

Edna andò al letto e si piegò sul padre di Elizabeth, sorridendo ancora. «Buon pomeriggio, signor Buchanan! Abbiamo voglia di darci una lavata prima di pranzo?». Elizabeth guardò di nuovo suo padre negli occhi. Non c'era assolutamente alcuna espressione. Aveva totalmente perso la capacità di mostrarle i suoi sentimenti. Le sarebbe piaciuto poter capire cosa stesse cercando di dirle, ma sapeva che ci sarebbero volute ore o perfino giorni di attente domande. Che cosa mai non era, eppure era, una persona? Che cos'era «*Grrrddah*»?

«Non le dispiace lasciarci per un po' adesso, vero signorina Buchanan?», disse Edna Faulk. «Se avrà voglia di tornare e pranzare con suo padre, be', sarà la benvenuta, ma devo avvisarla che saremo piuttosto pasticcioni, vero, signor Buchanan? Siamo cuccioli sbrodoloni alle ore dei pasti, mi creda!».

«Tornerò dopo», disse Elizabeth. Non riusciva a sopportare l'idea che suo padre venisse imboccato. «Ho un po' di gente da vedere».

Baciò il padre sulla fronte. Lui la guardò, ma lei non riuscì a capire se si sentisse arrabbiato o soddisfatto, felice o miserabile. Mentre lasciava la stanza assolata, si voltò ancora, e si ritrovò a desiderare che non fosse sopravvissuto. Almeno, se fosse morto, avrebbe incontrato Peggy in Paradiso, e non qui.

Dieci

Camminando per Oak Street, vide quanto era cambiata Sherman. Più evidente di tutto, il grosso tronco di quercia era stato tagliato senza lasciare altro che un largo moncherino dalla cima piatta. Intorno c'erano ancora le panchine ma, senza l'ombra verde simile a una caverna offerta dai suoi rami incombenti, la strada appariva brulla e comune, una strada come ogni altra della Litchfield County.

Il negozio di Ferramenta Stillwell era scomparso, sostituito da Elettrodomestici Zee-Zee, con la vetrina piena di frigoriferi. Il signor Pedersen era morto di cancro alla gola tre anni prima, e l'Alimentari Sherman aveva lasciato il posto al Waldo's Supermarket. Il letto del ruscello dove la mam-

ma di Elizabeth aveva inseguito la bambina-Peggy nella pioggia estiva era stato tutto ricoperto dalle fondamenta e dall'asfalto di un parcheggio da cinquanta posti. L'Agenzia Immobiliare Baxter c'era ancora, e anche l'Endicott's Corner, sebbene il Vecchio Hauser fosse ora in una casa di riposo, sordo, cieco e incontinente, e il locale fosse gestito da un giovane, lugubre commesso di nome Gary, con un taglio di capelli militare piatto in cima, un farfallino rosso e pesanti occhiali dalla montatura nera.

Era stata la guerra a cambiare Sherman per prima e con maggior drammaticità, perché le aveva portato via l'egocentrismo e l'innocenza. Nelle generazioni precedenti, i bambini erano rimasti in città, portando avanti le tradizioni. Ma Dan Marshall, la stella del nuoto scolastico, era stato colpito da un mortaio sulla spiaggia dell'Isola di Peleliu, solo sei minuti dopo che gli americani dei marines erano sbarcati nel settembre 1944. La sua morte divenne famosa perché l'artista di guerra Tom Lea aveva dipinto la sua testa che volava in aria. La ragazza di Dan, Judith McGuinness, la Reginetta del Ballo, era entrata in marina come ausiliaria e aveva sposato il suo capo, il contrammiraglio Wilbur Festermann, per poi divorziare da lui, e adesso viveva a Charleston, North Carolina, con un concessionario della Kaiser-Frazer che si chiamava Hewey Chissacosa.

Molly Albee era sposata e viveva a Providence, Rhode Island, con tre bambini dai capelli rossi e un marito che riparava barche. In tutto, tre degli amici di Elizabeth erano morti in guerra, altri erano scomparsi, ma anche quelli che erano tornati avevano portato con loro il mondo esterno, con il suo distacco *cool*, il suo *be-bop* e il suo cinismo, e anche la sua enormità. E una volta che Sherman si rese conto di essere solo una minuscola parte di qualcosa di enorme, non fu più Sherman, il centro dal cuore caldo del mondo di tutti, ma solo un posto come un altro.

Poi l'aveva cambiata la televisione. Quelle serate familiari fra le due guerre, passate ad ascoltare Radio Zenith, se ne erano andate per sempre, quelle serate in cui l'immaginazione condivisa evocava Amos'n'Andy, Burns e Alien, e *One Man's Family*. Adesso guardavano tutti Milton Berle e *Hopalong Cassidy*, e tutti i bambini cantavano «*It's Howdy Doody Time, it's Howdy Doody time, Bob Smith and Howdy too, say Howdy-Doo to you*». Non solo quello, ma vedevano le automobili, la cera per pavimenti e i gemelli Toni, vedevano cosa succedeva a New York, Washington, e perfino Londra, in Inghilterra, e la perdita dell'innocenza fu completa.

Elizabeth camminò per Putnam Street con le sue case Queen Anne e queste, almeno, non erano cambiate. Raggiunse casa di Lenny e salì in

veranda. Mentre bussava col pesante batacchio, ebbe la straordinaria sensazione che gli ultimi sette anni non fossero affatto passati, e che era tornata dove era stata nel 1943, a bussare alla porta dei Miller per salutare Lenny. La signora Miller venne alla porta. Aveva i capelli più bianchi, ma era ancora rotondetta e d'aspetto gradevole, e doveva anche aver cucinato, perché nella casa c'era una fragranza di polpettone.

«Lizzie Buchanan, non avrei mai...! Non somigli alla foto! Vieni dentro!».

Lenny e il signor Miller erano seduti in salotto, vicino a un crepitante fuoco di ceppi, bevendo caffè e leggendo i giornali. Sulla loro testa i canarini cinguettavano e cantavano ancora nelle loro gabbiette. Il signor Miller era perfino più magro di quanto Elizabeth ricordasse. Problemi di stomaco, la signora Patrick le aveva detto così. Ma si tolse gli occhiali, si alzò e la abbracciò come una figlia perduta da tempo, e anche Lenny si alzò, tutto orgoglioso che fosse stata lei a fare visita.

«Vuoi una tazza di caffè?», chiese Lenny.

«In effetti, no. Ma non mi dispiacerebbe una sigaretta».

«A mamma non va che io fumi in casa».

«D'accordo, allora fumiamo in giardino».

Andarono in fondo al giardino, passando per il frutteto. L'erba lunga era piena di mele cadute. Elizabeth si appoggiò su uno degli alberi, espirò il fumo e disse: «Sherman è cambiata, vero? Non me ne ero veramente accorta fino a oggi».

«È lo stesso dappertutto. Non sono solo i posti, però. È la gente».

«Pensi che siamo tutti diversi?».

Lenny alzò le spalle. «Quel giorno che sei venuta a salutarmi, be', sembra esserci tutto un mondo di distanza. Io ero un novellino, con le labbra ancora bagnate di latte, tu eri solo una scolaretta».

«E dunque, se *ero* una scolaretta? Mi dà ancora molto fastidio che non ti sia accorto che ero disperatamente innamorata di te».

Lenny le rivolse un ghigno furbo. «Certo che me ne ero accorto. Soprattutto dopo, quando mi mandavi quelle foto in costume da bagno. Eri molto carina, Lizzie. Ma guardiamo i fatti, tu *eri* un po' giovane per me, non è così?».

«Ma non troppo giovane per non farmi spezzare il cuore».

Camminarono ancora, proprio fino alla fine della proprietà dei Miller, dove c'era un intrico di betulle bianche e ranuncoli. Più Lizzie parlava con Lenny, più scopriva che le piaceva. Le era sempre piaciuto il suo aspetto -

quegli occhi un po' feriti, con un'aria di autocommiserazione, quel naso dritto e quella mascella ben definita. Il suo viso aveva forza e sensibilità.

Elizabeth arrossì e disse: «Be'... solo perché una ragazza è romantica, non vuol dire che riesca sempre a trovare l'uomo giusto». Finì la sua sigaretta e la spense a terra. «Sono uscita con un paio di tizi, quando ero alle superiori. John Studtland, te lo ricordi?».

«Capelli ricci e scuri, alto. Faceva una grandiosa imitazione di Charlie McCarthy».

«Proprio quello. Era bravo. Davvero bravo».

«Bravo?».

«Tutti i miei ragazzi erano bravi. A Hartford uscivo con un ragazzo che si chiamava Neil Bennett. Anche lui era bravo. Era tanto bravo che quasi lo sposavo. Mi ha dato un anello di fidanzamento di diamanti e tutto il resto».

«Qual è stato il problema?».

«*Troppo* bravo. Mi piacciono gli uomini dall'aria un po' pericolosa».

«Ah, sì?», rise Lenny. «Come chi?».

«Non lo so». Elizabeth arrossì. «Ancora non ne ho incontrato uno così. Be', ho conosciuto un autore o due che sembravano un po' pericolosi. Felix Rushmore, che ha scritto *La lingua non racconta storie*, e Haldeman Jones, che ha scritto *Babilonia*».

«E pensi che siano pericolosi, questi due tizi?».

Elizabeth scrollò le spalle. Si sentiva imbarazzata. «Vivono proprio al limite, non so se mi capisci. Fanno tutte le esperienze che possono, come la povertà, la violenza e la cultura della droga, e trasferiscono tutto sulla pagina».

Lenny lanciò il suo mozzicone fra gli alberi. «Scommetto che nessuno di loro si è trovato a correre su una spiaggia con un cappello di latta e un fucile M-1, e le mitragliatrici giapponesi che gli fanno *tac-tac-tac* intorno».

Elizabeth lo scrutò con attenzione. C'era qualcosa nel suo viso che la attirava con forza. Un'aria ferita: una vulnerabilità. «No», disse lei, ficcandosi le mani nelle tasche del cappotto. «Ci scommetto che non l'hanno mai fatto».

Gli chiese di venire a casa per cena, e lui disse: ok, certo, gli andava. Lei fu piuttosto sorpresa perché gli era sembrato così sulle difensive, con a volte anche un tocco di derisione. Andò a casa a piedi, da sola, perché voleva fare qualche visita - prima a vedere la madre di Molly Albee e poi a

Sycamore Street a vedere Bindy Morris, che era amica di Laura. Improvvisamente, mentre camminava per Putnam Street, si rese conto di quanto le mancasse Laura - specialmente qui, nella vecchia città natale, dove erano state così felici insieme.

Si fermò all'angolo fra Putnam e Oak. Era qui che aveva visto per la prima volta la bambina-Peggy, quel caldo pomeriggio in cui Lenny era partito per il campo d'addestramento. Si fermò lì per un po', guardandosi intorno. Passarono tre o quattro automobili, ma nessuna aveva al volante qualcuno che conoscesse.

Tornava per Oak quando vide una bambina con un vestito bianco in equilibrio sul tronco segato della quercia, a circa cinquanta metri di distanza; semplicemente in piedi, con le braccia lungo i fianchi. Aveva la schiena voltata, ma Elizabeth era dannatamente sicura di chi fosse. Cominciò a camminare rapidamente verso di lei, anche se non voleva davvero farlo. Ma doveva. Doveva scoprire chi fosse questa bambina-Peggy, cosa volesse e perché suo padre avesse paura di lei.

Camminò sempre più veloce, con i tacchi che picchiettavano sul marciapiede. La bambina rimase dov'era, senza muoversi, con il vestito agitato dal vento.

«Peggy!», la chiamò Elizabeth, avvicinandosi. «Peggy!».

La bambina non rispose; anche se un cagnolino fece un salto verso Elizabeth, le abbaiò e cominciò a trotterellarle al fianco.

«Peggy!», la chiamò ancora Elizabeth.

Aveva quasi raggiunto il tronco quando la bambina si voltò. Non sorrideva e non era seria. Non aveva alcun viso. Non aveva alcuna *testa*, solo i capelli vuoti.

Elizabeth si fermò a fissarla, con tutta la pelle che le pizzicava dalla paura. La bambina senza volto rimase dov'era.

«Che cosa sei?», sussurrò Elizabeth. «Che cosa vuoi? Se fossi davvero Peggy, non mi spaventeresti così, vero? O forse sì. Forse pensi che è stata colpa *mia* se sei caduta in piscina e sei annegata? Forse mi hai sempre dato la colpa?».

La bambina si chinò verso di lei. Elizabeth fece un passo indietro, e poi un altro. Come faceva a esistere una bambina senza volto? Un freddo panico allo stato puro cominciò a montarle dentro, e non poteva far niente per fermarlo. Era così irrazionale, specialmente qui a Sherman, che le era familiare come il suo respiro. Tutto questo era così dannatamente *spaventoso*.

Il cagnolino la guardò con aria interrogativa, poi guardò la bambina-Peggy, e guaì nervosamente. La bambina-Peggy si chinò sempre di più, fino a un angolo in cui nessuno sarebbe rimasto in equilibrio. Elizabeth fece due passi avanti e disse: «No, Peggy, per favore non farlo. Per favore non spaventarmi».

In quel momento una secca folata di vento autunnale soffiò per Oak Street. Fece volare carte di chewing-gum, pacchetti di sigarette vuoti e strati di foglie. Le fece volare i capelli sul viso, e arruffò il pelo del cane. Poi raggiunse la bambina-Peggy e la travolse, facendola roteare e girare, e poi non fu altro che un turbine di stoffa bianca e soffice, come una sciarpa di seta spazzata via, che volò in aria e sulla strada, ondeggiando e rotolando. Ma quando fu travolta da una folata più forte, volò in decine di pezzi separati, ed Elizabeth si rese conto che non era seta ma carta, decine di fogli di carta. Dapprima esitò, ma poi attraversò correndo la strada e ne raccolse sei o sette. Erano tutti sottili, poco più che veli, simili più che altro a pagine di Bibbia. Ed erano tutti bianchi, anche se un orlo era leggermente seghettato e stracciato, come strappato da un libro.

Indovinelli, pensò. *Peggy mi sta facendo degli indovinelli.* Una bambina senza volto, una bambina che può essere spazzata via dal vento, in decine di fogli di carta bianchi. Mi sta facendo degli indovinelli, e allo stesso tempo sta cercando anche di dirmi qualcosa - qualcosa che non ha avuto il tempo di dirmi a casa. E poi, ho idea che voglia avvisarmi. Tutte queste apparizioni sembrano avere un disegno, e un significato nascosto, come i segni di un temporale in arrivo.

Quella sera, il vento si alzò ancora di più, e per le sei cominciò a tuonare. Edna l'infermiera diede la cena a papà e lo sistemò per la notte. Sulle finestre tamburellavano gocce di pioggia enormi e grasse, e fuori i giardini furono d'improvviso bianchi come il tungsteno, per poi tuffarsi nell'oscurità.

Seamus era vicino alla finestra, fissando fuori. «Luci azzurre ogni sera», se ne uscì.

«Proprio così, Seamus», disse Elizabeth. «Luci azzurre ogni sera. Ma tu come lo *sai*?».

La signora Patrick stava imburrando le patate. «Dice tali sciocchezze in questi giorni».

«No», disse Elizabeth. «Penso di no».

«Che vuol dire?», domandò la signora Patrick. «Luci azzurre ogni sera, dice sempre così. E allora che senso ha?».

«Viene da una storia», spiegò Elizabeth. «Era la Regina delle Nevi, che viveva in Finlandia e bruciava luci azzurre ogni sera. Era un modo fiabesco per spiegare l'aurora boreale».

La signora Patrick sembrava confusa, così Elizabeth aggiunse: «L'aurora boreale. Ne ha mai sentito parlare?».

«Ho sentito cose di ogni tipo», rispose la signora Patrick. «Questo non vuol dire che ci creda. E ho anche *visto* cose di ogni tipo».

Elizabeth chiese: «Non ha mica visto una bambina, vero? Una bambina di circa dieci anni, tutta vestita di bianco?».

La signora Patrick guardò seria Elizabeth. «Ci sono stati abbastanza problemi in questa famiglia senza doverne immaginare altri, non credi?».

«Be', penso di sì».

«Farai visita a tua mamma, domani?». Era ovvio che voleva cambiare argomento.

Elizabeth annuì.

«Preghiamo che ti riconosca», aggiunse la signora Patrick. «In questi giorni non riconosce la differenza fra la gente e i mobili».

«Ce ne è un bel po' di gente così», le disse Elizabeth. «Dovrebbe incontrare il mio capo».

«È un uomo duro, vero?».

«Non è un uomo, è una donna. Ma sì, è dura. Si potrebbe usare la sua lingua per scartavetrare il pavimento».

«Be', tu sai quello che penso», disse la signora Patrick. «Per ogni atto di durezza che commetti mentre sei in vita, c'è una sferzata sulla schiena in più quando arrivi in Purgatorio».

Squillò il campanello e Seamus andò a rispondere. Quando fu andato via, la signora Patrick disse: «Non dare problemi a quel povero ragazzo facendogli domande e cose del genere, siamo intesi? Le cose che dice possono sembrare avere un senso, ma non sono altro che un chiaro di luna. Conversazioni da folletti, le chiamava suo padre».

«D'accordo, allora», disse Elizabeth. «Ma in effetti non sono d'accordo. Io credo che Seamus sappia molto più di quanto lei pensi. Ha un buffo modo di dire le cose, tutto qua».

«Qualunque cosa sappia, se la sa tenere per sé, per quanto mi riguarda».

«Lei non è spaventata, vero?».

«Chi ha parlato di essere spaventata?».

«Quando ho chiesto della bambina, certo non era contenta».

«Cosa dici, figlia mia? Non l'ho mai vista quella bambina, proprio mai».

«Ne è sicura?».

«Stai dicendo che non mi credi?».

«Certo che no, signora Patrick. Ma *io* l'ho vista. L'ho vista chiaramente, e da vicino come vedo lei adesso. E se *io* l'ho vista, sono sorpresa che lei non l'abbia visto».

La signora Patrick aprì la bocca come per dire qualcosa, ma poi la richiuse. In quel momento qualcuno bussò alla porta aperta della cucina ed entrò Lenny, con un elegante completo blu e una cravatta blu a pallini.

«Certo che l'odore è appetitoso», disse.

«Solo roba umile e semplice», si schermì la signora Patrick.

«Non mi sentirà lamentarmi», sorrise Lenny. «Io sono un tipo umile e semplice».

La signora Patrick guardò Elizabeth con un'espressione pesantemente significativa. «Sono lieta di questo. Certa gente si comporta in modo fin troppo fantasioso, non pensi?».

Cenarono nella sala da colazione, perché la sala da pranzo era troppo gelida e non c'era il fuoco. La signora Patrick servì la sua minestra di fagioli e verdure, fatta con fagioli Great Northern, seguita da pollo arrosto e tartine di mele. Lenny aveva portato una bottiglia di vino rosso e tutti brindarono alla salute degli altri ed espressero il desiderio di giorni migliori.

Dopo cena, Elizabeth e Lenny andarono in soggiorno, dove sedettero sul divano di velluto, grosso e consunto, e parlarono di tutto quel che era successo loro dopo la guerra. Seamus entrò e ammucchiò altri ceppi sul fuoco, e le fiamme scintillarono sul bicchiere di vino di Elizabeth.

«Eri a Guadalcanal, vero?», chiese Elizabeth.

Lenny sorseggiò il suo vino e distolse lo sguardo. «Non ne parlo, di solito».

«È stato brutto?».

«Cerco di non pensarci. Ho perso tanti amici. Ero assolutamente convinto di stare per morire, e quella è una sensazione che non voglio avere più, mai più».

Per cambiare l'atmosfera Elizabeth trovò il vecchio grosso album di fotografie in cuoio marrone, e gli mostrò le sue foto alle superiori, in vacanza in California, e in posa al campus di Hartford.

«Mi piace questa dove incroci gli occhi», ghignò Lenny. Poi: «Chi è questa? Non può essere Laura, vero?». Indicava una fotografia a colori di una bionda bellissima in costume da bagno rosso, seduta accanto a una piscina.

«È proprio Laura. Fu quando ottenne la prima parte in un film. Interpretò una cameriera in *Hotel Ritz.* Tutto quel che doveva dire era: "Le faccio la stanza, signore?"».

«È diventata proprio bella».

«Mettiamola così, non le mancano i ragazzi».

«È stata in altri film?».

«Solo particine, ragazze del coro, guardarobiere, cameriere, ballerine, cose del genere. Quest'anno, però, è convinta che avrà la sua grande occasione».

«Be', buona fortuna a lei», disse Lenny. «Con quell'aspetto, se lo merita. E chi è questa?».

Elizabeth si chinò sulla sua spalla e sbirciò la fotografia che indicava. La mostrava a New York, all'angolo di Central Park South, di fronte al Plaza Hotel. Era estate e portava una camicetta di popeline gialla e una gonna bianca alla caviglia. Proprio dietro di lei c'era una bambina - abbastanza vicina da sembrare che le fosse stato chiesto di apparire nella foto, ma non da farla sembrare in intimità con Elizabeth. La bambina aveva un viso molto bianco, ed era vestita tutta di bianco. Doveva essersi mossa quando era stata scattata la foto, perché il viso era confuso e gli occhi non erano altro che due chiazze scure.

Elizabeth avvertì un freddo pizzicore sui palmi delle mani. «Non so chi sia», disse a Lenny. «Solo una bambina».

«Però, guarda», disse Lenny. «C'è anche in questa foto».

Sollevò l'album in modo da vederla meglio. Era proprio così, aveva ragione. Sullo sfondo c'era la stessa bambina dal viso bianco. La cosa strana era che questa fotografia mostrava il padre di Elizabeth circa un mese prima che subisse l'ictus, fuori dalla New Milford Savings Bank.

«Certo che gira un bel po' questa bambina, vero?», disse Lenny. «Guarda, c'è anche in questa, e in questa, *e* in questa».

La bambina si girava a guardare Elizabeth mentre era vicino alla De Soto di suo padre fuori dal campo giochi in campagna a Danbury; attraversava la strada di corsa, coi capelli che volavano, mentre Elizabeth era in posa fuori dal fioraio nel bel mezzo di Oak Street; appariva in distanza con un cipiglio confuso in viso quando Elizabeth era seduta in spiaggia a Hyannis con la sua amica del college Mimi. «È solo una coincidenza, o che cosa?», rise Lenny. «È dappertutto. È in ogni dannata foto. A Sherman. A Danbury. A New York. A Cape Cod. È anche qui in California, quando sei andata a vedere Laura. E stai cercando di farmi credere che non sai chi

sia?».

«Giuro che non ne ho idea. Non so come abbia fatto a entrare in tutte quelle foto, voglio dire, non capisco come possa aver fatto».

Chiuse l'album e lo rimise sul tavolino da caffè in quercia levigata. «Non capisco. Ho guardato queste fotografe decine di volte, e non l'avevo mai vista prima».

Continuò a fissare l'album. Aveva voglia di riprenderlo, per vedere se la bambina-Peggy fosse davvero lì, ma aveva la strana intuizione che ci sarebbe stata, così lo lasciò dov'era.

Lenny disse: «È impossibile. Quest'album inizia intorno al 1946, giusto? Se quella è la stessa bambina in ogni foto, come ha fatto a non crescere, e come ha fatto ad avere sempre lo stesso vestito? Forza, ammettilo. È un trucco. È qualcosa che fai per stuzzicare la gente».

«Lenny, ti giuro, non è un trucco, e non è uno scherzo».

Lui prese l'album e lo aprì. Guardò la prima pagina e disse: «Ecco - non c'è in queste foto, vero?». Girò la pagina successiva, e quella dopo. Si fermò, e si premette le dita sulla fronte, come uno che avesse un'improvvisa fitta di emicrania».

«Che cosa c'è?».

«Non c'è nemmeno in nessuna di queste foto. Avrei potuto giurare...». Sfogliò pagina dopo pagina, girandole sempre più veloce. Poi si appoggiò allo schienale e fissò Elizabeth: «Se n'è andata». Elizabeth prese l'album con cautela, se lo pose in grembo e guardò ogni singola pagina. Alla fine lo chiuse e fissò Lenny nel più completo terrore. «È vero, non ti sembra?», gli chiese. «Prima c'era e ora non c'è».

«Ci deve essere qualche tipo di spiegazione», disse Lenny. Si guardò in giro nella stanza, e guardò il candeliere. «Forse era un'illusione ottica, capisci. Luce riflessa, una cosa del genere».

«Sai che non è così».

Si chinò in avanti. «Sì, lo so. Sto diventando matto, ecco cos'è. Io sto diventando matto, e tu stai diventando matta. È l'astinenza sessuale a provocarlo».

Elizabeth gli prese la mano. «C'è qualcosa che devo dirti. Ho visto quella bambina oggi».

«L'hai vista? Dove?».

«Era nella camera di mio padre. Non so come ci sia arrivata. Ho solo alzato lo sguardo ed eccola là. Mi ha parlato. Io la sentivo, chiaramente come sento te. Ha detto che mi avrebbe protetta. Poi si è afflosciata. Be', non

si è proprio afflosciata, si è ripiegata, si è *accartocciata*, ed è scomparsa. Proprio davanti ai miei occhi, lo giuro».

Lenny la guardò a lungo e poi le domandò: «Hai mai sentito parlare di spinelli?».

«Certo che ho sentito parlare di spinelli. Ma di sicuro non ne ho mai fumati, se è quello che stai cercando di suggerire».

«Ok, scusa. Ma trovo tutto questo difficile da accettare, tutto qua. Dimmi tutto di questa bambina».

«Non c'è molto da dire. È apparsa, mi ha parlato e poi ha cercato di toccare papà. Allora mi sono arrabbiata e ho cercato di afferrarla per le braccia, ma lei si è ripiegata proprio davanti a me, mentre le tenevo i polsi. Alla fine mi è rimasto in mano solo un fiore fatto di ghiaccio, che si è sciolto».

Lenny la fissava come se avesse detto qualcosa in una lingua straniera. «Ti è rimasto in mano un fiore fatto di ghiaccio?».

Imbarazzata Elizabeth chiuse l'album sbattendolo. «Hai visto tu stesso quelle foto! Appare e poi svanisce, senza preavviso, niente! L'ho vista a Oak Street, dopo essere passata a casa tua! Era in piedi sul tronco della quercia, reale come tutto quanto, tranne che non aveva viso. I capelli, ma non il viso come se... non so, come se avesse la testa fatta di vetro».

«Niente faccia, niente di niente?».

«Niente. Ero spaventata a morte».

«Ed è stato oggi?».

«E quando se no? È successo oggi pomeriggio, mentre tornavo a casa dopo esserti venuta a trovare. L'ho vista, Lenny, era reale. Abbastanza solida da toccarla! Ma poi è stata come spazzata via, come fogli di carta, come pagine strappate da un libro».

«Era abbastanza reale da toccarla, eppure è stata spazzata via?».

Elizabeth era infuriata. «Tu non mi credi, vero? Pensi che sia uscita di senno, come mia madre. Pensi che sia un trucco, o uno scherzo, o qualche modo per provocarti! Be', se è questo che pensi, Lenny, guardami negli occhi, perché sto piangendo per le mie sorelle, sto piangendo per i miei genitori e soprattutto sto piangendo per me stessa, e se questa è una provocazione, non è molto buffa, vero?».

Lenny le strinse rapidamente la mano e disse: «Ehi, forza, Lizzie, non scaldarti tanto! Scusa, ci credo a quello che mi hai detto. Davvero. Forza, l'ho vista io stesso, ho visto le fotografe, solo che ero sicuro di avere avuto una visione o qualche tipo di illusione ottica. Voglio dire che questo non

succede, giusto? Gente che appare nelle fotografie e poi scompare. Questo non succede».

Elizabeth prese l'album e se lo strinse forte al petto. «Stavolta *è* successo. Stavolta è reale».

Lenny deglutì. Poi, quasi con reverenza, disse: «Ho visto uomini morire. Ho visto l'ombra della morte passare sul loro viso. Ho visto uomini che parlavano e ridevano quando erano stati colpiti e fatti a pezzi, e avrebbero dovuto essere morti, e ho visto uomini seduti a terra morti senza un segno addosso, come se avessero solo deciso di smettere di essere vivi. Ma non ho mai visto niente del genere prima, e non so cosa pensare, dunque quello che farò è sforzarmi il più possibile di credere che non è vero, e che ero stanco, e che il cervello mi prendeva in giro, o che forse eri tu a farlo».

«È reale», disse Elizabeth. Poi, con molta più calma, ma con altrettanta enfasi: «È reale».

«Allora che facciamo? Ci ridiamo sopra? Chiamiamo un prete, o che cosa? Che diavolo fai quando succede una cosa del genere?».

«Penso che dobbiamo capire cosa significa».

Lenny aggrottò la fronte e si passò le dita all'indietro sui capelli. «Davvero pensi che significhi qualcosa?».

«Deve. Penso sia Peggy. In effetti, ne sono sicura».

«Peggy? La tua sorellina? Quella che è annegata?».

Elizabeth annuì. «So che non le somiglia molto, ma *sento* che è lei. Non so come e non so perché, ma lei non va via. È come se si stesse prendendo cura di noi perché ci ha rese così infelici quando è morta».

Lenny prese un pacchetto di Lucky e ne offrì una a Elizabeth. «Su alcune di quelle isole del Pacifico, sai, credono che tu possa andare in trance e parlare ai tuoi parenti morti. Quegli stregoni fanno perfino pubblicità ai loro servizi sui manifesti. Vieni a farti una chiacchierata col tuo defunto zio Frank, o chiunque sia».

Le accese la sigaretta, poi accese la sua e soffiò il fumo. «Questo è nelle Salomone, però, a Choiseul e Bougainville. Non ti aspetti di parlare coi tuoi parenti morti a Sherman, Connecticut».

Elizabeth disse: «Sono preoccupata per lei. Sono preoccupata che sia intrappolata in una specie di zona di mezzo - capisci, non proprio viva e non proprio morta. Non dovrebbero venire a visitarti. Ho letto da qualche parte che i fantasmi sono l'anima della gente che non riesce a mollare, la gente che non riesce a morire del tutto, perché ha lasciato qualcosa di incompiuto qui sulla terra».

Lenny si appoggiò allo schienale. «Che cosa ha lasciato incompiuto tua sorella?».

«La vita, naturalmente».

«Ma niente di specifico?».

«Niente che mi venga in mente».

Elizabeth si voltò verso di lui. La luce del caminetto gli ballava negli occhi, e sembrava sensibile e bello come lo ricordava tanti anni prima, quando era pronto a entrare nell'esercito. «Tu mi credi, vero?», chiese.

«Certo che ti credo. Perché inventeresti una cosa del genere? E poi, ho visto l'album di fotografie».

«Ti va di riguardarlo?», chiese Elizabeth.

«Uh-uh», disse Lenny scuotendo rapidamente la testa. Mise la mano sulla copertina dell'album in modo che lei non lo aprisse. «Non penso che ce ne sia bisogno, e tu? C'è, oppure non c'è. Se c'è diventeremo tutti pazzi, se non c'è cominceremo a dubitare di quanto abbiamo visto veramente - quanto sappiamo di aver visto».

Si fermò, fumò e poi disse: «Un giorno a Guadalcanal, a mezzogiorno, ero seduto fuori dalla mia tenda intento a mangiare, quando uno dei miei migliori amici venne a sedersi vicino a me. Giuro che questo è vero. Ray Thompson, si chiamava, un tipo alto e triste di St. Louis, Missouri. Non lo guardai troppo attentamente. A Guadalcanal c'erano così tante mosche che ti concentravi al cento per cento su quel che mangiavi. Sviluppammo tutti un modo di mangiare colpisci-e-mordi, agitando il cucchiaio per mandar via le mosche e inghiottendo rapidamente prima che si posassero ancora. Quello era davvero un posto da schifo, Guadalcanal, fattelo dire. C'erano ragni grossi come un pugno e vespe lunghe come un dito, sanguisughe d'albero e millepiedi che ti lasciavano il segno quando ti camminavano sulla pelle. Gran parte di noi ha preso la malaria o la dengue, e avevamo tutti la dissenteria».

«Non so come hai fatto a sopportarlo».

«Te lo dico io come abbiamo fatto, non avevamo scelta. Vuoi un altro po' di vino?».

Gli passò il bicchiere. «Mi dicevi del tuo amico».

«Esatto. Ray e io eravamo seduti insieme e parlavamo di casa, delle ragazze, del più e del meno. Mi accorsi che Ray non mangiava ma pensai che avesse già mangiato, perché il generale Vandegrift si lamentava sempre che eravamo troppo dannatamente magri. Bada bene, chi non lo sarebbe stato, con la malaria e la dissenteria? Senza nessuna ragione, Ray se ne

uscì: "Quando torni, di' a Carole che ho lasciato i soldi sotto il sedile del guidatore". Mi girai per chiedergli cosa volesse dire, ed era scomparso. Non so dove fosse andato. Ero piuttosto malato ormai, poteva essere un'allucinazione. Ma non ho mai più visto Ray, e un paio di giorni dopo qualcuno mi disse che era morto. Non solo quello, lo avevano trovato in un cespuglio di erba *kunai* a quattrocento metri dal campo, quasi un'ora prima che venisse a parlare con me. Un'ora *prima.* Mi ha parlato, lo giuro, ma era morto».

«Allora succede», disse Elizabeth, sentendosi intimorita.

«Penso di sì. Qualcosa vive dopo di te. Non so cosa, per quanto tempo o perché. Ma credo di sì. Vedo ancora uomini che sono morti a Guadalcanal. Li vedo alla guida di automobili. Li vedo nei supermarket. Nessuno lascia le persone amate e la vita per cui ha lavorato così duramente, solo perché è morto».

«E i soldi?».

«I soldi sotto il sedile del guidatore? Non lo so. Ho scritto a sua moglie dicendoglielo, ma non mi ha mai risposto. Un finale abbastanza insoddisfacente, eh?».

In un primo momento Elizabeth trovò convincente e pieno di sensibilità quanto Lenny diceva del suo amico morto. Ma, dopo che ebbe finito un altro bicchiere di vino e cominciò a dire che tutti vivono dopo la morte e che tutti i suoi compagni nei marines si potevano trovare ancora se solo si sapeva dove cercarli, cominciò a pensare che c'era qualcosa di sbagliato in lui, qualcosa di irrazionale. Lei sapeva con certezza di aver visto Peggy, ma come faceva Lenny a credere che tutti i suoi amici morti erano ancora in giro? Più di 1.500 americani erano morti a Guadalcanal. Certo non erano tornati tutti a casa, morti, per continuare la loro vita dove l'avevano lasciata?

«Se qualcuno vuole qualche cosa con forza a sufficienza», dichiarò Lenny, «allora, la morte da sola non basta a impedirgli di averla, credimi».

Undici

Elizabeth scese in cantina a prendere un'altra bottiglia di vino da portar su.

«Eri veramente così cotta di me?», le chiese Lenny mentre glielo versava.

Elizabeth rise. «Eri l'amore della mia vita».

«Forse avrei dovuto prestarti più attenzione».

«Stavi andando in guerra. Eri un uomo. Perché avresti dovuto prestare attenzione a una goffa tredicenne?».

Lui si rimise seduto e accese un'altra sigaretta. «Non eri goffa. Eri carina. Ti ho sempre ricordato come una ragazza carina».

«Mi *sentivo* goffa».

«Be', sicuramente adesso sei cambiata. Ti ho riconosciuta a malapena, incontrandoti alla stazione».

«Grazie», disse lei, e si sorprese ad arrossire. Trovava ancora difficile ricevere complimenti senza farlo.

«Posso chiederti qualcosa di personale?», disse Lenny. «Hai un ragazzo fisso?».

«Ho amici uomini in quantità, se vuoi dire quello».

«No, no, sto parlando di qualcuno fisso. Un tipo che ti porta a casa per farti conoscere ai genitori, e che comincia a parlare di bambini, e di dove mandarli al college».

Gli sorrise e scosse la testa. «No, niente del genere. Non adesso, comunque. Dopo Haldeman Jones, sono uscita per un po' con uno scrittore di nome Kenwood Priest, e Kenwood continuava a parlare di comprare una casa nella regione dei Finger Lakes per fare la vita del recluso, solo i laghi, gli alberi e i caprimulghi, ma certo non faceva per me. Ho passato tutta la vita a Sherman. Voglio il traffico, la gente e le sirene della polizia».

«Che cosa ha scritto Kenwood Priest?».

«Oh, un libricino ricco di sensibilità intitolato *L'ultimo uomo giovane.* Ricorderò sempre l'ultima frase: "Perché non c'è progresso per noi, né ritorno, e dobbiamo fermarci sulla riva dell'età adulta, con i gabbiani che si lamentano sopra la nostra testa, finché la spuma non verrà a sopraffarci"».

«Ehm», commentò Lenny, mandando giù il vino. «Sembra un po' sentimentale».

Stettero in silenzio per un momento, con il fuoco che crepitava e il vento che soffiava vuoto nel camino, poi si guardarono a vicenda e scoppiarono a ridere. Era probabilmente il vino, o la stanchezza, o la stranezza estrema di quanto era apparso nell'album di foto. Ma risero fino a farsi venire le lacrime.

«Oh Dio, smettila», lo pregò Elizabeth. «Mi fa male il fianco».

Ma Lenny continuò a sghignazzare, ansimando e tenendosi la pancia, finché Elizabeth non gli afferrò i polsi, lo scosse e disse: «Smettila, Lenny! Smettila! Mi fai venire il mal di stomaco!».

Smise di ridere e la guardò. Gli lasciò i polsi, ma lui alzò la mano e le toccò i capelli, morbidi, fini e splendenti alla luce del caminetto.

Lui non disse una parola, ma alzò il viso e la baciò, prima sulla guancia, poi sulle labbra. Si toccarono con la lingua, e dissero in silenzio più parole di quante ne avevano dette dal momento in cui si erano incontrati per la prima volta. Entrambi tennero gli occhi aperti, e guardarono indistintamente ma in profondità l'uno negli occhi dell'altra, con le ciglia ancora bagnate e scintillanti per le risate.

Si baciarono, e lo fecero ancora. Lenny teneva Elizabeth stretta fra le braccia, con le dita che le scorrevano sulla schiena. Perfino attraverso la giacca lei sentiva quanto fosse magro e nodoso. Tutti quei mesi nel Pacifico gli avevano portato via la carne, e non l'aveva più ripresa, nemmeno dopo cinque anni di vita in borghese. Le toccò i capelli, le toccò le spalle. La sua mano scivolò sotto il fianco del maglione e le carezzò il seno.

Si tirò via. «Per favore... non credo di essere ancora pronta per quello».

Lenny sorrise e alzò le spalle. «Per me va bene. Stavo solo seguendo gli impulsi naturali».

«Non ti dà fastidio?».

Lui si protese e la baciò ancora. «Certo che non mi dà fastidio. È già abbastanza motivo di eccitazione, per una sera, scoprire che la ragazza che mi è sempre piaciuta è diventata la donna più attraente che abbia mai incontrato».

Elizabeth arrossì ancora. «Mi lusinghi».

«Non è una lusinga». Le toccò la guancia con la punta delle dita. «Sei davvero una delle donne più belle che abbia mai visto».

«Solo una?».

Lui ghignò e le diede un altro bacio. «Ascolta», disse. «Devo andare. Domani porto la mamma a Hartford e voglio essere pronto presto».

«È stato bello vederti», disse Elizabeth strizzandogli la mano.

«Che dici di cena, sabato sera? Ci sarai ancora?».

«Mi piacerebbe molto».

Trovò il cappotto di Lenny e lui se lo infilò. Rimase nell'atrio pieno di spifferi, tenendola stretta, tenendola proprio dentro il cappotto, come ali calde che le si avvolgevano intorno. Finché non gli era stata così vicina, non si era resa conto di quanto fosse alto. Aveva un odore di tabacco e colonia al muschio.

«So che le cose sono andate male per te», le disse. «Voglio solo che tu sappia che adesso sono qui per aiutarti. Siamo vecchi compagni di giochi,

eh? Dovresti vedere le carte di tuo padre, capisci. Vedere che tipo di assicurazione ha, polizza sulla vita, pensione, invalidità. I suoi risparmi non dureranno per sempre».

«Grazie, lo farò».

«Buonanotte allora, dolce Elizabeth», disse lui, e si baciarono - un bacio lungo, continuato, esplorativo. La mano di Elizabeth lo sfiorò per caso sul davanti, e sentì quanto fosse duro, e quella sensazione le si stampò sui nervi per ore, allo stesso modo in cui una luce abbagliante si stampa sull'occhio. Quando le luci posteriori della Frazer furono scomparse dietro gli alberi, seppe di essersi pericolosamente infatuata di lui. Ma d'altra parte pensava di esserlo sempre stata.

Fece il giro della casa spegnendo i fuochi e aprendo le polverose tende di velluto. Al mattino non le piaceva scendere di sotto e trovare la casa nell'oscurità. Adesso tutto ciò che la casa poteva fare era aspettare che il padre di Elizabeth fosse trasferito in ospedale, o morisse, e poi avrebbe accolto una nuova famiglia. I giorni della famiglia Buchanan erano finiti per sempre: Elizabeth, Laura e Peggy, il riecheggiare delle loro risatine nei corridoi, le loro pantofole che scorrazzavano giù per le scale.

Elizabeth attizzò il fuoco nel soggiorno finché l'ultimo ceppo non crollò nel caminetto, e ci sistemò davanti il parafuoco. Poi si diresse in cucina, aprì le tende di percalle e aprì il rubinetto per prendere un bicchiere d'acqua da portarsi a letto.

Dapprima non guardò fuori dalla finestra, ma poi d'improvviso la luna sbucò da dietro le nuvole, quasi una luna piena, sfocata e azzurro perla. Stava riempiendo il bicchiere e lo fece cadere nel lavandino spaventata. Proprio nel mezzo del campo da tennis c'era una figurina bianca con cappotto e berretto, una figurina bianca e solitaria, immobile come la morte.

«Oh, mio Dio», sussurrò Elizabeth. «Oh, mio Dio, no. Che non sia lei».

Deglutendo impaurita, andò alla porta di cucina e prese il vecchio montgomery che suo padre metteva sempre uscendo a prendere legna. Se lo mise, aprì la porta e uscì nella notte gelida. Stavolta non c'era il gatto a osservarla con gli occhi a fessura che esprimevano disapprovazione; Ampersand era morto tre anni prima, sotto le ruote di un camion che trasportava mobili.

Attraversò il prato con balzi irregolari e frettolosi. La figura non si era mossa. Era esattamente al centro del campo da tennis, con il volto girato verso la casa. Al chiaro di luna, vedeva già che il suo viso era di una specie

di grigio sporco, e che gli occhi erano chiazze scure. Rallentò quando raggiunse il campo da tennis, e si avvicinò alla figura con nervosismo e cautela estremi. Finalmente, però, era abbastanza vicina da toccarla, anche se non lo fece. Non doveva, perché sapeva di cosa era fatta.

Era l'angelo di neve che lei e Laura avevano fatto per Peggy. Era vestito con il berretto marrone di Peggy, il kilt rosso di Peggy e il cappotto marrone di tweed di Peggy. Aveva un informe sacco di fertilizzante al posto del viso, e invece degli occhi due buchi neri, scavati con un attizzatoio incandescente.

Era l'angelo di neve, fatto di neve anche se non aveva nevicato dai primi di aprile.

Elizabeth lo fissò, con il respiro che mandava fumo, e con il cuore che le batteva troppo veloce. Cosa significava tutto questo? Qualcuno l'aveva fabbricato per lei, per provocarla? O lo avevano fatto per spaventare suo padre?

Forse non era altro che un evento strano e casuale - uno di quei fenomeni soprannaturali come i volti che appaiono negli specchi, le stanze vuote che si riempiono di mosconi e le voci che singhiozzano nella notte. Forse non aveva alcun significato razionale.

Ugualmente spaventò Elizabeth a morte. Sentì di essere stata avvisata. Chi altri sapeva dell'angelo di neve, oltre a papà e mamma, lei stessa e Laura? Nessuno. Proprio nessuno. Ma papà era paralizzato, mamma era ancora in clinica e connetteva solo a metà per gran parte del tempo, e Laura era a quasi cinquemila chilometri di distanza, in California. La cosa ancora più misteriosa di chi lo avrebbe potuto fare, era *come* l'avevano fatto. Eppure, inesplicabilmente, c'era un angelo di neve, proprio come la piscina congelata a metà giugno e il reverendo Dick Bracewaite morto assiderato in un infuocato pomeriggio estivo.

«L'ha fatto l'inverno», la bambina-Peggy le aveva detto, nella camera del padre. Ma che significava? «L'ha fatto l'inverno». Non c'era inverno da nessuna parte, nessuna traccia dell'inverno, nessun inverno reale, non ancora.

Elizabeth girò intorno all'angelo di neve. Riusciva perfino a sentire l'odore del suo freddo. Rimase immobile e guardò i giardini. Soffiava un vento sottile e gelido, che faceva stormire le foglie secche nei prati. Altre nuvole cominciarono ad attraversare la luna, e l'oscurità si fece più fitta. Solo l'angelo di neve rimase luminoso e brillante.

Elizabeth fu tentata di cercare una pala e distruggerlo. Ma poi pensò, no,

vado a tirar giù dal letto la signora Patrick e le chiedo di venire qui a vederlo lei stessa. Allora almeno avrò un testimone, e saprò con certezza che non sto diventando completamente pazza.

Si affrettò verso casa, entrò e chiuse a chiave la porta di cucina. Lasciò la casa dalla porta d'ingresso, attraversò il vialetto e corse in strada, svoltando per il sentiero di ghiaia a gradoni che conduceva alla fattoria della signora Patrick. Non c'erano luci sul sentiero e alla Green Pond Farm era visibile soltanto una luce, e riusciva a vedere dove camminava quasi solo grazie alle scheletriche betulle bianche, su ciascun lato del sentiero, tutte bianche e sottili come grida improvvise. I suoi passi facevano scricchiolare la ghiaia. Animali invisibili sgattaiolarono nel sottobosco; gli uccelli che dormivano si agitarono.

A tre quarti del sentiero, credette di sentire un altro suono - il suono di qualcuno che cantava. Si fermò ad ascoltare, ma sentiva solo il vento fra i rami e il crepitare delle foglie morte. Si voltò e guardò verso la casa. Da lì, sembrava molto grande e in rovina, quasi abbandonata. Pensò all'album fotografico con tutte quelle immagini della bambina-Peggy, e le parve per una gelida frazione di secondo di vedere la bambina-Peggy vicino alla facciata della casa, ma poi si rese conto che non era altro che la porta del garage dipinta di bianco, incorniciata in una forma cangiante e irregolare dai cespugli privi di foglie che crescevano lì accanto.

Continuò a camminare, attraversando il cancello e superando le porcilaie. I Patrick non avevano più i maiali, ma la puzza c'era ancora. Salì i gradini della veranda sul davanti e premette il campanello.

Mentre attendeva, ascoltò la notte. Sentì un treno che sferragliava molto lontano, e il crepitare dei rami. Era certa di sentire qualcuno che cantava, in modo molto chiaro e acuto. Dapprima pensò che fosse la televisione dei Patrick, ma così distinta non sembrava una televisione, e inoltre le parole erano molto strascicate, con lunghi silenzi nel mezzo, come se qualcuno camminasse e cantasse allo stesso tempo, dimenticandosi talvolta di cantare.

Riuscì quasi ad afferrarle, ma poi si aprì la porta d'ingresso e la zanzariera cigolò. Era Dan Philips. Il fratello minore della signora Patrick, che di quei tempi gestiva solitamente la fattoria, lui e sua moglie Bridget. I suoi capelli rosso fiammante erano ormai in gran parte grigi, ma lui era rubizzo e bulboso come il resto della famiglia, e aveva esattamente l'aspetto della signora Patrick vestita da uomo.

«Ehi, Lizzie Buchanan, sei tu?».

«Salve, signor Philips. La signora Patrick è già andata a letto?».

«Non c'è. Seamus ha avuto una delle sue crisi circa un'ora fa, la peggiore finora. È venuto il dottore e l'hanno portato a New Milford, in modo da tenerlo d'occhio».

«Oh, quanto mi dispiace. Niente di grave, vero?».

Dan Philips scrollò le spalle. «Stiamo tutti pregando, Lizzie».

Elizabeth esitò un attimo, e poi disse: «So che questa è una tremenda imposizione, signor Philips, ma pensa che potrebbe darmi cinque minuti per guardare qualcosa?».

«Non so... dovrei rimanere in attesa al telefono».

«Saranno meno di cinque minuti, glielo prometto. È qualcosa in giardino, giù a casa. È una specie di fenomeno, e mi serve un testimone».

«È un che cosa?».

«Un fenomeno. Qualcosa di davvero strano. Il problema è che non durerà, e penso che nessuno mi crederà, a meno che qualcun altro gli dia un'occhiata».

«Mi dispiace, Lizzie, non sono sicuro. Se mia sorella chiama...».

«Sarà davvero un attimo, signor Philips. Glielo prometto».

Le rivolse uno sguardo strano, interrogativo. «Non sarà un disco volante, vero? Stavo leggendo sul giornale di quei dischi volanti. Un tizio del Wyoming si è fatto rapire».

«Niente del genere. Per favore».

Per un attimo rifletté intensamente. Poi disse: «D'accordo, allora. Stacco il telefono in modo che sappiano che ci sono ancora».

Rientrò in casa e tornò dopo qualche momento, infilandosi il soprabito verde alla raglan.

«Lo apprezzo davvero», gli disse Elizabeth, con sincerità.

Camminarono insieme sul sentiero. Il vento era calato, ma la temperatura era scesa bruscamente, due o tre gradi sotto zero, e si ritrovarono a camminare con insolita rapidità, non per problemi di tempo ma per riscaldarsi. Il loro respiro emanava fumo, e tutt'intorno a loro sentivano il lieve crepitare del gelo mentre ghiacciava i rami e le foglie cadute.

«Notte vivace», notò Dan, spingendo le mani ben dentro le tasche del cappotto. «Mai sentito un freddo del genere, in questo periodo dell'anno».

Elizabeth non disse niente, ma si affrettò.

Raggiunsero la casa e superarono la serra buia, diretti verso il campo da tennis. L'erba era piena di ghiaccio adesso, e si lasciavano dietro impronte luccicanti.

«Cos'è che vuoi che veda?», chiese Dan ansimando.

Elizabeth attraversò il campo da tennis. L'angelo di neve era scomparso. Guardò dappertutto. Fissò il terreno per vedere se ci fossero tracce o segni di vanga o di neve. Ma non c'era niente, solo il duro gelo scintillante. Niente angelo di neve, niente berretto, niente cappotto, niente kilt. Niente viso di sacco con fori bruciati con l'attizzatoio al posto degli occhi.

«C'era», disse frustrata.

«Forse, se mi dicessi cos'era, potrei aiutarti a cercarlo», suggerì Dan.

«Penso che non mi crederebbe. Ecco perché volevo che lo vedesse da sé».

«Be', se è sparito non credo faccia troppa differenza».

Elizabeth sbirciò nell'oscurità e rabbrividì involontariamente. Sentiva che c'era qualcosa nascosto nella notte, una presenza fredda e senza cuore, qualcosa che era più di una semplice manifestazione dal viso bianco di sua sorella annegata. Qualcosa che era *enorme.*

Dan guardò l'orologio. «Mi dispiace, Lizzie, dovrò tornare indietro».

«D'accordo, le dirò cos'era. Era una figura fatta di neve».

Ci fu una lunga pausa e poi Dan Philips disse: «Non c'è stata nessuna neve».

«Per quello volevo che la vedesse».

«Perché dici "una figura"?».

«Era una bambina, tutta fatta di neve. Aveva un berretto e un cappotto e un sacco al posto della faccia».

Dan lentamente perlustrò il giardino, con le mani sui fianchi, succhiandosi le labbra. Poi disse: «Niente. Se prima c'era, di sicuro adesso non c'è».

Stava quasi per girarsi e andar via quando Elizabeth pensò di intravedere una piccola figura bianca nell'angolo più lontano del giardino, sotto gli alberi.

«Guardi», disse. «Non c'è qualcuno lì?».

Dan Sbirciò con gli occhi semichiusi. «Potrebbe essere. Vuoi dare un'occhiata veloce?».

Discesero per il giardino. Era molto buio adesso, ed Elizabeth inciampò due volte. La seconda volta Dan la prese per il gomito e disse: «Stai attenta, adesso. Non vorrai romperti la caviglia. Non esiste fenomeno per cui ne valga la pena».

Raggiunsero gli alberi, ma la piccola figura bianca era svanita, se mai c'era stata.

«Mi dispiace averla trascinata fin qua per niente», disse Elizabeth. «Spe-

ro solo che non pensi che sto uscendo di senno».

«Non credo spetti a me dirlo, Lizzie», rispose Dan Philips.

Si voltò per andar via, ma mentre si girava ci fu un'assordante mitragliata di rumori crepitanti che proveniva dagli alberi. Disse: «Che diavolo?», ed Elizabeth non poté evitare di boccheggiare.

Il crepitare continuò. Proprio davanti ai loro occhi, ramo per ramo, foglia per foglia, le querce diventarono bianche dal ghiaccio. Sembravano essere state spruzzate con una pompa in una giornata di gelo, costruendo globi e colonne fantastiche, e stalattiti scintillanti. In effetti la temperatura era precipitata talmente che erano ricoperti dall'umidità congelata proveniente dall'aria.

Presto gli alberi non sembrarono più alberi, ma templi straordinariamente distorti, luccicanti dal gelo con doccioni, balaustre e guglie. Interi rami andarono in pezzi e caddero a terra, sovraccarichi di ghiaccio. I tronchi si spaccarono a metà. E per tutto il tempo la temperatura scese, scese e continuò a scendere. Tutt'intorno a loro i prati erano densamente incrostati di gelo, e l'erba era ghiacciata con tale intensità che si spezzava camminandoci sopra.

«Che cos'è?», gridò Elizabeth. «Perché diventa così freddo?».

«Non chiederlo a me!», gridò in risposta Dan. «Ma penso che sia il momento di battere in ritirata, tu e io!».

Cominciarono a correre sul prato. Ma non avevano fatto più di sei o sette passi quando Elizabeth si guardò dietro e vide la bambina-Peggy, con il viso bianco, proprio davanti agli alberi congelati. Aveva le braccia levate in alto, come per salutarli, o per chiamarli affinché tornassero indietro. Elizabeth tirò Dan per la manica. Smisero entrambi di correre.

«È *qui*», disse Elizabeth, con la voce bianca dal panico.

«Quello non è un uomo di neve», protestò lui. «Quella è solo una bambina».

«Lo so. Ma sono la stessa persona».

«La stessa persona? Lizzie, di sicuro non so di che accidenti stai parlando. Ma credo che la decisione migliore è di mettere più distanza possibile fra te e questa casa».

Ricominciò a correre, ma Elizabeth non lo seguì. La bambina-Peggy scivolava sull'erba verso di lei, con il vestito rigido come bucato ghiacciato, gli occhi orribilmente scuri. Semibarcollando, Elizabeth fece un passo per allontanarsi da lei, ma non riusciva a muovere bene le gambe. Poté solo fissare l'apparizione e pregare che non la toccasse.

La bambina-Peggy venne vicina, quasi da toccarla. «Te la ricordi la notte che avete fatto l'angelo di neve?», disse, anche se le sue labbra non sembravano muoversi.

«Me la ricordo», disse Elizabeth, ancora esterrefatta.

«Quella fu la notte che mi avete tenuta qui per sempre».

«Non capisco. Dovresti dirmi cosa vuoi. Non posso aiutarti se non so cosa vuoi».

«Non puoi aiutarmi comunque», disse la bambina-Peggy. Elizabeth la sentiva a malapena, al di sopra degli alberi che crepitavano e si spezzavano. Sembravano una salva di fucileria.

Dan si fermò a metà strada tornando al campo da tennis. «Lizzie! Chi è, Lizzie? Forza, dolcezza, penso sia meglio che io torni a Green Pond, e tu torni in casa».

Elizabeth lo ignorò. Non voleva girare le spalle alla bambina-Peggy. Aveva la fortissima sensazione che, se lo avesse fatto, la bambina-Peggy le sarebbe saltata sulla schiena aggrappandosi forte e congelandola a morte. Non voleva morire come era morto il reverendo Bracewaite.

«Forza, Lizzie!».

Ma Elizabeth gli fece solo un segno con la mano, indicandogli di aspettare un attimo. «Devo sapere cosa stai facendo», disse alla bambina-Peggy. «Perché mi segui? Perché sei qui?».

«Non mi vuoi qui?».

«Certo che sì. Ma devo affrontare il fatto che Peggy è morta. Che *tu* sei morta. Sono addolorata, ma ho imparato a convivere con il mio dolore. E adesso sei qui; e dappertutto».

«Sono qui per proteggerti».

«Non mi serve la tua protezione. Non *voglio* la tua protezione».

«Credi di no?», disse la bambina-Peggy. «Tu non sai cosa hai fatto».

«Lizzie!», ripeté Dan. «Me ne devo andare davvero!».

Tornò correndo per la discesa. Aveva il viso rosso, ma le sopracciglia erano bianche per il gelo, e c'erano ghiaccioli che gli pendevano dal cappello.

«Chi è questa?», chiese.

Senza distogliere gli occhi da lei, Elizabeth disse: «Io la chiamo Peggy».

Dan sembrò a disagio, ma poi prese Elizabeth per il braccio e cercò di tirarla via. «Forza Lizzie! Non so cosa stia succedendo qui, ma starai meglio se vai via!».

La bambina-Peggy si voltò a fissarlo con quelle chiazze che erano i suoi

occhi. «Non la devi toccare», lo ammonì.

«E chi mi fermerà, signorinella?».

La bambina-Peggy guardò ancora Elizabeth: «*Tu non sai cosa hai fatto*», sussurrò, quasi sibilando.

In quell'istante le querce si ruppero ancora più rumorosamente. Dan sollevò la testa e aggrottò la fronte, con la mano sempre sul polso di Elizabeth. «Arriva qualcosa», disse, con la più lieve delle voci. «Qualcosa di molto grosso».

«Sì», disse la bambina-Peggy, e le sue labbra bianco-morto lentamente si piegarono in un ghigno soddisfatto e privo di umorismo. «Qualcosa di molto grosso».

Adesso anche Elizabeth lo sentiva: il continuo calpestio di passi nel bosco congelato. Poteva essere un uomo, o un grosso animale da preda. Qualsiasi cosa fosse, si avvicinava velocemente, e il suo percorso fra gli alberi era spaventosamente rumoroso. Stava rompendo tutti i rami pietrificati dal ghiaccio che incontrava sulla sua strada. Anche i germogli si spezzavano a metà, e anche le betulle bianche, e mentre si avvicinava Elizabeth vedeva scuotersi i rami e il sottobosco erompere in esplosioni di ghiaccio.

«Per l'amor di Dio, che cos'è quello?», sussurrò Dan.

Ma il momento in cui *quello* si lanciò fuori dagli alberi, cominciò l'urlo del vento, così d'improvviso che Elizabeth dapprima pensò che fosse stato Dan a urlare. Tutto il giardino si riempì istantaneamente di neve folta e forte, in fiocchi fitti e turbinanti, ed Elizabeth dovette alzare la mano per proteggersi il viso. Vide per un attimo il volto della bambina-Peggy, con gli occhi a chiazze e il sorrisetto maligno, e poi il blizzard la cancellò completamente. Viso bianco, vestito bianco - entrambi furono obliterati in pochi secondi da una furiosa cortina di bianco.

Dan tirò violentemente Elizabeth per la manica e gridò: «Forza, andiamocene di qui!».

Lei resistette per un momento, cercando di vedere dove potesse essere andata la bambina-Peggy. Voleva disperatamente scoprire cosa voleva la bambina-Peggy, perché continuava ad apparire con tale persistenza.

Ma poi una grande forma nera apparve attraverso la neve - così nera da essere visibile solo per il modo in cui i fiocchi di neve le volavano intorno. Era nera come il velluto, nera come una bara con il coperchio chiuso. Nera come la notte: nera come gli occhi chiusi. Ed era enorme. Torreggiava su di loro, alta più di quattro metri, con la forma di una donna incappucciata, con una cappa che aveva una gobba sulla schiena.

Dan rimase a fissarla per un attimo, a bocca aperta, sbattendo le palpebre davanti al blizzard. La forma si fece sempre più vicina, e l'unico suono che produceva era il felpato rumore dei piedi sulla neve fitta. La forma portava con sé un'aura di freddo ancora più intenso. Elizabeth vide brillare il ghiaccio sulle sopracciglia di Dan. Il suo respiro si trasformò in cristalli asciutti e gli uscì dalle narici come se si trattasse di luci di Natale. Si sentì crepitare anche i capelli, e sembrava aver premuto la fronte su una porta di metallo gelido.

Dan mollò la presa sulla sua manica e cominciò a correre pesantemente. Anche Elizabeth cercò di correre, nella direzione opposta, ma quasi subito inciampò con un piede sui mattoni che fiancheggiavano il sentiero e cadde in ginocchio. Si voltò. Faceva troppo freddo per gridare. Ogni respiro che le cadeva nei polmoni era una tortura. Vide Dan barcollare salendo fra le folate alte fino al ginocchio, e subito dietro di lui l'enorme e nera forma ingobbita. Dan non si voltò. Continuò a barcollare nella neve, con la testa piegata nella concentrazione, ondeggiando rigidamente le braccia per darsi equilibrio. Aveva quasi raggiunto i gradini che correvano a fianco della casa, ma la forma era vicinissima dietro di lui - così vicina da bloccare temporaneamente la visuale di Elizabeth.

Non riusciva a immaginare cosa fosse. Gli orsi potevano diventare grossi così, ma in quei boschi non si erano visti orsi da più di cento anni. E quale orso si portava dietro il suo blizzard? Era piuttosto simile a una grottesca specie di cavallo da pantomima, o all'ombra di un cavallo da pantomima, nero come il tessuto della notte.

Dan Patrick riuscì a raggiungere i piedi dei gradini, ma lì si fermò. La temperatura intorno a lui era talmente bassa che i mattoni dei gradini si spaccarono con un suono simile a colpi di pistola e i cespugli di rose si spezzarono in frammenti di rami seccati. Dan riuscì a sollevare un braccio. Aveva la mano bianca come quella di una statua, e altrettanto rigida. Proprio davanti ai suoi occhi, le dita gli si spezzarono e caddero nella neve. Poi gli si spaccò tutto il palmo, pelle, sangue e ossa tutti congelati in grumi di sale umano. Non gridò. Gli si congelarono i polmoni. Il soprabito si spezzò, rigido come una tavola, e poi il maglione blu scuro e la camicia.

La forma nera gli girò intorno, con un balzo fluido e minaccioso, facendo volare la neve in ogni direzione. Elizabeth si inginocchiò nella neve e guardò nel più completo orrore mentre Dan Philips andava in pezzi - con la gabbia toracica che si spaccava, lo stomaco che cadeva come una grossa pietra rossa, i polmoni schiacciati in mucchi di gelo rosa zucchero. Il cra-

nio si spaccò facendo risuonare un terribile crac, e la testa si ruppe in due. Una metà cadde sui gradini innevati, rimanendo a fissare Elizabeth con un occhio congelato, bianco latte.

La forma nera rifluì intorno ai resti del moncherino spezzato del suo corpo, congelati in posizione eretta. Gli fluì intorno, agitando la neve in turbini e vortici. Ci fu un suono crepitante e sforzato, come la vetrina di un negozio sul punto di rompersi. Ci fu un singolo secondo di tensione assoluta e congelata. Poi i resti del corpo di Dan esplosero in migliaia di frammenti di ghiaccio. A mostrare che fosse stato lì, rimase solo qualche dito sparso, un volto diviso in due e una luccicante macchia violacea sulla neve.

Ansimando Elizabeth cercò di rimettersi in piedi. Aveva il terrore che la forma nera ora avrebbe inseguito lei. Ne era *certa*: era così fredda, così senza cuore, così predatrice. Barcollò per sei o sette passi sul prato, ma sentiva così freddo che a malapena riusciva a piegare le ginocchia e i gomiti, e i polmoni sembravano essere stati spruzzati d'acqua di mare. Tossì e soffocò, e dovette fermarsi, tenendosi la mano sulla bocca. Era certa che avrebbe sentito la forma stridere avanzando nel giardino verso di lei, ma non voleva guardarsi alle spalle per vedere quanto fosse vicina. Sapeva di sentire troppo freddo per sfuggirle. Sentiva un freddo tale che non le importava. Sentì l'aria che frantumava intorno a lei. Ossigeno e idrogeno che si congelavano. Si sentì come se le afferrassero il cervello. Pensò: *Dio aiutami.*

Fu allora che vide qualcosa di bianco che si muoveva verso di lei nella neve. Venne sempre più vicina, e presto fu abbastanza vicina da poter vedere che era la bambina-Peggy col suo vestito estivo bianco, con dense sbavature di neve bianca attaccate ai capelli.

«Sei al sicuro», disse. «Ho detto che ero qui per proteggerti».

Elizabeth la fissò e poi si voltò furiosa. La forma nera era svanita, il giardino innevato era vuoto e il blizzard stava già scemando.

«Che cos'era quello?», disse, ancora a occhi spalancati. «Che cos'era, Peggy? Che cosa?».

«Non l'hai riconosciuto?», chiese la bambina-Peggy.

«Che vuoi dire? Ha ucciso Dan Philips! L'ha ucciso!».

«Non avrebbe dovuto interferire, capisci? Sarebbe dovuto restare a casa».

«Non aveva fatto niente! Era solo venuto a guardare l'angelo di neve».

«Ah... sì», disse la bambina-Peggy con aria malinconica.

«Che cos'era quello?», ripeté Elizabeth. Le battevano i denti con tale furia che riusciva appena a parlare. «Quella forma, quella cosa nella neve?».

La bambina-Peggy chiuse gli occhi e si toccò le labbra con le dita. Era un segno, voleva dire qualcosa, ma Elizabeth non riuscì a capire cosa. Cominciò a tornare zoppicando verso la casa, ancora tremando per il freddo, ma quando entrò dalla porta d'ingresso la tempesta di neve era finita, e stava iniziando a soffiare un vento molto più caldo.

Dodici

La prima cosa che notò fu che tutti gli orologi si erano fermati. La casa era completamente silenziosa, tranne per l'occasionale vacillare di un fuoco che si spegneva. Andò di sopra, ancora col cappotto addosso, e si diresse in fretta nella camera del padre. L'orologio si era fermato anche lì, ma suo padre respirava ancora. Lo baciò sulla fronte ed era freddo. Sarebbe tornata per cambiarlo e preparargli una borsa d'acqua calda, ma prima doveva chiamare la polizia.

Lo sceriffo Maxwell Brant arrivò dopo quindici minuti, con due vice e un fotografo. Quasi subito dopo di lui venne un'ambulanza, con la luce rossa che lampeggiava tra gli alberi.

Elizabeth accese i riflettori che una volta usavano quando giocavano a tennis nelle serate estive, e lo sceriffo Brant e i suoi vice portarono altri potenti riflettori. Si avvicinarono ai gradini dove era morto Dan, mentre i raggi lampeggiavano da una parte all'altra. Elizabeth si tenne ben lontana e disse: «Ecco... quello è tutto quanto è rimasto di lui».

Lo sceriffo Brant era un uomo magro, con un aspetto da nonno, con capelli grigi tagliati corti, occhiali dalla montatura in metallo e occhi che sembravano sempre mettere a fuoco un punto lontano, proprio sopra la tua spalla. I suoi due vice erano giovani novellini. Uno aveva sottili baffi castani che pareva ci avesse messo un anno a far crescere. L'altro era brufoloso e continuava ad arrossire.

L'ambulanza aveva portato dall'ospedale il dottor Ferris. Era anche il medico di Seamus Patrick, e lo stava assistendo quando Elizabeth aveva dato l'allarme.

Lo sceriffo osservò rapidamente il giardino. Tutta la neve si era sciolta, ma nell'aria c'era ancora un odore di umidità gelida, un odore come di disgelo.

«Fa freddo qui», notò. Poi avanzò con cautela ed esaminò quanto era ri-

masto di Dan Philips.

La metà destra della testa di Dan si trovava sul terzo gradino, con un occhio ancora aperto. Il viso si era spaccato a metà in modo così netto che sembrava che il resto fosse seppellito dentro i mattoni. L'altra metà, in effetti, si trovava, con la spaccatura verso l'alto, nel letto di rose, la sezione di una testa completa di seni nasali arrossati, denti e una grassa lingua viola stagionata dal letame. C'erano sparsi ovunque dita delle mani e dei piedi e pezzi della gabbia toracica. Ma il resto di Dan non era altro che una pozza luccicante e gelida, come se qualcuno avesse rovesciato sull'erba tre o quattro bottiglie di sciroppo per la tosse. L'odore di morte, comunque, era forte come sempre quando una persona è stata appena uccisa. Dolce, muschioso e nauseante - il tipo d'odore che ti rimane nelle narici per giorni, influenzando tutto ciò che assaggi.

Il dottor Ferris arrivò facendo ondeggiare la borsa, con una sigaretta penzolante all'angolo della bocca. Gli anni non erano passati troppo bene per lui: aveva rughe profonde sul viso e i capelli macchiati di nicotina. Appariva più malato dei suoi pazienti.

«Come va, Maxwell?», chiese. Posò la borsa e si sfregò bruscamente le mani. «Freddo qui, vero? Se non sapessi come stanno le cose, direi che c'è neve in arrivo».

Lo sceriffo Brant indicò con la testa i resti sul terreno. «Dan Philips, povero bastardo. Non chiedermi cosa gli sia successo».

Il dottor Ferris si avvicinò ai resti con un occhio chiuso per il fumo della sigaretta e l'altro stretto con aria sospettosa. «Gesù», disse.

Brant disse: «Forse si è trattato di acido, che ne pensi? Una poltiglia così l'ho vista una volta, a White Plains, quando un agente immobiliare strangolò la moglie e cercò di dissolvere il corpo nell'acido solforico».

«Questo mi fa ricordare quando ero sotto le armi», si intromise il vice brufoloso. «Facevamo pratica con le bombe a mano, e uno dei miei amici dimenticò di lanciare la sua. La pancia gli era diventata una poltiglia rosa».

«Per favore fate attenzione a quel che dite», intervenne Brant. «La signorina Buchanan è ancora qui; e credo abbia avuto abbastanza dispiaceri per una notte».

«Vado dentro, se non vi dispiace», disse Elizabeth. Adesso si sentiva tremante per lo shock ed era sopraffatta dalla stranezza di quanto era successo. Non riusciva a evitare di pensare a quell'enorme forma oscura che faceva volare la neve, e al crepitio del corpo schiacciato di Dan che andava in pezzi.

«Vengo con lei», disse Brant. «Ned... per un po' lascio a te le formalità. Carl, fotografa tutta l'area circostante, ma attento a dove cammini. Non voglio che qualche prova venga calpestata, come in quel caso del cane rapito».

«Non si preoccupi, sceriffo», lo tranquillizzò il fotografo. «Può contare su di me».

Lo sceriffo Brant prese Elizabeth per il gomito e la guidò all'interno. Lei lo fece accomodare in salotto e attizzò il fuoco in modo che riprendesse a bruciare.

«Vuole una tazza di tè, sceriffo?».

«Non si dia pena, signorina Buchanan. Ha avuto uno shock molto doloroso».

Elizabeth si sedette e prese una sigaretta. Le mani le tremavano tanto che gliela dovette accendere Brant. La osservò mentre inspirava e soffiava il fumo.

«Pensa di potermi dire cosa è successo?», le chiese sedendosi accanto a lei.

«Davvero non lo so», gli disse. «Eravamo in giardino quando d'improvviso si è fatto freddo. Un freddo veramente tagliente. È cominciato a nevicare, e io e il signor Philips ci siamo divisi nella tempesta. Quel che ho visto dopo è stato che lui era lì, letteralmente a pezzi. È stato orribile».

«Mi scusi, ha detto che era cominciato a *nevicare*?».

Lei fece una tirata e annuì: «Era veramente forte. Non ci vedevo per niente».

«Signorina Buchanan, non abbiamo avuto la neve dalla metà di marzo. Oltre a quello, se c'è stata la neve, e se quella neve era veramente forte, come ha detto lei, dov'è adesso?».

Elizabeth scosse la testa. Non riusciva a immaginare dove fosse. Riusciva a malapena a credere che fosse caduta. Si era chiesta se fosse il caso di spiegare allo sceriffo Brant della bambina-Peggy e della forma nera che aveva inseguito Dan Philips in giardino ma, per qualche ragione oscura e ben annodata dentro di lei, decise che era più saggio non farlo.

Lo sceriffo Brant chiese: «Sta bene, signorina Buchanan? Sembra pallida».

«È solo lo shock, penso. Non riesco a credere che sia successo veramente. È semplicemente congelato - rigido come uno stoccafisso - e poi è caduto in pezzi».

«Allora può effettivamente testimoniare di averlo visto cadere in pez-

zi?».

«Un attimo prima cercava di correre, quello dopo era tutto rotto. Non sono riuscita a vedere niente. Ho visto solo il povero signor Philips e tutta quella neve».

A quel punto, la signora Patrick irruppe in casa, con ancora il cappotto addosso. Aveva il naso rosso dal freddo, ma per il resto il viso aveva perso colore. Qualcun altro entrò dietro di lei: Wally Grierson, l'ex-sceriffo della contea, ora in pensione. Sembrava un anziano orso consumato dalle tarme, grosso, vecchio e cadente, ma aveva un'espressione sollecita e gentile, e alzò la mano verso Elizabeth con un gesto rapido, da zio.

«Oh, Lizzie!», singhiozzò la signora Patrick, attraversando la stanza e protendendo le braccia. «Oh, Lizzie, cosa è successo in nome di Dio?».

Elizabeth la prese fra le braccia, e per la prima volta in vita sua si ritrovò a essere lei a confortare la signora Patrick, invece del contrario. Fu un altro momento di passaggio alla maggiore età, ma avrebbe rinunciato a tutto ciò che aveva perché non fosse così.

Wally Grierson era seduto in cucina con lo sceriffo Brant quando entrò Elizabeth. La signora Patrick aveva fatto il caffè, e stavano inzuppando nelle tazze dei biscotti allo zenzero.

«Come ti senti?», le chiese Wally. «Proprio dannatamente scossa, ci scommetto».

«Confusa, più che altro. Il dottor Ferris mi ha dato un tranquillante».

«Ti dispiace se ti faccio qualche domanda?».

Elizabeth tirò giù un tazzone dalla credenza e lo riempì a metà di caffè. «Può farlo, se le va. Ma non posso dirle molto altro. C'era la neve, e questo è tutto. Non so da dove sia venuta e non so dove sia andata».

Wally tirò su col naso. «Sai cosa ha detto il dottor Ferris? Ha detto che un corpo umano, per congelarsi in modo da andare letteralmente a pezzi, dovrebbe ghiacciare fino a meno duecento gradi centigradi o più. E francamente è proprio impossibile in quel modo, in giardino, anche se in mezzo a una tempesta di neve».

«Non lo so spiegare», disse Elizabeth. «Non so spiegare la neve. Non so spiegare come ha fatto il signor Philips ad andare a pezzi. Vorrei saperlo».

«Sai perché lo sceriffo Brant mi ha chiamato qui?», chiese Wally. «Mi ha chiamato per via di quello che successe al reverendo Bracewaite, te lo ricordi?».

«Naturalmente me lo ricordo. Certo».

«Il reverendo Bracewaite morì assiderato a giugno. Non era congelato

seriamente come Dan, assolutamente no. Ma quanto successe a lui fu altrettanto impossibile quanto quello che è successo qui stanotte. Un freddo intenso, innaturale, è di quello che parliamo. Più strano di qualsiasi fantasia letteraria, non credi? Ma ancora più strano è che tu sei stata l'unica testimone di entrambe queste fatalità».

«Lo so. Ma non so perché».

Wally si alzò e girò intorno al tavolo di cucina fino a venire a mettersi proprio dietro le spalle di lei. «Lizzie... hai anche solo mezza idea di cosa sia tutto questo? Se sì, davvero dovresti condividerla con me, non credi?».

Lei scosse la testa. Non si sentiva del tutto reale. Ma in fondo, cos'era reale? *Più strano di qualsiasi fantasia letteraria*, aveva detto Wally, ed Elizabeth pensò alle pagine soffiate via dal vento e sparse per Oak Street - pagine di un libro non ancora scritto, e che forse non lo sarebbe mai stato.

La neve doveva essere stata reale, il freddo anche, perché Dan Philips era morto e Wally Grierson voleva sapere perché. Cominciava anche a sospettare che la bambina-Peggy fosse reale. D'accordo che era in grado di apparire e svanire a suo piacimento, e che era in grado di generare tempeste di neve. Ma era reale. Esisteva con la stessa certezza con cui era esistita Peggy.

Qualcosa di Peggy era sopravvissuto al suo annegamento. Ma qualunque cosa fosse, era qualcosa di più della piccola Peg Mollettina. La piccola Peg Mollettina non avrebbe potuto causare un blizzard, né evocare quella forma oscura che aveva schiacciato Dan, riducendolo in grumi di gelo sanguinolento.

La signora Patrick tornò in cucina. «Me ne vado adesso, Lizzie», disse. «Non verrò domani, se non ti dispiace, ma chiederò a Daisy O'Connell di sostituirmi».

Elizabeth disse: «Quanto mi dispiace. Per Dan».

La signora Patrick rivolse a Elizabeth un lungo sguardo, triste e complicato, come perlustrandole gli occhi alla ricerca di un mistero. «Be', non serve a niente dispiacersi. È stato uno scherzo malvagio della natura, tutto qua. La volontà di Dio».

«Penso di no», disse Elizabeth. «Dio non avrebbe mai voluto morto suo fratello, mai, non fino a che non fosse giunto il suo momento».

«Forse il suo momento era giunto, Dio lo benedica».

Elizabeth si alzò e abbracciò stretta la signora Patrick. «Andrà in ospedale domani? Dica a Seamus che gli voglio bene. E che mi manca. Che manca a tutti. Gli dica *Eternità*».

«L'eternità?». La signora Patrick sbatté le palpebre. «Perché dovrei dirgli così?»

«Lui sa cosa vuol dire».

«Seamus non sa il significato di niente. È ammalato».

«Per favore, signora Patrick. Lui saprà cosa vuol dire *Eternità*».

«Molto bene, allora», disse la signora Patrick. Fece buonanotte con la testa allo sceriffo Brant e a Wally Grierson, che annuì e disse: «Grazie per il caffè, Katherine. Abbiamo apprezzato la gentilezza».

Aprì loro la porta d'ingresso. La notte era rigida e silenziosa, e la luna era bassa in cielo. Mentre uscivano, Elizabeth pensò: *Katherine.* In tutti questi anni non ho mai saputo che si chiamava Katherine, e adesso lo so, e la fa sembrare ancora più vulnerabile.

Wally si soffermò nell'atrio, si guardò intorno e ascoltò.

«I tuoi orologi si sono fermati», notò.

«Lo so. Si sono fermati tutti, dopo la tempesta di neve».

Wally si avvicinò all'orologio da muro accanto alla porta. Era l'orgoglio di suo padre, un lungo Thomas Tompion comprato a New Canaan dopo il successo del suo *Famosi incanti del Connecticut rurale.* Era striato di uno smalto color miele che faceva venir voglia di leccarlo, come una caramella dal guscio duro.

Wally sbirciò in profondità all'interno dell'orologio, con la testa inclinata, e poi diagnosticò: «Fermo. Fermo esattamente alle undici e due».

Le disse: «Scusami un attimo, ti dispiace?», e tornò in soggiorno, dove un orologio marino in legno era posato sulla mensola sopra il camino.

«Fermo!», la chiamò. «Undici e tre, ma secondo me si tratta della stessa cosa».

Andò in cucina, poi nello sgabuzzino, poi in sala da pranzo. Ogni orologio della casa si era fermato intorno alle 11:02.

Tornato nell'atrio, disse a Elizabeth: «Fammi vedere il tuo orologio».

Le prese la mano. Aveva dita enormi, paragonate alle sue, gonfie e rosse come salsicce. Ugualmente il suo tocco fu infinitamente gentile e, quando le ebbe guardato l'orologio ed ebbe rialzato gli occhi, vide quanto fosse preoccupato.

«Si è fermato anche il tuo», disse. «Stesso momento esatto... undici e due».

«Perché pensa sia successo?», chiese corrucciata Elizabeth scuotendo il polso e restando in ascolto per sentire se l'orologio riprendeva a ticchettare.

«Il dottor Ferris pensa possa essere stato un qualche tipo di forte onda

magnetica. La stessa cosa è successa quando è morto il reverendo Bracewaite. Per quanto era forte, perfino le posate si erano spostate da un lato all'altro del cassetto della cucina».

Lo sceriffo Brant gli domandò: «Wally, hai finito o no?».

«Arrivo subito». Guardò Elizabeth e disse: «Un'idea. Dammi solo un'idea. Tutta questa cosa mi ha tormentato per tutti questi anni».

«Non lo so», rispose Elizabeth. «Davvero non lo so».

«Hai detto *Eternità* alla signora Patrick. Che cosa significava?».

«Viene da una storia, *La Regina delle Nevi.* La leggevo alle mie sorelle quando erano piccole. Immagino che anche Seamus debba averla sentita, perché ne cita sempre qualche pezzetto».

«Vai avanti», la sollecitò Wally.

«Non può essere rilevante», disse Elizabeth. «Non per quanto è successo al povero signor Philips».

«Parlamene, però».

«D'accordo, allora», sospirò Elizabeth. Adesso si sentiva disperatamente affaticata e riusciva appena a tenere gli occhi aperti. «Secondo il racconto la Regina delle Nevi viveva in un palazzo enorme, con cento sale, alcune delle quali lunghe chilometri e chilometri. Passava gran parte delle giornate seduta in un salone vuoto e interminabile, tutto fatto di neve, e nel mezzo del salone vuoto e interminabile, tutto fatto di neve, c'era un lago gelato che si era rotto in mille pezzi, come un puzzle cinese. Lo chiamava il Puzzle di Ghiaccio della Ragione. La Regina delle Nevi aveva rapito un ragazzo che si chiamava Kay, e lui passava tutto il tempo cercando di dare a questi pezzi la forma di parole, ma ci fu solo una parola che sarebbe riuscito a formare, e quella parola era *Eternità.* La Regina delle Nevi disse: "Quando riuscirai a mettere insieme quella parola, diventerai padrone di te stesso e io ti darò tutto il mondo"».

Lo sceriffo Brant se ne uscì con un: «Forza, Wally. Sono quasi le due».

Ma Wally alzò una mano e disse: «Aspetta, voglio ascoltare. Perché hai detto *Eternità* alla signora Patrick?».

«Perché se Seamus riuscirà a rimettere insieme tutti i pezzi frantumati dentro la sua testa, diventerà nuovamente padrone di sé, e tutto il mondo sarà suo».

Wally ci pensò, e poi chiese molto dolcemente: «Tu pensi che lo capirà?».

«Penso di sì. Sono cresciuta insieme a Seamus. Seamus capisce più di quanto molta gente sappia».

Wally disse: «Quel che mi interessa, Lizzie, è tutto questo parlare di neve, tutto questo parlare di ghiaccio. Guarda quello che è successo a Dan Philips, e al reverendo Bracewaite. Tutto questo è solo una coincidenza, o parliamo di qualche tipo di collegamento... Non so, qualche anello mancante fra la vita e le storie? Che ne pensi?».

Elizabeth pensò alla sua copia della *Regina delle Nevi*, nascosta sotto il capanno in giardino, e al senso di colpa che aveva provato nascondendola. Non arrossì. Era troppo stanca per arrossire. Ma sentì come se un terremoto le fosse passato sotto i piedi, e le avesse fatto perdere temporaneamente l'equilibrio. Si sentì molto prossima a capire quanto era successo. Ma sentì anche che, quando *l'avrebbe* finalmente capito, quando il Puzzle di Ghiaccio fosse andato a posto, la risposta sarebbe stata incredibilmente spaventosa.

Tredici

Alle sei e mezza del mattino Elizabeth andò nella camera del padre, bussando prima di entrare, anche se non si aspettava una risposta. La stanza era gelida e c'era una luce sfocata, come disegnata a matita e poi cancellata a metà. Edna l'infermiera aveva già svegliato suo padre, l'aveva lavato e gli aveva dato da bere. La bottiglia vuota del succo d'arancia era sul comodino. Adesso Edna era di sotto, a supervisionare la colazione. Crema di grano con mescolata della melassa, e due uova in camicia.

Elizabeth si sedette sul letto e gli prese la mano. Lui la guardò, ma i suoi occhi non dicevano niente.

«Penso che tu abbia sentito il rumore stanotte», gli disse.

Sì, lampeggiarono i suoi occhi.

«È successo qualcosa di terribile. Dan, il fratello della signora Patrick, è stato ucciso».

Nessuna risposta.

«Il punto è... prima c'era qui Lenny. Te lo ricordi Lenny Miller?».

Sì.

«Be', io e lui guardavamo l'album di fotografie. So che sembra ridicolo, ma abbiamo visto la stessa bambina in tutte le foto. La bambina in bianco. La bambina-Peggy. La bambina che era qui prima».

Sì. Poi, ancora: *Sì*, che voleva dire più di sì, voleva dire: *Continua, ti capisco.*

«Dopo che Lenny è uscito, ho fatto il giro della casa, spegnendo i fuochi

e chiudendo le tende. È stato allora che ho visto l'angelo di neve. Te lo ricordi l'angelo di neve, quello che avevamo fatto io e Laura, dopo il funerale?».

Fece una pausa, abbassò la testa, e accarezzò il dorso della mano del padre. «Be'... come avresti potuto dimenticare, dopo la reazione di mamma?».

A Elizabeth si riempirono gli occhi di lacrime. Si sentiva tanto stanca e stupefatta da non sapere cosa fare. Almeno il padre l'avrebbe ascoltata, che le credesse o meno, perché non aveva altra scelta se non ascoltare. Era come l'Invitato del *Vecchio marinaio*, pensò Elizabeth, quello che «d'ascoltare gli era giocoforza». E la sua storia era altrettanto strana di quella del vecchio marinaio, e con altrettanto ghiaccio. «Ghiaccio qui, ghiaccio là, / Era dovunque, il ghiaccio: / E crosciava, ringhiava, ruggiva e ululava, / I rumori che intendi da svenuto!».

E *Il vecchio marinaio* comprendeva un altro parallelo raggelante con quanto avvenuto la notte prima: «Ella era l'orrida Vita nella Morte, / Che congela agli uomini il sangue[1]».

Frettolosamente Elizabeth disse: «Ieri notte l'angelo di neve era fatto di neve anche se non stava nevicando, ed era nel mezzo del campo da tennis, nello stesso posto dove io e Laura l'avevamo fatto la prima volta. Non riuscivo a crederci! Non riuscivo proprio a crederci! Ero talmente spaventata. Mi sono messa il tuo vecchio cappotto e sono andata a Green Pond Farm a trovare la signora Patrick - voglio dire, solo perché lo vedesse anche lei, perché io sapessi che non stavo uscendo di senno! Il problema è stato che la signora Patrick non c'era. Seamus si è ammalato ieri sera, e lei era a New Milford per prendersi cura di lui. Ma suo fratello ha detto che sarebbe venuto a dare un'occhiata».

Si fermò un attimo e poi riprese con voce molto più tranquilla: «L'angelo di neve era scomparso, ma è cominciato a nevicare. Poi questa... forma, questa forma nera è uscita dalla neve. Era più un posto dove la neve non c'era, che una cosa davvero presente. Non so come altro descriverla. Era enorme, come una bestia enorme, o come una donna gigante con un cappuccio nero. Ha inseguito il signor Philips e l'ha congelato. L'ha congelato tanto da farlo *rompere*. Non credevo che potesse succedere, ma è successo. Non ci credo, ma l'ho visto con i miei occhi».

Si mise a sedere sul letto con le lacrime agli occhi mentre il padre la guardava senza avere sul volto altro che il solito ghigno insulso. «Non so cosa significhi tutto questo», disse lei. «Non so perché stia succedendo, né

come».

Suo padre deglutì. Cominciò nuovamente a ringhiare con la gola, e chiaramente stava cercando di dire qualcosa.

«Oh, Dio, vorrei che riuscissi a parlare», disse Elizabeth, strizzandogli la mano.

«*Llllgggrrr*», ringhiò suo padre, poi smise, esausto ed evidentemente disperato.

«Solo un minuto», disse Elizabeth. «Che ne dici se recito l'alfabeto e tu muovi gli occhi quando arrivo alla lettera che vuoi dirmi?».

«Lo so che ci vorrà un'eternità, ma è meglio di niente». Cominciò a recitare l'alfabeto, più e più volte, fissando attentamente il padre per cogliere qualunque segno del lampeggiare degli occhi. La prima reazione fu sulla lettera B. La seconda fu sulla I. La terza sulla B. Quando lampeggiò gli occhi sulla L, lei disse: «Biblioteca? È così? Stai cercando di dirmi che c'è qualcosa in biblioteca? Un libro?».

Sì.

«Come si chiama il libro?».

L-I-M-M-A-G-I-N-A-Z-I-O-N-E-U-M...

«*L'immaginazione umana?*».

Sì.

«Pensi che in questo libro ci sia qualcosa che spiega quanto sta succedendo?».

Sì.

P-A-R-L-A-A-U-T...

«Parlare all'autore? Dovrei parlare all'autore?».

Sì.

P-E-G...

«Peggy?».

Sì.

E-G-E-R-D-A...

Elizabeth aggrottò la fronte. «Questo non lo capisco. Peggy è Gerda? Cosa significa? Stai parlando di Gerda nella *Regina delle Nevi*, la bambina che cerca di salvare suo fratello?».

Sì.

«Non capisco. Come sai che Peggy è Gerda? Come fa a essere Gerda? *La Regina delle Nevi* è solo una storia».

D-O-P-O-A-V-E-R-V-I-S-T-O-P-E-G-G-Y-L-A-P-R-I-M-A-V-O-L-T-A-H-O-F-A-T-T-O-U-N-A-R-I-C-E-R-C-A...

«Hai fatto una ricerca? Su cosa? I fantasmi?».

Sì.

M-A...

«Sì, ma cosa?».

I-F-A-N-T-A-S-M-I-N-O-N-S-O-N-O-Q-U-E-L-C-H-E-P-E-N-S-I-T-U.

«Io non so proprio cosa penso che siano. Peggy sembra essere neve, carta e aria».

C-O-S-A-T-I-R-E-N-D-E-D-I-V-E-R-S-A-D-A-G-L-I-A-N-I-M...

«Cosa mi rende diversa dagli animali? L'anima, credo. Le persone hanno l'anima, gli animali no».

I-M-M-A-G...

«Sì, l'immaginazione mi rende diversa, certo. Ma di sicuro la mia immaginazione morirà con me?».

Nessuna risposta.

«Stai cercando di dirmi che la mia immaginazione continuerà a vivere dopo la mia morte?».

I-N-U-N-C-E-R-T-O-S-E-N-S-O.

Elizabeth scosse lentamente la testa. «Papà, penso che prima dovrò andare a leggere questo libro».

Sì.

P-O-I-T-O-R-N-A.

«Domani vado a vedere la mamma. C'è qualcosa che vuoi che le dica?».

Nessuna risposta.

«Vuoi che le dica che le vuoi bene?».

Nessuna risposta. Poi: L-E-I-E-P-E-R-D-U-T-A-L-I-Z-Z-I-E-P-R-O-P-R-I-O-C-O-M-E-M-E.

Elizabeth tenne stretto il padre e gli accarezzò la fronte. Non sembrava più papà. Sembrava piuttosto il pupazzo di una vetrina avvolto stretto in una coperta. Odorava di colazione e di malattia. «Glielo dirò comunque», disse. Poi si sedette dritta, lo guardò e aggiunse: «Oh, papà. Cosa ci è successo?».

Stava camminando nell'atrio diretta in biblioteca quando squillò il campanello. Aprì la porta e trovò sulla veranda tre uomini con cappello e cappotto. Ne riconobbe uno come Mack Poliakoff del *Litchfield Sentinel.*

«Buon giorno, signorina Buchanan», disse, alzando il cappello. Sembrava l'esatta replica di Oliver Hardy, inclusi i baffetti spuntati. «Abbiamo sentito che ieri sera qui c'è stato qualche problema. Ci chiediamo se non la disturberebbe parlarne».

Il giovane dalle guance rubizze accanto a lui disse: «Non vogliamo assolutamente sconvolgerla, ma l'ufficio dello sceriffo di contea ha emesso un comunicato stampa riguardante la morte del signor Dan Philips in circostanze insolite».

«Mi dispiace», disse Elizabeth. «Sono molto stanca e davvero non voglio parlarne».

«Vogliamo solo sapere cosa ha visto», disse Mack Poliakoff, con un grasso sorriso d'incoraggiamento. «Lo sceriffo Brant ci ha già messo al corrente di tutti i particolari tecnici. Un modo piuttosto spiacevole di andarsene, da quel che capisco».

Elizabeth disse: «Mi dispiace, mi sto ancora riprendendo. Forse potete richiamare domani».

«Oh, andiamo, facciamolo adesso», disse l'uomo alto e lugubre. «Lei ha affermato che c'è stato un blizzard di neve nel suo giardino ieri sera, questo ci ha detto lo sceriffo Brant».

«C'è stato. È così che il signor Philips è congelato a morte».

«Non è stata rilevata alcuna traccia di neve in nessun'altra località della zona», insistette l'uomo. «Non ha nevicato nemmeno sulla Mohawk Mountain. Infatti il più vicino blizzard è stato rilevato a Bottineau, North Dakota».

«Posso solo dirvi quel che ho visto», replicò Elizabeth. «Ora per favore, davvero non voglio discuterne».

«Solo una cosa», disse Mack Poliakoff. «Lo sceriffo Brant ha detto che lei è stata l'unica testimone di un'altra morte insolita per congelamento, otto anni fa lo scorso giugno. Il reverendo Richard Bracewaite della chiesa di St. Michael, se la memoria mi assiste».

«Sì», disse Elizabeth. «Ma non ho capito come accadde quello, e non capisco come sia successo questo. Non ho altro da dire».

Il giovane dalle guance rosse chiese: «Pensa di essere forse stata *lei* la causa o l'agente di una di queste morti?».

Elizabeth lo guardò fissa: «Cosa intende?».

Le sue guance rosse diventarono ancora più rosse: «Be'... sono stati registrati parecchi casi di persone che hanno avuto la funzione di catalizzare delle forze naturali. Nel Montana, un uomo veniva colpito regolarmente dal fulmine senza riportare mai dei danni. E gli indiani hopi credono che certe persone abbiano un'abilità innata di attirare la pioggia. Immaginando che sia veramente nevicato qui ieri sera - qui nel suo cortile e da nessun'altra parte - forse è nevicato per causa sua».

Elizabeth disse: «Davvero non lo so. Ho visto quel che ho visto. Non ho alcun tipo di spiegazione».

«È rimasta della neve? Qualche traccia che potremmo fotografare?». Elizabeth scosse la testa. I reporter le stavano provocando un senso di panico - come se fosse stata davvero lei a uccidere Dan Philips, con malizia e premeditazione. «Adesso dovete andar via», disse loro, e fece per chiudere la porta.

Mack Poliakoff, però, fece agilmente un passo avanti e vi incuneò la sua malconcia scarpa Oxford. «Ascolti», disse, «non vogliamo darle noia, ma questa è una storia molto insolita».

«Può dirci quanta neve è caduta?», chiese il reporter alto. «Un pollice? Due? Di più?».

«Ha coperto tutto il cortile o solo una zona ridotta?», chiese il reporter dalle guance rubizze.

«Come mai Dan Philips è congelato e lei no?».

«Cosa ci faceva qui Dan? Suo nipote era malato in ospedale e avrebbe dovuto aspettare a casa la chiamata della sorella. Come mai invece era in giro nel suo giardino?».

«Crede a qualcuna delle storie di streghe che raccontano a New Milford?».

«Crede nella magia nera?».

«I Buchanan hanno un lungo passato... Si sa niente di streghe nell'albero genealogico della sua famiglia?».

«Quanto è durata la neve?».

«Se è stata talmente fredda da congelare il signor Philips, come mai il disgelo è stato così veloce?».

«Conserva per caso ossigeno o azoto liquido in qualche parte della casa?».

«Come mai c'è stata una tale nevicata e nessuno se ne è accorto tranne lei?».

«Le dispiace dirci quanti anni ha?».

«Stia ferma... mi faccia fare la foto».

I tre reporter stavano ancora tormentando Elizabeth quando la macchina di Lenny parcheggiò a fianco della loro, e lui venne rapidamente su per il vialetto. Aveva un elegante cappotto di tweed color zenzero e un berretto a spina di pesce, anch'esso in tweed.

«Oh, Lenny!».

«Ehi, ragazzi, che ci fate qui?», domandò Lenny. «Tu, ciccione, togli il

piede dalla porta della signora».

«Calmati, amico», disse Mack Poliakoff. «Stiamo facendo alla signorina Buchanan alcune domande pertinenti nell'interesse del pubblico, tutto qua».

«Toglietevi dai piedi!».

«Ascolta, amico, non stiamo facendo male a nessuno qui, ok? Stiamo solo chiarendo alcuni fatti».

«Siete sordi o che cosa? Ho detto, fuori dai piedi!».

Mack Poliakoff alzò la macchina fotografica e gli scattò una foto con il flash. Poi tutti e tre si ritirarono per il vialetto e salirono ostentatamente in macchina, spruzzando ghiaia mentre partivano.

«Bastardi», disse Lenny. «Speravo di arrivare prima di loro».

«Hai sentito cosa è successo?».

«Scherzi? Tutta la città lo ha sentito».

«È stato orribile. Non riuscirei a darti neanche una pallida idea di quanto lo sia stato».

«Stai prendendo freddo. Perché non mi inviti a entrare per una tazza di caffè?».

Elizabeth annuì. «Penso che me ne servirebbe proprio una, anche subito».

Quel giorno Lenny era libero; doveva incontrare un commerciante di alimenti essiccati a Torrington, ma l'uomo aveva l'influenza e aveva cancellato l'appuntamento. Adesso Lenny si offrì di portare Elizabeth a vedere la madre alla Clinica Gaylordsville, e lei fu lieta di accettare. Era una di quelle grigie giornate autunnali con un cielo color gomma chiara, quando anche le foglie d'acero perdono brio. Nell'aria c'era un odore di pioggia incombente. Raccontò a Lenny ogni cosa dell'ultima sera. Mentre andavano, di tanto in tanto lui la guardava preoccupato; e quando lei ebbe finito, le chiese: «Sei sicura di star bene?».

«Oh, sì. Forse mi gira un po' la testa, ma dipende solo dai tranquillanti».

«Hai qualche idea di quello che hai visto?».

Elizabeth scosse lentamente la testa. «Nemmeno lo riesco a immaginare. Ma in qualche strano modo tutto questo sembra collegato alla *Regina delle Nevi.* Seamus la cita, papà ha detto che Peggy era Gerda, e c'è tutto questo ghiaccio e neve».

«*La Regina delle Nevi* è una favola».

«Lo so. Ma in qualche modo si è sovrapposta alla nostra vita. Non chie-

dermi perché».

«È sempre stata una delle tue storie preferite, vero?».

«Piaceva molto a tutti. La leggevamo e la rileggevamo. Era quasi parte della nostra vita. Recitavamo i vari ruoli, quasi sentivamo di esserci stati, di esserci stati dentro».

«Ecco la tua spiegazione, allora. Ogni volta che vedi ghiaccio e neve, ti ricordi della *Regina delle Nevi*».

«E Seamus?».

«Seamus è diverso. Seamus è... be', tutta la sua vita è fiabesca. Probabilmente per lui la Regina delle Nevi è più reale di te».

«Forse ha ragione. Forse lei è più reale di me. Qualche volta sembra davvero così».

Raggiunsero la Clinica Gaylordsville e Lenny entrò nel parcheggio. La clinica era un tetro edificio rettangolare, fra i boschi prospicienti il fiume Housatonic. La zona era deserta e, mentre scendeva dalla macchina di Lenny, Elizabeth sentiva solo il cinguettare degli uccelli, lo stormire delle foglie nel vento di metà mattina e il ridacchiare basso e confidenziale del fiume.

Le porte girevoli emisero un rumore sordo e vuoto. All'interno la clinica era semplice e funzionale, con pareti dipinte di verde, tappeti hessian marroni e poster incorniciati che riproducevano panorami locali. Lenny si tolse il cappotto e disse: «Ti aspetterò qui. Fai con calma». Si sedette nella sala d'attesa, prese una copia di *Life* e tirò fuori le sigarette.

Percorrendo il corridoio del primo piano, Elizabeth si diresse al retro dell'edificio. Aveva fatto visita a sua madre abbastanza spesso da sapere dove poterla trovare. Era seduta da sola nella semibuia serra a vetri, una sottile figura tormentata in una sedia Lloyd Loom color bronzo. Le spalle ossute erano coperte da uno scialle di lana grigio. E il viso era grigio. E anche il vestito. Non alzò lo sguardo quando Elizabeth si avvicinò. Non lo fece neppure quando Elizabeth le prese la mano e la baciò sulla testa.

«Mamma? Sono Elizabeth».

Trascinò un'altra sedia sul pavimento maiolicato e si sedette accanto a lei. Cercò di rivolgerle un sorriso più luminoso possibile, e disse: «Mamma? Guarda, sono Elizabeth! Sono venuta a vederti! Ti ho portato un po' di quelle caramelle allo sciroppo d'acero che ti piacciono tanto!».

La madre la fissò con uno sguardo strano. All'apparenza era la mamma di sempre: ancora bella malgrado svanita e instabile. Ma, mentre la lobotomia l'aveva liberata dalla depressione clinica, le aveva portato via dalla

personalità un elemento vitale, qualcosa che l'aveva sempre resa *lei.* Elizabeth aveva l'impressione di parlare a un pupazzo ammaestrato, piuttosto che alla sua vera mamma.

«Mi ha accompagnato Lenny», disse sorridendo. «Te lo ricordi Lenny Miller? Si era sposato durante la guerra, ma adesso è divorziato».

«Guerra?», chiese la mamma. «C'è un'altra guerra?».

«No, no, mamma. La stessa vecchia guerra. È finita nel 1945».

«Adesso siamo solo nel 1943».

«Siamo nel 1951».

La mamma fece un sorriso malizioso, e poi rise: «Sei sempre stata una sognatrice, vero, Lizzie? Inventi sempre le tue storie! 1951! Cosa ti verrà in mente la prossima volta?».

Elizabeth le posò una mano sul ginocchio. «Come stai, mamma? Ti danno da mangiare abbastanza? Sei contenta?».

Margaret Buchanan annuì. «Sto bene, tesoro. *True like blue, right as rain.* Non devi preoccuparti per me».

«Naturalmente mi preoccupo per te. Verrei a vederti più spesso se non avessi tanto da fare a New York».

La mamma agitò una mano con noncuranza. «Oh, non c'è bisogno che ti preoccupi per questo. Peggy mi viene a trovare tutti i giorni».

Elizabeth avvertì una sensazione gelida strisciarle sulla schiena. «*Peggy* ti viene a trovare?».

«Certo che sì, proprio ogni giorno. È una bambina così dolce, capisci. Così premurosa. Così desiderosa di rendersi utile».

«Quando l'hai vista l'ultima volta?».

«È venuta ieri, subito dopo pranzo. Parlava di te. Diceva che dovresti stare attenta, dovresti prenderti più cura di te stessa».

«L'hai vista davvero?».

«Pensi che sia pazza come il resto della gente che c'è qui? Dio buono, Lizzie. Si è seduta proprio dove sei seduta tu adesso; mi ha portato dei giacinti».

«Giacinti? In questo periodo dell'anno?».

La mamma apparve confusa per un momento. Si tirò la manica del vestito e cominciò a grattarsi furiosamente il gomito, già arrossato a sangue per l'eczema. «Ero sicura che fosse l'odore di giacinti».

Seduta con la madre nella penombra di quella serra, ascoltando gli echi della clinica, il cigolare dei carrelli, il tossire, il piangere, Elizabeth ricordò improvvisamente cosa avevano raccontato i giacinti del giardino a Gerda

nella *Regina delle Nevi.* Le avevano raccontato la storia delle tre sorelle che erano scomparse nel bosco e riapparse sui catafalchi, galleggiando sul lago, con le lucciole che si riflettevano nell'acqua. «Le fanciulle danzanti dormono o sono morte?».

Ricordò anche quale fosse la risposta alla domanda. «Il profumo dei fiori dice che sono cadaveri; la campana della sera suona per i morti[2]».

Alzò gli occhi. Un giovane dai capelli scuri la osservava dall'altro lato della serra. Incrociò il suo sguardo per un attimo, poi guardò altrove.

Una delle infermiere portò loro del tè. La mamma di Elizabeth parlava di New York. Era convinta che la *Café Society* fosse ancora in piena attività, e chiese a Elizabeth della La Hiff's Tavern e del Colony Restaurant, e anche chi ballasse con chi sulla minuscola pista di El Morocco. Era tutto ancora reale per lei, come se gli ultimi quindici anni non fossero mai stati: i giorni dei ricevimenti di Elsa Maxwell, dove Beatrice Lillie s'intratteneva in capannello con Averell Harriman e Cornelius Vanderbilt Whitney, dove Noël Coward ballava con Natalie Paley la Principessa. Erano ormai passati quei giorni fatti di champagne, splendidi gioielli e rubriche di pettegolezzi con le fotografie di Marty Black, ma erano ancora vivi nella mente di Margaret Buchanan, e la tenevano impegnata. Era ancora in grado di parlare della casa, comunque, e della carriera di Laura, e sembrava consapevole del fatto che il padre di Elizabeth era paralizzato, anche se non ne faceva menzione diretta. Il suo ipotalamo era stato scollegato dalla corteccia frontale; era sempre felice.

Elizabeth sorrise, annuì e non bevve il tè. Pensò fra sé e sé: è una tragedia essere così felici? Forse sì.

Una stridula campana segnalò l'ora di pranzo, ed Elizabeth si alzò per andarsene. La mamma si protese a prenderle la mano, stringendola piuttosto forte: «Devo dire alla piccola Peg Mollettina che sei stata qui?».

«Cosa?».

«La prossima volta che viene, devo dirglielo?».

Elizabeth si sentì stringere i polmoni, come se stesse soffocando. Un attacco di panico, pensò fra sé, smettila. Aveva visto anche lei la bambina-Peggy, dunque doveva in qualche modo essere reale. A farla spaventare così tanto era che anche altri l'avessero vista, e a ogni avvistamento la bambina-Peggy diventava un po' più reale, finché... *Finché anche la forma nera nella neve non diventerà reale. La bestia, la donna dal cappuccio nero.* E quel pensiero la riempì di una paura così terribile che cominciò a tremare e cercò di tirarsi via.

«Lizzie... cos'è che non va?», chiese la mamma.

«Sono stanca, tutto qua, mi dispiace. Non ho dormito molto bene. Mi sento, come dire, *sconvolta*».

«Ti serve un amichetto, ecco cosa ti serve. Ti serve qualcuno che ti porti fuori; qualcuno con cui andartene in giro a folleggiare. Dovresti provare il Kit Kat Club».

«Mamma, è ora di pranzo. Devo andare. Lenny mi aspetta».

«Lenny? Lenny Titze? Il fratello di Theodore Titze?».

«Lenny Miller, mamma. Te lo ricordi Lenny Miller. La sua famiglia abita a Putnam Street».

«Lenny Miller...», rifletté la mamma.

Camminò per il corridoio tornando alla sala d'attesa. Mentre lo faceva, l'uomo dai capelli scuri uscì da un corridoio laterale e la fronteggiò. Era grosso e di bell'aspetto in una maniera inesplicabilmente fuori moda, come fosse uscito da una copertina degli anni Venti, con lustri capelli tirati all'indietro e una polo di cotone, un filo di barba e un sorriso.

«L'ho vista parlare con sua madre», disse. Con calore ma con tono un po' sornione.

Elizabeth si fermò e disse: «Sì?».

«Ho visto anche sua sorella parlare con sua madre».

«Mia sorella?».

«Lei ha una sorella, vero?».

«Sì, ma vive in California».

«Parlo di una *sorellina*. Dieci o forse undici anni, sempre vestita di bianco?».

Elizabeth lo fissò e disse: «L'ha vista anche lei?».

Lui annuì: «Viene qui quasi ogni giorno. Entra, parla con sua madre, va via. È *carina*».

Con tono di urgenza, Elizabeth disse: «Devo andare. Ho un amico che mi aspetta».

«Lei non capisce».

«Mi dispiace. Penso di capire. Ma devo andare. Davvero. Sono già in ritardo».

Senza togliersi le mani dalle tasche, l'uomo fece un passo di lato, bloccandole il passaggio, trascinando le scarpe sul tappeto. «Per favore, aspetti. Non faccia niente di affrettato. Sua sorella è differente, come me, ed è per questo che sono finito qui, perché non avevo un altro posto dove andare. Almeno qui ho la compagnia di esseri umani, anche se sono in gran parte

pazzi».

Elizabeth fece due o tre respiri profondi. «Mi scusi», disse. «Sono stata contenta di parlarle, ma davvero devo andare».

L'uomo disse: «Sto cercando di dirle qualcosa, ma non lo sto facendo granché bene. Sto cercando di dirle che sua sorella è viva, allo stesso modo in cui sono vivo io. Non sono quel che sembro, non sono davvero io. Sono quel che pensavo di essere. Per l'amor di Dio, gli scrittori costruiscono mondi e scuotono l'immaginazione delle persone, e poi vogliono che se ne dimentichino. Come si fa a dimenticarsene? George Gershwin scriveva musica e ci trasportava tutti lontano, e poi che cosa? Ce ne dimentichiamo? Ci dimentichiamo di averlo mai sentito? Ci dimentichiamo che ci ha eccitato?».

Elizabeth rimase immobile, spaventata. Voleva sentire cosa avesse da dire quell'uomo, ma al tempo stesso non voleva. Era spaventosamente troppo vicino alla realtà; stava colmando l'abisso fra ciò che era impensabile e ciò che era assolutamente terrificante.

L'uomo disse: «Credevo nella luce verde, sa? Credevo nel futuro orgiastico che anno dopo anno indietreggia davanti a noi. C'è sfuggito allora, ma non importa. Domani andremo più veloci, allungheremo di più il braccio... È una bella mattina... così continuiamo a remare, barche controcorrente[3]».

«Mi dispiace», disse Elizabeth. «Mi lasci passare».

«Dobbiamo tutti passare alla fine», sorrise l'uomo. «Oggi, però, sembra che gran parte della gente passi da sola. Quando ero giovane, era diverso. Se un amico moriva, non importa come, rimanevo insieme a lui fino all'ultimo».

«Non parlavo di morire», disse Elizabeth.

«Già. Non lo fa mai nessuno».

Elizabeth attese pazientemente che si spostasse. Dopo qualche attimo, lo fece. «Sono Jay», le disse, mentre lo superava. «Sono Dave. È tutto quel che ho da dire. Sono davvero Jay». Lo disse con tale calore, come se avesse dovuto riconoscerlo, o almeno avesse dovuto far finta di riconoscerlo[4].

Alzò le mani mimando una resa. «Ci possono essere centinaia di Jay. Guardi in qualsiasi bar. In ogni motel. Liquidati, fuori moda, capitiamo alle stesse vecchie feste, tante e tante e tante volte. Ci sono solo gli inseguiti, gli inseguitori, gli indaffarati e gli stanchi. Condividiamo questo mondo, Elizabeth, con tutto ciò che abbiamo immaginato. Voglio dire, mi permetta di chiederle una cosa: cosa ci rende diversi dagli animali?».

Elizabeth sbiancò e rabbrividì.

«Sta cercando di dirmi che lei è morto?». Voleva saperlo. Non c'era altro modo di chiederglielo.

La fissò e gli brillarono gli occhi. «Lei che ne pensa?».

«Penso che solo un morto può riconoscerne un altro».

Senza dire una parola, si incamminò verso la sala d'attesa. Non si voltò, anche se era consapevole che l'uomo dai capelli neri la osservava. Lenny era ancora seduto, a gambe incrociate, su una delle sedie, fumando e leggendo un articolo sulla Corea.

Lenny alzò lo sguardo. «Ehi, tutto a posto? Sembra che tu abbia visto un fantasma!».

«Per favore, Lenny», disse lei, prendendogli il braccio. «Per favore portami a casa».

Per prima cosa, salì a vedere il padre. Nella grigia luce del pomeriggio aveva un aspetto giallo e malato; anche gli occhi erano giallastri.

Edna l'infermiera disse: «Sono preoccupata per i suoi reni. Potrei dover chiamare ancora il dottore».

«Pensa sia una cosa seria?».

«Non lo so. Il cuore funziona ancora e i polmoni sono liberi, ma se i reni non...».

Elizabeth gli si avvicinò con la mano sul viso, perché c'era odore di morte.

«Papà? Come ti senti? Dimmi che ti senti meglio».

Nessuna risposta.

«Ho visto la mamma oggi pomeriggio. Non sta troppo male».

Nessuna risposta.

«Non sta troppo male, ma anche lei ha visto Peggy».

Sì. E *sì*.

«C'è qualcos'altro. Ho visto un uomo alla clinica. Mi ha parlato».

Nessuna risposta.

«Ha detto di aver visto la bambina-Peggy far visita alla mamma. Vuoi sapere com'era fatto?».

Sì.

«Aveva capelli scuri, pettinati dritti all'indietro. Un bell'uomo ma dall'aria molto losca. Ha detto di chiamarsi Jay».

Nessuna risposta.

«Vuoi che dica l'alfabeto?».

Sì.

C-O-S-A-L-T-R-O-H-A-D-E-T...

«Non lo so. Parlava per enigmi. Ma ha detto di aver visto Peggy parlare con la mamma, e ha detto di essere uguale a lei. Gli ho chiesto se anche lui fosse morto, non so perché. Lui mi parlava, come faceva a essere morto?».

N-I-E-N-T-A-L-T-R-O?

«Ha detto che cercava sempre di raggiungere il futuro. Se non raggiungi il futuro oggi, potresti raggiungerlo domani, basta correre più veloce e allungare di più le braccia. Ha detto che siamo barche controcorrente».

E-R-A-M-O-R-T-O.

«Pensi davvero di sì?».

Sì. Poi: *Sì.* Poi, ancora: *Sì.*

Chiuse gli occhi, e sebbene Elizabeth continuasse ad aspettare, non li riaprì. Doveva essere esausto. Rimase con lui per un po', poi lo baciò e si alzò. Fuori in giardino, sotto un cielo che sembrava il coperchio appannato di una zuppiera, la bambina-Peggy era accanto al campo da tennis, e guardava verso di lei. Elizabeth non fece alcun tentativo di avvicinarsi alla finestra, e dopo un po' la bambina-Peggy scivolò fra le felci.

Elizabeth stava ancora fissando la finestra quando Lenny bussò dolcemente alla porta.

«Stai bene?», le chiese. «Come sta il vecchio?».

«Credo che nessuno di noi stia molto bene», rispose lei senza voltarsi.

«Mi dispiace». Le si avvicinò e le mise la mano sulla spalla. Lei gli diede una pacca.

«Credi sia possibile che delle persone immaginarie prendano vita?», gli chiese.

«Quando dici "persone immaginarie"...?».

«Intendo personaggi di storie».

Lenny alzò le spalle. «Non capisco come potrebbe succedere».

«Papà sembra crederci. Pensa che la piccola bambina-Peggy sia Gerda della *Regina delle Nevi.* Sembra pensare che i morti possano tornare in vita, come i personaggi dei libri».

«Oh, andiamo, Lizzie, sta delirando. Gli sono sempre interessati i fantasmi, le case infestate e i processi alle streghe, vero? Sta delirando: è uscito di senno».

«Sarà così. Ma che dici della tempesta di neve? Che dici dell'album di fotografe? Che dici del reverendo Bracewaite e del povero Dan Philips?».

«Forse quel giornalista aveva ragione. Forse hai qualche tipo di talento

insolito e attiri i blizzard».

«Oh, quelle erano sciocchezze! E poi, non c'ero quando il reverendo Bracewaite è congelato».

Lenny si pizzicò il naso. «Non so, Lizzie, ci ho pensato e ripensato, cercando di spiegarlo. Penso che ci sia qualcosa qui, ma penso che sia molto probabilmente l'aura di Peggy. Sai cosa voglio dire? Dal momento che Peggy era così giovane e vivace, ha lasciato qualcosa di sé nella casa, ed è quello che abbiamo incontrato tu e io. Tu sei sua sorella, dunque sei molto più sensibile di me. Potresti perfino fungere da ricevitore... Capisci? Una specie di televisione umana che coglie i pensieri e i sentimenti che Peggy si è lasciata dietro. Forse anch'io sono un po' sensibile. Guarda quel che mi è successo a Guadalcanal».

Elizabeth si girò a guardarlo. Lui alzò ancora le spalle e la guardò imbronciato. «L'ho letto sul *Reader's Digest*, le persone amate che parlano dall'aldilà».

«Be'... forse hai ragione», disse Elizabeth. «Certo sembra avere più senso dei personaggi dei libri di storie che prendono vita».

Erano ancora entrambi in silenzio quando il padre di Elizabeth emise un rantolo rauco. Immediatamente Elizabeth accorse al letto e si chinò su di lui. Non sembrava respirare e non si sentiva il polso.

«Chiama l'infermiera Edna!», disse. «Presto, Lenny... chiama l'infermiera Edna!».

Tornò dal padre e gli prese la mano. Sapeva già che non c'era niente da fare, che lui era morto.

«Oh, papà», sussurrò. «Ti voglio tanto bene. Non ti dimenticare di me, ovunque tu vada. E per piacere, di' a Peggy che adesso può riposare, che è tutto a posto».

Un'enorme ondata di dolore la stava sopraffacendo, e si mise a sedere sul letto con le lacrime che scorrevano libere sulle guance, strofinando le mani del padre, e continuando a strofinarle come se le potesse riscaldare.

Note

1. Samuel Taylor Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio* (1798), traduzione di Beppe Fenoglio, Einaudi, Torino, 1964 [ndt].

2. Andersen, *op. cit.*, p. 231 [ndt].

3. Citazione (non indicata come tale, ma riconoscibile per il lettore americano) tratta dal finale di Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*

(1925), traduzione di Fernanda Pivano, Mondadori, Milano, 1977 [ndt].

4. Il protagonista del *Grande Gatsby* si chiama Jay [ndt].

SOLE FREDDO

«Non racconto che la mia storia... il mio sogno».

Quattordici

Laura uscì dalla Jeepster giallo fiammante di Petey Fairbrother e sbatté lo sportello. «Ciao ciao, Petey, grazie del passaggio!».

Petey le rivolse un ghigno, strizzando un occhio verso il sole. «E più tardi? Qualcuno del gruppo va al Dolores's Drive-in per farsi un hamburger e un frappè?».

«Non so. Dipende. Zia Beverley ha ospiti stasera. Penso voglia che rimanga a socializzare».

«Laura, lo sai che non riesco a vivere senza di te!».

«Come mai? Ci riuscivi, prima di incontrarmi».

«Certo, ma ho dimenticato come si fa».

Si chinò sul fianco della macchina e gli diede un bacio sul naso. «Continua a respirare, mangia tre volte al giorno e non dimenticarti di addormentarti la notte».

«E quella è vita?».

Lo baciò ancora. «Sempre meglio che essere morti».

Si incamminò per il vialetto in cemento. Era una delle più appetitose ragazze del college. Con i riccioli biondi, la camicetta ricamata e la gonna in tessuto sintetico rosa e verde, era l'epitome della teenager chic. Il primo giorno di college, i più grandi l'avevano votata all'unanimità Miss Respiro Ansimante 1951. Usciva con qualcuno tutti i fine settimana - anche se il suo preferito era sempre stato Petey Fairbrother. Oltre a essere molto alto e atletico, con capelli schiariti dal sole tagliati alla militare, era il figlio di Jack Fairbrother il regista, ed era riuscito a portare Laura sul set di sei o sette nuovi film.

Laura salì i due scalini in cemento che portavano alla porta d'ingresso e la aprì. All'interno, sentì zia Beverley parlare a voce alta, e un odore di sigaro. Lasciò cadere la borsa nell'atrio e si guardò allo specchio. Stava mettendo su peso, pensò. I frappè alla fragola cominciavano a esigere un prezzo. Gonfiò le guance in modo da sembrare ancora più grassa. Dio, che

barilotto. Si mise la mano sul cuore e giurò su Dio che avrebbe smesso con i frappè per tutta la vita, o almeno per una settimana.

Avevano traslocato due volte da quando Laura era venuta in California. Dopo due smottamenti, la casa che si affacciava sulla Santa Monica Bay aveva bisogno di rinforzare le fondamenta col cemento, e di tutta una balconata nuova. Zia Beverley decise di ridurre le perdite, «affanculo la vista», e comprare una casa a Westwood. Ma solo dopo sette mesi, quando avevano appena disfatto le valigie dopo il primo trasloco, un amico le aveva venduto un bungalow con due camere da letto su Franklin Avenue, a due passi da Hollywood Boulevard. Era molto più piccolo della casa di Santa Monica, e meno isolato della casa di Westwood, ma aveva stanze grandi, ariose e imbiancate di fresco, e un cortile con piastrelle acquamarina e giallo ocra pieno di una gran quantità di fiori e piante tropicali. A Laura mancava l'oceano, ma quel luogo le piaceva, perché viveva molto più vicino a gran parte dei suoi amici e poteva passare il tempo da Schwab e all'Hamburger Hamlet, dove si riunivano tutti quelli che speravano di entrare nel cinema.

Trovò zia Beverley seduta fuori, nel lucore verdastro della tendina con le frange, con un pagliaccetto fucsia, una sciarpa scarlatta sulla testa e gli occhiali da sole. Beveva acquavite con succo d'ananas, e fumava una sigaretta. Di fronte a lei, fumando un sigaro, sedeva un uomo leonino dai capelli grigi, con una giacca sportiva color crema e pantaloni bianchi da marinaio. Era bello in un modo antiquato, come una testa in pietra di Alessandro Magno.

«Oh, Laura, sei tornata», esclamò zia Beverley. «Chester, questa è Laura. Laura, questo è Chester Fell».

«Oh, ciao», sorrise Laura tendendo la mano. «Ho sentito parlare di lei».

Chester le rivolse un sorriso profondo, caldo e compiaciuto. «Fa piacere sapere che non sono un signor nessuno», rispose.

«Chester sta facendo il casting per il suo nuovo film», disse zia Beverley. «Sta cercando talenti nuovi e freschi».

«Capisco», disse Laura. Si sedette su una delle sgargianti sedie a sdraio, allargandosi la gonna. Prese una manciata di mandorle salate dal piatto sul tavolo e cominciò a mangiucchiarle in maniera meticolosa e affettata, a ciglia abbassate. Sapeva che Chester la guardava e le prendeva le misure, e ignorarlo le dava un senso di potere. Una quaglia californiana svolazzò e si appollaiò sul trespolo, osservandola mentre mangiava.

Chester la guardò e disse: «Le piacerebbe un'audizione, vero?». Aveva

una voce profonda e rombante, come un tuono lontano.

Laura disse: «Mi piace recitare».

«L'ho vista in *Shanghai Ritz*, dove faceva la cameriera dei cocktail».

«Sì», sorrise Laura, sempre senza guardarlo. «Avevo due battute. "Signore, vuole un'oliva?" e "Non si permetta di toccarmi"».

«Ricordo», disse Chester. «Era eccellente. Fresca e innocente, senza esser goffa».

«Non è quel che dicevano di me le recensioni», fece notare Laura.

«Che cosa *dicevano* di lei le recensioni?».

«Non dicevano niente. Non hanno mai parlato di me».

Chester rise. Un ah-ah-ah senza humour. Si spazzò la cenere di sigaro dai pantaloni, e poi guardò Laura con molta serietà. «Lei ha il tipo giusto di viso per i film, lo sapeva questo? Le cineprese sono alla ricerca di occhi esagerati, nasi lunghi e lisci, mascelle definite. Dovrebbe vedere gran parte delle nostre star quando non sono sul set. Sono il mucchio di persone dall'aspetto più bizzarro che si sia mai visto. Ma mettetele davanti a una cinepresa e... sono magia».

«Non sta dicendo che *io* ho un aspetto bizzarro, vero?», chiese Laura. Era consapevole che zia Beverley le rivolgeva un'espressione del tipo: «Shhhh, non metterti a protestare», ma era sicura che Chester non si sarebbe offeso. Gli uomini non si offendevano mai con lei, tranne quando si rifiutava di baciarli, di andare a letto con loro, o di rivederli il giorno dopo. Aveva sempre il controllo e non lo dimenticava mai.

«Certo che non ha un aspetto bizzarro», Chester si innervosì. «Ha un aspetto carino, giovane e fresco come una margherita».

«È proprio brava a stuzzicare», disse zia Beverley, a denti stretti. Li stringeva così spesso che era stupefacente che non avesse rotto a morsi qualche centinaio di bocchini, invece di due o tre.

Chester si riappoggiò sulla sedia, con il bicchiere in mano. «Non ci sono dubbi, Beverley, la ragazza ha potenziale per lo schermo. Forse un grande potenziale. Certo, le servirà una sistematina. Capelli, trucco, cose del genere. Ma, sì, vedo delle possibilità».

«Per quale film sta facendo il casting?», chiese Laura.

«Il titolo provvisorio è *Il gomito del diavolo.* Un dramma sulle corse automobilistiche. Un bell'eroe, un cattivo vigliacco, una bellona sgargiante. In effetti, una folla di bellone sgargianti».

«E cosa sarei, se mi desse la parte? Bellona Sgargiante numero 386, in fondo a sinistra?».

«Laura!», scattò zia Beverley.

Ma Chester si limitò a sorridere. «Andiamo, Beverley, ha diritto di chiederlo. Questa sarà la sua carriera, dopotutto. Tu non permetteresti che un completo estraneo interferisse con la tua vita, vero, anche *se fossi* giovane e bella?».

«Chester!», scattò zia Beverley.

Laura si voltò e ghignò verso Chester, e Chester le fece l'occhiolino. «Ti dico cosa farò», se ne uscì senza distogliere gli occhi da Laura. «Perché Laura domattina non salta la scuola e non viene allo studio Fox per un provino? Sì? Ci vorrà solo un'ora, e chi lo sa? Potrebbe essere l'inizio di qualcosa di davvero grandioso».

«Non sono sicura», disse Laura. «Veramente non mi va di perdere la lezione».

«Cosa studia?», chiese Chester.

«Letteratura inglese, teatro ed economia».

«Una testa d'uovo, eh?».

«Voglio fare la sceneggiatrice, oltre che l'attrice. Mio padre era un editore, mia madre era nei musical con Monty Woolley».

«Davvero un patrimonio di famiglia», disse Chester. «Comunque, tocca a lei. Deve venire domattina, chiedere di me, e vedremo cosa fare. Forse possiamo anche pranzare».

«Vai», la sollecitò Beverley. «Puoi leggere Shakespeare in ogni altro momento».

«Studia Shakespeare?», disse Chester. «Lo odio Shakespeare. L'ho sempre odiato Shakespeare, tutte quelle parole antiquate, chi parla più così? Vuole che le dica chi ammiro? Tennessee Williams, ecco chi ammiro».

Si alzò, distese il braccio e affettò una voce straordinariamente acuta. «Non voglio il realismo! Voglio la magia! Sì, sì, la magia! Cerco di darla alle persone. Distorco le cose per loro. Non dico la verità. Dico quel che dovrebbe essere la verità. E se questo è commettere peccato, che io finisca dannato![1]».

Laura rise e batté le mani. «Bianche DuBois! Brillante!».

Chester si rimise seduto, sollevò il suo bicchiere di acquavite, e fece un brindisi. «Al teatro americano, per il palco e per lo schermo, alle persone tormentate che lo scrivono, alle persone molestate che lo producono, e alle belle persone che ci recitano!».

«Senti, senti!», disse zia Beverley, ma non perché le importasse un cavolo del teatro, americano, inglese o islandese. A zia Beverley importava

solo una cosa: che a Laura piacesse Chester, o almeno che non lo trovasse repellente. Zia Beverley non era sopravvissuta a Hollywood per trent'anni seguendo una moralità scrupolosa. Zia Beverley era sopravvissuta preparando e organizzando tutte le cose ambigue e provocanti in cui gli uomini e le donne arricchiti da poco sentono la necessità di sbizzarrirsi, e facendo di tutto per tutti. Da giovane, era stata in grado di fornire di persona molti dei piaceri proibiti desiderati dai luminari di Hollywood, e qualche volta lo faceva ancora. L'attrice del muto Ida Marina l'aveva sempre chiamata «La Linga Buena», la lingua d'oro. Il furbo Jimmy Dean la chiamava «Torquemada». Nessuno sapeva esattamente cosa avesse fatto per lui zia Beverley, ma riuscivano a immaginarlo.

Chester riprese: «Mi faccia dire una cosa, il teatro americano è anni luce avanti al resto del mondo, e parlo di letteratura seria adesso. È reale, ha fegato. *Morte di un commesso viaggiatore*, *Lo zoo di vetro*, brillante. Adesso l'industria del cinema americano farà lo stesso».

«*Il gomito del diavolo* che sta producendo, è anche questo letteratura seria?».

Chester fu colto di sorpresa. Ammiccò verso Laura, e poi disse: «Non esattamente, ma è reale, ha coraggio, sì, ha un contenuto altamente commerciale. In altre parole, io voglio realismo, sì, ma voglio anche che i conti mostrino un profitto alla fine della giornata, in modo da poter fare qualcosa di realmente serio».

Laura lo guardò con gravità per un attimo, poi scoppiò a ridere. Zia Beverley disse: «Laura, per l'amor di Dio! Un po' di buone maniere!».

«No, no», ghignò Chester. «Mi piace una ragazza col senso dell'umorismo. Mi piace. Più di ogni altra cosa, mi piace una *bella* ragazza col senso dell'umorismo».

«Lei mi lusinga», disse Laura, anche se non arrossì.

Il ghigno di Chester diventò più segreto, più calcolatore. Disse solo: «Sì», ma il suo tono di voce diceva molto di più.

«Be'...», disse Laura, con noncuranza. «Credo che domani sia solo ripasso. *Otello.* "Lei ripagò le mie sofferenze con un mondo di sospiri; giuro che in verità era straordinario, oh, quanto straordinario, e commovente, molto commovente"[2]».

«Ecco... che cosa dicevo?», Chester la interruppe. «Chi parla così? Chi va più in giro a parlare così?».

Laura rise ancora. Zia Beverley si era accorta che la sfuriata di Chester l'aveva divertita. Le dava un senso di potere. «Questa potrebbe essere una

grande occasione per te, tesoro», le disse, e il fumo le usciva dalle narici come due vulcani gemelli.

Laura lanciò una mandorla in aria e la prese in bocca. «D'accordo, allora», disse. «A che ora mi vuole domani?».

Alle tre del mattino fu svegliata dal suono di un sussurro. La sua camera era sul lato destro del cortile, sotto la veranda dal tetto in argilla. Si era abituata al vento notturno che faceva stormire la buganvillea e faceva sbatacchiare le *yuccas*, ma questo sussurro era diverso. Questa era la voce di una bambina... bassa, calda e intensa.

Laura si mise a sedere sul letto e ascoltò. La notte era insolitamente fresca anche per il mese di ottobre, e lei rabbrividì. Il vento faceva ticchettare le persiane, ticchettare e ticchettare ancora, come se qualcuno cercasse di aprirle di nascosto. Sforzò l'udito e sentì ancora distintamente il sussurro, ma era troppo lieve e lontano per riuscire a comprendere le parole.

Scese dal letto. Aveva indosso solo una camicetta bianca Hathaway che aveva pregato Petey Fairbrother di darle. Ciabattò alla finestra e aggiustò l'inclinazione delle persiane in modo da vedere fuori. Il cortile brillava per il chiaro di luna riflesso dalle nuvole, ma non c'era nessuno. La sedia di zia Beverley era inclinata all'indietro contro il muro, come l'aveva lasciata. Le frange del parasole si arruffavano e ballavano. La coppa delle mandorle era vuota, con frammenti di gusci tutt'intorno: non appena furono rientrati, la quaglia era svolazzata a finirle.

Però il sussurro continuava. Sembrava preoccupato, in qualche modo... quasi isterico. Laura cercò ancora di ascoltare, ma c'era troppo rumore di sottofondo. Non c'era molto traffico di passaggio per Hollywood a quell'ora della notte, ma l'occasionale fruscio di un'automobile lontana era quasi abbastanza da sommergere del tutto il sussurro.

Laura aprì uno dei chiavistelli della porta e la spalancò. Fu allora che vide sul lato opposto del cortile una bambina, bianca come la morte, con gli occhi come chiazze scure. Si morse la mano impaurita, e rimase a fissarla, incapace di parlare, di muoversi, ma tremando dalla testa ai piedi come se le stessero facendo l'elettroshock.

Elizabeth aveva scritto di aver visto «una specie di fantasma di una bambina» in parecchie delle sue lettere, «un fantasma che non sembra per niente Peggy, ma che deve essere Peggy». Laura, comunque, non aveva più visto la bambina-Peggy dopo il suo primo arrivo in California - solo quella vaga apparizione dietro le tendine, l'apparizione che aveva congelato Mr Bunzum. Aveva cominciato a credere di aver sognato, e che Eliza-

beth inventasse storie come sempre. Quando era più piccola, erano stati i cavalli; adesso che era più grande, erano i fantasmi. Eppure eccola là, la bambina-Peggy, bianca come l'aveva descritta Elizabeth, bella, triste e gelida a guardarla. E sussurrava di continuo la stessa ansiosa litania.

«*Oh! Mi sono lasciata dietro gli stivali! Oh! Mi sono lasciata dietro i guanti!*».

Lentamente Laura tolse la mano dalla bocca. Aveva quattro segni di denti impressi sulle nocche. Fece un passo avanti, goffo e ciabattante, poi un altro. Sentiva il freddo liscio delle piastrelle smaltate sotto i piedi nudi. «*... dietro gli stivali...*», sussurrava la bambina, «*...dietro i guanti...*».

«Che cosa...», iniziò Laura, ma quasi si soffocò con la sua stessa saliva. «Che cosa vuoi?».

La bambina la guardò fisso, con un volto così spaventoso che Laura quasi non riuscì a convincersi ad avvicinarsi di un altro passo. Era un volto che comprendeva il significato della morte, un volto che era vissuto in Purgatorio. Era bianco dalla sofferenza, bianco dall'orrore, bianco su bianco su bianco, come uno strato sull'altro di gesso e intonaco bianco. Mentre Laura si avvicinava, avvertì un freddo scintillante nell'aria, e il vento sembrava portare con sé un campo di neve. «Peggy?», chiese Laura. «Peggy, sei tu? Se sì, per favore dimmelo, sono spaventata».

«*Oh! Mi sono lasciata...*».

«Peggy, che cosa vuoi? Che cosa fai qui? Non puoi riposare in pace?».

«*... dietro i guanti...*».

Laura fece un altro passo avanti, e la bambina-Peggy non c'era più. Era semplicemente svanita, si era scomposta, come se non ci fosse mai stata. Ma Laura sentiva ancora il suo sussurro, e sentiva ancora il freddo tagliente del vento.

«Peggy, sei lì?», la chiamò. «Peggy, dove sei andata?».

Fece un passo indietro, e la bambina-Peggy riapparve, come se il chiaro di luna ne avesse alterato la forma, come un origami giapponese. Laura avvertì un brivido di stupore. Fece un altro passo avanti e la bambina-Peggy svanì ancora; indietreggiò e ricomparve. Fu solo allora che capì cosa stava vedendo davvero. Non c'era alcuna bambina-Peggy nel cortile, reale o fantasma. Il profilo era formato dall'ombra incombente della buganvillea, che cadeva sulla parete imbiancata. Gli occhi erano due chiazze scure di cenere dove le lampade a olio erano state appese sul muro durante una cena estiva all'aperto. Il vestito e le gambe non erano altro che le foglie a punta di una palma dentro un vaso di terracotta.

Un passo indietro, però, e Laura la vedeva chiaramente come se fosse davvero lì, con le braccia sui fianchi e quella terribile espressione sul viso. E la sentiva ancora sussurrare.

Avanzò d'un passo, con una mano protesa davanti a sé. Non sentì niente se non il vento gelido. Fece un altro passo, e poi un altro, anche se la bambina-Peggy non era più visibile.

«Sei lì?», bisbigliò. «Sei davvero lì?».

«*... dietro gli stivali...*».

Avanzò sempre più, fin quasi a toccare il muro. Il freddo era quasi insopportabile. Il suo respiro emanava vapore e le si stava formando il gelo sotto le narici.

«Peggy?», la implorò. «Fammi vedere dove sei!».

In quell'istante il vaso di terracotta si crepò al centro, e le due metà caddero, restando a dondolare sulle piastrelle. La palma si rovesciò di lato e finì in pezzi a terra, come fatta di vetro verde smeraldo. Laura indietreggiò sconvolta - un passo dopo l'altro. Il labbro inferiore le sussultava per il gelo e le dita dei piedi erano così fredde che riusciva appena a sentirle.

Zia Beverley apparve, con una retina per capelli e un pigiama da uomo, e reggendo in mano una grossa torcia.

«Che diavolo succede? Pensavo fossi un ladro».

«Mi dispiace, zia Beverley. Mi sono svegliata. Ho pensato di aver sentito qualcosa. Io...».

«Oh, la mia pianta!», disse zia Beverley, con dispiacere esagerato. «Hai rotto la mia bella, bella pianta!».

«Non l'ho toccata, zia Beverley, si è rotta da sola. Si è proprio spaccata in due».

«Le piante non si rompono da sole. Oh, ma guardala! Me l'aveva comprata Nick Ray a Tijuana!».

Laura stava rabbrividendo. «Mi dispiace, zia Beverley. È stato veramente un incidente. Te ne comprerò un'altra».

Zia Beverley le diresse la torcia negli occhi. «Accidenti, ma guardati! Stai congelando! Torna a letto. Ti scalderò un po' di latte».

Mise il braccio intorno a Laura e la condusse a letto. «Non so perché sei così *fredda*», disse. «Spero che non ti stia ammalando di qualcosa».

«Sto bene. Starò bene non appena mi sarò riscaldata».

Laura salì a letto e si tirò su le coperte, coricandosi ripiegata e tremante dal freddo. Zia Beverley accese la lampada accanto al letto e si sedette vicino a lei. «Sei sicura di star bene?», chiese. «Non sarebbe una buona

mossa perdere quel provino domani. Anzi, dovrei dire oggi».

«Sono sicura. Sono sicura. Non ti preoccupare. Starò bene».

Si abbracciò e continuò a rabbrividire, e pensò alla bambina-Peggy in cortile, che era reale come qualunque cosa avesse mai visto, eppure non c'era. Un'illusione, un miraggio, una combinazione di pianta, muro e ombra. Nemmeno un fantasma, ma l'assenza di un fantasma.

Zia Beverley le accarezzò le spalle. Il tocco era leggero, monotono, ma stranamente rassicurante. «Ti senti più calda, tesoruccio?», disse. «Ti scalderò quel latte, adesso. Che cosa pensi di aver sentito? Non credo che qualcuno sia in grado di arrampicarsi sul retro della casa, a dire la verità. I muri sono troppo alti e ci sono tutti quei cespugli spinosi e i fichi d'India».

«Ho pensato di sentire qualcuno che sussurrava, tutto qua. Deve essere stato il vento».

Zia Beverley le toccò ancora le spalle e poi si fermò. «Sei tesa. Sei preoccupata per qualcosa. Che c'è?».

Laura non disse niente, ma fissò lo spazio triangolare fra il cuscino e la coperta. Vedeva solo il lato del comodino in quercia imbiancata, con i suoi ricci e nodi. Era certa che due dei nodi fossero occhi, e che i ricci granulosi formassero una faccia. La faccia di una bambina, una bambina-Peggy. Una bambina che la osservava, qualunque cosa facesse, ovunque andasse. Protettiva, ma spaventosa.

Zia Beverley disse: «Quando dici di aver sentito un sussurro... hai capito cosa dicevano?».

Laura non rispose per molto tempo; ma zia Beverley rimase dov'era, in attesa paziente, e fu allora che cominciò a capire che sua zia non era solo una procacciatrice di Hollywood, mascolina, fumatrice e bevitrice, era anche una donna di considerevole acume e partecipazione, una donna che era sensibile a ogni sorta di debolezza umana. «Ho pensato che fosse Peggy», disse infine. E una lacrima le scivolò fuori dall'occhio sgocciolandole sul naso. «Ho avuto l'impressione che stesse cercando di dirmi che si era lasciata dietro gli stivali, e si era lasciata dietro i guanti».

Una pausa ancora più lunga. Poi zia Beverley le domandò: «Perché dovrebbe dirti così?».

«Lo dice Gerda, nella *Regina delle Nevi.* Lei fa visita alla donna finlandese, e fa così caldo che si toglie gli stivali e i guanti, e casualmente se li lascia dietro».

«A Peggy piaceva quella storia?».

«La amava. Ma si preoccupava sempre quando Gerda dimenticava gli

stivali e i guanti».

«Ed è quello che ti sussurrava, là fuori?».

Laura annuì.

Zia Beverley le accarezzò le spalle per un po'. Poi si alzò dal letto e andò in cucina. Riempì un pentolino di latte, lo mise sul fornello per riscaldarlo, e andò in soggiorno per accendersi una sigaretta. Aveva finito per pensare a Laura quasi come a una figlia. Sapeva che Laura era felice, lì a Hollywood. Si adattava alla personalità estroversa di Laura e al suo bisogno di sentirsi desiderata e importante. Laura aveva sempre sofferto il complesso del figlio di mezzo, con una sorella maggiore seria e di talento e una sorellina che aveva sempre conquistato chiunque la vedesse. Da quando era nata Peggy, Laura era stata assolutamente convinta di essere quella trattata peggio - che Elizabeth e Peggy fossero più rispettate, trattate meglio e più amate. Per questo aveva cercato l'attenzione degli uomini, non importava chi fossero, non importava cosa volevano che facesse.

Zia Beverley apparteneva a una famiglia di cinque figli, e sapeva cosa fosse la gelosia tra fratelli. Aveva fatto tutto quel che poteva per ricostruire l'orgoglio di Laura. Il padre di zia Beverley aveva abusato di lei, e quindi sapeva bene quanto fosse importante avere orgoglio. Una notte, quando lei aveva dodici anni, suo padre era entrato furtivamente nella sua camera, di notte, si era seduto a cavalcioni sul suo cuscino, e le aveva cacciato a forza in gola tutta la sua erezione, fino ai ruvidi peli pubici. Dopodiché per zia Beverley ci erano voluti anni di autolesionismo e comportamento semisuicida per riguadagnare la propria autostima. Aveva cominciato a fumare solo per affumicarsi la bocca. Se chiudeva gli occhi e ci pensava, sentiva ancora il sapore di suo padre, ancora oggi.

Riusciva a toccare gli uomini solo se le chiedevano di punirla; cosa che poi era felice di fare.

Accese una sigaretta e ne fumò un quarto prima di spegnerla. Mentre lo faceva, credette di sentire qualcuno in cucina. «Laura?», chiamò. «Non dovresti alzarti dal letto. Rimani al caldo, per l'amor del cielo».

Si incamminò verso la porta di cucina. Un fuggevole riflesso bianco attraversò l'atrio; ma era solo un riflesso. «Laura?», disse zia Beverley. «Sei tu, Laura?».

La cucina era deserta. Solo il tavolo in formica dalla superficie verde, con i vasetti di sale e pepe disposti in modo ordinato, la bottiglia di A-1 e il vaso di fresie dalla forma a pera. Solo l'orologio elettrico che ronzava tranquillamente sulla parete. Solo il gas acceso sotto il latte.

Aggrottò la fronte. Aveva la sensazione che ci fosse stato qualcuno, non sapeva perché. Spense il gas e portò il bollitore al tavolo. Lo inclinò per versare il liquido nelle tazze, ma si inclinò anche la superficie del latte, e non uscì. Il pentolino era bollente. Ormai il latte doveva essere quasi bollito. Ma quando toccò la superficie con il dito, si rese conto del perché non si versava.

Il latte era congelato, con la superficie scintillante di ghiaccio.

Zia Beverley lo riportò sul fornello e rimase a fissarlo. Il latte era congelato. L'aveva versato dalla bottiglia nel pentolino e aveva acceso il gas, ed era congelato.

Si sedette al tavolo di cucina, prese un'altra sigaretta e la fumò fin quasi a farsi bruciare le labbra. Poi andò in camera di Laura per dirle del latte, ma lei dormiva profondamente tutta scoperta, con la camicia Hathaway tirata su in modo da scoprire il sedere. Zia Beverley rimase a guardarla e pensò che era bella. Non si sarebbe neppure sognata di toccarla, mai. Laura era la sua famiglia; Laura era praticamente sua. Ma comunque la amava; e si chiedeva cosa fosse stato a disturbarla quella notte, perché si era trattato di qualcosa di gelido e ignoto, e aveva fatto avvertire la sua presenza in ogni stanza.

Laura si agitò e si aggrappò al cuscino. Zia Beverley rimase a fissarla per quasi dieci minuti ma, mentre la stanza si faceva buia prima dell'alba, si voltò e tornò al proprio letto, dove restò senza dormire per oltre due ore, fumando ogni tanto, pensando ai tempi brutti e a quelli felici, e chiedendosi se fosse giusto portarla alla Fox l'indomani. Non guardò fuori dalla finestra, altrimenti avrebbe visto il modo in cui la buganvillea gettava la sua ombra sul muro imbiancato; e il modo in cui le chiazze proiettate dalla lampada a olio sembravano fissare la sua camera come occhi in meditazione.

Avrebbe visto ciò che dapprima poteva sembrare un ratto o un piccolo procione, morto fra i gelsomini. La donna delle pulizie messicana l'avrebbe raccolto l'indomani mattina, prima del risveglio di zia Beverley, e l'avrebbe gettato nell'immondizia. Dopotutto, a che cosa sarebbe servito a Hollywood un piccolo guanto essiccato in pelle di volpe?

Zia Beverley portò di persona Laura alla Fox con la Chevrolet Styleline azzurro cipria che aveva preso in prestito «semipermanente» da Max Arnow, direttore casting alla Columbia. Solo Dio e Max Arnow sapevano quali favori zia Beverley avesse fornito in cambio. Laura si era svegliata

stanca, con gli occhi gonfi, così zia Beverley l'aveva fatta stendere nella sua camera mettendole fette di cetriolo su tutto il viso. Il gonfiore era scomparso, ma lei sembrava ancora distrutta. Zia Beverley fumava come una locomotiva a tutta forza, e continuava a scrollare la cenere dal finestrino.

«Ricordati di essere naturale, di essere te stessa», ripeté.

«Per l'amor del cielo, zia Beverley, *sarò* naturale».

«Concedigli un momento privato. Sai cos'è un momento privato? Un momento privato è quando reciti qualcosa che faresti soltanto quando sei sola, senza nessuno a guardarti. Shelley Winters una volta mi raccontò di questo momento privato che Jerry O'Laughlin recitò all'Actor's Studio. Un giovane arriva al suo appartamento, giusto? Fuori nevica, fa freddo. Ha un cappello, un cappotto e una sciarpa. Porta una scatola di pollo fritto. Si toglie i guanti e mette il pollo su uno sgabello alto. Poi rimane lì con cappello, cappotto e galosce, e mangia il pollo. Mangia perché deve farlo, senza goderselo, senza spogliarsi, senza sedersi. Shelley disse che era così triste, solitario, inutile, che lei pianse come una bambina».

«Non ho mai mangiato pollo fritto in piedi», disse Laura.

«Ma devi pure aver fatto qualcosa in privato».

«In privato leggo. In privato mi sistemo il trucco. Che altro? In privato faccio la doccia».

Zia Beverley sorrise, con un ghigno alla J. Edgar Hoover. «Sono sicurissima che Chester ti assumerebbe per sempre, se decidessi di fare *quella* nel tuo momento privato».

Laura si appoggiò alla portiera della Chevrolet e si spinse gli occhiali da sole sulla punta del naso, scrutando zia Beverley con un misto di affetto e sfrontatezza. «Tu non mi stai *vendendo* a Chester, vero?».

«Stiamo andando a fare un provino, tutto qua».

«Non so. Pensi che dovrei fidarmi di te?». Si stuzzicavano spesso così.

«Pensi che ci sia qualcuno di cui fidarsi?», replicò zia Beverley. «Alcune delle persone di cui mi sono fidata di più sono state quelle che mi hanno tradita di più. Te lo ricordi Moe? L'uomo che era con me quando ti abbiamo portato qui da Sherman la prima volta? Moe era un tale tesoruccio. Prese in prestito ottomila dollari da giocare sui cavalli e li perse, tutti, e mi mandò in bancarotta. "Fidati", aveva detto. Maledetto imbroglione!».

Raggiunsero i cancelli dello studio Fox e zia Beverley mostrò il suo passi. Entrò e parcheggiò nella zona dei visitatori, dietro lo spaccio. Era una giornata fredda e luminosa, con le *yuccas* scosse dal vento come nacchere

e il sole che picchiava sul cemento del marciapiede. Uno schiavo romano in sandali e tunica rossa le superò fumando una sigaretta.

«Non te lo dimenticare», la sollecitò zia Beverley. «Naturale, e privata».

«Non me lo dimenticherò. Naturale, e privata».

«E sincera».

«Per l'amor del cielo, zia Beverley».

«E *innocente.* Chester va davvero matto per l'innocenza».

Dovettero aspettare oltre un'ora prima che Chester fosse libero. Finalmente uscì dal suo ufficio con indosso una polo gialla, pantaloni di tela rossa e un asciugamano intorno al collo. Diede un bacio a entrambe.

«Mi dispiace avervi fatto aspettare così tanto. Vi hanno portato il caffè? Ragionieri! Vogliono che giri le scene dello scontro qui allo studio, per risparmiare soldi. Ho detto ascoltate, allora tanto vale che non spendiamo assolutamente niente e facciamo solo un grosso *bang* fuori campo, con una nuvola di polvere e un ragazzo che lancia nell'inquadratura un vecchio pneumatico. D'accordo, costerà un dollaro e settantacinque per la gomma e un quarto al ragazzo, a dirla tutta».

Controllò l'orologio. «Perché non vi porto subito al provino? Sono tutti pronti. Beverley, tu non devi stare qui, se non vuoi... Ci metteremo almeno un'ora. Torna a unirti a noi per pranzo, diciamo alle dodici e trenta».

Zia Beverley gli diede una calorosa pacca sulla spalla. «Ok, Chester. Ho comunque un po' di acquisti da fare. Mi serve un nuovo vaso di terracotta». Lo disse con tono strascicato e sarcastico, e mentre parlò guardava dritto verso Laura. Chester disse: «Qualche battuta privata fra di voi?».

Zia Beverley andò via e Chester portò Laura a una delle sale provini più piccole. «Proprio un personaggio, quella tua zia, vero?», disse Chester.

«È piuttosto eccentrica», ammise Laura. «Ma è tanto comprensiva. Mi lascia fare tutto quel che mi va, di solito, ma so sempre che tiene molto a me».

«Ti racconterò una storia buffa su tua zia Beverley», esclamò Chester. Aprì la porta della sala provini e le fece l'occhiolino. «Forse un giorno, quando sarai abbastanza grande».

«Non è una di *quelle* storie?».

«Uh-uh», le disse, scuotendo la testa. «Non è come altre storie che hai sentito. E ne fanno parte tutti. È una storia sul Chi È di Hollywood. C'è perfino Trigger[3]».

«Il Trigger di Roy Rogers?».

Chester fece un'espressione che voleva dire: «Faresti meglio a crederci».

Nella sala le luci si estendevano fino all'angolo di un giardino del Settecento, con una balaustra in pietra e un'urna traboccante di rose. «Questo è il giardino preparato per *Lady of Versailles*», disse Chester. «Faremo qui il tuo provino. Guarda, questa è Rosa, ti porterà al trucco. Questo è Bruce, il più grande tecnico luci dopo Dio, e questa è Terry, ti darà un po' di battute da leggere».

«Zia Beverley mi ha detto che voleva recitassi un momento privato».

Chester sembrò stupito e confuso.

«Capisce», disse Laura. «Recitare qualcosa che di solito faccio da sola, senza nessuno a guardare».

Chester scosse la testa. «Quello è il Metodo. Non mi interessa il Metodo. Voglio che gli attori recitino». La guardò per un momento, con le guance gonfie, e poi disse: «Comunque... se più tardi vuoi condividere un momento privato...».

Fece il provino per più di un'ora - camminando, sorridendo, voltando il viso di qua e di là, guardando in alto, guardando in basso. Dovette parlare, ridere e far finta di piangere. Dovette gridare. Dovette mostrare ciò che Chester chiamava «l'intera gamma» delle emozioni.

«Che cosa ne pensa?», chiese Laura mentre andavano allo spaccio.

«Bruce mi porterà le riprese nel pomeriggio. Penso che sei andata alla grande, ma conta quello che ha pensato di te la macchina. Se la macchina ti vuole bene, sei a cavallo. Altrimenti, be'... hai detto che volevi scrivere».

Si fermò e le prese la mano. «Ti dirò una cosa, però: sei una bella ragazza, Laura. Tua zia Beverley aveva ragione su di te. Sei una bambola».

«Mi ha chiamata così?», chiese Laura.

Allo stesso momento, però, intravide una figurina bianca con un vestito bianco che passava rapidamente fra lo spaccio e gli uffici lì accanto. Fu solo per un secondo, la più fugace delle visioni. Se avesse sbattuto le palpebre, non l'avrebbe vista. Poteva essere un'attrice bambina, che passava da una sala provini all'altra. Poteva essere la figlia di chiunque, con un vestito estivo bianco. Ma Laura era certa che fosse la bambina-Peggy, che la osservava - tenendo le distanze, ma la osservava.

«C'è qualcosa che non va?», chiese Chester.

«Penso di no», disse Laura, ma continuò a sentirsi in agitazione per tutto il pranzo, e perfino zia Beverley notò quanto spesso guardasse fuori dalla finestra.

Quel pomeriggio, quando tornarono a casa, le attendeva un telegramma:

il padre di Laura era morto.

Note

1. Citazione tratta da *Un tram chiamato desiderio* [ndt].
2. William Shakespeare, *Otello*, traduzione di Alfredo Obertello, L'Unità, Roma, 1993, atto I, scena III [ndt].
3. Il cavallo di Roy Rogers, cowboy canterino di Hollywood [ndt].

Quindici

Due giorni prima del funerale nevicò, e continuò a nevicare. Le colline della Litchfield divennero bizzarramente silenziose, sotto un cielo grigio flanella. C'era poco da fare per Elizabeth, se non rimanere in casa e riordinare i libri e le carte del padre.

Il suo capo, Margo Rossi, le aveva concesso con riluttanza due settimane di permesso per lutto, pur insistendo per mandarle il manoscritto di *Rossi sotto il letto* in modo che Elizabeth finisse l'editing. «Mi dispiace per tuo padre», aveva detto a Elizabeth al telefono. «Ma non c'è morte peggiore di una scadenza».

Elizabeth usò solo la cucina, la biblioteca e una camera da letto, altrimenti avrebbe dovuto passare metà della giornata a prendere e trasportare ceppi dal cortile immerso nella neve. Aveva rimesso in movimento tutti gli orologi, ma poi li fermò nuovamente. La casa era così enorme e vuota che il suono del ticchettio le faceva sembrare che la vita scivolasse via; e i cucù la spaventavano sempre.

Non era comunque del tutto sola. La signora Patrick passava ogni pomeriggio, ed erano venuti a trovarla parecchi amici. Lenny l'aveva portata a cena due volte, e domenica lei gli aveva preparato il pranzo. Il loro affetto reciproco cresceva a ogni incontro. Elizabeth si sentiva così naturale con lui. Anche se le sue esperienze in tempo di guerra e il suo matrimonio lo avevano reso diverso - irascibile a volte, e irrequieto - era ancora una parte della sua vita passata, quando la sua famiglia era unita e la sua mente era piena di gimcane, bei fantini e appassionati baci sotto i ciliegi in fiore.

Lenny era a Hartford quella settimana, anche se le telefonava ogni sera alle sette, solo per dirle quanto le mancava e quanto potessero essere noiose le assicurazioni. Elizabeth era ansiosa soprattutto per l'arrivo di Laura. Non aveva visto Laura per più di un anno, anche se si scrivevano due o tre

volte al mese e si mandavano delle fotografie. Laura sarebbe andata in aereo fino a Idlewild e poi avrebbe preso il treno. Era attesa a New Milford per metà pomeriggio.

Elizabeth si sedette alla scrivania del padre, sfogliando le sue lettere d'affari, pagina dopo pagina. In gran parte erano lettere ai tipografi, ai rilegatori e alla banca. C'erano diverse lettere di scrittori, alcuni famosi. Una rapida nota scribacchiata da Marc Connelly, un semplice «grazie» di Edna Ferber e una sconclusionata lettera dattiloscritta di Alexander Woollcott. C'era anche una lettera proveniente da un indirizzo locale, a New Preston, firmata da Miles Moreton. Diceva: «Sono onorato che lei voglia pubblicare il mio libro *L'immaginazione umana: la nostra anima immortale?* e posso senz'altro incontrarla per pranzo a mezzogiorno del 13».

D'improvviso Elizabeth ricordò che suo padre le aveva detto di leggere *L'immaginazione umana*, e anche di parlare all'autore. Guardò fra gli scaffali, cercandolo. Suo padre era stato un disordinato cronico, i libri non erano disposti in base a qualche criterio, ma finalmente scoprì uno spesso volume dalla copertina nera, proprio alla fine del secondo scaffale. Aveva una sovraccoperta semplicissima, ma sul risvolto c'era la fotografia di un giovane spigoloso, molto magro, con capelli ricci e occhi fissi, che fumava una sigaretta.

Anche Elizabeth si accese una sigaretta, si mise sulla sedia del padre e cominciò a leggere. Fuori dalla portafinestra, aveva ripreso a nevicare - fiocchi enormi, che capitombolavano, ballavano e turbinavano. La temperatura era andata continuamente scendendo dalla notte prima, ma il reverendo Bullock aveva telefonato per rassicurare nuovamente Elizabeth sul fatto che il funerale si sarebbe svolto: la tomba era stata scavata prima che il terreno gelasse. In realtà lei non aveva pensato a quel problema, ed era rimasta a lungo nell'atrio dopo aver riagganciato, pensando alla fredda trincea, profonda fino alle spalle, in cui il padre sarebbe stato calato e ricoperto, come a schermargli il viso dalla luce del cielo.

Aveva trovato molto difficile rassegnarsi al fatto che il padre fosse morto, perché con lui era morto l'ultimo calore della sicurezza della sua infanzia. Sua madre non poteva prendersi cura di lei. Adesso era davvero da sola, e nevicava.

Fumò e lesse, e mentre leggeva la giornata si fece sempre più buia.

L'immaginazione esiste indipendentemente da ogni altra funzione cerebrale. Tutte le altre funzioni cerebrali riguardano reazioni a stimo-

li esterni quantificabili - al freddo, al calore, al dolore, alle carezze. Solo gli umani posseggono l'immaginazione. Perfino il cosiddetto «sesto senso» degli animali - per esempio, la vantata abilità dei cani di anticipare i terremoti - è solo una reazione, altamente raffinata, a tremori del terreno misurabili e a cambiamenti nella pressione atmosferica. I cani non possono immaginare i terremoti, più di quanto le mucche riescano a immaginare la pioggia. Gli animali non possono immaginare di essere un altro animale, di vivere in un'altra epoca, in un altro Paese. Gli umani, invece, sono capaci di creare infiniti mondi nella loro testa. Possono immaginare di essere altre persone. Possono perfino immaginare di essere animali. Un umano può creare un mondo immaginario, con gente immaginaria, e scriverne, e poi quel mondo può essere ricreato, con certi aggiustamenti personali, nella mente di un altro umano. L'immaginazione è in grado di assumere un'esistenza autonoma.

Ci sono prove aneddotiche che confermano come l'immaginazione umana sia in grado di sopravvivere al corpo umano e al cervello reattivo - che i «fantasmi» non siano le anime di persone che sono morte lasciando incompiuti degli importanti affari materiali, o gli spiriti di coloro che cercano vendetta dopo qualche terribile ingiustizia commessa nei loro confronti durante la vita materiale. Invece, i "fantasmi" sono la risonanza vivente della più potente fra le qualità umane, l'abilità di creare dal nulla ciò che non esiste, e che non potrà mai esistere, e che nondimeno è per la coscienza umana altrettanto reale di ciò che è effettivamente esistito.

Chi è più reale? Abraham Lincoln o Tom Sawyer? Cosa è più reale? Tara o il Jefferson Memorial? Se riusciamo a immaginare una località o una persona con completa convinzione, quella non è, e fino in fondo, altrettanto genuina della "realtà"? Nel 1927, a New Orleans, un pianista nero di nome John Michaels dichiarò a un reporter del *Times-Picayune* che suo fratello morto gli aveva fatto visita sotto la forma di un tredicenne bianco che si chiamava Philip LaSalle. Suo fratello gli aveva gridato contro, perseguitandolo e svegliandolo, notte dopo notte, esigendo che si alzasse dal letto per lavorare. Certe notti arrivava addirittura a picchiarlo con un frustino, e Michaels mostrò per provarlo i segni sulla schiena - ferite che gli sarebbe stato impossibile autoinfliggersi.

Dopo alcuni mesi Michaels era prossimo al collasso nervoso. Fu in-

tervistato da due dottori della Pontchartrain Mental Institution, che conclusero che era sano di mente e diceva la verità, anche se «la sostanza della sua affermazione è al di là di ogni spiegazione e completamente priva di credibilità». Il fratello di Michaels era un nero al cento per cento, morto di polmonite virale all'età di 32 anni. Sarebbe stato difficile trovare qualcuno più diverso da lui di "Philip LaSalle". Eppure, due anni dopo la sua morte, parte delle sue proprietà ritrovate nel suo alloggio a Baton Rouge fu restituita a Michaels. Queste proprietà comprendevano il romanzo *Dolce ricordo* di Chauncey Geffard - una storia popolare di vita in una piantagione del Sud, nei giorni precedenti alla guerra civile. Uno dei personaggi principali di questo libro è un giovane benestante bianco a cui viene dato tutto ciò che desidera: un cavallo, un carro e un buon fucile. Maltratta i suoi schiavi - frustando gli uomini e seducendo le ragazze - ma uno dei filoni della trama del romanzo è il modo in cui gradualmente viene trasformato, dalla sfortuna e dalla tragedia personale, in un personaggio degno di simpatia. Il nome del ragazzo bianco era Philip LaSalle. Michaels giurò di non aver mai sentito nemmeno parlare del libro, prima di questa esperienza; e non ci sono evidenti ragioni per cui avesse potuto mentire. Non ricavò soldi dai giornali né dalle riviste che vennero a intervistarlo, e poco dopo lasciò New Orleans, andando a vivere sotto falso nome a Mobile, Alabama.

L'8 maggio 1928 fu trovato rantolante e coperto di sangue nella sua stanza d'albergo a Conception Street e trasportato all'ospedale, dove morì il giorno dopo. Le sue ferite erano attribuibili a un'aggressione effettuata utilizzando un bastone o un frustino. Prima di morire, fu interrogato due volte dalla polizia di Mobile, e in entrambe le occasioni dichiarò che il suo assalitore era bianco, dell'età di 13 anni circa, e che il suo nome era Philip LaSalle.

Elizabeth posò il libro sulla scrivania. Ormai il pomeriggio si era fatto così buio che riusciva appena a leggere. Accese la lampada da tavolo Tiffany dal paralume color ambra, e rimase a fissare il libro, puntellando il mento con la mano. Non sapeva se voleva continuare a leggere. Sapeva solo che Miles Moreton cercava di suggerire che la nostra immaginazione può sopravviverci, e che chiunque può tornare in vita se ci viene in mente - anche se quel "chiunque" è qualcuno frutto di invenzione, uscito da un romanzo.

Ancor più spaventoso era che - fittizio o meno - era ancora perfettamente in grado di fare del male, e addirittura di uccidere, come la forma nera turbinante nel giardino aveva ucciso il povero Dan Philips.

Si alzò, andò alla finestra e osservò la neve. Le ricordava tanto i fiocchi nella *Regina delle Nevi*: «Sono le api bianche che volano... hanno un'ape Regina. Vola lì dove sciamano più fitte. È la più grande di tutte, e non si ferma mai sulla terra, torna a volare verso la nuvola nera. Molte notti d'inverno vola attraverso le strade della città e guarda dalle finestre, e così si ghiacciano in maniera strana, come alberi e fiori[1]».

Rabbrividì. Sapeva, al di là di ogni dubbio, che la bambina-Peggy era da qualche parte in giardino, *nella* neve, a fissare la casa, in attesa, immune al freddo, ma con le dita di piedi e mani assiderate, quasi nere.

Tornò all'*Immaginazione umana.* Cominciò a leggere un altro caso, una donna di Betlehem, Connecticut, che era riapparsa alla sua famiglia nella forma della Jo di *Piccole donne*, proteggendola in modo così completo da chiunque minacciasse di approfittarsi di loro che il suo vedovo non riuscì a risposarsi, perché ogni possibile partner veniva bagnato d'acqua gelata, o investito da frammenti di vetro, e i suoi bambini vennero ostracizzati a scuola perché ogni alunno che dicesse anche solo "dannazione" in loro presenza veniva malignamente colpito da schicchere alle orecchie, provenienti apparentemente dal nulla.

Elizabeth pensò: *Somiglia troppo alla bambina-Peggy per essere vero.* La violenza, l'eccesso di protezione, i misteriosi colpi di freddo, le strane apparizioni. Papà era stato visitato dalla bambina-Peggy, e aveva scoperto cos'era; e lei era questo. La sua immaginazione era sopravvissuta a Peggy. Adesso non aveva alcuna sostanza, a parte le ossa che giacevano nella tomba. Ma ciò che aveva era la presenza, e la sua presenza era quella di Gerda della *Regina delle Nevi.* Chi è più reale? Gerda o io? Gerda o Margo Rossi? Gerda o Peggy Buchanan, quella povera bambina caduta nel ghiaccio mentre giocava a "fanciulle danzanti"? Mandare a dormire le fanciulle danzanti? No, sono morte. Morte e fredde, senza molte possibilità di tornare a respirare. Ma la storia continua a vivere, Gerda continua a vivere.

Non solo Gerda, ma la Regina delle api bianche, che vola laggiù dove sciamano più fitte... Gerda o Peggy Buchanan, quella povera bambina che era caduta nel ghiaccio mentre giocava a fare la ballerina? Le fanciulle danzanti dormono? No, sono morte. Morte e fredde, senza molte possibilità di tornare a respirare. Ma la storia continua a vivere, Gerda continua a vivere.

Non solo Gerda, ma la Regina delle api bianche, che vola lì dove sciamano più fitte.

Spense la sigaretta e immediatamente ne accese un'altra. Proprio allora il campanello della porta d'ingresso suonò, e lei sobbalzò. Si avviò a rispondere, e suonò ancora, e lei gridò: «Va bene, va bene! Arrivo!».

Sulla soglia, mentre turbinava la neve, c'era Laura, con un enorme cappello e un cappotone entrambi di pelliccia, con il viso abbronzato di una sfumatura d'arancio nella luce invernale. Dietro di lei un taxi rosso borbottava nella neve, e Jack, il tassista di New Milford, stava tirando fuori le sue valigie dal bagagliaio.

«Oh, Lizzie», disse Laura, e la abbracciò. Il suo cappotto di pelliccia era gelido e punteggiato d'umidità. «Oh, Lizzie, povero papà, è tutto così triste».

Elizabeth cucinò per cena costolette farcite al sedano, e mangiarono in cucina. Laura disse: «Avevo quasi dimenticato il sapore della roba fatta in casa, ho vissuto di avocado ed erba medica».

«Stai bene però».

«Grazie. Ma certe volte sarei capace di uccidere per un piatto del prosciutto in salsa piccante della signora Patrick. Poi le polpette, naturalmente. E a seguire torta morbida al cioccolato».

Elizabeth si sedette, la guardò e sorrise. «Oh, forza, Laura. Sei una ragazza di Hollywood, lo sei sempre stata, credo. Come è andata quella prova?».

«Quel provino. "Voglio vedere se l'obbiettivo ti ama, bambina". Bene, credo. Se la ottengo, sarà la parte più importante che abbia avuto finora. Avrei effettivamente un po' di dialogo vero, invece che: "Martini secco, signore?", oppure: "Ooooh, grazie, signor Frobisher", che è il totale delle battute nelle mie prime due parti».

Elizabeth rise. «Vuoi un altro po' di vino? Ho paura di non avere torta morbida al cioccolato. Avrei dovuto comprare un po' di tortine di mela, vero?».

«Non per me. Non prendo mai il dessert. Lo sogno soltanto. Dovresti vedere alcune delle ragazze che vanno da Schwab's. Magre da non crederci».

Si versarono un altro bicchiere di vino e rimasero sedute, fumando e godendo per un po' il silenzio della reciproca compagnia. Elizabeth sentiva che l'arrivo di Laura aveva già reso il funerale del padre molto più sopportabile. Pensando a Laura, si era resa conto di essere stata intensamente

gelosa di lei quando era più piccola, ma anche molto protettiva. Si sentiva ancora protettiva, perché era più grande; ma non era più gelosa, e questo era sorprendentemente liberatorio, e faceva bene all'anima.

Laura disse improvvisamente: «Non sono proprio sicura, ma credo di aver rivisto Peggy».

Elizabeth la fissò. Laura pensò che Elizabeth fosse un po' troppo magra. «Quando è stato?», chiese, mentre il fumo di sigaretta saliva in aria.

«Il giorno prima del provino. Be', la notte prima, in effetti. Ho sentito sussurrare qualcuno in cortile, fuori dalla mia camera. Ho guardato fuori dalla finestra e sono sicura che fosse Peggy - voglio dire, la bambina che sembra Peggy ma non è lei. Però, quando camminavo verso di lei, non era per niente Peggy, o neppure la bambina che sembra Peggy, non era altro che una forma».

«Una forma? Cosa vuoi dire?».

«Era solo la forma fra le palme, i rampicanti e il muro; laggiù non c'era nessuno. Era come... tu la chiami un'illusione ottica. Però non era così, perché la sentivo sussurrare».

Elizabeth rimase silenziosa e pensierosa molto a lungo. «Ti ho detto cosa è successo al signor Philips».

«Sì».

«Ma c'è qualcos'altro. Anche papà ha visto la bambina-Peggy. L'ha vista parecchie volte. Non so cosa pensasse di lei. Non è riuscito a dirmelo. Ma mi ha indicato un libro che ha pubblicato, *L'immaginazione umana*, e questo libro dice che la nostra immaginazione continua a vivere dopo che siamo morti. Tutto il resto muore, ma l'immaginazione è diversa, perché si tratta di un qualcosa che non è mai esistito, diventato reale; e allora resta reale. Come Oz e Narnia».

Laura mandò giù una gran sorsata di vino. «Non capisco».

Elizabeth sembrò imbarazzata. «A dir la verità, neanch'io. Non esattamente. Ma papà ha detto che dovrei parlare con l'autore, e l'autore vive qua a New Milford. Forse dovremmo andare a vederlo, ora che sei qui».

«Oh, a me non va», disse Laura. «Voglio solo stare tranquilla, a lutto, e pensare a papà».

«Aspetta», disse Elizabeth. Andò in biblioteca e tornò con il libro di Miles Moreton, che aprì al risvolto per mostrare a Laura la fotografia dell'autore.

«Ehii...», disse Laura, inarcando le sopracciglia. «Forse hai ragione».

Più tardi, mentre sedevano accanto al fuoco nella veranda coperta, Elizabeth disse a Laura tutto quel che era successo la notte che Dan Philips era stato ucciso. Laura rimase ad ascoltare senza interrompere, e alla fine Elizabeth era piuttosto certa che le credesse.

«Si tratta di una specie di forza, vero?», disse Laura. «Qualcosa di soprannaturale. Ma Mr Bunzum era tutto congelato, Mr Bunzum è andato in pezzi. Qualunque cosa sia successa a Dan, deve essere stata la stessa cosa».

«Anche a Dick Bracewaite», disse Elizabeth, con la maggior gentilezza possibile.

Laura le rivolse un sorrisetto sfocato. «Sì... povero vecchio Dick Bracewaite».

«Non me ne hai mai parlato».

«Non c'era niente da dire. Vuoi sapere la verità? Lui era un pervertito, e io una civetta».

«Te lo ha fatto davvero?».

Laura annuì. «Sì, me l'ha fatto. Ha fatto tutto ciò che puoi pensare, e anche altro. Il problema è che mi piaceva, allora. Mi faceva sentire cattiva, speciale ed eccitata, sapevo che non avrei dovuto farlo, ma più ero cattiva, più mi piaceva».

Fece una pausa e guardò il fuoco. Due fiamme gemelle le scintillavano negli occhi. «La cosa terribile è che non mi sono sentita dispiaciuta quando è morto. Non ho sentito proprio niente. Forse avrei dovuto provare rabbia. Forse sarei dovuta andare a sputare sulla sua tomba. Però, non so. Si è approfittato di me. Mi ha preso l'innocenza. Ma, in un modo buffo, penso di avergli preso più di quanto lui abbia preso a me. Sei così, a quell'età. Ti aspetti tutto. Ti aspetti il mondo. E per un po' lo ottieni».

Elizabeth disse: «Mi spaventa, tutto questo».

«Perché dovrebbe spaventarti?».

«Questi abbassamenti di temperatura... Dick Bracewaite che muore in quel modo. Assiderato a giugno! Poi Dan Philips. Non riesco a credere che sia davvero Peggy, eppure deve essere lei, vero? Ci custodisce, ci protegge, e quelli che non le piacciono, li congela».

«Ci credi veramente?», chiese Laura appoggiandosi ai cuscini.

«Non lo so. Ma chi potrebbe riuscire a congelare le persone solo baciandole?».

«Non vorrai mica dire la Regina delle Nevi?».

Il suo bacio era più freddo del ghiaccio, gli entrò fino al cuore, che già

era per metà un blocco di ghiaccio; gli sembrò di morire[2].

«Ma quella era solo una fiaba».

«Lo so. Ma il punto è proprio questo. Era la preferita di Peggy e, se l'immaginazione di Peggy è continuata a vivere dopo il suo annegamento - *tutto* è continuato a vivere, Gerda, Kay, la donna lappone, la donna finlandese, i fiocchi di neve, i Sogni».

Laura non disse niente, ma guardò il fuoco.

Fuori dalla finestra, la neve cadeva sempre più densa, come se il cielo fosse determinato a zittirle, ad ogni costo. E sul campo da tennis c'era una figura, con un vestito estivo bianco, e con un sorriso trionfante sul viso che avrebbe congelato sul posto Elizabeth e Laura, se l'avessero visto.

Girarono a sinistra dopo Marble Dale e procedettero zigzagando in salita fra gli alberi carichi di neve. La macchina slittò sul ghiaccio, ma Elizabeth scalò in seconda e gradualmente gli pneumatici fecero presa, e salirono lentamente per la collina.

Quel giorno c'era un sole inaspettatamente splendente, tanto che Elizabeth doveva portare gli occhiali da sole per guidare. Aveva preso in prestito la vecchia Studebaker Champion del signor Twomey, ridipinta a mano di un tremendo color verde erba. Il riscaldamento della macchina non funzionava, così entrambe le ragazze avevano guanti, cappotto e cappello di lana.

Fecero una stretta curva a destra in cima alla collina, poi giù per una discesa innevata e su per un'altra collina. Lì, al di sopra della strada, dietro un muro maestro di pietra naturale, c'era una casetta in stile chalet con una veranda e le persiane decorate a intaglio. L'insegna sulla cassetta della posta diceva Moreton. Un labrador nero apparve di lato alla casa e abbaiò monotono mentre risalivano il sentiero che conduceva alla porta d'ingresso.

«Zitto, cane», disse Laura, e il cane smise di abbaiare, si girò e scomparve dietro la casa.

«Ho sempre saputo che ci sapevi fare con gli animali», disse Elizabeth.

Il cane aveva evidentemente allertato il suo padrone, perché la porta d'ingresso si aprì immediatamente e c'era Miles Moreton, molto più vecchio di quanto apparisse sulla copertina del libro, con i capelli striati di grigio, le borse sotto gli occhi e le dita macchiate di nicotina. Portava larghi pantaloni verdi in velluto a coste e una camicia a scacchi verde da boscaiolo.

«Entrate», disse loro. «Non sapevo se ce l'avreste fatta, su per la collina».

La casa era molto disordinata, con pile di libri e carte ammucchiate ovunque, e neppure un quadro appeso dritto, ma almeno era calda, con un enorme fuoco crepitante; dall'odore, Miles Moreton aveva appena fatto il caffè.

Elizabeth e Laura appesero i cappotti e spostarono alcuni mucchi di carte in modo da sedersi sul vecchio divano in feltro marrone. Distrattamente Miles spostò dei libri da un lato all'altro della stanza, per poi rimetterli dov'erano. «Penso che si veda che non sono abituato ad avere ospiti. Vi va un po' di caffè? Viene da Basilea, in Svizzera. È lo stesso caffè che beveva Carl Jung».

Elizabeth chiese: «Verrà al funerale?».

«Oh, sì. Ne sarò onorato. Vostro padre era un uomo unico. Era intelligente, e sensibile. Non ho mai incontrato qualcuno con tanti interessi».

«Era interessato a tutto», concordò Elizabeth. «Penso che sia per quello che non ha mai fatto molti soldi. Non pubblicava mai due volte lo stesso tipo di libro. Un mese era la pesca con la mosca, quello dopo era la poesia greca, o l'ostetricia, o la preparazione del formaggio».

Miles trovò un pacchetto accartocciato di Carnei sul tavolo, e offrì le sigarette. «Ho scritto quel libro sull'immaginazione umana più di dieci anni fa. Sono sorpreso che vostro padre se lo ricordasse».

«Aveva un motivo per ricordarsene. Stava iniziando ad avere delle esperienze che lo convincevano che quanto aveva scritto era vero».

«Esperienze?».

«Visite», disse Laura.

«Vuole dire...?».

«Esatto», disse Elizabeth. «In più di una occasione aveva ricevuto visita da nostra sorella Peggy. Lei è annegata nella piscina di famiglia quando aveva cinque anni».

«Era apparsa di persona?», chiese Miles. Sembrava senza fiato, affascinato.

Elizabeth scosse la testa. «Pensiamo che sia apparsa sotto forma di Gerda, dalla *Regina delle Nevi.* Diceva sempre che le sarebbe piaciuto fare un viaggio in Lapponia, e visitare il palazzo della Regina delle Nevi».

«Avete delle prove di queste manifestazioni? Fotografie? Oggetti lasciati?».

«L'abbiamo vista noi. Non solo una volta, ma decine di volte».

Elizabeth gli disse del reverendo Bracewaite e di Dan Philips, e Laura descrisse le sue esperienze a Santa Monica e a Hollywood. Restò seduto ad ascoltarle, e fumò la sua sigaretta fino all'ultimo, quando gli bruciò le labbra.

«Non ci sono dubbi che le manifestazioni di vostra sorella siano simili ad altri avvistamenti», disse. «Una delle caratteristiche più comuni è quest'abilità di lasciare la scena dell'apparizione cambiando forma, diventando qualcos'altro. I visitatori non svaniscono semplicemente nell'aria, si trasformano in una sciarpa o in un pezzo di carta, e scompaiono così. È interessante anche che appaia leggermente sfocata. Non immaginiamo mai i personaggi della letteratura con esattezza, fino all'ultimo puntino che hanno sul mento; ed è così che la vostra Peggy-Gerda sembra apparire. Questo avviene perché lei immagina che la storia della *Regina delle Nevi* abbia centro nella casa dove è cresciuta; e lì la sua immaginazione è più forte».

«Cosa la fa apparire?», chiese Laura. «Cosa pensa che voglia?».

«Non credo che lei voglia esattamente qualcosa, nel senso che la gente vuole soldi, amore o perdono. Sembra che sia molto protettiva verso tutt'e due - in effetti, troppo protettiva. Non è quella una caratteristica di Gerda nella *Regina delle Nevi*?».

«Oh, assolutamente. Tutta la storia è su lei che viaggia fino in Finlandia e in Lapponia per salvare il fratello».

«Esatto. E in questo caso dovrete abituarvi all'idea di essere protette per il resto della vostra vita».

«Riesco a capire che abbia aggredito il reverendo Bracewaite», disse Elizabeth. Ma perché avrebbe ucciso Dan Philips. Era lì per aiutarmi, non per farmi del male».

«Non ve lo so dire. Potrebbe dipendere da cosa aveva in mente». Sembrava confuso. «Mettiamola così: i personaggi immaginari sono in apparenza capaci di "vedere" altri personaggi immaginari, anche se sono creati da persone che sono ancora in vita. Dan può avere avuto strane fantasie su di voi che vostra sorella non approvava, e così lo ha ucciso».

«Faceva cosa, per esempio?», domandò Laura.

«Usate la vostra fantasia», disse Miles, con un po' di malizia.

Elizabeth si appoggiò allo schienale. «Non ci avevo mai pensato. Ma quello significa... Be', qualunque uomo che mi trovi attraente potrebbe essere a rischio».

«Proprio così. Potrebbe essere molto pericoloso conoscervi».

«Ma non ho mai avuto problemi prima d'ora».

«Lei è uscita con degli uomini prima?».

«Naturalmente».

«Forse le loro intenzioni erano tutte onorevoli; o almeno benigne. Forse Dan ha immaginato di fare qualcosa di violento. È impossibile dirlo».

«Che cosa è esattamente questa bambina-Peggy?», chiese Laura. «Lei dice che non è un fantasma. Ha una sua esistenza, o dobbiamo esserci io e Lizzie per vederla? Quel che intendo è, quando io e Lizzie moriremo, morirà anche *lei*? È reale o la immaginiamo noi?».

Miles disse: «Non lo so con certezza, ma finora tutte le prove sembrano suggerire che questi spiriti abbiano un'esistenza indipendente. Sono sopravvissuti alla morte del cervello materiale; sono certo che possano sopravvivere alla morte delle persone che li conoscevano da vive. Per quanto riguarda cosa *siano* veramente... la mia teoria è che siano creazioni dell'inconscio collettivo, quel grande lago del pensiero umano condiviso di cui tutti noi siamo immissari. Se tornate indietro nella storia umana, fino al tempo in cui gli uomini sono stati per la prima volta in grado di articolare ciò a cui pensavano, trovate decine di esempi di creazioni letterarie e mitologiche che hanno assunto forma di carne e ossa. Per esempio, c'è una cosa che i marinai vichinghi chiamavano "Shony". È una creatura umanoide che appariva nel Mare del Nord, con aculei e peli ispidi. Si diceva divorasse i marinai che cadevano fuori bordo; oppure imitava le urla di un uomo in mare, e quando qualcuno si tuffava in acqua per salvarlo, lo faceva a brandelli. I costruttori vichinghi dipingevano di rosso la chiglia delle loro navi legando una vittima ai tronchi su cui facevano rotolare le barche in acqua - una sorta di sacrificio affinché Shony non li attaccasse. Non c'era prova reale dell'esistenza di Shony, ma poi accadde qualcosa di molto interessante. Sir Walter Scott, il romanziere scozzese, scrisse di Shony, chiamandolo con il nome locale di Shellycoat. Ecco...».

Si alzò e frugò in una pila inclinata di taccuini, fino a trovare quello che cercava. «Questo è ciò che ha scritto Scott: "Quando Shellycoat comparve sulla riva, sembrò essere incrostato di formazioni marine, e in particolare di conchiglie, il cui crepitare annunciò il suo avvicinarsi". Due anni dopo la pubblicazione, sulla spiaggia vicino St. Andrews, nel Fife, fu trovato un giovane senza gambe e con metà del torso mancante. Sembrava essere stato attaccato da uno squalo - anche se non ci sono squali nel Mare del Nord. Un mesetto dopo fu trovata una giovane donna che era stata mutilata, e poi due cani. Un antropologo di Cupar decise di fare la guardia sulla spiaggia. Si accampò lì, giorno e notte, finché un mattino vide una donna

venire nella sua direzione, portando a spasso il cane. C'era una densa *haar*, una nebbia marina, cosicché gli era difficile vedere bene. Ma quando la donna fu a soli sessanta metri di distanza da lui, udì un suono sferragliante, e dietro di lei "una Cosa enorme e aggobbita uscì dalle profondità dell'oceano, coperta di alghe marroni sgocciolanti e di gusci di conchiglie". L'uomo gridò per avvisarla, la donna si voltò, vide cos'era e fuggì. La cosa era veloce, però. Prese il cane, e lo lacerò letteralmente in due metà, divorandone una e gettando il resto sulla spiaggia. Poi scomparve nuovamente nella nebbia».

«Mio Dio», disse Elizabeth. «Nessuno ha mai scoperto cosa fosse?».

Dal retro del taccuino, Miles tirò fuori una fotocopia di un confuso disegno a carboncino. «Questo è ciò che l'antropologo disegnò, meno di un'ora dopo». Il bozzetto mostrava in primo piano una donna con un cappotto nero, che correva verso sinistra. I suoi occhi erano nerissime chiazze di terrore. Era una donna che fuggiva per salvarsi la vita. Le era volato via il cappello, che era sulla spiaggia. Quindici metri dietro di lei c'era una forma massiccia, nera e grossa, da cui pendevano alghe marine, e incrostata di conchiglie.

«Poteva trattarsi di una burla», disse Laura.

«Sì, ha ragione, poteva essere una burla», concordò Miles. «L'antropologo giurò ufficialmente che quanto aveva visto era reale, e anche la donna. Ma potevano avere inventato insieme la cosa; o qualcuno si sarebbe potuto travestire da Shellycoat solo per spaventare la gente, anche se è difficile immaginare come sia riuscito a fare a metà un cane. Comunque, vennero alla luce due fatti interessanti. Uno fu che un ragazzo del luogo, chiamato Angus Renfield, era annegato la primavera precedente, nello stesso punto, e che la sua storia preferita era la descrizione di Shellycoat scritta da Sir Walter Scott. A quanto pare aveva l'abitudine di spaventare i suoi amici coprendosi di alghe e inseguendoli in spiaggia. L'altro fu che una barca da pesca tornò a St. Andrews poco dopo, con una rete a strascico danneggiata. L'equipaggio scoprì che era stata lacerata o morsa aprendo un foro enorme. In una parte della rete trovarono venti o trenta gusci, in un disegno sovrapposto, tutti intrecciati con peli ruvidi e unti. Quei gusci, tenendoli e scuotendoli, emettevano un particolare suono sferragliante».

«Storia davvero paurosa», disse Laura.

Miles accese un'altra sigaretta. «È impossibile dimostrarne l'autenticità, anche se è ancora possibile vedere le conchiglie nella biblioteca della St. Andrews University. Ne ho una fotografia da qualche parte. Ma questo

non è l'unico esempio di essere letterario o mitologico che abbia preso vita. Si sa di persone che hanno visto personaggi di Dickens, personaggi di Joyce, investigatori privati di Raymond Chandler. Un'infermiera di una clinica per tossicodipendenti a Londra dice di essere totalmente convinta che un uomo venuto per il trattamento fosse Sherlock Holmes».

«Oh, forza», disse Elizabeth. «Deve essersi servita del brandy medicinale». Voleva ridere, ma lo sguardo serio sul viso di lui la zittì completamente.

«No, l'infermiera non era ubriaca e non si immaginava cose, ma qualcun altro sì. Qualcuno immaginava di essere Sherlock Holmes. Qualcuno che era morto. Il suo spirito non era sopravvissuto nella forma in cui era effettivamente vissuto. A pensarci bene, perché no? La nostra immaginazione è completamente libera dai vincoli del corpo. Qualcuno l'aveva immaginato con tale forza da prendere una forma percepibile. C'è un ampio potere psicologico nell'inconscio collettivo. Jung lo sapeva, e lo usò per aiutare persone affette da schizofrenia e da altri seri disordini mentali. È come una persona investita in un incidente e decine di altre persone che corrono per aiutare... medici, infermieri, dottori, chirurghi, anestetisti, donatori di sangue... per non dire della comunità che ha costruito l'ospedale e ha inizialmente finanziato i servizi di emergenza. L'unica differenza è che l'aiuto che ricevete dall'inconscio collettivo è psicologico piuttosto che fisico».

«Se questo è vero, come mai tutto il mondo non è popolato da personaggi letterari?», chiese Laura. «Perché non stiamo fianco a fianco con gli Hardy Boys, Huckleberry Finn, o Anna dai Capelli Rossi? Pensateci! Quando muoio potrei diventare Rossella O'Hara!».

Miles si versò un altro po' di caffè. La sua espressione era ancora seria. «Non credo che tutti gli spiriti assumano la forma di personaggi letterari. Non credo che siano moltissimi gli spiriti che sopravvivono al momento del decesso. In quasi ogni caso da me incontrato, la persona deceduta è morta di morte traumatica. Sono quasi sempre annegati o soffocati, o hanno subito in altri modi un lungo periodo di anossia. Non ho idea di come avvenga, ma la privazione dell'ossigeno sembra essere una delle condizioni necessarie perché si liberi l'immaginazione. Per questo molti dichiarano di avere avuto esperienze di uscita dal corpo mentre erano, per un breve periodo di tempo, clinicamente morti. Sono stati riportati troppi casi del genere per poterli ignorare; specialmente dato che sono tutti così simili. La sensazione di galleggiare fino al soffitto e di osservare il proprio corpo... la sensazione di muoversi verso una luce brillante. Vedere genitori e amici dece-

duti in precedenza. È l'immaginazione umana che lascia il corpo umano; dopo che ciò è avvenuto, può assumere qualsiasi forma, purché abbia la volontà, la forza e il bisogno di farlo».

«Trovo il tutto molto difficile da credere», disse Elizabeth.

«Sono sorpreso», rispose Miles. «Lei stessa è una scrittrice... dovrebbe avere molta familiarità con il potere dell'immaginazione umana. Mi creda, in fondo alla nostra mente c'è un altro mondo, con altre persone. Esistono perché noi vogliamo che esistano. Dovete solo chiudere gli occhi e pensare a loro, ed eccole là. Le potete vedere realmente. Le potete descrivere realmente. Le potete sentire parlare, e potete sentirne il profumo. Sotto ogni aspetto le si consideri, sono *reali.* Sono davvero reali».

Elizabeth rimase pensierosa per un attimo. Poi chiese: «C'è un modo per liberarcene? Voglio dire, se le possiamo fare, le possiamo anche disfare».

«Sta parlando di liberarsi di Peggy?».

Lei annuì.

«Ma Peggy è vostra sorella», disse Miles. «Può non sembrare più vostra sorella, ma è di lei che si tratta. Potete avvertirlo voi stesse. Se Laura si trovasse in un incendio, e si bruciasse tutto il viso, e dovessero farle una chirurgia ricostruttiva, potrebbe sembrare un'altra. Non vorrebbe liberarsi di lei, vero?».

«Questo è diverso. Peggy è in grado di uccidere le persone. Inoltre è già morta. Qualunque cosa sia questa bambina-Peggy, Gerda o Peggy o qualcun altro, la Peggy che ho conosciuto giace al cimitero e non tornerà indietro».

«Ha torto», rispose Miles. «Quello che giace nel cimitero è il corpo materiale di Peggy, tutto qua. Il suo essere essenziale, ciò che lei è stata veramente, è ancora con noi, e rimarrà con noi».

«Sta dicendo che *non posso* liberarmi di lei?».

«Come si fa a liberarsi di Gerda della *Regina delle Nevi*? Bruciando ogni copia e facendo il lavaggio del cervello a tutti quelli che l'hanno letta? Una volta che un personaggio è stato inventato, non potrà mai essere deinventato».

«Ma potrebbe rovinarmi la vita! Se ogni uomo che incontro può finire congelato a morte, come faccio ad avere un qualsiasi tipo di rapporto?».

«Penso che potreste provare a vivere il più lontano possibile da Sherman».

«Oh, capisco! Devo andare a vivere in Cina perché alla mia sorella morta di cinque anni non piace che esca con uomini che pensano a fare del

sesso!».

Miles si accese una terza sigaretta. Per un attimo, il suo viso scomparve dietro il fumo. Poi lo soffiò, annuì e disse: «Sì... si può effettivamente arrivare a quello».

«E io?», chiese Laura.

«Credo sia la stessa cosa», disse Miles. «Dopotutto, ci sono tutti i motivi per credere che la vostra Peggy abbia ucciso il reverendo Bracewaite, anche se non l'avete davvero vista ucciderlo».

Elizabeth disse: «Davvero non c'è un modo?».

«Non che io sappia. La formazione degli spiriti non è una scienza esatta, dopotutto. Dovete credere che un personaggio letterario possa effettivamente esistere, prima di pensare a liberarvene, e non è un atto di fede che molti sono pronti a fare».

«Non sono sicura io stessa di volerlo fare».

«Ha visto Peggy con i suoi stessi occhi».

«Lo so. Ma forse non è per niente Peggy, forse mi sto sbagliando. E quella forma nera che ha congelato a morte il povero Dan cosa potrebbe essere?».

«La Regina delle Nevi», disse Miles, semplicemente. «Quando uno spirito diventa un personaggio, può evocare tutti gli altri personaggi che lo rendono ciò che è».

«È quello che pensavo», disse Elizabeth. «Ma la Regina delle Nevi non era così nera. Come l'ha descritta Hans Andersen, era bianca. Aveva un cappello e un cappotto fatti interamente di neve, era alta e snella, ed era di un bianco abbagliante».

Miles disse: «Certo, è quel che ha scritto nella storia, ma lui scriveva per bambini, vero?».

«Non capisco».

«Hans Andersen scriveva per adulti molto prima di cominciare a scrivere fiabe per bambini. In effetti non gli piaceva molto scrivere fiabe, ma ebbero un tale successo che non ebbe altra scelta. Quando furono pubblicate per la prima volta, molti critici dissero che erano troppo morbose per dei bambini. Sembravano storie per bambini, ma erano mirate agli adulti. Lui era scandinavo. Mi capite, torvo e cupo. La Regina delle Nevi si ispirava a una delle figlie di Loki, la grande incarnazione nordica del male. Loki era per i norvegesi come Satana. Li spaventava tanto che non facevano sacrifici per lui, né costruivano templi in suo onore affinché non apparisse per ringraziarli. La sua prima moglie si chiamava Brace e la seconda moglie si

chiamava Cenere. Anche oggi, quando le casalinghe danesi sentono sputacchiare il fuoco, dicono che Loki sta picchiando i figli. La sua terza moglie si chiamava Augur-boda, che significa Presago d'Angoscia. Ebbe tre figli, la prima dei quali era Hel, la Regina dell'Inferno, che diede il nome alla parola inglese *Hell*, Inferno. Hel fu espulsa dal regno celeste di Odino, e secondo la leggenda le furono concessi «nove mondi oscuri da governare, regina e imperatrice di tutti i morti». Le persone che vivevano nel palazzo di Hel erano criminali, peccatori, e chi era morto senza versare sangue. I norvegesi avevano il massimo disprezzo per chi moriva nel suo letto. Si doveva essere valorosi guerrieri, e morire a fil di spada. Si diceva che Hel fosse responsabile della Morte Nera. I danesi dicevano che cavalcò il suo cavallo bianco a tre zampe e diffuse la malattia viaggiando in lungo e in largo per l'Europa settentrionale. Si diceva anche che fosse responsabile per ogni morte per congelamento o assideramento. In altre parole, Hel, figlia di Loki, era il modello originale per la Regina delle Nevi».

Laura disse: «È solo una leggenda però, vero?».

Miles soffiò il fumo. «Vostra sorella Peggy è solo una favola».

«Sta cercando di suggerire che Peggy si è reincarnata in Gerda, e che anche Hel è stata portata alla vita?».

«Volete la mia "sincera" opinione?».

«Naturalmente!».

«Allora la mia opinione è che tutto questo è impossibile, che non è possibile che sia successo, eppure è successo».

Elizabeth si alzò, andò alla finestra e guardò il cortile innevato. Il labrador nero era accanto alla vaschetta degli uccelli congelata, e la contemplava con occhi color granato.

«Come possiamo darle riposo?», chiese.

«Non lo so», disse Miles. «Sono uno scrittore. Sono uno psicologo. Traffico in questo e quello».

«Devo darle riposo. Altrimenti tornerà a trovarci per sempre».

Miles guardò Laura e fece un'espressione che voleva dire: cosa posso fare, vi ho detto tutto quel che so. Laura se ne uscì: «Forse dovresti trasferirti in California, Lizzie. Sono sicura che Chester ti darebbe lavoro come sceneggiatrice».

«No», disse Elizabeth. «Non voglio scappare. Perché dovrei farlo? Loki, Hel, sono solo storie, vero? Le storie non ti fanno del male».

«Lizzie», disse Miles, con la massima gentilezza possibile. «Penso che dovresti renderti conto che possono farlo; e spesso l'hanno fatto; e lo rifa-

ranno; e che fra tutte le storie che tua sorella avrebbe potuto scegliere di immaginare, *La Regina delle Nevi* è una delle più paurose. Il nome di Loki può non esserti familiare, ma il nome di Satana sì, e parliamo dello stesso tipo di manifestazione. Se Peggy si è immaginata come Gerda, allora ha immaginato anche la Regina delle Nevi, perché la Regina delle Nevi è essenziale per la lotta di Gerda. Senza la Regina delle Nevi, Gerda non è altro che una bambina che preme monetine bollenti sulle finestre gelate in modo da vedere la strada. Tu hai visto la Regina delle Nevi. L'hai vista tu stessa, e il suo nome è Hel».

Seppellirono il padre nella più semplice delle cerimonie. Un tagliente vento di nord-ovest soffiava dal Canada, e bolle di neve fina vorticarono sulla fossa aperta.

Elizabeth e Laura erano stupite di quanta gente fosse venuta. Mary Kenneth Randall, la romanziera, in sedia a rotelle, spinta da una lamentosa donna nera. Eugene O'Neill, il drammaturgo, con un aspetto anziano, freddo e miserevole. Ashley Tibbett, il saggista, emaciato e giallo, lui stesso morente di cancro ai polmoni. L'umorista S.J. Perelman, che sfidava David Buchanan in gare di bevute di Martini all'Algonquin, e solitamente vinceva. Marianne Craig Moore, la poetessa che aveva scritto *The Pangolin.* Frederic Nash, meglio noto come Ogden, a corto di versi spiritosi in una giornata come questa.

Venne qualcun altro, un po' in ritardo. Una enorme Cadillac nera avanzò lentamente fino ai cancelli del cimitero, silenziosa come i carri funebri, e ne uscì un uomo ben piantato, dalle spalle ampie. Indossava un soprabito nero con un colletto di astrakan, e camminava con un bastone dalla punta d'argento. Il reverendo Bullock intonava già le parole: «Cenere alla cenere, polvere alla polvere...», quando l'uomo raggiunse la tomba. Si tolse il cappello e rimase a testa scoperta mentre la bara di David Buchanan veniva calata nel terreno congelato. I capelli non avevano più il colore della polvere di arachidi, ma quello dell'acciaio arrugginito, e i baffi scendevano, ma era sempre Johnson Ward, nessun dubbio, l'autore, una volta celebre, di *Frutto amaro.*

Attese fino alla fine della cerimonia, poi venne avanti e fece cadere qualcosa nella fossa aperta.

Elizabeth fece il giro dietro agli astanti.

«Bronco», disse.

«Piccola Lizzie», disse lui. «La mia buca-palloncini preferita».

La baciò, e aveva ancora un odore pulito di spezie. «Sono così lieta che tu sia riuscito a venire», disse. «Non ci siamo visti da...».

«Sì», disse lui. «Non ci siamo visti dalla sepoltura della tua piccola Peg Mollettina. Forse dovremmo piantarla di incontrarci ai funerali». Guardò nella tomba. «Tuo padre mi era così caro, lo sai? Era una gioia scrivere per un editore come lui, anche se non poteva dare molti soldi. Teneva così tanto a quel che faceva».

Prese il fazzoletto e si strofinò il naso. «Sai cosa ho lanciato nella tomba? La penna che mi prestò la prima volta che l'ho incontrato. Venne una donna da me, al Jack & Charlie's, e mi chiese l'autografo. Era la prima volta che qualcuno me lo chiedeva, e io non avevo nemmeno una penna, così Davey mi prestò la sua. Gliela offrii indietro, ma lui disse: no, tienila. Potrai ridarmela quando la gente smetterà di chiederti l'autografo. Be', hanno smesso. Non sanno nemmeno chi sono, per metà. Quei giorni sono andati via da molto tempo; e ora è andato via anche Davey, e può riavere la sua penna».

Elizabeth gli prese il braccio. «Sicuramente adesso stai lavorando per noi, vero? Margo ha detto che stavi scrivendo un nuovo romanzo, sull'Arizona».

Bronco alzò le spalle: «Dovrei scrivere, infatti, probabilmente devo. Ho già speso l'anticipo».

«Quand'è la scadenza?».

«La fine dell'anno. Non ho molta speranza».

«Quanto hai scritto?».

Sollevò la mano guantata di bianco, come a inquadrare una ripresa. «Ho scritto: "*Gli adoratori del sole*, di Johnson Ward". Poi ho scritto: "Capitolo Uno". Poi ho scritto: "Pearson era seduto, nel bel mezzo della giornata, senza gettare ombra. Aveva in mente le donne. Le donne e i liquori, ma soprattutto le donne"».

Ci fu una lunga pausa. Camminavano in discesa, allontanandosi dalla tomba, tenendosi il braccio. Il vento scarmigliava loro i capelli. «Tutto qua?», disse Elizabeth.

Bronco le rivolse uno sguardo penetrante, stanco, paterno. «Tutto qua, piccola Lizzie, straordinaria buca-palloncini. Ma non dirlo alla Rossi, o mi tirerà fuori le budella per farne corde da banjo».

«Hai un blocco, questo è tutto. Puoi superarlo».

«Uh-uh, questo non è un blocco. Billy ha chiamato».

«Billy?».

Bronco si guardò sopra la spalla spruzzata di neve. «Ti ho detto di Billy. Era mio fratello, quello che è morto. L'ho incontrato a Cuba e ora continua ad apparire a Phoenix. Come faccio a scrivere, quando mio fratello morto continua a tormentarmi?».

Elizabeth fece fermare Bronco. «Sei serio?», domandò.

Lui la fissò con gli occhi accesi. «Certo che sono serio, per l'amor del cielo. Non mi lascia mai in pace. Vita crede che sia impazzito. *Io* credo di essere impazzito. Cerco di scrivere, e lui viene a sedersi nella mia camera e mi dice quanto sono stato sventato, che non avrei dovuto lasciarlo morire, non avrei dovuto fare soldi, non ho talento, sono un fallimento. È sempre lì, maledizione».

«Ne hai parlato a qualcun altro?».

«Ho un giardiniere. Ne ho parlato a lui. Ho dovuto farlo, in effetti, perché mi ha visto discutere con Billy e mi ha chiesto cosa succedesse».

«Ti ha creduto quando gli hai detto chi era Billy?».

Avevano raggiunto le macchine. Laura e Lenny arrivarono. Lenny batteva le mani per il freddo.

Bronco disse: «Buffo... gli ho solo detto che Billy era mio fratello. Ma lui ha detto: "Non dovresti metterti con i morti. I morti tenteranno di tutto"».

«Qualcuno deve avergli detto che tuo fratello era morto. Magari è stata Vita».

«Ma cosa penseresti *tu* se mi vedessi discutere con qualcuno in giardino e ti dicessi che era mio fratello? Penseresti che era un altro fratello, non è vero? Non che era il mio fratello *morto*!».

Laura venne e prese Bronco per il braccio. «Il mio romanziere *risqué* preferito», disse, baciandolo sulla guancia.

«Accidenti», sorrise Bronco. «Certo che sei cresciuta, piccola Laura».

A quel punto Margaret Buchanan arrivò sul sentiero spalato nella neve, in sedia a rotelle, avvolta in un plaid. La spingeva Seamus, anche se non aveva un bell'aspetto. Le sue guance erano pallide come il sapone di cucina, e gli occhi erano cerchiati di rosso. Portava un cappello di lana nera che gli dava l'aria di un bambinone viziato. Si fermò accanto a loro ma non disse nulla. Una goccia lucente gli pendeva dalla punta del naso.

Margaret aveva dei piccoli occhiali da sole circolari e un ampio cappello nero. Aveva le labbra contratte. «Non so perché David se ne è dovuto andare in una giornata così fredda», si lamentò. «È sempre stato così attento. Ma ora se ne è andato, santo cielo! Magari s'è anche scordato di mandar

giù un boccone».

Laura disse: «Forza, mamma. C'è qualcosa di caldo da mangiare in casa. Ti sentirai meglio quando avrai mangiato».

Ma Elizabeth prese il fazzoletto e andò da Seamus per asciugargli il naso. Lui non la guardò. Non disse nulla.

«Stai bene, Seamus?», gli chiese gentilmente.

Lui le rivolse un rapido sguardo di sbieco, ma continuò a non dir nulla.

«C'è qualcosa che non va?», insistette Elizabeth. «Ho fatto qualcosa che ti ha dato fastidio?».

Lui fece una lunghissima pausa, masticando la fredda aria mattutina come se fosse una gomma. «Non oso dirlo», rispose infine.

«Non osi o non vuoi?».

«So cosa succede a chi osa».

«A chi osa dire cosa, Seamus?».

Lui roteò gli occhi. «Non oso dirlo, per niente. Non oso e basta».

«Be', che succede se osano dire la cosa che non osi dire?».

«Vengono baciati», disse Seamus.

«Baciati? Baciati da chi?».

«Se te ne dessi altri, moriresti per i baci[3]».

Elizabeth rabbrividì. Seamus citava ancora *La Regina delle Nevi*; sembrava esserne ossessionato, ma Elizabeth sapeva di cosa parlava. I baci della Regina delle Nevi erano freddi come un ghiacciaio, e la sua bocca poteva prosciugare fino all'ultimo il calore del cuore di una persona.

Seamus si accorse di quanto fosse allarmata e le afferrò la manica. «Non puoi darci la colpa! Non puoi darci la colpa! Ti voglio bene anche se non oso dirlo!».

Elizabeth lo guardò fisso. «È quello che non osi dire? Che mi vuoi bene?».

«Sssssshhhhhh!», sibilò Seamus colto dal panico, premendosi il dito sulle labbra e sputacchiando dappertutto.

Margaret si voltò e lo guardò con disapprovazione. «È già abbastanza brutto quando nevica, senza che mi sputi anche addosso. Forza, portami in macchina, fa freddo e sono stanca di questa sedia a rotelle. Non ho mai conosciuto uno spingi-sedia così irrequieto. Avanti e indietro, per tutto il funerale. Pensavo mi sarebbe venuto il mal di mare».

Seamus spinse via Margaret, poi arrivò Miles Moreton, si tolse il cappello e offrì le sue condoglianze. «Mi mancherà, sapete, più di quanto possa dirvi. Era un fratello, oltre che un editore».

«Grazie, Miles», disse Elizabeth.

«A proposito... spero di non avervi spaventato troppo ieri, con quel che ho detto».

«Assolutamente no. Almeno ci hai dato una spiegazione per quel che è successo».

«Ho fatto qualche altra lettura», disse Miles. «A quanto pare ci *sono* modi in cui si può esorcizzare qualcuno la cui coscienza immaginativa ti ha fatto visita. È stato tentato, qualche volta».

«Possiamo parlarne dopo?», chiese Elizabeth. «Non voglio tenere nessuno ad aspettare al freddo».

«È molto semplice», disse Miles con entusiasmo. «È solamente questione di scegliere un tuo personaggio... un personaggio capace di sconfiggere il personaggio che ti ha dato problemi... e di *essere* quel personaggio, e...».

«Forza, Lizzie!», la chiamò Laura. «Stiamo congelando a morte quaggiù!».

Elizabeth toccò il braccio di Miles. «Parleremo dopo. Grazie per essere qui. Mio padre lo avrebbe apprezzato infinitamente».

Note

1. Andersen, *op. cit*, p. 224, traduzione emendata [ndt].
2. Ivi, p. 227, traduzione emendata [ndt].
3. Ibidem, traduzione emendata [ndt].

Sedici

Quella sera, quando tutti gli altri ospiti del funerale furono andati via, Elizabeth, Laura, Bronco e Miles si sedettero accanto al fuoco e bevvero tre bottiglie di vino rosso. La casa era enorme e silenziosa; e di tanto in tanto udivano quel particolare e minaccioso crepitio che si sente quando sul tetto ci sono troppi quintali di neve.

«Avete mai avuto un tempo così in autunno?», chiese Bronco, con la cravatta allentata e i piedi poggiati sullo sgabello davanti al fuoco.

«Niente del genere», rispose Miles. Accese una Carnei con la punta dell'altra, e soffiò via il fumo. «Questo passerà agli annali».

«Bronco ha visto suo fratello», Elizabeth disse a Miles.

Miles strinse gli occhi. «Dal modo in cui lo dici, suppongo abbia un significato speciale».

«Lo stesso significato che ha vedere Peggy».

«Vuoi dire che tuo fratello è morto?». Il fumo di sigaretta avanzò fra loro, e fu improvvisamente sollevato in alto da uno spiffero gelido.

Bronco disse: «L'ho incontrato a Cuba. Non sembrava Billy, per niente, ma sapevo che era lui. Adesso è tornato, e mi tormenta di continuo».

«Com'è fatto?», chiese Miles.

«Non so, è un cubano».

«Da vivo, ha letto un libro o ha visto film sui cubani?».

«Non che io sappia».

«Ha mai visitato Cuba?».

«Non è mai arrivato nemmeno a Poughkeepsie».

Miles disse: «Da quel che ho letto, sembra che quando una persona muore, deve basare la propria identità immaginaria su gente che ha conosciuto, o su cui ha letto o pensato da vivo. Una volta morta, la persona è la sua immaginazione, solo quella, e l'immaginazione non riesce a immaginarsi di essere altro, se riuscite a seguirmi».

«Non sono sicuro», disse Bronco. «Soprattutto dopo tutto questo vino».

«Quel che dico è che tuo fratello ha dovuto basare la propria apparenza su qualcuno che ha conosciuto da vivo: una persona fittizia o reale. Certe persone basano la propria apparenza dopo la morte sul loro aspetto da vivi. Questo ha l'affascinante effetto collaterale che molti spiriti-forme di persone morte sembrano più giovani o più belli di prima. Sembra che i morti siano altrettanto vanitosi dei vivi».

«Non riesco a pensare a nessuno su cui mio fratello si potrebbe esser basato. Non conosceva cubani, che io sappia, e non ha mai letto un libro in vita sua, oltre a *Popular Mechanics*. Passava tutto il tempo ad ascoltare dischi jazz».

«E i musicisti jazz?», chiese Miles. «Qualcuno in particolare?».

«Non so... c'era una specie di disco rumba che ascoltava. Forse è stato quello. Non so chi ci suonava, però».

Miles mandò giù un altro po' di vino. «Hai ancora la sua raccolta di dischi?».

«Certo, conservo tutto ciò che possedeva. Anche una palandrana che si metteva, con la martingala sulla schiena».

«Allora, quel che suggerisco è, quando torni in Arizona, di controllare i suoi dischi e vedere se trovi qualcosa di latino. Una volta saputo su cosa si basa il suo spirito-forma, puoi fare i passi necessari per farlo smettere di darti fastidio».

«E quali sono questi passi?».

«Per metterla semplicemente, devi battere lo spirito-forma al suo stesso gioco. È come il gioco forbici-carta-pietra. Devi sceglierti un personaggio, fittizio o reale, ma qualcuno in grado di negoziare o trattare con lo spirito-forma che ti dà fastidio. Per esempio, se tuo fratello si manifesta sotto forma di musicista cubano, puoi prendere la forma di un impresario, di un leader di una band o di un produttore di dischi, e dirgli che deve lasciarti in pace o altrimenti perderà il lavoro».

Bronco sbuffò. «E come faccio, esattamente, a prendere la forma di un leader di una band di rumba?».

Miles rimase serio. «Devi usare il *glamour*. È una delle forme di inganno occulto più antiche e meglio documentate».

«*Il glamour?*», chiese Elizabeth.

«Esatto. In inglese, oggi usiamo la parola *glamour* per descrivere la bellezza illusoria. Ma in effetti è una variante scozzese della parola *gramarye*, che significa mutare forma, come quella praticata dalle streghe. Quel che facevano le streghe era arrotolarsi intorno al collo una corda intrecciata di pelo animale, fin quasi a impedire il respiro e a provocare una mancanza di ossigeno. In altre parole, si trovavano in uno stato prossimo alla morte. Allora la loro immaginazione era libera di lasciare il corpo e di assumere qualsiasi forma desiderassero».

«Non vedo molta bellezza in questo», disse Bronco. «Ci sono prove che funzioni davvero?».

«Finora ho scoperto quattro casi dimostrati. Il primo fu nel 1645. L'ultimo è stato nell'agosto 1936. Un uomo venne arrestato a Schaumburg, Illinois, per aver cercato di sbolognare un assegno falso. Fornì alla polizia il nome di Babbitt, agente immobiliare della città di Zenith».

«Vuoi dire il Babbitt del romanzo di Sinclair Lewis?», chiese Elizabeth.

«Esatto, o così affermò lui. Fu esaminato da due psichiatri, ed entrambi dichiararono che era perfettamente sano di mente. Non solo somigliava a Babbitt, ma parlava come Babbitt, conosceva tutto quel che era successo nel romanzo - e non solo, sapeva cose che non erano avvenute nel romanzo ma che, secondo logica, potevano essere successe. La polizia mandò perfino una copia della dichiarazione dell'uomo a Sinclair Lewis, ma non si sa cosa ne pensasse *lui*, che naturalmente è morto a gennaio, dunque non possiamo chiederglielo *noi*. Il giorno dopo che "Babbitt" fu rilasciato su cauzione, fu scoperto in una casa vicina il corpo di una donna. Indossava un completo da uomo che uno degli agenti di servizio riconobbe come appar-

tenente a "Babbitt". Riconobbe anche l'anello con sigillo che portava, troppo grande per lei. Le controllò le impronte digitali e scoprì che erano identiche a quelle di "Babbitt". Se gli scritti rinascimentali sul *glamour* sono anche minimamente veridici, entrambe queste persone si erano deliberatamente semi-strangolate allo scopo di abbandonare il loro corpo sotto forma di personaggi fittizi... Per quali motivi, non possiamo nemmeno immaginarlo. D'altra parte nessuno immaginerebbe cosa stai facendo, vero, Bronco, se ti scoprissero vestito da leader di una band?».

«Be', hai ragione», disse Bronco. «Ma queste non sono notizie molto incoraggianti, o no? Se devi correre il rischio di strangolarti solo per liberarti di uno spirito fastidioso, penso che piuttosto mi rassegnerei a sopportarlo».

«Oggi non è necessario strangolarsi», disse Miles. «Ci sono parecchie droghe che abbassano drammaticamente il tasso di respirazione. In realtà, puoi indurre l'anossia tramite mezzi chimici, che sono tra l'altro molto più controllabili. Dovrei scoprire di più sul dosaggio, naturalmente».

«Mi dispiace», gli disse Bronco. «Questa storia sul *glamour* non mi attira per niente. Troppo bizzarra, decisamente, troppo pericolosa. Credo che proverò un buon esorcismo classico. Campana, libro e candela, e un prete ben pagato».

Il lungo orologio a muro batté le undici. Miles finì il suo vino e disse: «Meglio che me ne vada ora, Lizzie. Grazie di tutto. Ho veramente apprezzato il tuo invito. Tuo padre meritava un buon commiato». Andò nell'atrio, si infilò il soprabito e trovò il cappello.

Laura gli diede un bacio. «Buonanotte Miles. È stato un piacere conoscerti. Vieni al sole della California, una volta o l'altra».

Non rimasero molto sulla porta aperta. Stava salendo il vento, e la neve cadeva densa come uno sciame d'api. Lui salì sulla sua vecchia Ford marrone d'anteguerra, uscì dal vialetto, suonò il clacson e si diresse verso casa attraversando Sherman.

Era stato profondamente rattristato dalla morte di David Buchanan, ma aveva trovato molto conforto nel servizio funebre, e gli aveva fatto piacere parlare con Elizabeth, Laura e Johnson Ward. Ormai faceva una vita perlopiù molto isolata, scrivendo e facendo ricerche. Il martedì e il giovedì teneva lezioni di scrittura creativa all'università Western Connecticut State, ma non aveva mai fraternizzato con nessuno dei colleghi né stabilito alcun tipo di rapporto sociale con alcuno dei suoi studenti. C'erano delle ragazze che sbattevano le palpebre e dicevano: «*Ciao*, signor Moreton», ma quello era il massimo. Non riusciva a immaginare di uscire con loro e parlare di

Tommy Dorsey, Frank Sinatra e di tutto quello che eccitava le ragazze di quei tempi.

Molto tempo prima Miles era stato innamorato. Ma si trattava di una cosa così remota da sembrare l'epoca medievale, un passato dorato fatto di cavalleria e amori sublimi. Si chiamava Jennifer e, quando lo aveva rifiutato, lo aveva ferito tanto che per mesi gli fecero male le ossa. Ora, incredibilmente, riusciva appena a ricordarla. Capelli biondi su cui il sole sembrava sempre splendere, occhi azzurri color fiore di granturco, una risata squillante, e questo era tutto. Il tempo aveva operato anche su *lei* un *glamour*.

Miles era entusiasta della sua nuova ricerca. Mentre scriveva *L'immaginazione umana*, occasionalmente si era imbattuto in dimostrazioni straordinarie di ciò che poteva fare la psiche umana, ma non si era mai imbattuto in prove così forti che la formazione degli spiriti fosse possibile, non solo, ma che potesse avvenire proprio a casa, nella Litchfield County. Cominciava a capire quanto è tenue la nostra presa sulla vita: quanto siamo fragili. Uno scivolone, un soffocamento, un passo falso per strada, un respiro in meno, e tutto quel che siamo mai stati se ne è andato per sempre. Tutta la nostra consapevolezza si chiude, come l'otturatore di una macchina fotografica. Andato, buio, finito. Eppure era chiaro che qualche elemento di ciò che eravamo stati in passato poteva talvolta sopravvivere alla nostra morte clinica, in una forma mutata e piena di bellezza illusoria - anche se non gli piaceva chiedersi se questa forma sarebbe stata felice o meno.

Di certo a eccitarlo più di tutto era la prospettiva di scrivere un nuovo libro, e aveva già pensato al titolo: *La prova dei fantasmi.* Tutto quel che doveva fare era stabilire che quanto dicevano Elizabeth e Laura era la verità, e che Johnson Ward aveva realmente visto il fratello morto, e sarebbe diventato famoso in tutto il mondo. Avrebbe finalmente potuto rispondere alla domanda che tutti si sono fatti sin dall'inizio della vita senziente: esiste la vita dopo la morte? E, se esiste, che forma assume?

La macchina ronzava attraversando Sherman e uscendo verso Boardman's Bridge. D'estate avrebbe svoltato verso Gaylordsville, inerpicandosi sulla collina verso New Preston, ma con questo tempo era fuori questione. Non c'era traffico per strada, e la neve cadeva in grumi fitti e grossi che il tergicristalli riusciva appena a spazzare. I finestrini laterali e posteriori erano tutti imbiancati, e Miles si sentiva come sotto una coperta. Il riscaldamento funzionava, ma le guarnizioni in gomma delle portiere erano andate, così aveva le caviglie esposte a sottili folate gelide.

Va bene, pensò mentre procedeva verso New Milford e lo Housatonic Bridge, una volta scritto *La prova dei fantasmi*, potrò permettermi un'automobile nuova. Forse anche un nuovo letto, e una ghiacciaia. Ma queste erano tutte le sue ambizioni materiali. Quel che voleva davvero era viaggiare. A Roma, a Vienna, a Lisbona. Voleva vedere Casablanca, e fermarsi al margine del deserto del Sahara, ad ascoltare il calore, il vuoto e il lento sussurrare dell'anima umana.

Aveva quasi raggiunto lo Housatonic Bridge quando vide una figura sul bordo dell'autostrada. Con suo stupore, i fari giallo pallido illuminarono la figura di una bambina dell'età di nove o dieci anni al massimo, in piedi nella tempesta di neve con un vestito estivo bianco. Non camminava né faceva segno con la mano, se ne stava semplicemente in piedi, con le braccia lungo i fianchi, gli occhi come chiazze di fumo.

Fermò la macchina e attese solo un attimo, con le mani strette sul volante, per vedere se volesse salire, ma quando non lo fece, aprì la portiera e uscì fuori.

«Certo non hai il vestito giusto, per una notte del genere!», la chiamò, con una mano sollevata per proteggersi il viso dalla neve fitta. La bambina non disse nulla ma rimase a guardarlo con quegli occhi simili a chiazze. La neve le aveva rappreso i capelli, come un berretto a sbuffo fatto di denti di leone. Aveva la pelle di un bianco mortale, e le labbra lievemente violacee. Anche le dita erano tinte di viola, come fossero assiderate.

Miles camminò nella neve verso di lei, a passi lenti e pesanti, scivolando una volta e quasi cadendo. «Ascolta», disse. «Non puoi restare qui, finirai per morire. Permettimi di portarti a casa, uh?».

Ancora, la bambina non disse nulla. Miles le posò una mano sulla spalla, e non appena lo fece desiderò non averlo mai fatto. Era sottile, ossuta e molto, molto fredda. Infatti, sembrava più fredda della neve. Fu come appoggiare la mano su una spalla d'agnello morta e scuoiata.

«Vivi qui vicino?», le chiese Miles. «Posso portarti ovunque preferisci. Se non vuoi andare a casa, posso portarti alla polizia, penseranno loro a te, ti daranno qualcosa di caldo da metterti».

Finalmente la bambina girò il viso verso di lui. Fu sconvolto da quanto fosse bianca. «Oh, mi sono lasciata dietro gli stivali», sussurrò.

«Cosa, tesoro?».

«Oh, mi sono lasciata dietro i guanti».

Miles le rivolse un sorriso rigido, privo di humour. «Possiamo pensarci più tardi, giusto?». Si guardò intorno. L'autostrada era deserta. Niente traf-

fico, nessuno a piedi, nemmeno una slitta. Solo un ponte sospeso e una strada vuota, e la neve che ticchettava dolcemente, trasformando il paesaggio in qualcosa di strano. «Dove vivi? Molto lontano da qui?».

La bambina alzò un braccio e indicò verso nord.

«Abiti a New Milford?».

Lei scosse la testa.

«Più lontano? Più lontano di New Milford? Marble Dale? No? New Preston? No? Cornwall Bridge?».

La bambina scosse ripetutamente la testa, ma continuò a indicare il nord.

«Vivi a Canaan? No? Nel Massachusetts? Nel Vermont? Cosa cerchi di dirmi, vivi in Canada?».

La neve cadeva ora così densa che la macchina cominciava a sembrare poco più di un enorme mucchio bianco sul bordo della strada. «Forza, dolcezza», disse Miles, esasperato. «Ti porto alla polizia. Loro sapranno cosa fare con te».

La bambina scosse la testa. Miles aveva iniziato a muoversi verso di lei, per prenderle il braccio, ma c'era un aspetto ferocemente negativo nel modo in cui scuoteva la testa, e c'era nei suoi occhi scuri e sfocati uno sguardo che lo faceva esitare. Questa non era una bambinetta innocente e ritrosa. Questo era un essere nel pieno possesso dei suoi poteri e dei suoi sensi che diceva: *No, non toccarmi - non osare toccarmi.*

«Ok, fai da sola», le disse Miles. «Tutto quel che devi fare è salire in macchina. Non ci vorrà più di una decina di minuti».

Tornò alla macchina e ripulì la neve caduta di fresco dal parabrezza, passandoci il guanto. Aprì la portiera del guidatore e rimase in attesa perché la bambina lo seguisse, ma lei rimase dov'era, fissandolo, gelata fino alle ossa.

«Vieni per favore?», la pregò Miles. «Non posso lasciarti qui adesso, giusto?».

«Lei ha respirato!», esclamò lei.

«Ha respirato? Cosa vuoi dire? Chi ha respirato?».

«Ha respirato sui ragazzi mentre passava», disse la bambina.

Gesù, pensò Miles, questa ragazzina è toccata in testa. Era incline a lasciarla e cercare il telefono più vicino per chiamare la polizia. Il problema era che la temperatura era scesa tanto che lui aveva paura che sarebbe morta di freddo se la lasciava ancora qui, vestita com'era. E se avesse chiamato la polizia e la polizia non fosse riuscita a trovarla? Come avrebbe fatto a guardarsi allo specchio se fosse morta?

Non c'era niente da fare. Avrebbe dovuto prenderla di peso e portarla in macchina.

Si incamminò verso di lei, ma la bambina alzò nuovamente il braccio, e stavolta indicò direttamente lui.

«Ha respirato e sono morti per il suo respiro!».

«D'accordo, tesoro», disse cercando di rassicurarla. «So che hai freddo. So che sei esausta. Ti aiuto solo a entrare in macchina, ok? Poi possiamo riportarti al bel calduccio».

La neve bersagliava la schiena di Miles. La temperatura era così bassa che le linee elettriche crepitavano e pendevano dai pali lungo la strada, sottili, rigide e curve. Per Miles era quasi impossibile respirare: l'aria era così fredda che i polmoni letteralmente gli si restringevano nello sforzo di non inspirare. Aveva il naso e il mento incrostati di ghiaccio, e all'angolo degli occhi si erano formate delle perline grumose.

«Per l'amor di Dio, ragazzina!», gridò alla bambina. «*Devi* entrare in macchina!».

Il viso di lei era bianco e furioso. Lo fissava in un modo così terrificante che si sentiva quasi graffiare la schiena con unghie affilate. Lei continuava a indicare, continuava a indicare, e lui allora si rese conto che non stava indicando lui, ma qualcosa dietro di lui.

«Cos'è?», domandò. Era troppo spaventato anche solo per guardare.

Sentì un rumore di passi. Sembravano soffici, pesanti e intenzionali. *Whommp, whommp, whommp,* soffici, pesanti e molto intenzionali.

«Cos'è?», sussurrò. «Cos'è?».

Si voltò, e quasi perse l'equilibrio. Torreggiante sopra di lui, solo a circa tre metri di distanza, c'era un'enorme forma nera, con un manto e un cappuccio, crepitante per un freddo inimmaginabile. Non riusciva a capire cosa fosse, ma si avvicinava a lui con tale determinazione da fargli comprendere che intendeva fargli seriamente del male. Gridò: «*No!*», e cominciò a scappar via, ma quella continuò a gonfiarsi verso di lui, con la cappa che le svolazzava dietro come le ali di una manta gigante.

Oh, merda, pensò lui. *Non voglio morire così.*

La forma nera avanzò rombando verso di lui. L'odore del suo freddo gli congelava il palato e gli tappava le narici. Lui raggiunse lo Housatonic Bridge, correndo e saltando sulla neve che gli arrivava alla coscia, come un ostacolista, come un ballerino. Non sapeva dove stesse andando. Non sapeva come sfuggirle. Ma la cosa che lo seguiva era fredda e terribile, dava la sensazione del male, e lui era completamente certo che voleva farlo

a pezzi. La sua cappa tuonava letteralmente nella tempesta di neve, metri, metri e metri di pesante materiale nero, come un sudario in velluto che venisse scosso. Dal suo profilo cadeva la neve: dal suo volto nascosto cadeva la neve.

«Oh Dio, proteggimi. Dio, proteggimi», ansimò Miles. Raggiunse il ponte e afferrò la ringhiera per sorreggersi. Il respiro gli si seccava uscendo dalla bocca in dolorose nuvole di ghiaccio. Dietro di sé, sentiva la forma così vicina che la sua vibrazione sembrava scuoterlo in tutto la sua persona.

In qualche modo trovò la forza di fare un altro passo, ma quando lo fece fu bruscamente riportato indietro. Il palmo della mano si era congelato e attaccato alla ringhiera gelata, e non riusciva a liberarsi. Tirò, e tirò ancora. Torse la testa, e la forma nera ormai gli incombeva addosso. Per un istante, intravide un'enorme faccia equina da cui sembravano crescere dei serpenti. Poi il cappuccio ricadde e di nuovo ci fu il nero.

Si afferrò il gomito sinistro con la mano destra, fece perno con la spalla destra su uno dei montanti del ponte, e spinse. Ci fu un istante in cui seppe che non sarebbe mai riuscito a liberarsi. Poi la pelle si lacerò dal palmo della mano con un crepitio appiccicoso, rivelando carne rossa, tendini e perfino bianche visioni d'osso. Gridò, un piccolo grido soffocato. Ma tirò ancora il braccio, e la pelle si lacerò all'altezza del polso, e fu libero.

Corse. Almeno, pensò di correre. In effetti barcollò attraverso il ponte fino ad arrivare quasi a mezza strada. *Immaginazione*, pensò. *Questa è tutta immaginazione. Non la mia, ma quella di qualcun altro.*

Ma sapere che si trattava di semplice immaginazione non bastò a salvarlo. Barcollò di lato e gli si spezzò la caviglia destra. Cercò di camminare, ma la sua calza era piena solo di pelle e fango scricchiolante, e la sofferenza era così terribile che lui emise un urlo alto e penetrante, capitombolò e cadde sulla strada, tremando e scalciando, anche se sentiva un dolore più forte che mai.

La forma nera correva verso di lui; gli incombeva sopra, cancellando il turbinare della neve. Miles la fissò, con la vista che calava gradualmente a causa del freddo. Il fluido ottico si stava gelando; il sangue era torpido nelle sue vene. Cercò di parlare, ma gli fu impossibile. Si sentiva incredibilmente stanco, e la morte sarebbe stata la benvenuta. Almeno avrebbe potuto riposare, da morto. Almeno avrebbe potuto dormire.

Era ancora steso sulla strada quando la bambina arrancò verso di lui e gli si fermò vicino, osservandolo con un'espressione quasi di rimorso.

Le restituì lo sguardo, ma non riuscì a guardare.

«Devo proteggere mia sorella», disse lei.

Capiva, ma non riuscì ad annuire.

«Non posso permettere a nessuno di farle del male», spiegò la bambina. «Non posso permettere che qualcuno la metta sulla cattiva strada».

Miles cercò di chiudere gli occhi, ma le palpebre erano congelate e i fiocchi di neve gli cadevano sulle pupille aperte. Sentiva solo un dolore sordo e intenso, dal cranio alle dita dei piedi.

«Vuoi che dica una preghiera per te?», chiese la bambina. «La nostra rosa fiorisce e s'arrende, il Nostro Signore Bambino sempre attende. Benedetti se il suo viso vedremo, è sempre bambini piccoli saremo! Le rose crescono nella valle laggiù; lì parleremo col Bambino Gesù; benedetti se il suo viso vedremo, e sempre bambini piccoli saremo!».

Si piegò su di lui e lo fissò negli occhi, sbattendo le palpebre. «Ti è piaciuta?».

Ci fu un momento in cui sperò che lo lasciasse semplicemente lì a morire. Ma poi fece un rapido passo indietro, e fece un segno alla forma nera che incombeva su tutti e due.

Miles sentì un ruggito, come un treno espresso in avvicinamento. Gridò forte, e frammenti di polmone semi-congelato gli uscirono spruzzando dalla bocca. Fu afferrato da artigli che erano peggio che artigli. Erano titanicamente forti, e gli schiacciarono il bacino riducendolo in poltiglia, facendogli esplodere lo stomaco e il pancreas, trasformandogli l'intestino in nastri di trippa lacerata.

Fu sollevato in aria e fatto a pezzi. Le braccia congelate vennero strappate dalle articolazioni congelate; le gambe vennero torte e staccate. In pochi minuti, non rimase nulla di Miles Moreton, se non macchie sulla neve, frattaglie e ciuffi di capelli.

La bambina rimase pensierosa accanto al ponte. Poi si girò sui piedi nudi assiderati e si incamminò nella neve. La forma nera le camminava poco dietro, mentre la neve le faceva brillare le spalle. Non che la seguisse. Non era sottomessa. Camminava nella stessa direzione perché entrambe tornavano allo stesso posto: il posto indicato dalla bambina quando Miles si era fermato la prima volta.

Alla prima luce del giorno, il disgelo era già iniziato. Un pallido sole brillava in un cielo della consistenza del vapore. Il vicesceriffo Jim Hallett viaggiava verso New Milford quando vide stormi di enormi corvi neri in-

cedere sull'autostrada, vicino allo Housatonic Bridge. Mentre si avvicinava, scartarono brevemente in aria, ma presto tornarono sulla strada fangosa. Stavano lacerando qualcosa con il becco, qualcosa da cui erano determinati a non farsi distrarre.

Il vicesceriffo Hallett fermò la macchina e uscì. La prima cosa che vide fu il viso di Miles Moreton, che lo fissava privo d'occhi sulla neve macchiata di sangue.

Diciassette

Laura se ne stava seduta a sfogliare l'ultima copia di *Variety*, quando Chester apparve indossando una sgargiante giacca sportiva giallo limone e portando uno stravagante mazzo di orchidee viola.

«Ehi, laggiù, speravo che fossi in casa!», esclamò. Venne a baciarla in cima alla testa e fece cadere le orchidee sul tavolo. «Sono stato davvero colpito sentendo del tuo vecchio. Detesto i funerali, e tu? Bada bene, il mio vecchio è morto un paio d'anni fa, di cancro, e quelli delle pompe funebri hanno fatto davvero un gran lavoro. Sembrava più morto da vivo che da morto. Mia sorella lo vide nella bara e disse: "Guardalo, non ha un aspetto magnifico?"».

Si sedette senza aspettare un invito e prese un sigaro. Anche a novembre la temperatura era di quasi 30 gradi, e la fronte abbronzata gli luccicava dal sudore.

«Beverley deve averti detto che i provini sono stati grandiosi. A Sam Persky piacciono davvero. Se ne è innamorato».

«Vuol dire che ho la parte?», chiese Laura.

Chester tagliò la punta del sigaro e prese l'accendino. «Vuol dire che sei in finale».

«Che altro devo fare? Altri provini?».

«Sì, una specie di provini. Io e te dobbiamo fare un po' di festa».

Laura posò la rivista e si drizzò, sorridendo. Si era spazzolata i capelli ricci cingendoli con una fascia, e indossava una camicetta dal collo a V, aderente e senza maniche, con risvolti ampi, un paio di pantaloncini blu scuro e sandali color zaffiro.

«Vuoi parlarne adesso?», chiese Laura.

Chester era impegnato ad accendersi il sigaro. «Be'... non adesso, sono abbastanza preso. Sono solo venuto a vedere se eri deliziosa come nei provini. Nel caso gli occhi mi avessero ingannato, non so se mi capisci».

«E che hanno fatto?», chiese Laura.

Chester la guardò con cipiglio, come se non avesse capito cosa intendesse. Aveva una scarsa capacità di attenzione, perfino per le sue conversazioni. «Quei fiori sono per Beverley. Una specie di *muchas gracias*».

«Oh, davvero?».

«Tua zia Beverley è il migliore amico maschio che si possa desiderare, credimi. Che ne dici di cenare insieme, stasera? Sei libera? Be', chi se ne importa. *Liberati.* Passerò alle sette».

«*Poi* possiamo fare festa?».

Chester si alzò, levandosi attraverso le sue nubi di fumo come un razzo al decollo da Cape Canaveral. «Certo. Poi possiamo far casino».

Se ne andò bruscamente come era arrivato. Laura si drizzò sul suo lettino, sentendosi vagamente a disagio. Il cortile sembrava diventato più gelido, e gli uccelli avevano smesso di cantare. Non era tanto l'inattesa visita di Chester a disturbarla. Non sapeva cosa fosse. Fin dal suo ritorno a Sherman per il funerale del padre, si era sentita osservata e seguita. Pensò che forse era naturale, dopo una morte. La sua amica Tilly Makepeace aveva perso la madre l'anno prima, e ancora la sentiva cantare in cucina. Laura non aveva visto alcun segno della bambina-Peggy da quando era ritornata, ma dopo averne parlato a Elizabeth e a Miles Moreton, era certa che le sue visioni fossero state reali, o almeno reali quanto possono esserlo le visioni.

Non aveva ancora sentito della morte di Miles. Finché il coroner della contea non avesse pubblicato il verdetto sul decesso, Elizabeth aveva ritenuto opportuno non dirglielo, e anche allora dubitava di volerlo fare. Laura aveva il suo futuro a cui pensare. Non avrebbe certo voluto snervarsi con un'altra morte orripilante, specialmente quando non c'era niente da fare, per nessuna di loro due.

Laura raccolse le orchidee e le portò in casa per metterle in acqua. Zia Beverley non c'era quel pomeriggio. Era andata al Chateau Marmont, per parlare di qualcosa a Harrison Carroll, il critico cinematografico. Laura aprì la credenza di cucina e prese il contenitore più grande che riuscì a trovare, un alto vaso fine secolo in vetro marrone che zia Beverley aveva sgraffignato dal set di *Winchester '73.*

La radio in soggiorno suonava *I'm Going to Wash That Man Right Out of My Hair*. Lei la canticchiò mentre sollevava le orchidee dal cellofan crepitante e le sistemava nel vaso. Sarebbe andata così, si disse. Cena con un famoso regista, un po' di «festa» per la parte, e poi finalmente la cele-

brità. Non vedeva l'ora che zia Beverley tornasse, in modo da dirglielo.

Aveva quasi finito di sistemare le orchidee quando la radio tacque d'improvviso. Smise di cantare e ascoltò. Silenzio. Neppure il suono dello stormire delle *yuccas*, o il guaito lontano di un cane. Attese un momento, poi lasciò i fiori e andò nel soggiorno. Era vuoto, striato di luce, e le tende di pizzo bianco si muovevano silenziose in una brezza debolissima.

Andò alla radio, accendendo e spegnendo la manopola. L'altoparlante crepitò mentre lo faceva, ma questo fu tutto. Colpì il lato del cassone col piatto della mano, come aveva visto zia Beverley "aggiustarla" quando qualcosa non funzionava, ma riuscì a ottenere solo un sottile, lieve soffio, come il vento dietro una finestra ben sigillata.

Cominciò a incamminarsi verso la cucina. Fu allora che distintamente udì la voce di una bambina che diceva: «*Devo proteggerti, Laura. Lo sai*».

Spaventata, si voltò. Non c'era nessuno.

«Chi è?», disse. «Sei tu, Peggy?».

«*Devo proteggerti, Laura. Le sorelle devono prendersi cura l'una dell'altra, vero? Anche se tu non ti sei mai presa cura di me*».

Con una raccapricciante sensazione di orrore, Laura si rese conto che la voce veniva dalla radio. Esitò per una frazione di secondo, a occhi spalancati, poi fece un balzo attraverso la stanza e la spense.

«*Oh, mi sono lasciata dietro i guanti*», continuò la voce, imperterrita. «*Ma non ha importanza, vero, Laura?Posso sopportare quasi tutto, per tenerti al sicuro*».

«Va' via!», gridò Laura, nel panico. «Vai via, lasciami sola! Sei morta!».

«*Devo comunque proteggerti, Laura, morta o meno*».

«Non voglio che tu mi protegga! Non *mi serve* che tu mi protegga! Vai solo via e lasciami sola!».

In quel momento tutta la stanza sembrò tremare. Non come si trema in un terremoto, ma come se Laura la vedesse attraverso la nebbia di una calura. Sembrò anche scurirsi e, incredibilmente, gli angoli si avvicinarono. Laura fece un passo indietro, ma poi non riuscì a indietreggiare oltre. Non sapeva perché. Semplicemente non ci riuscì. Il cervello sembrava incapace di dire alle gambe che si doveva muovere.

Le tende di pizzo all'angolo della stanza sembravano agitarsi più delle altre. Iniziarono a ripiegarsi, a gonfiarsi e a sollevarsi dal muro. Laura osservò impaurita e affascinata mentre prendevano la forma di quel che c'era sotto. C'era qualcuno lì. C'era qualcuno nascosto dietro. Vedeva la forma della testa e delle spalle, e le braccia sollevate.

C'era una bambina dietro le tende. Una bambina dai capelli così bianchi, dal viso così bianco, che Laura non riusciva a vederla sotto i pizzi.

«Non puoi essere tu», sussurrò. «Non puoi essere qui. Lasciami sola, per favore. Non hai bisogno di proteggermi, davvero non serve».

Ma la figura dietro le tende non disse nulla, e ora stava crescendo e sollevandosi dal pavimento. Proprio davanti ai suoi occhi le tende galleggiavano in aria, e le loro pieghe rivelavano un tormentato volto infantile, le braccia protese e un polveroso vestito estivo in pizzo che somigliava a un vestito funebre.

Laura aprì la bocca, ma non era in grado di parlare. Riuscì solo a emettere una sorta di secco latrato. Vedeva adesso che non c'era niente nascosto dietro le tende, assolutamente nessuna bambina. Le tende *erano* la bambina, ne avevano preso la forma. Anche gli occhi apparivano come nodi più scuri del pizzo.

La bambina di pizzo si levò e ricadde nella lieve corrente d'aria che soffiava nella stanza. Le labbra si muovevano e lei parlava, ma la voce usciva dalla radio di zia Beverley, come prima, crepitante e lontana, come ascoltando un programma di molto, molto tempo prima.

«*Ti ho sempre voluto proteggere, Laura. Ci sono così tante cose intorno a noi. Così tante cose paurose, che si vedono solo nei sogni*».

Laura riuscì a dire: «Per favore, Peggy. Non spaventarmi così».

Ma la stanza si fece ancora più buia, e Laura vide strane ombre muoversi sulle pareti, come se ci fosse qualcuno dietro di lei; un suono come di qualcuno che passava; cavalli con zampe lunghe e deboli; uomini e donne spettrali.

«*Sono sogni*», sussurrò la bambina-Peggy. «*Sono venuti a visitarci di notte*».

Laura si voltò, il collo rigido dal terrore. Ma non c'era niente, solo la porta aperta. Si voltò ancora e afferrò una tendina tirandola con violenza da una parte per scoprire cosa ci fosse sotto. Si gonfiò e ricadde sulla finestra, vuota e senza vita. A quel punto anche la stanza si illuminò, e Laura si ritrovò da sola. All'esterno una macchina in strada suonò il clacson, e sentì gli uccelli cinguettare e la gente ridere.

Andò alla radio e toccò la manopola. Era spenta. La riaccese e stava mandando la pubblicità calypso della Banana Chiquita. La rispense e andò in cucina. Il vaso di fiori era ricoperto da un bianco strato di ghiaccio, spesso e peloso e, quando toccò le orchidee, queste si ruppero, come fatte di vetro fragile, e si sparsero sul tavolo.

Andò al telefono e lo alzò. «Interurbana, per favore. New York».

Fu messa in contatto con la Charles Keraghter & Co., ma una segretaria le disse con voce nasale che Elizabeth era in una riunione redazionale e non sarebbe stata libera ancora per un'ora.

«Vuole lasciare un messaggio?».

Laura esitò un momento, e poi guardò le orchidee spezzate. «Sì, le dica che ha chiamato sua sorella. Le dica che la Regina delle Nevi mi ha fatto un'altra visita».

«Può ripetere?».

Zia Beverley tornò a casa in tempo per pranzo, e mangiarono frutti di mare e insalata all'avocado in cortile. Zia Beverley aveva sbavature di rossetto, e portava una camicetta polo di seta di un lilla particolarmente stridente. Sembrava irritabile e distratta.

«Hai visto Harrison?», chiese Laura, con circospezione.

«Sì. Sta facendo molto il ficcanaso».

«È il suo lavoro, fare il ficcanaso, no?».

«C'è ficcanaso e ficcanaso. Paragonato a Harrison, Jimmy Durante sembra Porky Pig».

«Che cosa cerca?».

Zia Beverley posò la forchetta e si accese una sigaretta. «Si basa tutto sul sentito dire. Non può provare niente».

«Che cos'è che si basa tutto sul sentito dire».

«Ho fatto dei favori ad alcune persone nel corso degli anni, tutto qua. Ho fatto incontrare certe persone. Ho fatto sì che mettessero le mani su mercanzia difficile, che avrebbero avuto difficoltà anche a desiderare. Dice che forse ho fornito della mercanzia difficile a Vele Lopez». Soffiò il fumo con aria di sfida.

«Sono tutte bugie, naturalmente».

Non sembrava avere intenzione di dire altro, così Laura disse: «È passato Chester. Ha visto i provini e dice che sono grandiosi. Vuole portarmi a cena stasera, in modo da far festa».

Per un istante sul viso di zia Beverley ci fu uno sguardo che si avvicinava quasi al rimorso, ma poi alzò le spalle e si voltò. «Assicurati che ti porti in un bel posto. L'ultima volta che siamo usciti, siamo finiti all'Hamburger Hamlet su Sunset Boulevard».

Laura le rivolse un veloce, tenue sorriso. Poi disse: «Zia Beverley, tu credi ai fantasmi?».

«I fantasmi? Che vuol dire, i fantasmi? Certo che credo ai fantasmi. Ogni volta che guardo allo specchio, chi pensi che veda dietro di me, se non tutti gli uomini che ho conosciuto?».

«Intendo fantasmi veri, persone tornate dalla morte».

Zia Beverley spense la sigaretta proprio in mezzo ai gamberetti. «Fai una domanda curiosa. Parli sul serio?».

Laura annuì. «Peggy è ancora con noi. L'ha vista anche Elizabeth».

Zia Beverley rifletté a lungo, senza dire niente, con gli occhi che scrutavano il viso di Elizabeth. «Sai cos'è che vuole?», chiese infine. «Di solito i fantasmi *vogliono* qualcosa, vero? Pace, rassicurazione, perdono. Certo, Peggy non poteva avere niente da perdonare».

«Dice che vuole proteggerci. Il problema è...».

Zia Beverley sollevò la mano per zittirla. «Non dirmi qual è il problema. Non dirmi niente. Non voglio sapere niente dei fantasmi. Non di quelli reali. Dio solo sa se non ne ho già abbastanza. Se vuole proteggerti, d'accordo, lasciati proteggere. A tutti noi servirebbe un po' di protezione, ogni tanto».

Ma Laura insistette: «Il problema è che non c'è solo lei. C'è sempre qualcosa con lei, qualcosa che congela tutto quel che tocca. Ti ricordi la pianta che si è rotta? Era stata congelata. E oggi, quando Chester se ne è andato...».

Le si riempirono di lacrime gli occhi, e si premette la mano sulla bocca. Finora non si era accorta di quanto l'apparizione di Peggy l'avesse sconvolta e spaventata. Zia Beverley si alzò, le cinse le spalle col braccio e disse: «Su, forza adesso. Sei stata sotto tensione, tutto qua, prima per il funerale di David e poi per questa parte».

Però si ricordò del tegame di latte che aveva messo a bollire, e che si era congelato.

Rimase dov'era, accarezzando le spalle di Laura, e per la prima volta in vita sua cominciò ad avvertire che il passato la stava raggiungendo, come se ogni peccato commesso fosse stato faticosamente messo per iscritto e ammucchiato in una pila, lasciando una sghemba iniziale scritta in gesso sul muro per identificarlo: V come Velez, H come Herman, B come Bartok.

Elizabeth lasciò la sala riunioni alle 4:15, quando a Hollywood era ancora 11:15. Si sentiva esausta e arrabbiata. Quasi ogni suggerimento redazionale che aveva proposto a Margo Rossi su *Rossi sotto il letto* era stato salu-

tato da un sopracciglio alzato, seguito da un suggerimento generico del tutto contrario da parte della stessa Margo. Questa aveva smantellato il tentativo di editing del libro in modo così completo e sistematico che perfino George Kruszca, che normalmente era lo Yes-Man Numero Uno di Margo, aveva iniziato ad apparire turbato.

Fermò Elizabeth nel corridoio rivestito in legno. Era un uomo grosso, con spalle larghe, occhiali dalla montatura spessa e capelli a spazzola sorprendentemente neri. «Ehi... è stata dura», le disse.

«Oh, non ti preoccupare», gli rispose Elizabeth. «A Margo non piace niente di quel che faccio; e non le piaccio io come persona; e non le importa che lo si sappia».

Camminarono lungo il corridoio. George disse: «Devi capire che Margo si è fatta strada dalla gavetta con le unghie e con i denti, e non sopporta chiunque stia facendo la stessa cosa. Per quanto la riguarda, nessuno alle sue spalle deve farsi strada con le unghie e con i denti. Soprattutto se è carina».

«Pensavo fossi un suo tifoso».

George le rivolse un ghigno svogliato. «Sono un tifoso di me stesso, se vuoi sapere la verità. Ho lavorato alla Keraghty per sei anni e, credimi, conosco il valore del tenere la bocca chiusa e fare di sì con la testa. Ho moglie e un bambino da mantenere. Cosa c'è di più importante? Dire a Margo che è una puttana a 18 carati, o mettere la fettina di carne nel piatto del bambino?».

Raggiunsero gli ascensori. George spinse il bottone del settimo piano e rimasero in attesa. «Fatti dare un consiglio», le disse. «Sei intelligente, istruita, creativa, affabile. Puoi essere disattenta, l'ho visto, non solo nell'editing, ma nel modo di trattare la gente. Ma l'esperienza dovrebbe risolvere quelle cose, ed è proprio l'esperienza quella che ti serve. Dunque non permettere che Margo ti rovini la vita. Prendi tutto quel che ti scodella davanti, e pensa che stai lavorando per uno degli editori più attivi del Paese, e più resti qui, più acquisterai valore».

«Sei un uomo d'acciaio, George», disse Elizabeth, e ghignò.

Margo Rossi, con i suoi tacchi alti, veniva a grandi passi verso di loro nel corridoio. Era una donna alta e slanciata, di trentadue anni, con capelli scuri pettinati all'indietro, molto italiana nell'aspetto. Aveva occhi stretti, un naso lungo e sottile, e le labbra più rigide che Elizabeth avesse mai visto.

«Lizzie», disse. «Sono lieta di vedere che non ti sei fatta prendere dal

malumore».

«Sono un po' delusa, lo ammetto. Ma non mi faccio mai prendere dal malumore».

«Ottimo», disse Margo, scoprendo la sua notevole dentatura. «È la prima regola della sopravvivenza in un'azienda. Ammetti i tuoi sbagli, e non lamentartene mai».

«E inchinati spesso», mormorò George, a mezza bocca.

L'ascensore arrivò. Margo disse: «Vai avanti, George. Voglio parlare un attimo con Lizzie».

Lui esitò un secondo, poi entrò nell'ascensore e, mentre si chiudevano le porte, rimase con le braccia lungo i fianchi a fissare Elizabeth con aria di monito.

Margo disse brusca. «Sento dire che Johnson Ward è uno dei tuoi amici di famiglia».

«Bronco, sì, proprio così».

«Bronco? Non l'ho mai sentito chiamare così. È così che lo chiamavi quando eri bambina?».

Elizabeth disse: «Non lo so. Mi ha chiesto lui di chiamarlo Bronco, e io faccio così».

«Lo sapevo che vivere nell'Ovest sarebbe stata la fine per lui», disse Margo. «Sei al corrente del fatto che gli abbiamo dato un anticipo di ventimila dollari per il suo ultimo romanzo, con scadenza prevista la settimana prima di Natale? L'ho chiamato ieri, e dopo averci girato intorno ha ammesso di non aver scritto più di sei o sette pagine».

«Sapevo che aveva delle difficoltà. È suo fratello Billy».

Margo sbatté le palpebre al rallentatore, nel suo modo intimidatorio, dardeggiando le ciglia verso il basso come le ali di un corvo.

Era uno sbatter di palpebre che significava: capisco bene quello che stai dicendo, o vuoi cambiar versione prima che riapra gli occhi?

«Billy è morto, Lizzie. È morto da tanto, tanto tempo».

«Sì, ma Bronco sta avendo, più o meno, delle *visite.* Sono ricordi, credo. È sempre stato lento a scrivere, e ora gli sta diventando ancora più difficile».

Margo disse: «La difficoltà che ho io, Lizzie, è che abbiamo investito ventimila dollari in questo libro, e il signor Keraghter è *molto* ansioso di sapere quando possiamo aspettarci che il nostro investimento sia ripagato in qualche modo. Non mi serve un altro *Frutto amaro,* ma non mi dispiacerebbero duecento pagine di uva acerba».

«Vuoi che gli parli?», chiese Elizabeth.

«Voglio che *tu* gli parli? No, non voglio che *tu* gli parli. L'ultima persona al mondo che mi serve è qualcuno che gli sedeva sulle ginocchia e lo chiamava Bronco».

«Margo, credo tu non capisca. Questa faccenda di Billy è una cosa seria».

«Mi stai dicendo che è seria? Sono responsabile per aver commissionato uno dei romanzi più costosi del 1951, e mi ritrovo solo con sei pagine di romanzo e venti pagine di lettera di scuse».

Elizabeth guardò il pavimento. «In realtà non ce le hai».

«In effetti, non ho *cosa*, mia cara?».

«In effetti, tu hai solo due righe e mezza di romanzo e venti pagine di lettera di scuse. Le righe sono: "Pearson era seduto nel bel mezzo di un giorno senza ombra. Aveva in mente le donne. Le donne e i liquori, ma soprattutto le donne"».

Margo fissò Elizabeth, e le labbra si strinsero sempre più rigide. «Tutto qua? È tutto quello che ha scritto? E tu lo *sapevi?*».

«Sei tu la sua editor».

«Sei incredibile! Gesù, sei *incredibile*! Dovrei buttarti fuori *adesso*».

Elizabeth girò il viso. «Mi dispiace. Non intendevo essere arrogante. È un amico di famiglia, tutto qua, e immagino che questo mi renda più tollerante verso di lui».

Margo fremeva visibilmente. Poi disse con tono deliberatamente chiaro e misurato, come parlando a una ritardata: «Ovviamente a Johnson serve aiuto per il suo romanzo. Io sono la sua editor. Sto per prendermi due settimane, e andrò in Arizona per aiutarlo a sbatterci sopra il muso. Se non riesce a rimettersi insieme il cervello, mi prenderò l'impegno di tornare a New York con i ventimila dollari del signor Keraghter».

Fece un respiro profondo e poi disse: «Mentre sono via, ti accollerai una parte dei compiti redazionali di George, e lavorerai anche all'editing del nuovo libro di Mary Harper Randolph, facendo del tuo meglio. Anche se sono stata critica riguardo al lavoro che hai fatto su *Rossi sotto il letto*, era promettente, e alcuni tuoi suggerimenti erano quasi utilizzabili».

Elizabeth si morse le labbra. Fra sé continuava a elaborare i seguenti pensieri. Con tutto il rispetto, a Johnson Ward serve qualcuno che gli creda quando parla di Billy. Con tutto il rispetto, a Johnson Ward serve compagnia e riposo, non un'altra Vita sul groppone. Con tutto il rispetto, hai altrettanta stima del mondo pigro, scandaloso, futile, arrogante e straziante

di Johnson Ward di quanta ne avresti di qualcuno che suona il trombone. Con tutto il rispetto, sei una puttana.

Non disse niente di questo. Invece, disse: «Sì, va bene», e spinse il pulsante dell'ascensore.

«Conto su di te, Lizzie», disse Margo con voce che saliva di tono, tesa come una molla d'acciaio.

«Sì», disse Elizabeth, e attese a capo chino l'arrivo dell'ascensore.

Chester svoltò con la sua Cadillac verso il vialetto in ripida discesa che portava alla sua casa di Summit Ridge Drive, e parcheggiò sotto la lanterna spagnola davanti ai gradini. La notte era gelida ma chiara e brillante, e quando Chester le aprì lo sportello e lei scese dalla macchina, Laura vide le luci di Los Angeles, scintillanti fino all'aeroporto. Aveva un vestito aderente di raso bianco che zia Beverley le aveva comprato per una delle feste di Sidney Skolsky. Le lasciava le spalle nude, così zia Beverley le aveva prestato una stola di visone. Zia Beverley disse che gliela aveva regalata una persona seriamente malfamata, ma non ricordava se fosse Gaetano Lucchese o Franklin D. Roosevelt.

«Entra», disse Chester. «C'è qualcuno che voglio farti incontrare».

Laura perse quasi l'equilibrio nella discesa, e tutta in punta di piedi raggiunse i cespugli in fondo. «Casa tua non è dritta!», disse fra risolini. «È tutta in pendenza!».

Chester rise e la salvò dall'intrico. «Mi piace vivere in collina», le disse, cingendola col braccio e dirigendola verso i gradini. «Mi piace guardare la gente dall'alto in basso. Ed è quello che farai tu, solo da molto più in alto».

Laura riuscì a mettere a fuoco il suo viso chiudendo stretto l'occhio sinistro e sbirciando con il destro. «Quanto in alto?», domandò.

Chester indicò direttamente il cielo notturno. «Fin lassù. Tu sei una stella».

Le fece strada in casa, guidandola sul pavimento in marmo dell'atrio fino al soggiorno. Aveva le pareti color crema, la moquette color crema ed enormi divani in pelle color crema. C'erano appesi quadri a olio di nudi dai seni enormi, così ampi da sembrare dipinti per essere visti da almeno mezzo miglio di distanza.

La parete sud era tutta di vetro, e dava su un balcone, da cui vedevano, in basso, l'intera distesa di Los Angeles.

«Benvenuta nella mia umile dimora», disse Chester.

Laura si guardò intorno. «Hai ragione, è proprio umile, vero?», farfu-

gliò. «A pensarci bene, anche tu hai un'aria trasandata».

«Groucho Marx!», disse Chester. «Hai anche un talento comico!».

Laura si abbandonò su uno dei divani e si lasciò scivolare dalle spalle la stola di visone. «Ho un talento per tutto quanto», disse.

«Champagne?», chiese Chester, dirigendosi verso il mobile bar in smalto color crema.

«*Ancora* champagne?», gridò Laura, e ricominciò coi risolini.

«Forza», la sollecitò Chester prendendo dal mobile tre calici alti e una bottiglia di Perrier-Jouët. «Questa è una festa. Questa è una notte da champagne!».

«Va bene, allora», dichiarò Laura, troppo rumorosamente. «Ancora champagne!».

Si sentiva meravigliosamente. Si sentiva galleggiare. Chester l'aveva presa puntualmente alle sette, e l'aveva portata al Players, su Sunset Boulevard. Il Players era un ristorante di lusso su una veranda al secondo piano, di proprietà di Preston Sturges, il regista. A tutti i suoi amici vincitori dell'Oscar piaceva ritrovarsi lì: non solo per la compagnia reciproca, ma anche per il cibo impareggiabile, specialmente il manzo al sangue e la *Caesar salad*. Laura aveva mangiato aragosta, bevuto champagne, e bevuto altro champagne.

Per tutta la sera il viso di Chester le aveva sorriso come una luna calante, dall'altra parte del tavolino a lume di candela, e le aveva assicurato che era una star. «Quando ho detto che eri in finale, cercavo solo di essere cauto, tu mi capisci, nel caso rimanessi delusa. Ma guardati adesso! Ma quale finale! La cinepresa ti ama, io ti amo. Il pubblico ti amerà».

Lei si distese sul divano e tutto le galleggiava intorno, e sapeva che sarebbe diventata famosa. «Ohhhh, Chester...», disse. «Baciami!».

Ma Chester semplicemente sorrise e scosse la testa. «Su, Laura, tu sei una bella ragazza. Sei la più bella ragazza che abbia visto a Hollywood da anni. Ma non ti posso baciare. Questo è un rapporto professionale: il regista e la star. Quanta gente a Hollywood è vittima di uno scandalo? Quanti attori e attrici si buttano a letto praticamente con tutti quelli che incontrano? Troppi, secondo me!». Si sedette accanto a lei e le toccò il bicchiere. «Ci si buttano come conigli, per l'amor di Dio».

Laura lo guardò accigliata. «Mr Bunzum», disse.

«Chiedo scusa?».

«Mr Bunzum... era un coniglio. Sai cosa gli è successo?».

Chester la fissò sospettoso. «No», disse rauco, con la gola piena di catar-

ro.

Laura si drizzò e gli premette sul naso con il suo, in modo da fissarlo negli occhi da pochi centimetri. «Mr Bunzum è congelato a morte. Congelato tanto che gli sono cadute le braccia. Congelato tanto che gli sono cadute le zampe».

Diede un colpo sul divano, tirò indietro la testa e rise, e continuò a ridere. Chester fece finta di ridere, ma non rideva affatto: era troppo teso. Eppure, osservandola, pensava che era perfetta. Bella, senza il minimo difetto, i capelli dorati, la pelle splendente, mentre i piccoli seni gonfiavano il vestito di raso bianco.

«Ascolta», disse. «Voglio che incontri qualcuno. Una persona importante».

Laura si strinse la punta del naso fra pollice e indice, per smettere di ridere. Fece un verso terribile, e rise ancora di più, ma infine riuscì a calmarsi. «Una persona importante? *Quanto* importante? Più importante di te? Più importante di me?».

«Solo... *molto* importante. Si chiama Raymond. Ti piacerà molto. Pensa di investire un po' di fondi nel *Gomito del diavolo*... una quantità piuttosto rilevante... in quel caso... be', potremmo permetterci di darti un ruolo da star. Non esattamente attrice protagonista, per quello è stata scelta Shelly Summers, dobbiamo avere un nome conosciuto per il botteghino, dopo tutto. Ma una "partecipazione speciale", adesso è molto meglio di "quarantasettesima bellona da sinistra", vero?».

Laura lo fissava a occhi spalancati. «Sarò una "partecipazione speciale"? Veramente?».

Chester passò la mano su uno schermo immaginario. «*Il gomito del diavolo*, con Michael Grant e Shelly Summers, e con la partecipazione speciale di Laura Buchanan, Mitch Forbes e Zachary Moskowitz».

«Mi prendi in giro!», squittì lei.

«Non ti prendo in giro, lo prometto. Ma fai la carina con Raymond, ok? Raymond è l'uomo con i soldi... Se Raymond è maldisposto, non abbiamo il finanziamento extra. Allora ciao ciao alla "partecipazione speciale"». Chester cercò di sembrare tragico, senza molto successo. «Non solo quello, potrebbe voler dire ciao ciao a tutto *Il gomito del diavolo*».

Laura si drizzò e lo guardò accigliata. «Ok, Chester. Questo è un giuramento solenne. Farò la carina con Raymond».

Chester alzò il bicchiere. «Che brava ragazza, allora. Raymond! Raymond, ci sei? Vieni a salutare la nostra nuovissima star!».

Ci fu una pausa come quella fra la puntina che scende sul disco e l'inizio della musica. Poi dalla sala da pranzo apparve un uomo molto alto e scuro di carnagione, con uno smoking di ottimo taglio e un grosso calice di brandy in mano. Era brutto in una maniera violentemente bella, con guance macchiate di cicatrici, la fronte pendente e occhi un po' a bulbo. Camminava come un atleta, anche se accennava a zoppicare con il piede sinistro, che trascinava leggermente. Si avvicinò a Laura, torreggiò su di lei, e le sue labbra spesse si incurvarono in un sorriso di superiorità.

«È lei?», chiese a Chester.

«Che ne pensi?», disse Chester, improvvisamente nervoso.

Raymond protese una delle sue mani gigantesche e le toccò i riccioli di seta. «Ancora non lo so», disse. «Dipende da quanto è flessibile».

Diciotto

Margo Rossi arrivò a casa poco dopo mezzanotte. Da settembre viveva in un appartamento di due camere, comodo ma piuttosto soffocante, all'Apthorp, un grande palazzo all'angolo fra Broadway e la Settantottesima Strada, popolare fra attori, scrittori e produttori teatrali. Il padre di Margo era un pezzo grosso nel commercio delle noci, e le aveva pagato l'affitto, due anni anticipati. Salendo in ascensore, si guardò allo specchio. Pensò di avere un'aria smunta. Aveva passato la serata da Downey's con un avvocato che si chiamava Victor Emblem, che l'aveva inseguita in modo incessante per sei mesi, mandandole rose e bigliettini stuzzicanti e telefonandole in ufficio. Victor era bello, pallido e con i capelli mossi, una specie di Stan Laurel carino, e aveva un senso dell'umorismo altamente sofisticato. Per Victor, era una battuta da sganasciarsi quella del giudice anziano che dice a un collega giovane: «Sii giusto! E se non puoi essere giusto, sii arbitrario».

Sospettava di piacergli perché era sicura e tosta. Ecco perché non si era divertita stasera, anche dopo quattro bicchieri di brandy verde. Era stanca della reazione degli uomini verso di lei. O la trovavano minacciosa e si giravano dall'altra parte, o volevano che li dominasse. A volte le sembrava che il mondo fosse popolato solo da due tipi di uomini: zoticoni e masochisti.

Entrò nell'appartamento e accese la luce, e improvvisamente si accorse di quanto facesse freddo, tanto da vedere la condensa del suo respiro. Il riscaldamento funzionava, perché l'ingresso e i corridoi erano alla tempera-

tura intollerabile di sempre. Di solito, l'appartamento era talmente caldo che si riusciva appena a respirare. Sapeva di non aver lasciato finestre aperte. A meno che qualcuno non si fosse arrampicato sulla scala antincendio per entrare. Appese la giacca. Con cautela, si avvicinò alla porta del soggiorno, che era socchiusa di una decina di centimetri. Tutto l'appartamento era in silenzio, abbastanza da sentir ticchettare il suo orologio.

«C'è qualcuno?», disse.

Ovviamente non vi fu risposta. Ma attraverso i dieci centimetri dell'apertura soffiava uno spiffero, ed era freddo gelido - non solo freddo da finestra aperta, ma freddo intenso, da cella frigorifera.

Esitò. Forse doveva chiamare il sovrintendente prima di andare in salotto. Di recente c'era stata un'ondata di ladri e intrusi all'Apthorp. La signora Lindhurst del 711 era stata colpita in testa con una delle sue statuette di zinco; e gli Strasberg avevano perso una fortuna di gioielleria. Ma Margo si considerava all'altezza di qualunque ladro e sciacallo. Se era in grado di ridurre alle lacrime un editor stagionato, non c'era motivo per pensare di non saperlo fare con uno straccione ignorante che si guadagnava da vivere arrampicandosi sulle scale antincendio degli altri.

Diede una spinta alla porta del soggiorno e la spalancò. All'interno faceva buio, a parte la luce dell'ingresso proiettata sul tappeto, e la sua ombra sottile. E quanto *faceva freddo*! A tentoni, trovò l'interruttore a lato della porta, e accese le lampade.

La stanza era stata devastata in maniera catastrofica. Le lampade funzionavano ancora, ma erano sul pavimento con piedistalli e paralumi rotti. Il rivestimento del divano era strappato, e l'imbottitura buttata ovunque in giro. I tavolinetti erano rovesciati, i soprammobili spaccati, i quadri fatti a brandelli. Il tappeto grande e quelli piccoli erano a pezzi, e la carta da parati a venature azzurro chiaro pendeva dal muro in lunghe strisce.

«Oh, mio Dio», bisbigliò Margo, e raggiunse il centro della stanza come in un incubo. Raccolse la figurina in porcellana di Dresda di una pastorella, ormai decapitata e senza bastone, e la mise con attenzione sull'unico tavolino rimasto casualmente in piedi - anche se la sua liscia superficie era stata rigata in profondità. Si guardò attorno a bocca aperta e con la vista offuscata dalle lacrime. Sembrava che un mostro con dieci artigli si fosse scatenato nella stanza, strappando e frantumando tutto ciò che vedesse. Aveva già sentito parlare di ladri vandali, ma non aveva mai sentito parlare di una cosa del genere.

Trovò il telefono sul pavimento, scheggiato ma tuttora funzionante, e

chiamò l'ufficio del sovrintendente. Sembrò metterci una vita a rispondere. Dormiva, oppure guardava la tivù con volume così alto da non riuscire a sentire. Poi udì sbattere la porta del bagno. Coprì il microfono con la mano e ascoltò con attenzione. Sentì nuovamente il rumore, ma stavolta la porta fu chiusa con dolcezza, come usando la maniglia.

Riagganciò il telefono e si avviò in bagno passando per l'ingresso. La porta era chiusa, ma da sotto si vedeva la luce accesa. Si strofinò il naso e gli occhi col dorso della mano, e rimase fuori dalla porta chiedendosi cosa fare.

«Chi c'è?», chiese nervosamente. «Se c'è qualcuno, farebbe meglio a uscire. Ho chiamato la polizia e arriverà a momenti».

Ci fu un lungo silenzio, un'eternità. Mordendosi le labbra, avanzò verso la porta e afferrò la maniglia. Era ghiacciata, e quasi le bruciò la mano. Ma era determinata a scoprire chi le aveva devastato l'appartamento. Lo avrebbe ammazzato, se ne avesse avuto la possibilità. Era sul punto di aprire la porta quando udì una risata acuta provenire da qualche parte dietro di lei. Una risata infantile: la risata di una bambina. Si voltò in tempo per intravedere un vestito bianco e un piede nudo bianco sparire in camera da letto.

«Ehi!», scattò. «Ehi, tu! voglio parlarti!».

Tornò di corsa in corridoio, scalciando via le scarpe. Raggiunse la porta della camera da letto e la spalancò con tanta violenza da farla sussultare sui cardini.

La camera era ancora più fredda del resto dell'appartamento. Si sarebbe potuta trovare all'aperto, in una giornata sottozero, con la neve spazzata dal vento. C'era anche la luce, malgrado le lampade non fossero accese. L'intera camera era illuminata da una gelida fluorescenza blu che saliva sulle tende, sui radiatori e intorno al bordo dei mobili. Sul lato opposto della camera, davanti allo specchio lungo, c'era una bambina con un vestito bianco. Aveva la schiena voltata. Era del tutto immobile mentre si specchiava, anche se Margo non vedeva il riflesso del viso.

«Che cos'hai fatto al mio appartamento?», domandò Margo, con voce tremante. «Che diavolo hai fatto al mio appartamento? Sei pazza? Sei una specie di malata di mente?».

La bambina non disse nulla. Margo mosse verso di lei due agili passi, ma poi si fermò bruscamente. Di colpo si rese conto che la bambina oscillava lievemente da una parte all'altra, e il motivo per cui oscillava era che aveva i piedi a più di mezzo metro dal pavimento.

Margo la fissò, senza sapere cosa fare, senza sapere cosa dire.

«Il gatto ti ha mangiato la lingua?», chiese la bambina, con una voce curiosamente soffocata.

Margo aprì e richiuse la bocca. Poi riuscì a dire: «Che cosa sei? Che cosa ci fai qui? Che cosa vuoi?».

«Non vado mai dalle brave persone», disse la bambina.

«Di che parli? Non ti capisco. Stai galleggiando in aria. Come fai a galleggiare?».

«Tutti possono galleggiare», disse la bambina. «È solo una questione di desiderio».

Margo disse: «Sto per chiamare la polizia».

«E perché?», chiese la bambina. «Me ne sarò andata, e chi ti crederà mai?».

«Voglio sapere perché sei qui», domandò Margo.

«Non dici mai "per favore"? Non dici mai "per favore" a mia sorella, vero? Non lo dici mai a nessuno».

Margo tirò un lieve respiro grintoso. «Per favore dimmi perché mi hai fatto a pezzi tutto il dannato appartamento. Per favore dimmi perché non dovrei prenderti e torcerti quel collo pelle e ossa!».

«Su, su, Margo, così non andrà mai bene», rispose la bambina. «Devi pregarmi di dirmelo, e chiedere "per favore"».

Anche se la bambina continuava a galleggiare e a oscillare, Margo stava riacquistando sicurezza. Era una specie di dannato stupido trucco, tutto qua. E la bambina, con tutta la sua insolenza, era solo una bambina. Fece i tre passi rimanenti verso di lei e le afferrò il magro braccio nudo. Era intensamente freddo, molto più freddo di quanto si aspettasse, ma lo strinse e cercò di tirare la bambina in modo da guardarla in viso.

«Guardami! Guardami ho detto, puttanella!».

La bambina lottò per liberare il braccio, infilando dolorosamente il gomito nelle costole di Margo. Allora Margo le afferrò entrambe le braccia, e la costrinse a girarsi verso lo specchio, in modo da vederne almeno il riflesso. Quando lo guardò, però, la superficie dello specchio era oscurata da fronde e venature di gelo, e Margo vide solo un'immagine sfocata.

Cercò ancora di guardare direttamente la ragazzina in viso, ma nuovamente lei girò il volto, e fece roteare i capelli in modo da coprirla come un velo bianco stracciato.

«Puttana!», si infuriò Margo. «Maledetta puttanella!».

Afferrò la bambina per il collo, trascinandola vicino allo specchio, e

strofinò furiosamente i fiori di ghiaccio con la manica. In un primo momento non riuscì a scoprire che poche chiazze a semicerchio, ma continuò a strofinare fino a far emergere nel ghiaccio un foro grande come un piattino da colazione. Per tutto quel tempo la bambina continuò a lottare e a contorcersi ma, anche se Margo era disgustata dal freddo della sua pelle e dalle incrostazioni ghiacciate del suo vestito, le si aggrappò al collo rifiutandosi di lasciarla andare.

«Tu non vuoi vedermi, Margo!», disse la bambina con voce soffocata. «Tu non vuoi vedermi, ti assicuro!».

«Lascialo giudicare a me!», boccheggiò Margo.

«Non nello specchio, Margo!», ansimò la bambina, cercando di staccarsi dal collo le dita di Margo. «Lo specchio è il puzzle! Lo specchio è il motivo! Lo specchio è la risposta!».

Ma più lei protestava e lottava, più determinata diventava Margo. La afferrò per le spalle e le spinse il viso verso lo spazio ripulito dal gelo, e disse trionfante: «*Ecco!*».

E si bloccò. Liberò la bambina, abbassò le braccia, e fissò lo sguardo. Cera un viso nello specchio; ma non era per niente il viso di una bambina. Era un viso bianco, da morta, con occhi come pietre nere, un viso da cui sembravano spuntare serpenti bianchi. Era squisito e terribile allo stesso tempo, e restituì lo sguardo a Margo attraverso il foro nel gelo, come una paurosa creatura che fissasse, con crudeltà e desiderio, il mondo degli umani.

La bambina lentamente roteò via, continuando a girare in modo da far turbinare il vestito bianco. Ma ancora quel viso tremendo fissava Margo attraverso il portello di ghiaccio, e sembrava dire: *Ormai ti ho vista e ti riconosco. So chi sei. Non ti libererai mai di me. Ogni volta che strofinerai un cerchio per pulire un vetro annebbiato, sarò lì a fissarti. Ogni volta che prenderai il portacipria e ti guarderai allo specchio in una giornata d'inverno, ci sarò io. Sei mia ormai. Mi appartieni, per sempre.*

Margo si girò e in preda al panico fissò la bambina, ma questa emise solo delle risatine e uscì dalla stanza di corsa.

Margò tornò a guardare lo specchio. Vide quel volto per un'altra frazione di secondo, poi lo specchio esplose come una bomba, cogliendola in un maligno blizzard di vetri rotti. Frammenti di specchio le volarono sul viso e negli occhi. Altri frammenti le attraversarono il vestito tagliando le spalle, le braccia, le cosce, il seno. Aveva aperto la bocca per gridare, e le labbra e la lingua erano state infilzate da decine di minuscoli pezzi triangolari

di specchio.

Accecata, sanguinante, sconvolta, rimase dov'era per quasi un minuto. Poi si afflosciò sulle ginocchia, anche se queste erano a loro volta piene di frammenti di vetro e, inginocchiandosi, le si conficcarono nella carne ancora più in profondità. Cercò di tirarsi via il vetro dalla lingua, ma c'erano schegge anche nelle dita, e riuscì solo a tagliarsi la bocca ancor più.

E sentiva tanto freddo. Un freddo così terribile. Congelava, tremava e desiderava suo padre in modo insopportabile. Non riusciva nemmeno a piangere, perché aveva gli occhi pieni di vetro. Sentì soffiare un cupo vento, come il vento che spazza un nero paesaggio invernale. Credette anche di avvertire la neve, che le cadeva umida e fredda sulla pelle, ma quello poteva essere sangue. Sentì la risata di una bambina, lugubre, acuta e gelidamente deliziata.

Raymond si chinò verso Laura. «Che ne dici di un altro po' di champagne?», le chiese, alzando la bottiglia dal secchiello del ghiaccio. Il fondo della bottiglia era bagnato e le sgocciolò sulla caviglia.

«Ahh!», gridò, poi scoppiò ancora a ridere.

Raymond le riempì il bicchiere, e ne versò pochissimo nel suo. «Sai una cosa?», disse. «Hollywood è affollata di aspiranti, e quello resteranno sempre, aspiranti. Sperare non basta. Devi avere qualcosa, oltre alla speranza. Devi essere completamente convinto che tutti ti vogliono... che tutti vogliono guardarti in viso, che tutti vogliono guardarti il corpo, che tutti vogliono possederti».

«E tu, Raymond?», disse Laura asciugandosi gli occhi dalle lacrime delle risate. «Vuoi possedermi?».

Raymond alzò il mignolo della mano sinistra e gentilmente le toccò la punta del naso. «Sei una donna molto speciale, Laura. Una su un milione di milioni. Quale uomo non vorrebbe farlo?».

La guardò negli occhi molto, molto a lungo. Poi si girò verso Chester e disse: «Che ne dici di mangiare qualcosa? Sono passato da una riunione all'altra per tutto il giorno. Ho fame».

«Pollo arrosto freddo, e magari un po' d'insalata?».

«Certo, perché no?».

Chester chiamò il cameriere, un messicano piccolo e arcigno dal volto piatto e dai sottili occhi neri, che sembrava fatto di pane allo zenzero. «Hernandez ti preparerà qualcosa», disse a Raymond. «Vogliamo parlare un po' di quattrini?».

«Tutto a suo tempo», rispose Raymond. «Fammi prima soddisfare l'appetito».

«Allora cos'è che fai veramente, Raymond?», gli chiese Laura.

Raymond cominciò ad arrotolarsi i riccioli di Laura intorno al dito. Era così vicino che Laura sentiva l'odore di sigaretta e alcool del suo respiro, insieme a un altro odore, stantio, forte e piuttosto sgradevole.

«Sono un tipo furbo, tutto qua. La gente vuole fare film, io la aiuto a fare film. La gente vuole fare qualcosa, magari mettere su un incontro di pugilato o uno spettacolo - io la aiuto a farlo. Trovo la gente che ha i soldi e non sa cosa farci, e la metto in contatto con la gente che saprebbe cosa farci, ma non ne ha. E dedico la vita a divertirmi. Quella è una delle prime cose nel mio elenco. Dimmi, a che serve essere vivi se non ti diverti?».

«Proprio a niente», sorrise Laura. Avvicinò il volto sempre più a quello di Raymond, fin quasi a toccargli il naso con il suo. «Dimmi», disse. «Hai mangiato aglio?».

Per un istante gli occhi di Raymond diventarono duri come punte di chiodi. La sua bocca si ridusse a una fessura. Ma Laura ricadde sul divano ridendo ancora, e Raymond, a disagio, si ammorbidì e si strofinò la coscia col palmo della mano. «Certo», disse con parole quasi soffocate. «Totani e patate in tegame alla genovese. Perché... ne vorresti un po'?».

Rise anche lui, aspro, e Chester si unì a loro, ma poi si fermò bruscamente, come se avesse dimenticato a metà della risata cosa fare.

«Totani e patate», disse Raymond. Bevve un sorso di champagne e se lo scosse in bocca. «Deve esserci l'aglio, altrimenti resta senza sapore».

Rise ancora, e ripeté: «Altrimenti resta senza sapore, eh?». Chester fu evidentemente sollevato quando apparve Hernandez portando un grande vassoio coperto di salviette, con pezzi di pollo freddo e un'insalata verde. Hernandez mescolò il condimento da bottigliette d'olio e aceto a forma di lacrima, e poi uscì.

Con voracità Raymond mangiò il pollo e fissò Laura negli occhi, mentre Chester vagava per la stanza con il bicchiere di champagne in mano, accendendosi e riaccendendosi il sigaro. C'era sul grammofono del jazz suadente, dolce ma suggestivo.

«Non dovrei pensare a un ufficio stampa?», chiese Laura.

Raymond addentò una coscia. «Una cosa alla volta. Ma ne conosco molti. Posso presentarti. Prima di tutto, devi cominciare a vestirti bene. Cambia guardaroba. Cambia taglio di capelli. Fatti rifare il trucco».

«Quello costerà molto, vero?», chiese Laura, pur senza riuscire a sop-

primere la sua sensazione di eccitazione, lusinga e fortuna sfacciata.

Raymond non le staccava gli occhi di dosso. «Posso pensare a tutto. Ora che sei una star, devi cominciare a sembrare una star, giusto?». Inghiottì e tirò su con il naso, anche se un pezzo di pollo unto gli pendeva ancora dal lato della bocca.

Laura si protese a toglierlo. Immediatamente lui le afferrò il polso così forte da farle male. Poi si mise la mano sulla bocca e si ripulì dal pollo. «Non farlo mai più», disse.

«Non essere così violento!», replicò Laura. «Volevo solo essere gentile».

«Stai cercando di insinuare che mangio come un maiale, è così? Prima che puzzo d'aglio, poi che mangio come un maiale?».

Laura tirò via la mano. «Sei troppo sensibile, Raymond». Ma poi gli rivolse un sorriso obliquo, con civetteria. «E però, gli uomini sensibili mi piacciono. Specialmente gli uomini sensibili che mi regalano tutto un guardaroba».

Raymond raccolse una salvietta dal vassoio, e si asciugò vigorosamente la bocca. Poi si piegò verso Laura e la baciò sulla guancia. «Ti piacciono le pellicce?», le chiese. «Cosa ti piace di più? Volpe, visone, cosa?».

A Laura brillavano gli occhi. «Dici sul serio? Una pelliccia?».

Raymond annuì. «Un visone intero è quello che ti serve. Ogni star degna di quel nome deve avere un visone intero. E magari anche una giacca di volpe, che ne pensi? E dobbiamo pensare ai gioielli. Specialmente diamanti, perché luccicano tanto quando la stampa ti fa la foto».

Laura sorrise, annuì e si sentiva quasi galleggiar via, librandosi lieve su un pallone. Il soggiorno era il pallone, soffice, tondo, caldo e comodo. Anche il viso di Raymond era un pallone, che sobbalzava su e giù davanti a lei. Come faceva un uomo ad avere la fronte inclinata e tutti quei crateri nelle guance ed essere comunque tanto sexy?

Si drizzò e lo baciò. Aveva un sapore giusto. Un po' di pollo, ma giusto per il resto. «Sai cosa sei?», disse, rannicchiandosi sulla sua spalla. «Tu pensi di essere un latin lover».

«Tu pensi che io la penso così?».

Lei annuì, su e giù, su e giù. «Proprio così».

«Vuoi che te lo dimostri?», chiese lui.

Lei sbuffò, fece dei risolini, gli gettò le braccia attorno alle spalle e lo baciò sul naso.

«I latin lover sono sempre così, vero? Devono sempre dimostrare qual-

cosa».

Raymond fece una smorfia. «Non è quello l'unico modo per scoprire se hai ragione?».

Laura annuì, fra altri risolini. Non riusciva a evitarlo, tutto le sembrava talmente delizioso. Raymond le baciò le guance, poi la baciò sulla bocca, in profondità, e la sua lingua le scivolò fra i denti, cominciando a esplorarle le gengive, come un tricheco che esplora il bagnasciuga.

Allora qualcosa successe a Laura. Non ricordò mai come, né perché. Ma in quel momento le sembrò che Raymond fosse l'uomo più desiderabile che avesse mai conosciuto, che lui fosse la chiave per tutto ciò che era eccitante e vincente. Era ricco e poteva renderla famosa; quello gli conferiva un magnetismo che lei trovava totalmente irresistibile. Il grammofono suonava *Downright Dirty Blues*, con un ritmo lento e ammiccante, e una tromba che sembrava provare dolore fisico. Laura si rannicchiò a baciare Raymond sulle labbra, poi si sollevò, alzandosi il vestito sulle cosce, e si mise a cavalcioni su di lui, tenendogli con aria reverente le guance butterate fra le mani. «Tu, *señor*, sei la risposta alle preghiere di una fanciulla», sussurrò e lo baciò, e poi lo baciò un'altra volta.

La sua mano destra le scivolò dietro il vestito di raso bianco, e le toccò il sedere. Si concesse un sorrisetto, perché ebbe la conferma di qualcosa che aveva già sospettato - che, sotto un vestito di raso attillato come quello, lei non portava alcuna biancheria. La mano sinistra le toccò il seno. Guardò Chester, dietro la spalla di Laura; Chester annuì complice e uscì in balcone, dietro le tendine, fumando il sigaro e ammirando le luci di Los Angeles.

Laura sentì le mani di Raymond sollevarle il vestito sempre più in alto. Erano di seta e sensuali, e lui era un tale latin lover, vero? Le sue mani le accarezzavano il sedere nudo con la punta delle dita, scorrendole come ragni sulle natiche. Lo baciò ancora, un bacio umido, appassionato, completo. «Sai cosa sei, Raymond? Sei... un dio, ecco cosa sei. Non *il* Dio. Ma *un* dio. Il dio di Hollywood. Il custode delle chiavi».

«Sei una ragazzina molto eccitante», bisbigliò Raymond, e le dita le corsero sulle cosce, incontrando la pelliccia morbida e umida dei peli pubici.

Lo sentì lottare per un attimo sotto di lei, ma lei galleggiava sempre più lontano, e non si accorse che si stava aprendo la patta dei pantaloni. Fu solo quando le sue dita le aprirono le labbra e una presenza calda la martellò fra le gambe che si rese conto di quanto stava facendo. Anche allora, non le sembrò veramente reale. Somigliava più a quei suoi sogni, quando

pensava che un ragazzo le fosse sopra, spingendo, spingendo, e poi improvvisamente si scioglieva e svaniva, era mattina, gli uccelli cantavano e zia Beverley le portava un bicchiere di succo d'arancia.

Raymond grugnì e si spinse a metà dentro di lei, poi grugnì ancora e si seppellì in profondità, fino ai testicoli. Lei gli sedeva sopra, ma lui era molto più forte, ed era lui a condurre il ritmo. Le afferrò il sedere nudo con entrambe le mani, e si spinse in lei, su e giù, fino a farsela saltellare in grembo come una marionetta.

Le piaceva, lo detestava, le faceva rivoltare lo stomaco. Era fantastico. Il suo membro enorme la randellava dentro, ripetutamente; la sua lingua si contorceva in profondità dentro la bocca di lei.

«Sei proprio una morbida fichetta, vero?». Raymond sudava. Continuò a spingersi dentro di lei, e la sua vagina faceva un monotono, sistematico rumore sguazzante. «Forza, Laura, pensavo fossi sexy! Pensavo fossi la regina dello schermo! Pensavo fossi una star!».

«Una star», borbottò Laura, con le braccia che le ondeggiavano flosce lungo i fianchi.

Raymond continuò a spingersi in lei, poi perse la pazienza. La spinse via in modo da farla cadere sul divano. Poi si sbottonò furiosamente la camicia, si slacciò la cintura e si tolse i pantaloni da sera neri e i boxer. Con il petto e le gambe pelose, ancora con la camicia e le calze nere da sera, sollevò Laura dal divano e la portò al tavolino da colazione in marmo. La mise a pancia sotto, con il vestito alzato fino alla vita, a gambe larghe.

«Fa freddo», mormorò Laura, rivolta al suo riflesso sulla tavola lucida. Chiuse gli occhi, poi li riaprì.

«Che faccio qui? Chester? Sei tu, Chester?».

Dal balcone giunse un colpo di tosse soffocato, da fumatore. Chester guardava da dietro le tendine. Vide Raymond prendere dal vassoio della cena la bottiglia d'olio d'oliva a forma di lacrima, e avvicinarsi al tavolo dove Laura era distesa a gambe spalancate. La sentì chiamarlo, ma rimase dov'era continuando a guardare e a tossire. Raymond si mise fra le gambe allargate di Laura. Aveva un pene scuro, molto peloso ed enorme. Tolse il tappo dalla bottiglia dell'olio e con attenzione si versò un rivolo sottile su tutta l'erezione. Poi ripose la bottiglia e si massaggiò il fallo e i testicoli fino a farli splendere, e i suoi peli pubici sembravano il ciuffo di Frank Sinatra. Con le mani ancora unte, allargò le natiche di Laura e le impiastrò d'olio. Laura aprì gli occhi e cercò di alzarsi dal tavolo, ma Raymond la spinse giù e disse: «Vuoi essere una star? E allora sta' zitta e resta dove

sei».

Chester fumava e guardava attraverso le tendine sollevate dal vento, mentre Raymond appoggiava la punta color prugna del suo pene sul sedere di Laura. Da qualche parte, non troppo lontano, sentì una sirena della polizia, ma non si voltò a vedere da dove venisse. Tossì, però, quando Raymond si spinse in avanti, una volta, due volte, un'altra volta; e Laura gridò cercando ancora di alzarsi, ma Raymond la colpì col pugno chiuso in fondo alla schiena per farla restare dov'era.

Lei restò dov'era. Il suo viso era voltato verso Chester come per rivolgergli uno sguardo d'accusa, ma lui sapeva che quasi certamente non lo poteva vedere, nell'oscurità. Lui fumava e desiderava che fosse tutto finito, ma sapeva che Raymond voleva che guardasse. Raymond si era perfino spostato leggermente di lato, con la mano destra sul fianco e la camicia tirata indietro, in modo che Chester potesse vedere con chiarezza.

Chester chiuse gli occhi, ma vedeva ancora quelle vene scure e unte, che scivolavano dentro e fuori, e la carne arrossata distesa sul tavolo. Nondimeno, aveva gli occhi chiusi quando Raymond emise un rauco, volgare grido di trionfo, e urlò: «Sei una star dopotutto, Laura! Sei una star!».

Dopo un po' lui aprì gli occhi e vide Raymond sul divano con un bicchiere di champagne pieno, e Laura ancora distesa sul tavolo, con il vestito alzato e le natiche decorate col suo sperma. Aprì la porta scorrevole ed entrò nella stanza. Gli occhi di Laura lo seguirono, ma lei non tentò di muoversi. Chester andò al bagno e tornò con uno spesso asciugamano turchese. Guardò Raymond ma non trovò parole per esprimere il suo disgusto, non solo verso Raymond ma anche verso di sé, così non disse assolutamente niente. Asciugò Laura e la aiutò a scendere dal tavolo. Lei gli si aggrappò e continuò a deglutire, come sul punto di vomitare.

«Vuoi andare in bagno, dolcezza? Ti porto in bagno».

Quando tornò rimase a guardare Raymond, e ancora non riusciva a pensare a cosa dire.

«Hai un problema?», gli chiese infine Raymond.

Chester scosse la testa. «No, nessun problema».

Raymond mandò giù ancora champagne, e tirò su col naso. «Vogliamo parlare di soldi adesso? Quanto vuoi?».

«Perché prima non ti rimetti i pantaloni?», suggerì Chester. Il pene di Raymond giaceva splendente e arricciato sul divano, come una lumaca.

Raymond si annusò le ascelle. «Ho un'idea migliore. Andiamo a fare una nuotata. Possiamo parlare di soldi in piscina».

Diciannove

Hernandez portò a casa Laura con la Cadillac di Chester. Lei dovette chiedergli di fermarsi per due volte, in modo da vomitare sul ciglio della strada. Oltre a quello non disse niente, ma fissò fuori dal finestrino osservando le luci di Hollywood che ballavano una rumba nauseante.

«So cosa sta pensando», disse Hernandez, mentre svoltava per la Franklin Avenue. «Sta pensando: "Quei bastardi, me la pagheranno un giorno"».

Accostò e spense il motore. «Me lo faccia dire, signorina Laura. Se mai prende quei bastardi, voglio esserci. Voglio un posto in prima fila, e i popcorn».

Lei voltò la testa e lo fissò. La gola e il naso le facevano male per il vomito. Si sentiva come se l'avessero picchiata con uno sfollagente. Hernandez scese dalla macchina e le aprì la porta. Tese la mano per aiutarla, ma lei non la prese. Rimase a guardarla salire malferma i gradini per la porta d'ingresso di zia Beverley. C'era una macchia di sangue dietro il suo vestito di raso bianco.

Hernandez attese finché la porta d'ingresso si aprì e Laura entrò. Poi tornò in macchina. «Prendili quei bastardi», ripeté fra sé, mentre accendeva il motore. «Prendili ben bene quei bastardi».

I bastardi stavano sguazzando nella piscina a forma di fagiolo di Chester, sotto il cielo stellato. Ormai l'aria si era rinfrescata, ma l'acqua era ben oltre i 20 gradi. Chester aveva preso un'altra bottiglia di champagne e un sigaro a testa.

«Sai, certe volte penso alle ragazze e penso: "in culo"», disse Raymond.

«Che vuoi dire?», Chester chiese. «Non solo lo pensi, lo fai».

«No, non voglio dire quello. Certe volte vorrei che facessero da sole, capisci quel che dico? Sono così dannatamente inermi. Sono così dannatamente compiacenti».

«Laura non sembrava molto compiacente».

«Ah, lascia perdere. Laura ha bevuto troppo champagne. Altrimenti le sarebbe piaciuto. Si sarebbe messa a quattro zampe per averne ancora. Per le ragazze non c'è niente di meglio di una rifilata».

Chester non riuscì a rispondergli. Appoggiò la testa sul bordo della piscina e soffiò il fumo nella notte. «Siamo in rosso di centocinquantamila

dollari», disse. «Credi che i tuoi amici possano tirarli fuori?».

«Vorranno vedere qualche proiezione sugli introiti. Il problema è che le cose non sono più così facili. Una volta potevi spostare i soldi da uno Stato all'altro, portandoteli in tasca, e nessuno ci avrebbe ficcato il naso. Adesso, ogni agente del Tesoro sembra avere una missione, o qualcosa del genere. Non sembrano capire che è ungendo e lubrificando che l'America è diventata quel che è oggi».

«Te ne dovresti intendere», disse Chester, anche se probabilmente non lo disse abbastanza forte da farsi sentire.

«Ti dico una cosa», disse Raymond. «Andrò a parlare con alcuni dei miei, a Reno. C'è qualcuno in particolare che ho in mente. Qualcuno con un grande interesse per i film».

«Non Bernie Katz. Gesù, che rospo».

«Perché non Bernie Katz? Laura gli piacerebbe da matti».

«Non so, Raymond», disse Chester, riflettendo. Aveva già fatto favori simili a Raymond molto spesso, ma stavolta si sentiva profondamente in colpa. Gran parte delle ragazze aveva già dispensato molti favori, e non si curavano di quanto faceva Raymond. Facevano solo un sorriso falso, e una risata falsa, guardando da qualche parte mentre Raymond ansimava e si inarcava. Ma Laura era diversa. Laura era dolce e intelligente e, se non incontrava troppa gente come Raymond, sarebbe stata perfino in grado di mantenere la sua dolcezza e la sua intelligenza, e di affermarsi. Non nel *Gomito del diavolo*, naturalmente. Tutto il casting era stato completato da sei mesi, anche se probabilmente c'era ancora posto per una 356ma bellona da sinistra.

Rimasero a galla per un po', e Chester cominciò ad avvertire che a Raymond non interessava molto uscirsene con un'offerta. Non voleva pregarlo, ma aveva messo nel *Gomito del diavolo* gran parte dei suoi soldi, più quelli di molta gente che non sarebbe stata esattamente contenta se il film non fosse stato completato e fatto uscire.

«Ascolta», disse. «Perché *non parli*, almeno, con Bernie Katz?».

«Che gli posso dire?», chiese Raymond. La voce era molto piatta.

«Digli che può fare quel che vuole. Se vuole che il film perda soldi, perderà soldi. Se vuole che faccia soldi, farà soldi».

«Va bene. Lo chiamo, poi vado a vederlo. Suppongo di poter portare Laura».

Di nuovo, Chester non si sentì di rispondergli.

Raymond fece una nuotata, noncurante e assurdamente in ottimo stile,

nudo e peloso, con il corpo illuminato dalle luci sott'acqua. A Chester non importava che si nuotasse nudi nella sua piscina, e guardò dall'altra parte, soprattutto quando Raymond si mise a galla sul lato profondo, mentre la corta rifrazione delle gambe sguazzava in acqua come una rana.

Poco dopo, però, Raymond esclamò: «Non credi che l'acqua si stia raffreddando?».

Chester stava pensando la stessa cosa. «Sì», disse. «Probabilmente è che siamo stanchi. Che ne dici di chiuderla qua?».

«Quest'acqua è decisamente fredda. Si è rotto il riscaldamento?».

«Fino a questo pomeriggio funzionava. Domani dirò a Hernandez di dare un'occhiata».

Raymond nuotò fino al bordo della piscina, e stava per uscire quando improvvisamente dai cespugli apparve una bambina, quasi dal nulla. Era molto pallida, era vestita di bianco, e a Chester sembrò quasi che i lunghi capelli bianchi volassero in aria, invece di scendere dalla testa.

Raymond era per metà fuori dall'acqua, ma ricadde pesantemente, con uno spruzzo. «Ehi, Chester, abbiamo visite!».

«Ehi, dolcezza, questa è proprietà privata!», esclamò Chester. «E poi, non dovresti uscire così tardi, non ti pare?».

«Sto bene, grazie», disse la bambina. Aveva occhi molto strani: quasi come se non ne avesse.

Raymond disse: «Sono lieto che tu stia bene, dolcezza, davvero. Ma il problema è che sono qua, nudo come un verme, mi sta venendo freddo e devo uscire dall'acqua».

«Allora perché non esci?».

«Perché non ho niente addosso e tu sei una bambina, e gli uomini non devono farsi vedere dalle bambine. Non sta bene».

«Hai paura che mi metta a ridere, vero? Perché sei grasso e brutto. Non devi aver paura che mi metta a ridere, perché stasera faccio molto sul serio».

«Oh, fai sul serio? Su cosa fai sul serio?».

«Faccio sul serio sul fatto che non uscirai dalla piscina».

Raymond disse: «Che cos'è questo? Forza, ragazzina. Sto congelando, qui dentro. Se non ti togli dai piedi, esco comunque».

Chester si mosse in acqua. «A posto, Raymond, ci penso io». Lui, almeno, aveva il costume, un vistoso paio di bermuda rossi e gialli stampati con palme. Arrivò al bordo della piscina dov'era la bambina, e si afferrò in modo da issarsi su. Stava proprio per uscire, però, quando notò i piedi del-

la bambina. Erano nudi, con macchie d'assideramento nero inchiostro e viola. Ancora più allarmante, galleggiavano a venti centimetri dalle piastrelle.

Chester piegò indietro la testa e la fissò. «Che diavolo? Sei...». Lei gli sorrise, con un sorriso molto accattivante, il viso bianco come la neve e gli occhi scuri come ombre. Con un aggraziato movimento del corpo, si piegò e gli passò il braccio sulle dita. Vide lampeggiare qualcosa, e si sentì strofinare le nocche, ma in un primo momento non capì cosa fosse. La bambina roteò su se stessa, con il vestito che svolazzava come un fiore di convolvolo. Chester si riimmerse in acqua, preparandosi a sollevarsi, quando vide che il bordo della piscina era pieno di sangue, e che quel sangue gli scorreva dalle braccia. Sollevò le mani e vide che la bambina gli aveva fatto sulle dita un taglio - tanto profondo da veder brillare le ossa.

Emise un grande ruggito di indignazione e paura. «Mi ha tagliato! Mi ha fatto un cazzo di taglio!».

La bambina rise, smise di roteare e si avvicinò. Nella mano destra teneva un frammento di specchio lungo e triangolare.

«Non puoi uscire», gli disse, con quella strana voce soffocata. Una Shirley Tempie che parla dietro un fazzoletto. «Non ti farò uscire!».

Raymond accorse verso il bordo. Nudo o meno, non avrebbe permesso a una bambina matta di tenerlo imprigionato in piscina. Si issò sulle piastrelle, vicino a lei, con il braccio alzato a proteggersi. Senza far rumore lei mosse il braccio in aria, con un rapido gesto a zigzag, e d'improvviso il braccio e la spalla di Raymond furono tratteggiati di tagli.

Cercò di alzarsi, ma lei lo tagliò nuovamente, più volte, facendo proliferare le ferite come per magia. Gli tagliò il ventre da un lato all'altro. Le sue cosce pelose erano madide di sangue. Per proteggersi, si mise la mano sui genitali, ma lei gli aprì il dorso della mano, e altro sangue gli sgocciolò fra le gambe. Cadde in ginocchio. Era muto dallo shock. La bambina gli ballò attorno, tagliandogli le orecchie, tagliandogli le guance. Barcollò e cercò di mantenere l'equilibrio, ma poi ricadde in acqua, in una nebbia di sangue che si espandeva sempre più.

«Raymond!», gridò Chester, e cominciò a dirigersi verso di lui. Chester non sapeva nuotare troppo bene, anche quando non aveva le mani affettate a strisce. «Tieni duro, vengo a prenderti!». Si rivolse alla bambina e le gridò: «Che diavolo hai fatto? Sei fuori di testa! Sei pazza! Avresti potuto ucciderlo!».

Raymond galleggiava in cerchio, a faccia in giù, circondato dal sangue.

Mentre andava verso di lui, Chester continuò a chiamarlo: «Tieni duro, Raymond! Tieni duro, Raymond!», e Raymond emise un gorgoglio soffocato, dunque almeno era ancora vivo.

Chester scoprì che l'acqua diventava sempre più fredda, tanto da non sentire le gambe. Questa non era più solo acqua, era *fango*, come ghiaccio semisciolto. La superficie era grigia e densa, come porridge congelato, e le onde causate dalla nuotata di Chester erano languide e torpide.

«Raymond!», riuscì a gridare Chester, anche se era più un singulto che un grido.

Raymond gorgogliò e cercò di chiamare: «Aiuto!», ma poi scomparve sotto la superficie. Chester vide la sua mano sollevarsi, artigliando il nulla, e poi sparì anche quella.

Fece un respiro profondo e si tuffò. Scoprì che era quasi impossibile immergersi. L'acqua era in gran parte gelata, ed era come tuffarsi nelle sabbie mobili. Procedette a tentoni nel fango, e per caso trovò la gamba di Raymond. La agganciò col braccio e si diede una spinta verso la superficie. Ma c'era qualcosa di spaventosamente sbagliato. Con le dita incontrò un soffitto solido, freddo e completo. La piscina si era gelata fino a una profondità di quaranta o cinquanta centimetri. Cercò freneticamente in tutte le direzioni, sforzandosi di non respirare, ma era privo di energia e di ossigeno.

Tentò di fare un foro nel ghiaccio, ma era impossibile. Si trascinò avanti, inghiottì una boccata di acqua gelata ed emise un rumore stridulo, isterico, gorgogliante. *Hernandez*, pensò. *Hernandez mi sentirà.* Ma poi ricordò che Hernandez stava riaccompagnando Laura a Franklin Avenue. Qui non c'era nessuno tranne Raymond e lui; ed entrambi stavano sanguinando malamente, intrappolati sotto il ghiaccio.

Mollò Raymond, lasciandolo andare lentamente a fondo nell'acqua gelida. Raymond non lottava. Probabilmente era già morto. Scoppiando dalla mancanza d'aria, Chester martellò il ghiaccio con entrambi i pugni. Ma poi un'oscurità terribile spazzò la piscina, più nera di qualunque notte. L'acqua si crepava e gemeva, congelandosi sempre più. Inspirò acqua, una grande ondata gelida, e mentre la inspirava si rese conto di essere sul punto di morire.

Il momento prima di annegare, però, vide un viso guardarlo attraverso il ghiaccio. Era il viso più terrificante che avesse mai visto: lungo e bianco, con fori oscuri al posto degli occhi, con fronde che spuntavano; ed era ancora più terrificante in quanto appariva sfocato e indistinto attraverso il

ghiaccio.

Annegò e andò a fondo, ma non del tutto, perché l'acqua era densa a causa del ghiaccio.

Laura rimase nella doccia per quasi venti minuti, facendo scorrere l'acqua calda, al massimo sopportabile, insaponandosi e strofinandosi. Infine aprì la parete scorrevole di vetro, uscì tremando, si avvolse nello spesso accappatoio e andò a letto ciabattando come una donna del triplo dei suoi anni.

Si coricò su un fianco e osservò l'ombra delle *yuccas* proiettarsi e ballare sulle persiane. Zia Beverley non era ancora a casa, dunque non poteva parlarle. Non sapeva, in effetti, se volesse davvero parlare a qualcuno. Pensare al dolore e alla degradazione inflitti da Raymond era intollerabile. A peggiorare tutto era che proprio lei lo aveva incoraggiato a fare l'amore, gli si era seduta in grembo, lo aveva baciato e gli aveva detto che era un dio. Non si sentiva ferita solo fisicamente, anche se non riusciva nemmeno a toccarsi il sedere e si sentiva la schiena spezzata. Si sentiva stupida, tradita e ridicola. Aveva veramente pensato che Chester l'avrebbe messa in cartellone come «partecipazione speciale»? Aveva veramente bevuto la storia che Raymond le avrebbe comprato tutto un guardaroba e un visone intero?

Le martellava la testa, e si sentiva la bocca secca come la Valle della Morte. Il problema era che dava la colpa tanto a se stessa che a Chester e Raymond. Erano tutti e due manipolatori e libidinosi, ma lei era vanitosa, e la causa del suo male era stata la sua vanità, non meno che la crudeltà di Raymond. Si dava ancora la colpa per quanto era successo a Dick Bracewaite, anche se l'aveva assoggettata a indegnità sessuali molto peggiori di qualunque cosa le avesse fatto Raymond. Si dava la colpa per aver desiderato troppo di essere desiderata. La eccitava, quando sapeva che gli uomini la desideravano e che le donne la invidiavano. Le dava una sensazione brillante e splendente, più di ogni altra cosa. Ma le restava solo quella sensazione brillante e splendente, quando c'era, e non era spesso, e talvolta ne aveva un tale bisogno da fare di tutto, con chiunque, solo per avvertirne una debole scintilla, un flebile luccichio.

Chiuse gli occhi e ricordò cosa aveva provato, a faccia in giù, le gambe spalancate, con Raymond che si spingeva dentro di lei. Era stato un tormento, ed era stato umiliante, ma più ci pensava, più si calmava, perché lui l'aveva desiderata, giusto? L'aveva desiderata tanto. Poteva pensare di essere il padrone, di essere Dio, ma chi aveva veramente il controllo? Chi

desiderava o chi era desiderato?

Chiuse gli occhi e si addormentò, senza neppure accorgersi di dormire, e nei sogni vide altri sogni, con cavalli agili, gentiluomini e gentildonne, e persone che accorrevano silenziose dietro di te mentre non guardavi.

Erano quasi le due del mattino quando Jim Borcas trovò zia Beverley seduta sulla sua Pontiac Chieftain bianca decappottabile, che faceva finta di guidare. Jim Borcas era uno dei produttori di maggior successo a Hollywood, e quella notte aveva festeggiato il completamento del suo ultimo film, *La donna in pelliccia*, nella sua enorme casa art déco a Bel Air. C'erano quasi tutti quelli che contavano, Charlie Chaplin, Marion Brando e Alan Ladd. Ormai la festa si era calmata. Gli ospiti si erano sparsi nei giardini, si erano radunati nel rifugio di Jim Borcas a raccontarsi storie sconce e bere Martini secco in bicchieri grandi, o si erano ritirati in biblioteca per dar vita a qualche calunnia di quelle serie. Le risate erano scemate, i coyote lanciavano il loro lugubre richiamo dalle colline. L'orchestra era stata sostituita da una piccola band di Tijuana, Ken Morales and His Pico Brass, e qualche coppia dall'aria malandata ondeggiava ancora vicino alla piscina, come i sopravvissuti di una maratona di ballo degli anni Trenta. Sei o sette palloncini semisgonfi rimbalzavano sulla superficie dell'acqua, scattando di tanto in tanto da un lato all'altro della piscina quando venivano colpiti dalla brezza del mattino.

Jim aveva una sigaretta in una mano e una bottiglia semivuota di tequila nell'altra. Si piegò sulla portiera della macchina e disse: «Come va, Beverley? Dove sei diretta?».

Zia Beverley fece un giro completo col volante. «Sono diretta in spiaggia. Mi sento come il vento che ho nel cervello».

Jim annuì con aria di apprezzamento. Era uno dei produttori più affabili di Hollywood, con una calvizie incipiente, sicuro di sé, amichevole con tutti. «Quanto ti manca?», le chiese.

«Oh... sono quasi arrivata. Subito dopo Brentwood. *Beep-beep!* Attento, stupido pedone! E quanto a lei, signore», disse, rivolta verso Jim, «la pianti di attaccarsi alla fiancata della mia macchina, sto andando a 95 chilometri all'ora!».

Jim soffiò il fumo dalle narici. «E se ci andassimo veramente?».

«Veramente?».

«Certo, possiamo andare a nuotare».

«Nuotare?», disse, con aria di finto stupore.

«Certo... il mare è deliziosamente gelido, c'è la luna piena. Che puoi volere di più? Spostati».

Zia Beverley si spostò e Jim salì. Accese il motore con un lieve *swoosh.*

«E i tuoi ospiti?», disse zia Beverley.

«Cosa? Finché continuano ad arrivare le tartine, e continua a scorrere da bere, che gliene importa? Conosci questa città meglio di me. Ci sono i cristiani contro i leoni, tutto qua. E i cazzo di cristiani non sono nemmeno troppi».

Tracannò un po' di tequila. Poi disse: «Tienila», e le diede la bottiglia. «Vuoi il vento dentro il cervello? È quello che vuoi?».

A quel punto arrivò Elia Kazan, con un'aria sudata e preoccupata. Lo seguivano da vicino il ragioniere di Jim e una donna che zia Beverley non riconobbe. «Jim, esci dalla macchina, per favore, hai bevuto per tutta la notte».

«Stiamo andando in spiaggia», insistette Jim. «Beverley vuole sentirsi il vento dentro il cervello».

«Jim, dico sul serio, esci dalla macchina!».

Jim guardò Beverley, accigliato, con un'espressione da ubriaco, profondamente seria. «Dimmi, Beverley, perché vuoi il vento dentro il cervello?».

«Perché stanotte ho fatto qualcosa che voglio dimenticare».

«Ah, sì?».

«Ho organizzato un incontro, e credo che nessuno ne uscirà felice».

«Capisco! Hai la coscienza sporca?».

«Se vuoi metterla così».

«Be'... c'è solo un modo per liberarsi della coscienza sporca, ed è andare a incontrare il Creatore, guardarLo in viso e dirgli: *"E allora?"*».

Elia Kazan disse: «Jim, vuoi uscire dalla macchina? È da pazzi!».

Jim sgassò sul motore, in modo da far flettere le sospensioni della macchina. «Scusa, Gadge. Ci vediamo in spiaggia, perché non vieni?».

«Sei fuori di testa!», gli urlò Kazan.

Jim gridò, schiamazzò e si grattò le ascelle come uno scimpanzé. «Uh-uh-uh!», e zia Beverley si unì a lui, ridendo deliziata.

«King Kong *è viiiivo!*», esclamò Jim, e sgassò ancora il motore. Con le gomme che urlavano e il clacson che suonava, girarono intorno ai cespugli ornamentali di fronte alla casa, e svoltarono sul vialetto verso la strada. Mentre superavano le file di macchine parcheggiate, colpirono il parafango di una Rolls Royce azzurro chiaro, e l'urto produsse un tremendo scric-

chiolio.

«Jim, attento!», gridò zia Beverley.

«Uh-uh-uh!», replicò Jim, e zia Beverley rise ancora di più.

«Liberi!», cantò lei, a gola spiegata. Si piegò all'indietro, in modo che il vento rombante le scompigliasse i capelli. La Pontiac stridette lungo la Stone Canyon Road, ondeggiando e slittando da un lato all'altro della strada.

«Potere!», gridò Jim. «Bellezza! Follia! Coscienze sporche! Tequila!».

«Scimpanzé!», gridò zia Beverley in risposta.

Sbandarono attraverso i cancelli di Bel Air, mentre le sospensioni resistevano e le gomme stridevano, ed entrarono in testacoda in Sunset Boulevard. Mentre la Pontiac slittava rigirandosi, per una paurosa frazione di secondo zia Beverley pensò che Jim avesse perso il controllo della macchina, e si aggrappò disperatamente alla maniglia. Passando, un camion della frutta suonò il clacson, e l'autista si sporse a gridare: «Pazzo *loco* bastardo!». Ma Jim urlò in risposta: «Uh-uh-uh!», e deliberatamente sterzò da un lato all'altro dell'autostrada.

«Lo sai che giorno è oggi?», gridò.

«Non lo so!», disse zia Beverley. «Giovedì?».

«No, no. Oggi è un giorno molto speciale! Oggi è il compleanno di Tlazolteotl».

«Chi cavolo è Tlazolteotl?».

«Tlazolteotl, mia cara Beverley, è la regina di tutta la magia messicana! Ha il viso bianco come la morte e una farfalla tatuata sulla bocca, perché è il simbolo di un'anima morta. Il compleanno di Tlazolteotl, ogni donna che ha commesso peccato deve andare all'incrocio per incontrarla, togliersi i vestiti e mordersi la lingua fino a farla sanguinare. Poi deve camminare nuda fino a casa».

«E perché?», rise zia Beverley.

«Così viene assolta. Si toglie i vestiti, si morde la lingua, e Tlazolteotl la perdona».

«Funziona davvero?».

«Non lo so. Vuoi provare? Quanti peccati hai commesso, Beverley? Hai detto di sentirti colpevole, vero? Per cosa ti sentivi colpevole?».

Jim superò un camion della benzina che procedeva lentamente, all'altezza della lunga curva cieca intorno al Bel Air Country Club. Il camionista lampeggiò i fari e suonò il clacson. Jim lo salutò con la mano, e anche Beverley.

«Se solo sapesse a chi sta suonando il clacson», disse zia Beverley.

«Probabilmente pregherebbe Sant'Ignazio di perdonarlo».

«Sant'Ignazio?».

«Il santo patrono degli irriconoscenti irriducibili».

Rallentarono alla curva successiva, mentre l'ago del tachimetro toccava i 110 chilometri all'ora.

«Potere!», gridò Jim. Le prese la bottiglia di tequila, svitò il tappo con i denti e lo sputò fuori dalla macchina. «Bellezza!», gridò, e tirò una sorsata enorme. «Farfalle! Tequila! Buon compleanno, Tlazolteotl!». Passò la bottiglia a zia Beverley. «Forza - fa' anche tu un brindisi di compleanno a Tlazolteotl!».

Zia Beverley prese una lunga sorsata di tequila calda, si sciacquò la bocca, e la inghiottì. Le rombò giù per la gola, boccheggiò e quasi soffocò. Jim si diede un colpo sulla coscia e schiamazzò con ilarità: «Uh-uh-uh! Uh-uh-uh!».

Il tachimetro ondeggiava in prossimità dei 135 chilometri all'ora. «Sei pronta a redimerti?», urlò.

Zia Beverley non aveva mai sperimentato una simile paura; mai sperimentato un entusiasmo simile. Erano invincibili; erano il re e la regina di Hollywood. Niente li poteva toccare, niente li poteva ferire. «Uh-uh-uh!», farfugliò Jim, nell'acuto richiamo di accoppiamento delle scimmie.

«Uh-uh-uh!», farfugliò di rimando zia Beverley, sporgendo il labbro inferiore per imitare uno scimpanzé.

E fu allora che un enorme camion apparve, procedendo lentamente dietro la strettissima curva a destra che porta a Sunset Boulevard attraverso il Santa Monica Canyon, oltre il Will Rogers Park. Trasportava otto montanti in acciaio per il nuovo Regency Hotel, quello su Hollywood Boulevard, ventotto tonnellate. Probabilmente viaggiava a meno di 12 chilometri all'ora.

Jim stava dicendo a zia Beverley: «Per qualunque cosa tu ti senta in colpa, io invece no. Ho rinunciato anni fa a sentirmi in colpa». Non guardava neppure la strada.

Zia Beverley vide delle luci abbaglianti e gridò: «*Jim!*».

Ma quando Jim guardò davanti a sé, il parabrezza era totalmente gelato, reso completamente opaco da tralci e venature di ghiaccio. Sterzò a destra e colpì il terrapieno, poi sterzò a sinistra. Il vetro ghiacciato era inondato di una luce bianca, e non vedeva dove stesse andando, dove fosse il camion,

niente di niente. Zia Beverley non sapeva se vedeva un riflettore, i fari, o il tremendo volto di Tlazolteotl, sulla cui bocca era tatuata la farfalla, simbolo di un'anima morta.

Erano a meno di trecento metri dal camion quando Jim frenò; ma qualsiasi progettista di automobili gli avrebbe potuto dire che una macchina di più di due tonnellate che viaggia a più di 130 chilometri all'ora ha bisogno di circa un chilometro e due per fermarsi, anche se l'autista non è strafatto di tequila.

Jim gridò: «*Mamma!*». (Di tutte le cose che un produttore di successo a Hollywood potrebbe gridare nel momento del pericolo).

La Pontiac mancò il davanti del camion di pochi centimetri, e per una frazione di secondo zia Beverley pensò che fossero benedetti da Dio. Ma poi le ruote anteriori colpirono il terrapieno opposto, con un rumore simile al tuono, la macchina volò rombando in aria e lei fu lanciata fuori, nel cielo notturno, Si sentì tirare di qua e di là come una bambola stracciata in mano a bambini litigiosi. Pensò di gridare, ma decise che non voleva. Era preoccupata che le si rovinasse il vestito. Con la coda dell'occhio vide la macchina cadere nel canyon, e allora seppe di poter volare. Sarebbe andato tutto bene. Doveva solo atterrare in un punto morbido, ripulirsi e poi tornare a piedi a Bel Air. Nessun problema.

Sentì la Pontiac atterrare a capofitto - un ruggito e un colpo profondo, risonante. Spero che anche Jim sappia volare, pensò fra sé.

Questo fu solo un istante prima di piombare a testa in giù nel lucernario dello studio al 3373 di Rosita Drive, un angelo vestito di viola caduto dal cielo, con un enorme *crash* esplosivo. Il vetro - mentre lo fracassava - la colpì proprio sotto il naso e le tagliò la pelle fino al ponte. Le staccò gran parte del mento e le aprì la guancia sinistra fino alla lingua.

Colpì il tavolo da disegno inclinato posto direttamente sotto il lucernario, colpì la sedia, colpì il pavimento rompendosi le braccia e le gambe, poi rotolò in un caos fatto di sangue, vetro e carta da disegno, andando a finire sotto il plastico di un nuovo bungalow con piscina.

Una grassa cameriera messicana con una camicia da notte rosa accorse nello studio. La prima cosa che vide fu il tetto rotto. «*Señor Grant!*», gridò. «*Ha habido un accidente!*».

Fu allora che vide il piede nudo e insanguinato di zia Beverley sotto il tavolo. «*Señor Grant! Necesitemos un medico - rapidamente!*».

Apparve un uomo alto, dai capelli ispidi, con un pigiama verde a righe. «Gesù», disse. Poi, molto dolcemente: «Gesù».

«*Esta sangrando mucho*», disse la cameriera. Si fece il segno della croce.

L'uomo strisciò sotto il tavolo e sbirciò zia Beverley da vicino. Il suo viso era una rossa, luccicante maschera di sangue.

«Signorina?», disse, con voce tremante. «Signorina, mi sente?».

STRANI GIORNI

«La fiamma del cuore può morire
fra le fiamme del rogo?».

Venti

«Eccoci qua», disse Bronco svoltando nel vialetto e tirando il freno. «Non sarà molto, ma è casa».

A Scottsdale, Arizona, mancavano due settimane a Natale. C'era una sola nuvola in cielo, un piccolo frammento di bianco consumato dal caldo, che Elizabeth avrebbe definito un gamberetto, e che Bronco avrebbe chiamato Mr Punch. Uscirono dall'attempata station wagon di Bronco, ed Elizabeth si guardò intorno. La casa di Bronco era una vasta proprietà in stile ranch che si estendeva su dieci-undici acri di terreno, anche se perlopiù fatti di polvere e sassi cotti dal calore. A sinistra della casa, davanti alla cucina, c'era un giardino in cui crescevano zucche, pomodori e cavolfiori. Quello davanti alla facciata era coltivato con cespugli spinosi, fichi d'India e altri arbusti del deserto. In lontananza Elizabeth vedeva la gobba fulva della Camelback Mountain, e due o tre avvoltoi che volavano in cerchio.

«Mi è dispiaciuto sentire di Margo», disse Bronco sollevando la valigia di Elizabeth dal retro della station wagon. «Non che mi sia mai particolarmente piaciuta. Ma è una che ha il fuoco nelle vene, ed è raro di questi tempi. Gran parte degli editor che incontro sono opportunisti o parassiti. Ti ho mai detto della volta che Harold Ross mi diede un pugno sul naso? Bei tempi quelli».

«Strana cosa, però, quello che è successo. Uno specchio che esplode in quel modo. Un tempo lavoravo in un bar, e certe volte i bicchieri di birra esplodevano per conto loro. Erano fatti con vetro da due soldi, sotto tensione. Forse è successa la stessa cosa allo specchio di Margo».

«In realtà non ne sono tanto certa».

Avevano raggiunto i gradini della veranda. Bronco la guardò in tralice,

sotto la tesa del suo panama. «Che vuoi dire, non ne sei tanto certa? Hai qualche altra teoria?».

«Non so. Ma la polizia ha detto che lo specchio si era rotto in centinaia di schegge triangolari, e che le schegge erano tutte uguali. Hanno detto che le possibilità che succedesse erano innumerevoli milioni a una».

«Potrebbe trattarsi di un difetto strutturale del vetro», suggerì Bronco. «Talvolta i cristalli si rompono in quel modo, non è vero?». Guardò l'espressione di Elizabeth, inclinò la testa e disse: «Ma tu non la pensi così, giusto?».

«Non ne posso essere certa», disse Elizabeth. «Ma Margo ha parlato di una bambina che le ha devastato l'appartamento, una bambina con un vestito bianco, proprio come la bambina-Peggy. E nella storia della *Regina delle Nevi* c'è un lago ghiacciato, che la Regina delle Nevi chiama lo Specchio della Ragione, e il lago è rotto in mille pezzi, ciascuno esattamente uguale agli altri - così che romperli potrebbe essere considerato un lavoro che richiede un'abilità più che umana».

Bronco la guardò con intensità, ma non rispose. Elizabeth disse: «Il giorno prima che si ferisse, Margo mi aveva fatto passare un brutto quarto d'ora in ufficio. Avevo fatto l'editing a quel libro, *Rossi sotto il letto,* e lei aveva criticato più o meno ogni mio suggerimento, davanti a tutti quanti».

«Tu pensi che Peggy l'abbia punita per averti imbarazzata?».

«Come ha punito Miles Moreton, e come ha punito zia Beverley e quei due produttori che avevano cercato di approfittare di Laura».

Bronco aprì la porta a zanzariera, ed entrarono. La casa aveva un solo piano, ma era spaziosa e fresca, con un particolare odore aromatico di quercia. Era scarsamente arredata, ma era ovvio che una volta Bronco e Vita erano stati ricchi, anche se adesso non erano particolarmente benestanti. C'erano poltrone e divani d'antiquariato, e un armadietto intagliato con un frontale ad arco, pieno di squisite figurine in porcellana di Dresda. Sull'ampio caminetto in pietra c'era un enorme dipinto di Everet Shinn, raffigurante Broadway in una nottata di neve, che pullulava di taxi a cavalli, ombrelli e frettolosi frequentatori dei teatri; e sul muro destro c'erano due dipinti che riproducevano i casermoni di New York, opera di John Sloan, il più rinomato pittore della *Ashcan School.*

«Vita sta facendo il suo pisolino pomeridiano», spiegò Bronco. «Non le piace il caldo; d'altra parte non vuole nemmeno tornare a est, a causa dell'artrosi».

La portò nella grande camera da letto ariosa affacciata su parecchi acri

di arbusti color sabbia, con la vista della Camelback Mountain. Era ben ammobiliata, con un letto d'ottone, un cassettone d'antiquariato e uno scrittoio francese con su un vaso di piselli dolci. Bronco le mise la valigia sul letto e disse: «Spero ti piaccia qui. Per quanto mi dispiaccia per Margo, sono davvero lieto che abbiano mandato te al suo posto. Almeno tu capisci di cosa sto cercando di scrivere». La guardò di lato, furtivamente: «E capisci anche di Billy».

«L'hai visto di recente?».

«Tre giorni fa, quando sono andato a Phoenix a comprare un po' di carta per la macchina da scrivere. Mi sono detto: "Forza, Bronco, Lizzie viene ad aiutarti, devi darti da fare". Così sono andato a Phoenix a comprare un po' di carta nuova. La qualità migliore, carta lucida».

«Cosa è successo?».

«Ero nella cartoleria, quando ho guardato in uno specchio stretto con una pubblicità di penne, e in strada c'era Billy che mi osservava. Non era un fantasma. Perlomeno, non era trasparente. Era reale come te e me. In piedi al sole, che mi osservava. E sai cosa ha fatto? Ha mosso il dito da destra a sinistra, come stessi facendo qualcosa di male, come se non dovessi comprare la carta, come se non dovessi proprio scrivere, o nemmeno *pensare* a scrivere».

Bronco fece una pausa e abbassò la testa. «Me ne ha già parlato. Ha detto che non dovrei scrivere più. Un libro come *Frutto amaro* è abbastanza. Se cercassi di rifarlo, i critici mi mangerebbero le budella a colazione. Allora ero un giovane virgulto. Audace, lo sai? Schietto. Che sono adesso? Solo un vecchio barbogio avvizzito, con il blocco dello scrittore e una moglie bisbetica».

Elizabeth disse: «Ti protegge. Non vuole vederti ferito».

«Sì, ma è così che funziona quando si fa qualcosa. È così che funziona quando si vive. Se non scrivessi mai un altro libro perché ho paura di quello che potrebbero dire i critici, tanto varrebbe farmi saltare il cervello e farla finita».

«È lo stesso con me e Laura», annuì Elizabeth. «Ogni volta che qualcuno ci sconvolge o ci ferisce, o anche se si limitano a *pensarlo*, come deve aver fatto Dan Philips... Peggy chiama questa specie di cosa della *Regina delle Nevi* e cerca di ucciderlo. Credo che le *intenzioni* siano buone, accidenti, ma non si può vivere tutta la vita nella bambagia, o no? Bisogna correre dei rischi. Bisogna farsi male. Altrimenti - hai ragione - tanto vale essere morti».

Bronco le posò la mano sulla spalla e la guardò con profonda gentilezza paterna. «Sai una cosa, Lizzie? Ti ho sempre voluto bene, quando eri piccola. Eri saggia, eri intelligente, avevi tanta immaginazione. Adesso sei una donna e ti voglio ancora bene».

Lei sorrise, gli prese la mano e la strinse. Non si era resa conto quanto le mancasse non avere più un padre nella sua vita.

«Tu, io e Laura, abbiamo tutti lo stesso problema da affrontare», disse. «Abbiamo seppellito i nostri morti, ma loro non stanno riposando». Guardò l'orologio. «Perché non ti prendi una mezz'ora per riposarti e rinfrescarti, poi parliamo ancora un po'? Ti va da bere? So fare un Pisco Punch di quelli cattivi».

«Va bene».

Quando Bronco la lasciò, tirò fuori i vestiti, e li appese nel grande armadio in stile spagnolo. Poi fece una lunga doccia nel piccolo bagno dalle piastrelle verdi, vicino alla stanza, con un pesce di ceramica simile a una cernia che ghignava verso di lei. Pensò che stava mettendo su un po' di peso. Troppi pranzi take-away, mangiati in ufficio; troppe cene a base di pasta. Era ancora ragionevolmente magra, comunque, e se si fosse data da fare mentre era qui in Arizona e non avesse bevuto troppi Pisco Punch sarebbe probabilmente tornata al suo peso forma.

Era stata sconvolta da Margo - specialmente quando aveva scoperto i particolari di quanto era successo. Margo aveva parlato di «un freddo, un freddo terribile, e una bambina che galleggiava, con un vestito bianco». La polizia e i dottori le avevano dato medicine per il trauma, ma Elizabeth era convinta che la bambina-Peggy fosse venuta a esigere la sua vendetta. Fu doppiamente convinta quando Laura telefonò il giorno dopo, con la notizia che zia Beverley era seriamente ferita, quasi a morte, mentre Chester e Raymond erano stati rinvenuti alle sei del mattino nella piscina di Chester totalmente ghiacciata, sospesi come mosche nell'ambra. La polizia aveva attribuito la loro morte a «un'efferata aggressione con un coltello o altro strumento a lama tagliente, da parte di ignoti, seguita da congelamento causato da un malfunzionamento della piscina». Venne pubblicato un avviso rivolto a tutti i possessori di unità di riscaldamento Safe-T-Pump, affinché abbandonassero immediatamente la piscina, in caso di forte e improvviso abbassamento della temperatura.

Nonostante il suo malessere, comunque, Elizabeth era contenta di essere lì. Se avesse potuto aiutare Bronco a esorcizzare Billy, allora forse lei e Laura potevano trovare un modo per liberarsi di Peggy. Lei non era più la

"povera piccola Peggy Mollettina". Oltre a rappresentare un pericolo, la protettività di Peggy interferiva seriamente con la loro vita, giusta o sbagliata che fosse. Peggy sembrava sentire che a loro serviva uno scudo nei confronti di tutto ciò che fosse dannoso, del dolore, del tradimento, dell'ipocrisia, di tutto ciò che potesse rovinare una vita da fiaba: «cresciuti eppur bambini... bambini nel cuore, mentre intorno a loro riluceva l'estate brillante, l'estate calda e trionfante».

Si vestì e andò in soggiorno. Vita era seduta su uno dei divani, con un abito a sacco, color cacao e un'aria pallida e lentigginosa che la faceva sembrare molto, molto più vecchia di Bronco. Vita era una di quelle donne che non stavano mai bene. Soffriva di emicranie, allergie e raffreddori, per non parlare di una lunga generalizzata «unicità» che le impediva di partecipare a qualunque festa, cena o riunione sociale a cui non desiderava andare, e anche a qualcuna a cui voleva andare. Voleva sempre andarsene presto, specialmente quando Bronco rideva, flirtava e si divertiva davvero; e anche quando era beneducato e premuroso verso di lei si comportava con tale insensibilità che nessuno si sarebbe sorpreso se un giorno lui l'avesse strangolata e ne avesse gettato il corpo nell'Arizona Canal.

Era una donna molto magra e ossuta, Vita, con la testa a mandorla e occhi sdegnosi, quasi orientali. I capelli erano tirati all'indietro e legati stretti con un fermaglio di diamanti, anche se qualche ciuffo riusciva sempre a sfuggire al controllo e a formare un ispido corpo di ballo in cima alla sua testa. Il naso sembrava sempre indeciso: sarò slargato, o sarò affilato? e dunque era entrambi, o una cosa alla volta, secondo come la si guardasse. Negli anni Trenta era stata selvaggiamente romantica e profonda, e aveva scritto poesie che straziavano il cuore; ma poi aveva perso il primo e unico bambino di Bronco, assieme alla possibilità di averne altri. Quel mattino di diciott'anni fa, sarebbe stato lo stesso se fosse morta. Una volta Bronco aveva detto di lei: «Non c'è modo di descrivere cosa renda la vita degna di essere vissuta per una persona, ma non per un'altra. A me non importavano i bambini, ma per Vita procreare era tutto».

Mentre Elizabeth entrava nella stanza, Vita disse con voce strascicata: «Dunque sei venuta a cavare sangue dalle pietre?».

«Salve, signora Ward. Sono Elizabeth Buchanan. Piacere di conoscerla».

«Io ho conosciuto *te*, mia cara, quando eri ancora nella culla. Come Johnson». Non tentò neppure di nascondere l'implicazione che Bronco aveva l'età per essere suo padre.

Elizabeth disse: «Ho paura di non avere ricordi così lontani».

Vita si tirò l'orlo dell'abito. «Mi è dispiaciuto sentire di tuo padre», disse. «Con tutte le sue debolezze, David era un vero gentiluomo».

«Debolezze?», chiese Elizabeth acida.

«Be', non sta bene criticare i morti. Ma non sarebbe potuto andare lontano. Quella piccola casa editrice... davvero...».

«Quella piccola casa editrice ha pubblicato alcune grandi opere letterarie. Senza parlare di tutti quei libri sul soprannaturale; tutti quei libri sui fantasmi, sugli spiriti e sui folletti».

Vita scrollò obliquamente le spalle. «Appunto, proprio così. David avrebbe potuto fare molto meglio, se fosse rimasto a New York. E guarda Johnson. Non è meglio di lui. Uno dei più grandi romanzieri di sempre, seduto quaggiù nel retro dell'aldilà, bevendo whisky e aspettando l'ispirazione».

Elizabeth rimase in silenzio. Bronco le aveva detto che Vita si divertiva a punzecchiare la gente, come se in qualche modo potesse sfidarla ad ammettere che le sue attuali sofferenze erano colpa loro, invece che sua. Disse solo: «Johnson sta avendo un blocco, tutto qua. Succede a centinaia di scrittori».

«Oh, sì, e naturalmente doveva succedere anche a Johnson».

«Perché no? *Frutto amaro* era sensazionale. Adesso tutti si aspettano che produca un altro romanzo, uguale ma diverso, uguale ma solo migliore. Lui può sembrare un duro, può parlare da duro, ma è sensibile e orgoglioso, e ha il terrore di fallire, tutto qua».

Vita le rivolse un sorriso rigido, come una maschera. «Io *sono* sposata con lui da un bel po' di tempo».

«Lo so», disse Elizabeth. «Ed è per questo che sono certa che sappia cosa è capace di scrivere, se ne ha la sicurezza».

Vita stava per rispondere quando Bronco entrò nella stanza, con una bottiglia di champagne e tre bicchieri. «Ehi... facciamo uscire un po' di bollicine», disse. «Festeggiamo».

«Festeggiamo cosa?», chiese Vita.

Bronco aprì la bottiglia e riempì i bicchieri. «Tempi migliori», disse. «Tempi senza ricordi, tempi senza fantasmi».

«Ci sto», sorrise Elizabeth.

Vita disse: «Ah, sì? Be', io bevo all'ammissione, dovuta da tanto tempo, che Johnson è un dannato buono a nulla, e che è ora che si trovi un lavoro vero».

Elizabeth protestò, lottando per mantenere la calma. «A suo marito serve

sicurezza, non critica, signora Ward. Creare un libro... è ancora più difficile che far nascere un bambino».

Desiderò immediatamente essersi cucita le labbra piuttosto che usare quell'analogia, ma era troppo tardi. Vita inclinava già la testa all'indietro, roteando gli occhi e preparando la vendetta sulla lingua. «Implicando, immagino, che se Johnson saprà scrivere un altro romanzo, io sarei dovuta riuscire a fare un bambino?».

Elizabeth disse: «No, l'implicazione non era quella. E se sono stata goffa, parlando di bambini, le chiedo scusa».

Bronco disse: «Non c'è bisogno di chiedere scusa», e le tenne la mano. «Non è stata colpa tua quel che è successo al nostro bambino. Ma se puoi aiutarmi a scrivere un altro romanzo - be', ne varrà la pena, giusto?».

Elizabeth si girò verso Vita cercando di dirle, con uno sguardo di partecipazione, che comprendeva le sue irritazioni, le sue paure. Ma Vita girò il viso, con la bocca tirata, le guance tremanti, ed Elizabeth dovette ammettere che Vita era una persona impossibile. Bronco le rivolse un sorriso malinconico e disse: «Forza, Elizabeth, seppelliamo i morti. Pensiamo al domani».

All'una di notte, mentre la luna brillava con audacia attraverso le persiane, Bronco bussò lievemente alla porta della sua camera e sussurrò: «Lizzie? Sei sveglia?».

Lei si sollevò sul gomito. «Sì, sono sveglia. Cosa vuoi?».

«Pensavo che io e te potevamo parlare, tutto qua».

«No, Bronco, non possiamo».

Con dolcezza, lui chiuse la porta e si sedette ai piedi del letto. «È tanto tempo, Lizzie, che non mi avvicino a una donna, con tutta la mia reputazione».

Lei si allungò a toccargli la mano. «Lo so, Bronco. Ma non possiamo».

«Stai cercando di dirmi diplomaticamente che non mi trovi attraente, è così? Stai cercando di rifiutare con gentilezza un vecchio barbogio?».

«Non è quello».

«Allora cos'è? Non vuoi ferire i sentimenti di Vita? Vita non ha sentimenti, credimi. Era una sirena, ma ormai è una Gorgone, ed è meglio evitare le Gorgoni, lo sai, a meno che tu non voglia diventare di pietra».

Lo baciò, e lui sapeva ancora di sigaro, spezie e pulizia, come quando era arrivato a Sherman per il funerale di Peggy. «Tu sei un uomo, e sei molto attraente, ma sono qui per lavorare».

«Lavorare? Pensi solo a quello? Siamo in piena notte!».

«C'è qualcos'altro. Qualunque uomo che mi minacci, anzi, qualunque uomo che si avvicini solo a me... Be', pensa a quel che è successo a Dan Philips e a Miles Moreton. Ti voglio bene, Bronco, davvero. Ma ho paura. Pensa se la bambina-Peggy ti prendesse di mira. Pensa se congelasse *te* come è stato congelato Dan. Non lo sopporterei, Bronco... soprattutto se fosse colpa mia».

Bronco annuì. «Va bene, allora», disse infine. «Ma fammi chiedere una cosa: una volta sistemato Billy, una volta sistemata la piccola Mollettina...».

Lo baciò ancora. «Una volta sistemati tutti e due, allora mi potrai portare a cena e dirmi quanto mi ami. Te lo ricordi Dean in *Frutto amaro*, cosa dice a Cory? "L'amore non esiste, Cory... non sarebbe mai potuto esistere, non se è amore quello che provo per te. Antonio e Cleopatra, cosa hanno avuto? Il sudore, la creazione di imperi e i serpenti. Romeo e Giulietta, non farmi ridere. Un amore infantile, genitori bisbetici e fiori appassiti. Casanova? La sifilide e i postumi delle sbronze, tutto qua"».

Completarono insieme la citazione, all'unisono, dolcemente e con ilarità. «"Ma quel che abbiamo è amore. Cory. L'amore acceso dalla punta delle sigarette e dalle luci al neon, l'amore che fonde i nostri profili in modo che siamo solo Rand McNally, in modo che nessuno che passa nell'oscurità riesca a capire dove comincia Cory e dove finisce Dean"».

Bronco la guardò, con gli occhi lucidi. «Che memoria che hai», disse.

«Quante volte pensi che abbia letto *Frutto amaro.* Come tutti i miei amici, e anche di più».

Bronco si alzò. Elizabeth pensò che sembrava molto vecchio; ma d'altra parte anche lei era invecchiata.

«Buonanotte, Lizzie», le disse con voce rauca; e chiuse la porta della camera.

Il giardiniere si chiamava Eusebio, ed era un indiano pima proveniente dalla riserva indiana del Gila River, a sud di Phoenix. Il suo nome indiano significava una cosa molto diversa, "Mani che coltivano fagioli", ma la sua famiglia aveva preso il nome cristiano da padre Eusebio Kino, che aveva fondato una missione nel 1687 e che aveva dato agli indiani pima la religione, il bestiame e la capacità di coltivare il grano. Eusebio parlava ancora di padre Kino come se lo avesse visto solo una settimana prima; il fatto che fosse morto nel 1711 sembrava poco importante.

Bronco portò Elizabeth a conoscerlo. Stava falciando filari di fagioli. La mattinata era dolce e calda, con un leggero vento proveniente da Sonoma. Eusebio era piccolo e tarchiato, con un viso simile a un grosso fungo schiacciato. Aveva uno sbiadito grembiule blu, un cappello a tesa larga e sandali aperti.

«Eusebio, questa è la signorina Buchanan, starà qui per un po'».

Eusebio guardò Elizabeth con un occhio chiuso per proteggersi dalla luce. «Le piace qui?», le chiese.

«Penso che sia bello».

Eusebio scosse la testa. «Cerca di tirare a guadagnarti da vivere con questa terra, poi dimmi che è bella. Questa terra non ha niente. Niente acqua, niente vita. Niente di niente. Questa è una terra di morti».

Per un po', Elizabeth lo osservò raspare nella polvere. Poi disse: «Stavo per parlare di morti, in effetti. O di un morto in particolare».

«Ah, sì?», disse Eusebio. Aveva una sigaretta fumata a metà appoggiata dietro l'orecchio destro e, ogni volta che si sporgeva in avanti con la vanga, quella sembrava sul punto di cadere, ma non cadeva mai. Come se parlare di morti non fosse già abbastanza snervante, pensò Elizabeth.

«Lei ha visto il fratello del signor Ward, Billy», disse lei.

Eusebio annuì, senza interrompere il lavoro.

«In realtà l'ha visto più di una volta... e l'ha visto in momenti in cui nessun altro l'ha visto, a parte il signor Ward».

Ci fu un lungo silenzio. Eusebio continuò a vangare, ma Elizabeth capiva che non faceva più alcun movimento. Il rumore secco della lama riecheggiava piatto nella calda aria mattutina. «Prendo il peyote», disse. «Il peyote ti mostra visioni spirituali, come il domani e i morti che prendono una forma diversa».

«Cos'è il peyote?», chiese Elizabeth.

Bronco disse: «È una droga. Gli indiani la estraggono dai tubercoli del cactus mescal. Quando lo mangi, ti dà allucinazioni straordinarie, e ti rende sensibile a ogni sorta di impressioni, specialmente ai colori. Puoi veder crescere le piante. Puoi veder passare le nuvole a tutta velocità. Puoi anche vedere i morti, o almeno così dice Eusebio. Gli indiani lo usavano come medicina, ma anche perché porta le visioni. È menzionato in alcuni manoscritti aztechi sopravvissuti fino a noi, e ci sono vecchi documenti spagnoli che ne riferiscono l'uso, dallo Yucatan fino all'Oklahoma. Quel che interessa *me*, comunque, è che veniva usato per rallentare la respirazione, in modo che chiunque lo assumeva potesse vedere i parenti morti. Noi po-

tremmo usarlo come modo per raggiungere il *glamour*, il mutamento di forma, senza doverci strangolare». Si mise la mano intorno alla gola. «Non mi fa proprio impazzire l'idea di autostrangolarmi».

«Pensi che funzioni davvero?», chiese Elizabeth.

«Non lo so. Ma Eusebio l'aveva preso quando vide "Billy". Secondo me, se lo prendessimo *noi*, potremmo assumere a nostra volta delle identità fittizie, e dire a "Billy" di lasciarmi stare».

«Cosa ne pensi, Eusebio?», chiese Elizabeth.

Lui alzò le spalle. «Uno spirito non è come un uomo. Uno spirito è difficile da controllare. Non puoi dire a uno spirito: fai quel che ti dico perché ti punirò, spirito disubbidiente. Che gliene importa, a uno spirito?».

«Ma immaginiamo di prendere noi stessi il peyote, io e il signor Ward, e diventare spiriti e assumere forme diverse».

«Dipende da cosa potrebbero essere, queste forme».

«Be', se lui è un musicista cubano, potremmo immaginare di essere produttori di dischi, o qualcosa del genere?».

La bocca di Eusebio si aprì in una risata priva di allegria. «Certo che ne avete di sogni e di fantasie, vero?».

Elizabeth disse: «Non è uno scherzo. Il fratello del signor Ward gli sta causando preoccupazioni, e gli impedisce di scrivere! Dobbiamo fermarlo, in un modo o nell'altro!».

Eusebio smise di lavorare e si appoggiò sulla vanga. «Deve prima scoprire la verità, signor Ward. Deve scoprire chi suo fratello ha scelto di essere. Non si possono correre rischi, nel mondo degli spiriti. Nemmeno piccoli. Se si appare e non si ha potere, si può essere uccisi. Ancora peggio, suo fratello potrebbe fare suo lo spirito-personaggio creato, e impedirle di tornare al suo corpo. Sarebbe morto, anche restando in vita, e nessuno la potrebbe risuscitare».

«Rimarrebbe in coma, vuol dire?», chiese Elizabeth.

Eusebio rifletté un momento, poi annuì. «In quello che chiamereste coma, sì. Persone che respirano, ma che non si muovono e non parlano mai. Sono in visita al mondo degli spiriti. A volte ottengono grandi risultati nel mondo degli spiriti, mentre la famiglia e gli amici sono al loro capezzale, disperati. Esistono, e sono sempre esistiti, tre mondi. Il mondo dei vivi. Il mondo degli spiriti. E il mondo del vero riposo, il mondo vuoto, che è il mondo della pace assoluta».

«È dove voglio che vada Billy», disse Bronco con enfasi. «Il mondo della pace assoluta. Allora forse ne avrò un po' anche *io*».

Eusebio si tolse il cappello e si asciugò la fronte con il dorso della mano. Aveva capelli lisci e unti, ricci sulla nuca. «Signor Ward... posso portarle un po' di peyote. Ma stia attento, ok? Scopra chi è davvero suo fratello Billy, prima di cominciare a inseguirlo, o potrebbe pagare un prezzo molto alto».

Tornarono verso la casa. In lontananza la Camelback Mountain si muoveva ondeggiando nel calore del mattino.

«Che ne pensi?», disse Bronco. «Pensi che siamo pazzi?».

Elizabeth gli prese la mano. «Probabilmente», disse.

Camminavano ancora, mano nella mano, quando apparve nella veranda Vita, roteando un parasole e indossando un vestito marrone a fiori che la faceva sembrare più pallida e fangosa che mai.

«Johnson!», esclamò, con voce alta e tono imperativo. «Johnson, abbiamo appena finito la cannella!».

Bronco lasciò la mano di Elizabeth, facendola scivolar via; ma lei non mancò il significato di quel gesto; né la difficoltà di quanto avrebbero dovuto affrontare.

Frugarono per tutto il pomeriggio nella camera di Billy. La collezione di dischi per grammofono, i vestiti, i libri, i diari lasciati a metà. Alcuni dei frammenti che scoprirono erano insopportabilmente tristi, specialmente le fotografe: un giovane che rideva, un giovane con gli occhi socchiusi che guardava il sole.

«Ci eravamo trasferiti qui solo quattro mesi prima che fosse ucciso», disse Bronco mentre sfogliava alcune riviste di jazz. «Avevo comprato una motocicletta... Avevo sempre voluto una motocicletta, ma non c'era molto senso ad averne una a New York. Billy mi chiese se potesse guidarla, e come uno stupido dissi di sì. Uscì di strada proprio alla prima curva, a 95 chilometri all'ora, e colpì un palo del telegrafo. Si ruppe il collo, restando ucciso sul colpo». Rimase in silenzio per un lungo momento. «È stato tanto tempo fa. Penso che me ne sarei potuto dimenticare, se Billy me lo avesse permesso».

«Non ha mai letto libri?», chiese Elizabeth, più per cambiare argomento che per altro. «Ci sono solo riviste qui».

«Certo, qualche volta sì. Forse dovrei guardare nel mio studio».

Attraversarono il soggiorno, diretti allo studio di Bronco. Vita era adagiata sul divano, con un bicchiere di tè russo leggero, leggendo *McCall's*. Le veneziane erano tirate, il che significava che soffriva di emicrania. Bronco le lanciò un bacio, che lei vaporizzò con uno degli sguardi più

fulminanti che Elizabeth avesse mai visto.

«Questo non mi sembra scrivere un romanzo», fece notare.

«Oh, vedrai che ci sarà», la rassicurò Bronco. Elizabeth non si fidò di dire assolutamente niente. Non aveva mai incontrato una donna tanto ostile e sarcastica - che però non smetteva mai di lamentarsi di essere così inerme, malata, affamata di comprensione.

Andarono nello studio. Era una stanza a L, illuminata di luce bianca, acquea, riflessa. Le pareti più lunghe erano tappezzate di centinaia di libri, alcuni rilegati in pelle, altri tascabili, alcuni nuovi di zecca, altri consumati. Di fronte alla finestra c'era una grande scrivania rivestita in pelle. Una macchina da scrivere Underwood era ordinatamente posta al centro, con una risma di carta sistemata accanto. Era una natura morta che illustrava a puntino il blocco dello scrittore, senza bisogno di nessuna didascalia.

Elizabeth disse: «Tu prendi le tre file in alto, io prendo le tre in basso».

Pazientemente scorsero gli scaffali, con la testa inclinata in modo da leggere i titoli sulle coste. Elizabeth non aveva mai incontrato in vita sua una scelta di libri tanto eclettica: *Il teatro spagnolo prima di Lope de Vega* era infilato in mezzo agli *Insediamenti mesolitici dell'Europa Settentrionale* e *La bestia dentro di me, e altri animali* di James Thurber.

Infine Elizabeth si imbatté in un libretto che si intitolava *Le notti all'Avana*. Lo tirò fuori e lo tenne in mano. «Ti fa venire niente in mente?».

Bronco lo prese e lo sfogliò. «Sicuramente non è mio. Ecco un appunto con la calligrafia di Billy. E guarda...», le mostrò un biglietto per un concerto di Duke Ellington a New York. «Deve averlo usato come segnalibro».

Elizabeth disse: «Se Miles aveva ragione sul *glamour*, dovremmo leggerlo e vedere quale personaggio Billy ha scelto di essere. Poi dovremmo scegliere dei personaggi nostri... personaggi che possano dirgli di lasciarti in pace - o almeno *convincerlo* a lasciarti in pace».

Bronco annuì. «Perché non lo leggi prima tu, mentre cerco di scrivere qualcosa? Ti va un Pisco Punch?».

«No, grazie. È un po' troppo presto per me».

Bronco fissò la macchina da scrivere con rassegnazione. «Hai ragione. Non dovrei nemmeno io».

Elizabeth si alzò e lo baciò sulla guancia. «Oh, avanti, prendine uno, se ti aiuta a cominciare. Se c'è una cosa che sono determinata a non fare, è restituire al mio capo i tuoi ventimila dollari di anticipo».

Mentre Bronco picchiettava esitante sulla macchina da scrivere, Elizabeth si mise seduta sulla veranda, fuori dalla finestra, e cominciò a leggere *Le notti all'Avana.* Era un romanzo ambientato a Cuba nei primi tempi della dittatura di Batista. L'eroe era un giovane idealista di nome Raul Palma, che stava cercando di liberare il padre, imprigionato come sospetto dell'omicidio di un braccio destro di Batista. Solo una persona sapeva chi lo avesse ucciso veramente, una bella prostituta chiamata Rosita, e lei era troppo spaventata per parlare.

La trama era trita, ma le scene della sordida vita notturna dell'Avana erano indimenticabili, i papponi lungo il Paseo, i bordelli, i bar, e sempre il costante pulsare del caldo subtropicale e del mambo. Anche il personaggio di Raul Palma era ispirato. Era magro, di bell'aspetto, spinto da un imprudente impegno politico. A Elizabeth piaceva anche Rosita - infantile e bella, ma traviata dalla povertà.

Quando ebbe raggiunto il climax del romanzo, Elizabeth era certa che Billy aveva assunto il personaggio di Raul - e, se questo rispondeva al vero, era convinta che Rosita potesse convincerlo a lasciare in pace Bronco. Raul era pronto a rischiare la vita per Rosita, facendole scudo con il suo corpo nei confronti del malvagio, corrotto capo della polizia, il capitano Figueredo.

Aveva quasi finito il romanzo, quando sentì Bronco chiamarla: «Lizzie! Lizzie, mi senti? Vieni qui, di corsa!».

Chiuse il libro ed entrò. Bronco la aspettava vicino alla porta semiaperta dello studio. Aveva un viso cinereo, segnato dalla tensione. «Dimmi che vedi quel che vedo io».

Aprì di più la porta in modo da farla entrare. Lei lo fece con esitazione. Gli passò così vicino da sentire l'odore di colonia e rum nel suo respiro. Seduto accanto alla scrivania di Bronco, con la sedia piegata all'indietro su due gambe, c'era un giovane dal volto olivastro, con una camicia grigia scolorita e calzoni neri. Aveva occhi luminosi, scintillanti e molto divertiti, anche se non stava proprio sorridendo. Era bello come un idolo da due soldi, con capelli neri imbrillantinati e un grosso pendaglio d'oro attorno al collo. Elizabeth gli si avvicinò con circospezione. Il giovane la seguiva con gli occhi, anche se di tanto in tanto lei dava un'occhiata rapida a Bronco, come per accertarsi che non stesse facendo nulla di strano. L'atmosfera nello studio era soffocante. L'aria era talmente umida e calda che Elizabeth si ritrovò a sudare, e dovette asciugarsi la fronte con il dorso della mano.

«Questo è Billy», disse Bronco, teso. «Questo è mio fratello, tornato dai

morti».

«*Buenos dias, señorita*», disse Billy, anche se non si alzò in piedi.

Elizabeth annuì. C'era in lui un aspetto ultraterreno che la spaventava molto. Anche se era seduto sulla sedia di Bronco, non era proprio seduto, era come se la sua immagine vi fosse *sovrimpressa.* La sua voce non era neppure esattamente in sincrono con le labbra, e si muoveva in un modo stranamente malfermo.

«Qualcosa ti preoccupa», suggerì Billy.

«Mi preoccupi tu. Non lasci mai in pace tuo fratello. Ha un lavoro da fare».

«Io proteggo mio fratello. E poi, chi sei tu per dirmi cosa fare?».

«A tuo fratello non serve protezione. Tuo fratello sa proteggersi da solo».

Il giovane rise, una risata confusa, indistinta, priva di vero humour. «Mio fratello sarà impiccato, sventrato, squartato e steso fuori ad asciugare. Mio fratello sarà più al sicuro se rimane in silenzio».

«Forse tuo fratello non vuole essere al sicuro».

Billy scosse la testa. «Io devo proteggerlo. Non si è mai preso cura di me, ma io devo prendermi cura di lui».

Elizabeth guardò la macchina da scrivere di Bronco. Finora, quella mattina aveva battuto un'unica frase: «Sapevano a che ora sarebbe arrivato l'autobus».

Elizabeth si rivolse a Billy: «Tu sei Raul, vero? Raul Palma».

Gli occhi del giovane si rabbuiarono, e il suo viso divenne serio. «Forse dovresti farti gli affari tuoi. Johnson è mio fratello, non il tuo».

«Forse dovresti lasciarlo in pace».

Billy stese la mano destra e la pose sopra la macchina da scrivere di Bronco. «Finché mio fratello rischia la sua dignità, allora ci sarò io a proteggerlo. Non puoi farmi abbandonare il mio compito».

Gli tremò la mano, e i suoi occhi fissarono Elizabeth, infuriati. Lei fece un passo indietro, poi un altro. Mentre lo faceva, i fogli di carta nella macchina da scrivere cominciarono ad annerirsi e ad arricciarsi agli orli. Subito dopo, presero spontaneamente fuoco.

Billy rimase ancora dov'era, con le labbra rigide, provocando Elizabeth a sfidarlo, a cacciarlo via. In mezzo a quel fumo che bruciava le narici, Elizabeth si voltò, prese Bronco per il braccio, lo condusse fuori dalla stanza e chiuse la porta.

Bronco le disse: «Tu l'hai visto, vero? Hai visto cosa mi sta facendo?».

«Sì», disse Elizabeth, e mostrò *Le notti all'Avana.* «Lui è Raul Palma, un rivoluzionario ai tempi di Batista. Questo vuol dire che io e te dovremo prendere il peyote, inseguirlo all'Avana e convincerlo a lasciarti stare».

«Pensi sia veramente possibile?», chiese Bronco, prendendo il libro e sfogliandone le pagine.

«Non lo so», disse Elizabeth. «Ma se non possiamo liberarci di Billy, allora non possiamo liberarci di Peggy, e invece dobbiamo farlo. Dobbiamo farlo davvero».

«Esatto», annuì Bronco.

Ventuno

Il pomeriggio fu sinistramente silenzioso. Vita era andata a letto a curarsi l'emicrania. Elizabeth era seduta sulla veranda e stava correggendo delle bozze, mentre Bronco era a una certa distanza, steso su un'amaca in vimini, intento a leggere *Le notti all'Avana* e a sorseggiare un Pisco Punch.

Il cielo era impeccabilmente azzurro. Il terreno era impeccabilmente bianco. L'aria era totalmente trasparente, come una lente lucidata. In lontananza, il calore fluiva e ondeggiava, così da far sembrare che la Camelback Mountain galleggiasse in un lago vitreo. Gli unici rumori a interrompere il silenzio erano il crepitare del ghiaccio nel bicchiere di Elizabeth e il lieve fruscio della carta quando Bronco voltava pagina.

Elizabeth si appoggiò le bozze in grembo e guardò verso l'orizzonte. Era terrorizzata per quanto lei e Bronco stavano per fare; però, in un certo modo, ne era anche eccitata. I vivi potevano davvero esercitare la loro influenza sui morti? E le persone reali potevano davvero esercitare la loro influenza sui personaggi immaginari - su persone che non sarebbero nemmeno esistite, se non fosse stato per l'immaginazione umana? Si era spesso chiesta da dove "venissero" i personaggi immaginari. Una volta, a una cena letteraria qualcuno aveva sostenuto che erano tutti persone mai nate... perché i genitori potenziali non erano riusciti a incontrarsi, o perché lo sperma era arrivato secondo nella corsa verso l'ovulo, o per qualunque altro motivo. «Immaginate di non esistere, semplicemente perché vostro padre ha litigato con vostra madre su come ha preparato la cena... così quella notte non hanno fatto l'amore... e la vostra possibilità è svanita per sempre. A meno che, naturalmente, non abbiate potuto far sentire la vostra presenza nell'immaginazione di uno scrittore. In fondo, meglio una vita sulla pagina stampata che nessuna vita».

Alla fine Bronco chiuse il libro, prese il drink e mandò giù una sorsata. «Proprio un romanzo di merda, no?».

«I personaggi erano buoni; specialmente Raul».

«Sì. Capisco perché sia piaciuto a Billy. Non gli importava niente di nessuno, vero? Attenta, mi è piaciuto anche il capitano Figueredo. Proprio un bastardo».

«E Rosita?».

Scese dall'amaca e camminò per la veranda fino ad arrivarle accanto. «Ah, sì, Rosita... adesso sì che ci siamo».

«Penso che io dovrei provare a essere Rosita, e tu dovresti provare a essere Figueredo».

«Faresti veramente il tentativo?».

«Che scelta abbiamo?».

Bronco sorseggiò il suo drink e fissò il paesaggio secco, sbiancato. «Pensi che dovremmo fare qualche ricerca? Per esempio, studiare qualche mappa dell'Avana, o magari imparare l'inno nazionale cubano».

«Lo conosco l'inno nazionale cubano: *"Al combate corred bayameses..."*».

«Come diavolo fai a conoscerlo?».

«Avevo un'amica cubana a scuola. Suo padre aveva qualcosa a che fare con l'abrogazione dell'Emendamento Platt. Fu allora che gli Stati Uniti rinunciarono al controllo sugli affari interni di Cuba. Ne andava molto fiera».

Bronco le sorrise. «Mi piaci, Lizzie. Sei l'unica persona che conosce più fesserie irrilevanti di me».

Elizabeth disse: «Perché non chiedi a Eusebio di portarci un po' di peyote per domattina? Laura dovrebbe essere qui stasera per le nove... Mi piacerebbe che ci fosse quando proviamo il *glamour*. Non che non mi fidi di Eusebio, al contrario. Ma se qualcosa andasse veramente male... be', penso di fidarmi un po' più di Laura».

Bronco le si sedette accanto. «Com'è che tu sei così giovane e io sono così vecchio?», le chiese.

Gli sorrise con dolcezza, perché gli voleva molto bene. Sapeva cosa stava cercando di dirle. Sapeva quale desiderio e quale frustrazione stava cercando di esprimere. Sarebbero stati i più felici dei partner, se la loro età non fosse stata così diversa, se non si fossero incontrati quando la carriera di lui declinava e quella di lei cominciava appena a fiorire. La vita che avrebbero potuto avere. Le chiacchierate che avrebbero potuto fare. Gli

prese la mano, la afferrò e continuò a stringerla, cercando di comunicargli che sapeva; lo sapeva.

Al tramonto andarono a prendere Laura all'aeroporto. Il cielo era lividamente striato di giallo e viola. Le due sorelle si gettarono le braccia al collo, si strinsero e piansero, ma piansero dalla felicità più che dal dolore, e per la sensazione che il destino le aveva riportate insieme, come sempre.

Laura aveva un bel vestito giallo e grigio, con maniche a sbuffo, un corsetto intrecciato e un grande cappello giallo. Elizabeth la rimirò con affetto: «Guardati! Proprio come una stella del cinema!».

«Non dirlo», disse Laura. «Quello è un tasto doloroso, dopo quel che mi è successo».

Bronco si tolse il cappello. «Laura, dolcezza... piacere di vederti. Lieto che sia potuta venire. Come sta Beverley?».

«Si riprenderà... voglio dire, vivrà. Che aspetto avrà, però? L'ho solo vista bendata. Il chirurgo mi ha detto che ha perso il naso».

«E Jim Borcas?».

«Paralizzato, con ustioni al viso. Giura che il parabrezza si è ghiacciato. Tanto ghiaccio, ha detto, da non riuscire a vedere dove andava. La polizia dice che aveva bevuto troppa tequila».

«Dunque nessuno gli ha creduto?».

«Tu lo faresti, se non sapessi di Peggy?».

«Migliorerà?».

Stavano camminando verso la station wagon di Bronco. Si stava già facendo buio, e nell'aria c'era un forte aroma di *mesquite* e carburante d'aereo.

«Jim Borcas? No, penso di no. Non riesce a camminare. Non riesce a parlare chiaramente. Non riesce nemmeno a deglutire».

Bronco disse: «Guarda, è proprio quello che ci voleva per convincermi, davvero. Dobbiamo imparare come si fa questo *glamour*, e come farlo funzionare».

Elizabeth gli accarezzò i capelli; e fu un gesto che non sfuggì a Laura. «Forza, Bronco», disse, «prima andiamo a casa, e facciamo sistemare Laura. Poi possiamo parlare del *glamour*».

Andavano verso est, sulla Indian School Road. Adesso la notte era nera e vellutata, e ovunque scintillavano le luci. Laura disse: «So che Peggy ha fatto male. Chester e Raymond non meritavano addirittura di morire. Ma, per Dio, quando ho sentito quel che era successo... ero contenta, devo dir-

velo, ero contenta». Esitò un momento, poi disse a Elizabeth. «Non hai detto a Bronco cosa è successo?».

Elizabeth scosse la testa. «Gli ho detto che si sono comportati con te in modo incivile, tutto qua».

Bronco disse: «Non mi serve sapere cosa sia successo, dolcezza. Se qualcuno ti mette un dito addosso, posso solo dire che si merita tutto il peggio. Mi dispiace anche per Beverley, ma credo che abbia avuto quel che si è cercata. Quella donna ha giocato una partita pericolosa per molti, molti anni, credetemi. Era destino che si arrivasse al punto, prima o poi».

Elizabeth allungò un braccio dietro al sedile e prese la mano di Laura, tenendola fino a casa di Bronco. Quella sera sentivano tutti un bisogno di contatto fisico.

A cena Bronco servì pollo alla griglia, una grande insalata di cuori di palma e avocado col suo condimento speciale e vino bianco freddo in quantità. Vita mangiò un po', poi si scusò e andò a letto, dichiarando problemi di nausea. «Non gradisce molto la compagnia femminile», spiegò. «Badate bene, se è un uomo, allora niente emicranie, gli sta addosso come colla per carta da parati».

«Probabilmente è gelosa», suggerì Laura.

Bronco alzò le spalle. Le candele gli lampeggiavano negli occhi. «Non importa molto quel che è. La verità è che non l'avrei mai dovuta sposare. Mi seguiva dappertutto, quando ero alla NYU, e faceva tutto per me... mi preparava da mangiare, mi stirava i calzoni, mi batteva a macchina gli articoli, fate voi. Mi serviva una partner per una cena? Eccola là, tutta vestita, con tanto di corsetto. Ero solo una notte? Era sempre pronta a riscaldarmi il letto. Si era resa indispensabile, ecco quel che ha fatto. Non l'ho sposata perché volevo sposarla. L'ho sposata perché non ho avuto il coraggio di non farlo. In altre parole, sono stato un codardo morale; e non riesco a perdonarmelo».

«È l'autore di *Frutto amaro* che parla?», chiese Laura. «Del libro più sordido e sporco di tutti i tempi?».

Bronco rise: «Credo che lo troveresti molto datato, ormai. Tutto quel muoversi e sbattersi, e il cosiddetto comportamento libero».

Elizabeth disse: «Non faremmo meglio a parlare del *glamour*, che dite, prima di bere altro vino?».

«Pensi che questo cactus funzionerà davvero?», chiese Laura.

«Il peyote?». Bronco si stava riempiendo il bicchiere. «Non vedo un mo-

tivo per cui non dovrebbe. Gli indiani lo hanno usato per secoli. Elizabeth e io ne mangeremo un po' e vedremo se riusciamo ad assumere le sembianze di due dei personaggi che compaiono nel romanzo di Billy». Prese *Le notti all'Avana.* «Se funziona, lo troveremo e cercheremo di convincerlo ad andarsene da un'altra parte, e a piantarla di tormentarmi».

«E se rifiuta?».

«Non so. Dovremo pensare a qualcos'altro».

Elizabeth disse: «Come ti ho detto, vogliamo che tu ci sorvegli mentre lo facciamo, proprio per assicurarci che niente vada storto».

Laura fece un'espressione riluttante. «D'accordo, ma non posso dire di essere molto contenta».

«Pensa solo a zia Beverley», disse Elizabeth. «Non vuoi che accada lo stesso a qualcun altro».

«Penso di no. Ma mi spaventa ugualmente».

Quella notte Elizabeth dormì male, e sognò di camminare nella neve. Si trovava in un ampio salone dalla volta nera, e la neve cadeva fitta tutt'intorno a lei ricoprendo il pavimento come un tappeto. L'esperienza era molto intensa. Sentiva freddo. Poi, gradualmente, la luce cominciò a scemare, finché lei non si ritrovò nell'oscurità totale. Allungò entrambe le mani in avanti, ma sentiva solo la neve che cadeva. Procedette come una cieca, muovendosi a tentoni nell'aria. Sentì una voce sottile che si lamentava molto vicino al suo orecchio. «Oh, mi sono lasciata dietro i guanti... oh, mi sono lasciata dietro gli stivali...», ripeteva di continuo.

«Peggy?», disse, con un improvviso brivido di terrore. Poi si svegliò.

Si sedette sul letto, al freddo e con i brividi, come se avesse veramente camminato nella neve. La candela lampeggiava spegnendosi nel vaso di terracotta. Si guardò la mano destra, e scoprì che stringeva qualcosa che sembrava un topo morto, essiccato. Gridò: «Ah!», e lo gettò via. Cadde accanto alla scrivania, e mentre cadeva capì cosa fosse.

Scese dal letto e lo raccolse fra indice e pollice, guardandolo intimorita. Era un guanto di pelliccia da bambino, molto vecchio e molto secco, come se fosse stato bagnato e poi lasciato vicino al fuoco. Probabilmente, non era niente più di pelle di coniglio, ed era lavorato molto rozzamente, con punti grandi, infantili. A dare a Elizabeth quella sensazione di paura, comunque, era il fatto che sapeva di chi fosse il guanto. Se l'era lasciato dietro Gerda, mentre cercava di trovare il palazzo della Regina delle Nevi. Finché Peggy non era annegata, era esistito solo in una storia, un guanto immaginario abbandonato per sbaglio in un caldo tugurio immaginario, in

una Finlandia fiabesca che nessuno avrebbe mai trovato sull'atlante. Eppure eccolo qua, adesso, a Scottsdale, Arizona, in una notte d'inverno del 1951, il guanto reale.

Aveva letto di casi in cui delle persone si erano svegliate improvvisamente da sogni molto vividi, per scoprire piccoli oggetti materializzati sul cuscino. Nel Montana, una donna aveva sognato la propria infanzia a New Orleans, e si era svegliata per scoprire di avere in mano una manciata di muschio spagnolo. Un anziano aveva sognato sua moglie, morta ventisei anni prima nell'incendio di un albergo a Pittsburgh, Pennsylvania. Aveva aperto gli occhi scoprendo sul cuscino la sua fede nuziale, tanto calda da aver lasciato un cerchio bruciato sulla federa.

Ma un guanto proveniente da una fiaba? Rimase a fissarlo molto a lungo. Si chiese se Peggy cercasse di spaventarla, di scoraggiarla dall'entrare nel mondo degli spiriti. In quel caso, allora forse lei stessa aveva paura di quanto poteva fare Elizabeth. Forse cercava di proteggere Elizabeth da un'esperienza più terribile di quanto lei potesse anche immaginare. Forse questo era il modo più potente in cui poteva dire: «*Non farlo*». Dopotutto, se nel mondo degli spiriti esistevano poteri in grado di tramutare un guanto immaginario in un guanto di sogno e poi in un guanto reale, indossabile, misurabile, toccabile, allora quali altri poteri c'erano, e come potevano sperare di influenzarli, lei e Bronco?

Bevve un bicchiere d'acqua e poi tornò a letto. La luce gettava sulla parete ombre molto particolari - uomini e donne affusolati, e cavalli allungati - la silenziosa carovana del popolo dei sogni, avviata verso il sonno degli altri.

Rimase sveglia finché la candela non si spense e la prima luce dell'alba non apparve sul muro. Prima di addormentarsi, pensò di sentir piangere un bambino, da qualche parte in cortile; ma si coprì le orecchie con la coperta, dicendosi che era solo la sua immaginazione.

Prepararono due brandine di tela nello studio di Bronco, fianco a fianco, in modo che quando si fossero stesi avrebbero potuto tenersi per mano. Eusebio era alla finestra e fissava il suo appezzamento di verdure, con una piccola sigaretta arrotolata infilata fra le labbra. Non mostrava alcun interesse per i libri di Bronco, per i suoi quadri né per nessuno dei suoi souvenir. Era assorbito dal campo, e da ciò che stava coltivando, e dal modo in cui l'ombra delle nuvole si muoveva sul terreno.

Elizabeth era talmente nervosa che aveva dato di stomaco. Adesso era

seduta pallida sul bordo della branda, in attesa che Bronco finisse i suoi preparativi. Si era vestita per sembrare il più possibile come Rosita, la prostituta delle *Notti all'Avana*, con un vestito scarlatto aderente a grossi fiori gialli e una profonda scollatura a v. Si era raccolta i capelli in un'acconciatura anni Quaranta, legandoli con due fermagli scintillanti presi in prestito da Laura, e si era data sulle labbra lo stesso rosso vivido del vestito. Aveva calzato un paio di scarpe con i tacchi alti rossi, appartenute in passato a Vita. Erano più grandi di una taglia, ma la facevano camminare in un modo trasandato e barcollante che si accordava con il personaggio.

Si accese una sigaretta e la fumò rapidamente, mentre Bronco si allacciava la cintura. Lui aveva tirato fuori la sua vecchia divisa bianca della marina. Puzzava di naftalina, ed era cosi stretta in vita che riuscì appena ad abbottonarla, ma nondimeno era adatto alla parte di uno scalcinato capo della polizia cubano, specialmente con i capelli imbrillantinati e i baffi impomatati arricciati verso l'alto, a indicare le due meno dieci.

«Che ne pensi?», chiese. Era rosso in viso dopo aver stretto la cintura.

«Bevi meno vino, mangia meno *enchiladas*», fece notare Laura.

«Stai bene», disse Elizabeth. «Dice nel libro che la divisa del capitano Figueredo "gli sta male ed è macchiata di sudore"».

Bronco alzò il braccio per vedere se l'uniforme fosse anche macchiata di sudore, e la cucitura si strappò.

«Ecco, adesso sembri ancora più scalcinato», lo stuzzicò Laura.

«È pronto, *señor*?», chiese Eusebio, accigliato. Chiaramente pensava che fosse tutta una pazzia, ed era impaziente di tornare ai suoi fagioli, al granturco e ai filari di verdure.

«Oh, aspetta un minuto», disse Bronco. «Non si vede mai un capo della polizia senza pistola».

«La pistola non ti serve, vero?», gli chiese Elizabeth. «Dopotutto, è solo immaginario».

Comunque poi pensò al guanto di pelle di coniglio sulla sua scrivania. Per qualche motivo non aveva voluto parlarne a Bronco e a Laura, ma specialmente a Bronco. Sapeva con quale disperazione stesse cercando di esorcizzare Billy dalla sua vita, e non aveva voluto innervosirlo. «D'accordo», disse. «Farai meglio ad avere la pistola. Ci sono tipi davvero duri in questo romanzo».

Bronco andò al cassetto della pistola, in salotto, lo aprì e prese un revolver colt .45 a canna lunga. Lo caricò e se lo mise alla cintura.

«Adesso sei davvero nel personaggio», disse Laura quando lui rientrò.

Eusebio fece un passo avanti con un pacchetto di carta oleata e tirò fuori quattro fette di cactus essiccato. «Questi sono i germogli di mescal», disse. «Dovete pensare a chi volete essere, e pensarlo con forza, quindi non pensate ad altro. Poi masticate il germoglio lentamente e con regolarità, fatevi scendere il succo nella gola. Vi darà la nausea, capito? Alcuni non arrivano mai al sogno del peyote perché danno di stomaco troppo presto. Lasciate che il sogno entri in voi. Lasciatelo salire dentro di voi. Vi sentirete molto strani. Vedrete la pianta del peyote. *Diventerete* la pianta del peyote. Tutto diventerà vegetale. Poi il vegetale si aprirà e voi uscirete... come spiriti-forme, ok?».

Bronco prese uno dei germogli di mescal e lo annusò. «Non possiamo fumarli, vero?».

«No», disse Eusebio, scuotendo la testa. «Non da fumare, da masticare».

Elizabeth si stese sulla branda. Laura si inginocchiò accanto a lei e le tenne la mano.

«Mi terrai d'occhio, giusto?», disse Elizabeth.

«In ogni momento», le promise Laura. «Se qualcosa sembrerà andar male, ti sveglierò immediatamente, lo prometto».

Eusebio le diede uno dei germogli. «Pensa prima al tuo spirito-forma, poi masticalo. Cerca di trattenere il voltastomaco. Il peyote ti cambierà il respiro, come se ti strangolassero, come se ti impiccassero. Troppo peyote, non respiri più, e muori».

«Grazie per la rassicurazione», disse Bronco. «Diamoci da fare, prima che cambi idea».

Elizabeth si sistemò. Poi si allungò e prese la mano di Bronco. Stavano facendo insieme questo viaggio, e voleva che rimanessero insieme. Lo guardò e cercò di sorridere, e lui in risposta le fece l'occhiolino e disse: «Dio sarà con noi, che ne dici?».

Elizabeth annuì.

«Adesso chiudete gli occhi», li istruì Eusebio. «Chiudete gli occhi e pensate al vostro spirito-forma. Pensate al suo aspetto, pensate a com'è fatto. Fate che sia qualcuno che conoscete, qualcuno di reale. Fate che possiate toccare questo spirito-forma, e parlarci. Fate che lo conosciate meglio di voi stessi. Poi scivolateci dentro, una persona dentro l'altra, come due fotografie una sopra l'altra. Poi potrete essere gli spiriti-forma, poi potrete sapere quel che sanno, parlare come parlano, e andare dove solo *loro* possono andare».

Elizabeth chiuse gli occhi, anche se la stanza era ancora tanto luminosa

che vedeva le vene scarlatte delle sue palpebre. Cercò di dimenticare di trovarsi su una brandina di tela, tenendosi per mano con Bronco, mentre Laura era piegata su di lei ed Eusebio, impaziente, tirava su col naso e si dimenava nel suo angolo.

Cercò di immaginare che conosceva Rosita, che l'aveva incontrata a New York. Cercò di immaginarne il viso, la voce e il modo di camminare. Secondo *Le notti all'Avana*, quando camminava ondeggiava sempre i fianchi, scuoteva i ricci neri, e quando poteva masticava continuamente gomme Wrigley's. Cercò di immaginare che effettivamente udiva Rosita, ne avvertiva il profumo, ne sentiva la pelle. Sulla spalla sinistra Rosita aveva un piccolo tatuaggio con un gufo in volo che stringeva un campanello fra gli artigli. «Il fatale campanaro della morte», così i cubani chiamavano il gufo. Era un simbolo di mortalità: vivete la vita al massimo, perché domani il terreno potrà aprirsi e ingoiarvi, o un cliente ubriaco potrà tagliarvi la gola con un rasoio.

Con esitazione si fece cadere in bocca il germoglio di mescal. Aveva un sapore amaro e secco, e fu quasi sul punto di sputarlo subito. Ma sapeva di dover aiutare Bronco a inseguire Billy e che lei stessa doveva esorcizzare la bambina-Peggy, e se questa era l'unica maniera per farlo, allora avrebbe dovuto masticare questa dura, disgustosa fetta di cactus fino ad assumere lo spirito-forma di Rosita, fino a *diventare* Rosita.

«Lento, mastica lento», sentì che le diceva Eusebio, piuttosto brusco. Lei pensò: sto masticando più lento che posso. Questo cactus è assolutamente disgustoso, è duro e fibroso, e continua a uscir fuori questo vomitevole succo che sa di bile. Come faccio a essere Rosita, mentre mastico questa roba?

Ci fu un momento in cui fu sul punto di vomitare. Il succo era così cattivo che lo stomaco le si contrasse, e lei afferrò la mano di Bronco emettendo un forte, crepitante conato. Tenne gli occhi chiusi, però, e si distese nuovamente; e anche sapendo che Laura era inginocchiata accanto a lei, accarezzandole la fronte, cominciò a sentirsi meno simile a se stessa e più a...

...non sapeva chi. Si sentiva come se fosse stesa nel deserto, sotto il sole fiammeggiante. Si sentiva sul punto di non muoversi mai più. Udiva un lieve battito di tamburi e voci cantilenanti, e il cielo ruotava intorno a lei come un caleidoscopio fumoso. Si sentiva come se, stesa lì, l'immobilità fosse il suo stato naturale. Non c'era bisogno di muoversi per essere capace di un'intuizione. Si sentiva come se il tempo rallentasse, sempre più lento

ogni secondo, finché i suoi pensieri si muovevano come melassa, e un secondo durava un'ora. Nessun bisogno di muoversi.

Eppure i tamburi proseguirono a battere lievemente, erano tamburi di mambo; le chitarre cominciarono a strimpellare. Si stava aprendo, stava fiorendo. Si sentiva quasi sul punto di nascere.

Fece un viaggio infinito attraverso il deserto, scivolando di lato sulla sua stessa incoscienza. Passarono i giorni e le notti, come un ventilatore davanti a una lampadina elettrica che faceva lampeggiare oscillando. Udiva donne che parlavano e ridevano: udiva uomini che gridavano e lottavano. Vide uno scarafaggio su una parete di gesso. Comprò un vestito perché voleva comprare quel vestito, le ricordava giardini in fiore, il getto di fontane, e c'erano cherubini a occhi bendati con la testa coperta di muschio. Si ubriacò di whisky americano e gridò dalle risate. Poi cadde al piano di sotto e fece un sobbalzo. Gridò e imprecò. Era certa che avrebbe perso il bambino. Più tardi, stupefatta ed esausta, si trovò seduta su una poltrona a osservare un uomo con un gilet sporco e macchiato di sudore che dava le carte. L'uomo si chiamava Esmeralda, e non alzava mai lo sguardo, neanche una volta. Dall'altra parte della stanza una ragazza dalla pelle scura, di quindici anni al massimo, ballava per lui, ondeggiando i fianchi. Era nuda, a parte scarpe con i tacchi alti 15 cm e un grappolo di pettinini fra i capelli. Mentre ballava, si spalancava la vagina, luccicante e rossa, con due dita. Ma l'uomo non alzava lo sguardo. Le carte erano più importanti. Il destino era più importante.

Si drizzò nella poltrona. Aveva i postumi di una sbronza e la bocca secca. Accanto a lei, era steso il capitano Figueredo che russava. Dovevano aver finito tutta quella bottiglia di whisky, per poi addormentarsi. Lui puzzava come un maiale, come sempre. Non si lavava mai neppure il pene. Una ragazza doveva essere ubriaca per succhiarlo. Nella stanza accanto, una musica d'opera suonava su un gracchiante disco da grammofono. Si guardò intorno. Aveva la straordinaria impressione di trovarsi in due posti allo stesso tempo. Era seduta nel suo letto nella stanza dell'Hotel Nacional, ma allo stesso tempo era seduta nell'ufficio di qualcuno, con una scrivania semitrasparente e scaffali spettrali pieni di libri. Vide il vago profilo di un uomo accanto alla finestra, e quando si voltò per scendere dal letto, vide un altro vago profilo, simile a una ragazza, inginocchiato vicino a lei.

Si strofinò gli occhi, ma i vaghi profili rimasero. Il whisky, pensò. Quel fottuto Perez. Gli aveva dato 6 dollari per quella bottiglia di whisky, e cosa le aveva fatto? L'opera continuava a gracchiare e a gorgheggiare, e le ven-

ne voglia di andare nella stanza accanto per spaccare il disco sul ginocchio.

«Jesus», disse, scuotendo il braccio del capitano Figueredo.

Lui inspirò bruscamente, poi russò in modo straordinariamente forte. «Cosa? Cosa succede? Che ora è?».

«Non saprei, è pomeriggio. Il whisky era cattivo. Continuo a vedere doppio».

Jesus Figueredo, rotolando su se stesso, si mise a sedere. Sbatté le palpebre verso le finestre e poi disse: «Hai ragione. Anch'io vedo doppio. Vedo libri, un tavolo e un uomo».

«Perez deve avermi venduto un po' di quella roba di contrabbando».

«Lo ucciderò. Gli prenderò a morsi quella cazzo di rotula».

Rosita si alzò in piedi. Aveva la nausea e si sentiva strana, ma c'era qualcos'altro. Le sembrava di udire persone che le parlavano all'orecchio - talvolta forte, talvolta quasi impercettibili. Scosse la testa in modo da far tremolare i lunghi orecchini neri, ma le sentiva ancora.

«Che ne pensi?», chiese al capitano Figueredo. «Che ne pensi, il whisky ci ha fatto impazzire?».

Il capitano Figueredo si alzò in piedi. Si leccò le labbra come una lucertola, come se avesse dato tutto per un drink, e si mise a camminare per la stanza. «Siamo qui», disse dopo un po'. «Eppure, siamo anche *qui*. Camera da letto, biblioteca - biblioteca, camera da letto. Siamo in *tutti e due* i posti».

«Che vuol dire? Vuol dire che siamo ancora ubriachi?».

«No, non credo. Significa... abbiamo fatto qualcosa. So di aver fatto qualcosa, ma non riesco assolutamente a ricordare cosa».

«Ha a che fare con...», cominciò Elizabeth. Ma il suo ricordo era così fragile e fuggevole che non ebbe il tempo di articolarlo prima che svanisse dalla vista, e se ne andò via come una lettera d'amore appena aperta ma non letta, e portata via dal vento. Esitò anche per un altro motivo. Era preoccupata che il capitano Figueredo potesse non volerla più, se avesse fatto la difficile. Pagava sempre bene e portava gli amici, e quella era la sopravvivenza. Aveva la reputazione di una ragazza che avrebbe fatto di tutto, da ballare il mambo a lasciarsi fottere con la gamba di una sedia da cucina.

Il capitano Figueredo si premette la mano sugli occhi, e contò fino a dieci in un sussurro forte e ovvio. Poi riaprì gli occhi e si guardò attorno. «È ancora qui», disse. «I libri, la gente. Non è cambiato proprio niente... a parte che l'uomo si è spostato verso destra».

«Forse aspetta qualcosa. Sembra un tipo impaziente».

«Non è impaziente. Ha paura di me. È solo un *peon*, guardalo».

«Sto impazzendo», disse Rosita, «'fanculo quel Perez».

«Non agitarti per Perez», la rassicurò il capitano Figueredo, battendole la mano sulla schiena. «Perez è un uomo morto, d'ora in avanti. E...».

Esitò, riflettendo. Si toccò la fronte con le dita.

«Che cos'è?», chiese Rosita. «Hai il mal di testa o cosa?».

«Io... io non so chi sono».

«Che vuoi dire? Non spaventarmi».

«Io sono Jesus Figueredo. Io *sono* Jesus Figueredo. Ma perché? Mi sembra di essere qualcun altro, e adesso sono io».

«È quel cazzo di Perez».

«No, no», disse il capitano Figueredo. «È qualcosa di più. Sono qualcos'altro; e anche tu. Non te ne accorgi?». Guardò attorno a sé, la stanza, le nude pareti di gesso dell'Hotel Nacional, ma anche gli scaffali di libri e la gente che li osservava senza esserci davvero.

Rosita sapeva cosa stava per dire Jesus. Le sembrava *veramente* di essere qualcos'altro. Sapeva anche di dover fare qualcosa di importante - più importante di vedersi con Manuel al Mamba Bar, più importante di recuperare i suoi soldi dal dottor Cifuentes.

Quasi nello stesso istante, entrambi guardarono sul letto di Rosita e videro il libro. Non sembrava un vero libro. Era semitrasparente, come lo schizzo a matita di un libro che un artista poteva aver aggiunto a un dipinto finito. Ma leggevano il titolo abbastanza chiaramente, *Le notti all'Avana.*

«Raul Palma», disse Rosita.

Il capitano Figueredo annuì, d'accordo con lei. Poi si controllò l'orologio. «Lo conosci meglio di me. Sono quasi le quattro. Dove possiamo trovarlo adesso?».

«Al bordello San Francisco, forse. O al Super Bar all'angolo di Virdudes».

«Che ci fa al bordello San Francisco?».

«Ha degli amici. Tu diresti dei complici».

Il capitano Figueredo tirò fuori dalla tasca un fazzoletto sporco e si soffiò il naso. Poi si infilò un dito in una narice e lo torse. «Proveremo prima al Super Bar. Sei pronta? Vuoi lavarti?».

Rosita si muoveva in due mondi allo stesso tempo, mentre usciva dalla camera e andava in bagno. Vedeva mobili spettrali che non erano lì, finestre che facevano entrare la luce dove c'erano solide pareti, quadri appesi a mezz'aria e palme da vaso in mezzo alle porte. Andò in bagno e accese la

luce sopra lo specchio. Si guardò e pensò che sembrava trasandata. Si alzò il vestito davanti al lavandino, e si lavò con la mano. Mentre lo faceva, si guardò allo specchio. Vide nei propri occhi qualcun altro, ma non sapeva chi fosse.

Si chiese quando l'avrebbe capito, e ovviamente la verità era che l'aveva capito, ma aveva mancato di agire sulla base di questa consapevolezza. Era libera di lasciare L'Avana quando voleva. Non aveva bambini; non aveva famiglia, adesso che suo padre era morto. Ma si era abituata ad essere Rosita. Il fischio e l'ululato che la seguivano lungo tutto il Paseo erano tutta l'ammirazione che le era necessaria, e gli uomini che chiamava "clienti" non le davano il fastidio che fingeva di provare, nemmeno la metà. Perlopiù erano timidi e cortesi, con mutande ingombranti macchiate di piscio e l'alito che puzzava. Alcuni erano villani e ubriaconi, e le lasciavano le guance irritate e arrossate. Ma in genere invadevano poco il suo spazio corporeo, solo la bocca e la vagina, pochi centimetri cubi che lei affittava per pagarsi da mangiare, l'appartamento e la Ford (che era in attesa di una scatola del cambio nuova), e il resto lo teneva per sé. Quando qualcuno le chiedeva della prostituzione, lei diceva sempre: «Gli uomini vendono il loro corpo alle banche e alle ditte d'assicurazione, per tutto il giorno, ogni giornata di lavoro, per tutta la vita. Io do il mio corpo solo per venti minuti, poi faccio quel che voglio, faccio una passeggiata, mi prendo da bere, incontro gli amici. Ditemi, chi è che si prostituisce davvero?».

Andarono al Super Bar con la Buick del capitano Figueredo, ma guidavano come persone in un sogno. I palazzi e gli alberi che superavano sembravano un fregio dipinto, più che uno scenario reale. I marciapiedi erano affollati dai soliti papponi e dai venditori di cartoline sconce, ma tutti apparivano congelati nel tempo. Il cielo era bronzeo e minaccioso, e uno strano acquaplano a quattro motori borbottava nelle nuvole, con ugelli simili a sbattiuova.

La giornata era così umida che i finestrini della Buick erano appannati all'esterno. Il capitano Figueredo mise la mano sulla coscia di Rosita e disse: «Non ci sono molte cose in questa vita che mi danno sollievo, Rosita».

«No», rispose lei. «E io non lo farò mai più, se non cominci a farti la doccia».

«Sono un maiale, lo so», disse lui, cupo.

Parcheggiarono fuori dal Super Bar, e il capitano Figueredo diede un ni-

chelino a un ragazzo di dieci anni, perché gli guardasse la macchina. All'interno, il bar era buio e aveva un odore stantio di sigaro e disinfettante. Un nero alto con la barba a punta lucidava i bicchieri dietro il bancone. Tre uomini in camicia nera erano seduti intorno a un tavolo, con le sedie reclinate all'indietro. Un altro era seduto da solo dietro a un acquario di pesci tropicali.

Rosita aveva frequentato il Super Bar per anni. Eppure, quel pomeriggio non era solo il Super Bar, era anche un soggiorno con divani fantasma, sedie spettrali e persone che camminavano avanti e indietro come fogli di cellofan increspati. Il barista esclamò: «Rosita!», ma lei lo ignorò e andò dritta all'acquario.

Il giovane sullo sgabello schiacciò la sigaretta e sorrise. Però non guardò Rosita - le guardò dietro le spalle, verso il capitano Figuredo. «Be', Bronco... mi chiedevo quando saresti venuto a cercarmi».

Il capitano Figueredo si appoggiò al bancone e strinse insieme le dita delle mani. «Bronco», ripeté, annuì e sorrise. «Grazie per avermelo detto».

«Non sapevi chi eri?», chiese il giovane, con finto stupore.

«Lo sospettavo, ma non ne ero certo».

Il giovane si voltò verso Rosita. «E tu?», chiese. «Lo sai *tu* chi sei?».

La mente di Rosita lampeggiava, accendendosi e spegnendosi come in un film muto. Vedeva Laura. Vedeva Eusebio. Era giorno a Scottsdale. Allo stesso tempo, vedeva Raul Palma e l'interno buio del Super Bar. Sentiva mambo e gente che rideva.

«Crea confusione, ai vivi», disse Raul. «Non sanno chi sono. Immaginari o reali. Per i morti, naturalmente, è molto più facile».

Il capitano Figueredo disse: «Devi smetterla di tormentarmi, Billy. Devi andare per la tua strada e lasciarmi stare».

Raul sbatté le palpebre verso di lui. «Sei mio fratello. Come faccio a lasciarti solo?».

«Devo vivere la mia vita. Devo fare i miei sbagli. Se sbaglio, tanto peggio. Se scrivo un nuovo libro e i critici lo detestano, be', dovrò solo deprimermi, e fare di meglio la volta successiva».

Raul disse: «Non voglio che ti feriscano, Bronco. Possono farlo e lo faranno, non importa quel che scrivi».

«E allora cosa faccio? Passo il resto della vita andando alla farmacia di Scottsdale a comprare dei placebo per Vita? Guardo dalla finestra Eusebio che toglie le erbacce dall'orto? Non mi stai proteggendo, Billy, mi stai uccidendo!».

«Vuole da bere, *señor*?», chiese il nero dietro il bancone.

«Whisky, liscio», disse il capitano Figueredo, senza guardarlo.

«E la signora, *señor*?».

«Non vedo signore».

«Whisky anche per me», disse Rosita. «Whisky ben shakerato».

Raul si girò sullo sgabello e la guardò con un occhio chiuso. «Non capisco perché sia venuta *tu*».

«Sono venuta perché Bronco è un amico. Ha bisogno che lo lasci in pace».

«Non credi che abbia bisogno della mia protezione?».

«È l'ultima cosa che gli serve. Ogni volta che uno scrittore inizia un nuovo libro, è come buttarsi da un precipizio. Se si uccide, be', è una gran sfortuna. Ma è il rischio a rendere importante la scrittura. Se lo proteggi, non potrà scrivere, e se non potrà scrivere, vorrà dire che l'avrai ucciso, proprio come sei stato ucciso tu quando sei andato fuori strada con quella motocicletta e hai preso di petto quell'albero».

«Lo sai?», disse Raul col più lento dei sorrisi. «Hai dannatamente torto. Vuoi che mio fratello scriva perché sei il suo editor, e sai che venderai un sacco di copie. Non importa se è merda, ed è quello che sarà. Non importa se non è all'altezza di *Frutto amaro.* Non importa se Bronco viene deprezzato, umiliato e sbudellato dai critici, e finisce per spararsi. Dio, hai un tale interesse per il profitto che non lo capisci, vero? Starà molto meglio passando con Vita il resto dei suoi giorni, non importa quanto noiosi potranno sembrare, che non scrivendo il suo stupido libro vanitoso, aprendosi in modo che tutti gli avvoltoi e gli sciacalli banchettino con la sua carne. Voglio che *viva*, Lizzie... non sai quanto sia preziosa la vita, finché non l'hai persa».

Il capitano Figueredo disse: «Te l'ho chiesto educatamente, Billy. Ti voglio bene. Ti *ho voluto* bene. Ma lasciami solo».

Raul mandò giù il resto del whisky. «Mi dispiace, Bronco. Anche i fratelli maggiori non sanno sempre cosa sia meglio per loro».

Rosita andò da lui e gli mise il braccio sulla spalla. «Immagina che faccia in modo che ne valga la pena?».

Raul la guardò dalla testa ai piedi. «Tu? Cosa potresti mai fare per me, oltre ad applaudirmi?».

«Immagina che ti aiuti... te e gli altri che odiate Batista?».

«Immagina che te ne torni a letto col tuo sudato capo della polizia».

In quel momento, un'altra voce domandò: «*Johnson? Che stai facen-*

do?».

Rosita vedeva qualcuno in piedi proprio dietro lo sgabello di Raul, la pallida apparizione di una donna. Era Vita; perché non avevano mai veramente lasciato la casa di Bronco; erano qui, al Super Bar, ma non c'erano.

Il capitano Figueredo si fece scendere il drink nella gola, sbatté sul tavolo il bicchierino e ne chiese un altro. Il nero obbedì.

«*Johnson!*», ripeté la voce. «*Stai per cadere sul divano, smettila, e smetti anche di bere, lo sai come diventi quando bevi prima di pranzo!*».

Rosita disse: «Raul, è qualcosa davvero importante. Devi permettere a Bronco di vivere la sua vita. Se si fa male, ti cercherà, lo sai. Ma non puoi proteggerlo dalle sue esperienze. Non puoi».

«Johnson!», urlò la voce.

Il capitano Figueredo estrasse dalla cintura la Colt .45, la sollevò e la caricò. «*Arriba las manos*», disse a Raul.

Raul non fece il minimo sforzo per alzare le mani. «Stai scherzando», disse sicuro. «Cosa dovrei fare? Rovesciare il governo? Complottare con i sediziosi? Bere troppo whisky? Contrabbandare armi, andare con qualche bagascia?».

«*Johnson, mettila giù! Lo sai che non mi piacciono le armi in casa!*».

Le ombre si spostarono, le luci si mossero, calarono e si mossero nuovamente. «Raul - fa sul serio», disse Rosita. Ma poi afferrò il braccio del capitano Figueredo e disse: «Jesus, non farlo. Non è questo il modo».

«Lo vedi?», fece Raul, ironico, allargando le braccia. «Anche Rosita pensa che stai sbagliando! La bagascia più arrapante dell'Avana!».

Il capitano Figueredo puntò il revolver dritto verso il cuore di Raul e premette il grilletto. La camicia bianca di Raul esplose in una furia di sangue e tessuti, e lui fu sbattuto giù dallo sgabello, cadendo addosso all'acquario. Il vetro si frantumò, l'acqua e i pesci si rovesciarono su di lui.

Rosita rimase seduta con la mano sulla bocca, troppo sconvolta e assordata per parlare. Il nero dietro il bancone disse: «*O Gloria Patri*». Raul giaceva disteso su un fianco sopra il tappeto, senza muoversi, totalmente morto, mentre i pesci-pappagallo si contorcevano e boccheggiavano intorno a lui, e un sottile, rancido rivolo di acqua di pesce gli entrava nell'orecchio.

«Jesus, cosa hai fatto?», fece Rosita; ma non era veramente Rosita, era Elizabeth. Il Super Bar si contrasse e svanì - quasi fuggì via, come se fossero fatti frettolosamente uscire dai tecnici del palcoscenico. D'improvviso tutto fu luminoso e ordinario, e si ritrovarono nel soggiorno di Bronco

mentre la luce del mattino ballava dietro le veneziane.

Laura prese il braccio di Elizabeth. «Lizzie... stai bene?», gridò. Stava urlando. «Cosa è successo? Cosa è successo? Cosa ha fatto? *Non guardare!*».

Ma era già troppo tardi. Elizabeth guardò ed ecco Vita, stesa sgraziatamente sul tappeto Papago con un ginocchio alzato, l'altro storto, una mano pateticamente sollevata. Eusebio era in ginocchio accanto a lei, cercando di sbottonarle il vestito inzuppato di sangue, mentre altro sangue veniva pompato fuori da ogni battito del cuore.

Bronco era accanto al divano, con la divisa della marina troppo stretta, il braccio proteso, il revolver ancora fumante. Gli occhi erano spalancati per l'incredulità. Elizabeth lo fissò, lui le restituì lo sguardo, e per una frazione di secondo lei fu ancora Rosita e lui fu ancora il capitano Figueredo.

«L'ambulanza», disse Eusebio, ma nessuno si mosse, perché erano troppo storditi. «*L'ambulanza!*», ripeté, e Laura andò rigidamente allo studio e prese il telefono.

Bronco fece cadere il revolver sul divano e si avvicinò a Vita con un lento movimento circolare, le mani alzate a metà, disperato. «Vita», disse.

Elizabeth disse: «Bronco - non l'hai fatto di proposito. Io c'ero, stavi sparando a Raul».

«E chi mi crederà?», si infiammò Bronco. «Chi crederà che ero il capitano Figueredo?».

Eusebio poggiò sul tappeto la testa di Vita, alzò lo sguardo verso Bronco e disse: «Morta. Non c'è niente da fare».

«Stavo sparando a Billy», disse Bronco con aria miserabile. «Non stavo sparando a Vita, stavo sparando a Billy».

«È stata una disgrazia», disse Eusebio, ma senza una traccia di perdono nella voce. Vita era stata buona con lui. Vita gli aveva dato razioni di cibo in più, per lui e la sua famiglia, vestiti da bambini e, una volta, un orologio da tasca.

«Stavo sparando a Billy, Eusebio! Dal mio punto di vista, Vita non c'era *nemmeno*!».

«Sì», disse Eusebio. «Ma c'era. Gli oggetti possono andare dal mondo dei sogni al mondo degli spiriti, e anche al mondo reale. Questo oggetto era piccolo e viaggiava molto veloce, con brutte intenzioni. Non c'era niente che potesse fermarlo, tranne l'amore per sua moglie».

Bronco guardò Vita con le labbra raggrinzite e gli occhi pieni di lacrime.

«Non volevo», disse. «Davvero non volevo. Stavo sparando a Billy, non

a lei».

Eusebio si alzò, e si passò la mano sui capelli ispidi. «Si possono uccidere le persone immaginarie proprio come quelle reali. Il tuo Billy non ti darà mai più fastidio».

Andò allo studio e tornò portando *Le notti all'Avana.* «Leggilo adesso», disse. «Leggi come muore tuo fratello».

Mentre aspettavano l'ambulanza, Elizabeth andò in camera sua e lesse le ultimissime pagine delle *Notti all'Avana.* Bronco era in ginocchio vicino al corpo di Vita, passandosi assorto le dita fra i capelli. Laura era vicino alla finestra, in attesa dei primi segni di luci lampeggianti.

«*"Lo vedi?", fece Raul, ironico, allargando le braccia. "Anche Rosita pensa che stai sbagliando! La bagascia più arrapante dell'Avana!"*

Il capitano Figueredo puntò il revolver dritto verso il cuore di Raul e premette il grilletto».

Elizabeth alzò lo sguardo verso il guanto in pelle di coniglio che si trovava sulla scrivania, piena del più freddo senso di paura.

Ventidue

Bronco fu arrestato per aver sparato a Vita, ma fu rilasciato dietro versamento di una cauzione di 50.000 dollari, pagata da Charles Keraghter, il suo editore. Era ancora sconvolto e pieno di sensi di colpa, ma quando lo lasciò, Elizabeth lo aveva già visto con la schiena dritta e uno sguardo calcolatore negli occhi, come un uomo che voglia tornare al lavoro. Per la prima volta parlava del nuovo romanzo come se lo *vedesse* veramente, come se fosse vivo, e dovesse solo batterlo a macchina.

«Pensi che Billy se ne sia andato per sempre?», gli aveva chiesto.

«Se ne è andato di sicuro. Lo sento».

«Intendevi spararglì dall'inizio, vero?».

Bronco aveva annuito. «Sapevo che non si sarebbe fatto convincere: Billy non l'aveva mai fatto. Ma questo non fa che accrescere il rimorso per Vita. Qualunque cosa fosse, lei non se lo meritava».

Si abbracciarono, ed Elizabeth aveva sentito nel suo abbraccio la sicura consapevolezza che, se il tempo e il caso fossero stati più gentili con loro, sarebbero stati amanti. «Chiamami», lo sollecitò. «Chiamami ogni volta che finisci un nuovo capitolo. Chiamami ogni volta che *non* hai finito un nuovo capitolo».

Bronco non disse assolutamente niente, ma la tenne stretta, la guardò negli occhi e cercò di vivere tutti gli anni che non avevano mai passato insieme in un unico sguardo lungo, concentrato.

«Ciao, Bronco», disse lei, baciandolo.

Elizabeth e Laura tornarono in Connecticut, provenienti da New York, nel tardo pomeriggio di un lunedì, la settimana prima di Natale. La casa era chiusa. Ci volle fino al mercoledì per riscaldarla tutta, accendendo il fuoco quasi in ogni stanza, e alimentandolo con i ceppi. Seamus aveva sistemato un'abbondante scorta di legna che sarebbe durata per tutte le vacanze. Anche quando il soggiorno e la biblioteca furono ragionevolmente abitabili, comunque, c'erano spifferi che gemevano attraverso gli infissi delle finestre e sotto le porte, e passarono gran parte del martedì col cappotto, sedute in cucina vicino ai fornelli.

Mercoledì mattina, camminarono sotto le gelide raffiche di nord-ovest fino alla Green Pond Farm, a vedere la signora Patrick. C'era anche Seamus, ma aveva l'influenza e la sua mente era più ballerina che mai. Era seduto vicino al fuoco e parlava tirando su con il naso, avvolto fino al collo in una spessa coperta, con i capelli che gli spuntavano fuori disordinatamente. Di tanto in tanto, la signora Patrick doveva smettere di ricamare e portargli un grosso fazzoletto, in modo che si potesse soffiare il naso.

Fece il caffè, e si sedettero al tavolo di cucina mentre lei lavorava. Sembrava ancora più vecchia; le guance erano come mele avvizzite, arrossate e indurite dal vento. Le mani erano nodose per l'artrosi.

«Seamus non stava tanto male finché non si è alzato il vento; poi ha preso freddo. Il dottore ha paura che prenda la polmonite, così devo tenerlo tutto coperto».

«Grossi brutti porcospini», disse Seamus, con un filo di bava che gli pendeva dal labbro inferiore e luccicava alla luce del fuoco. «Serpenti arrotolati in nodi. Orsacchiotti grassi con peli ispidi».

Elizabeth andò al caminetto e gli mise la mano sulla spalla. Roteò gli occhi verso l'alto per guardarla, ma sembrava trovare difficile metterla a fuoco.

«Quelli erano i fiocchi di neve, vero, Seamus?», gli chiese.

Lui la guardò intensamente, con gli occhi socchiusi. Poi annuì, e lo fece ancora, come se una luminosa ondata di luce gli fosse scesa sulla mente. «I fiocchi di neve. Bianche, bianche, bianche abbaglianti, le guardie della Regina delle Nevi. Ecco cos'erano. Orridi, brutti porcospini, grossi grovigli di serpenti».

«Piccoli orsi grassocci dal pelo irsuto», Elizabeth finì per lui.

«Ci si è fissato da giorni», disse la signora Patrick. «Qualche volta vorrei che non gli aveste mai letto quella storia. È l'unica cosa che dice».

Elizabeth si voltò per andarsene, ma Seamus tirò un braccio fuori dalla coperta e la prese per una manica. Adesso aveva gli occhi più accesi, e preoccupati.

«È *vicina*», dichiarò. «È molto vicina! Terribilmente fredda-ghiacciata! Respirava sui ragazzi mentre passava, e tutti morirono per il suo respiro, tranne due. Signore del sale, occhio di talpa».

La signora Patrick disse: «Credo sia meglio che lo lasci stare adesso, Lizzie. Sta diventando molto agitato».

«D'accordo», disse Elizabeth. Tenne la mano di Seamus e gli rivolse un sorriso. «Non ti preoccupare, Seamus... tutto si risolverà per il meglio, te lo prometto».

Seamus sussurrò: «*Triste l'uomo, attenti all'uomo, giorno dopo giorno... fiori e nuvole, fiori e nuvole*».

Tornarono sul vialetto innevato. Anche se era mezzogiorno, il paesaggio era immerso in una penombra marroncina, tutto gelato, tutto serrato stretto. Sui rami degli alberi si erano formati ghiaccioli in forma di lance, collane e cavalieri affamati.

«Non l'ho mai visto così male», se ne uscì Laura, stringendosi il collare di pelliccia intorno alla bocca.

«È molto sensibile ai cambiamenti del tempo», disse Elizabeth. «Riesce sempre a sentire l'arrivo delle tempeste elettriche, o il fronte freddo che scende dal Vermont. Credo sia sensibile anche agli spiriti. Dopotutto, cosa ha sempre detto la signora Patrick? Che è stato rapito dal piccolo popolo e che loro gli hanno insegnato la magia».

«Tu non ci credi, vero? Era solo qualcosa che ci diceva da piccole, in modo che non pensassimo fosse matto».

«Non lo so... ho sempre creduto che riuscisse a sentire cose che la gente normale non può sentire. Cantava canzoni, te lo ricordi, e certe volte avevano bei motivi che nessuno aveva mai sentito prima. E diceva sempre di riuscire a vedere delle cose, giusto? Visi che spuntavano dalle finestre vuote; vecchie che camminavano per strade deserte; cani e gatti quando non ce n'era nessuno».

Raggiunsero la casa, e con delizia di Elizabeth videro la Frazer rosso fuoco di Lenny parcheggiata fuori. Corsero dentro e c'era Lenny, ancora

col cappello e il soprabito di tweed marrone, che riattizzava il fuoco del soggiorno.

«Lenny! Che piacere vederti!». Gli mise le braccia attorno, e si baciarono.

«Attenta», rise lui. «L'attizzatoio è infuocato. Sono proprio contento che la porta d'ingresso fosse aperta, altrimenti ormai sarei congelato».

«Ciao, Lenny», lo salutò Laura, alzandosi a baciargli la guancia. «Lizzie pensava fossi a Hartford».

«Non pensavi che me ne sarei stato a Hartford mentre Lizzie era qui, vero? E poi, ho grandi notizie. Ho incontrato a Hartford un tizio che gestisce un fondo privato di polizze vita e pensioni mirate specificamente agli impiegati. È un grande progetto, davvero. Ha ogni tipo di beneficio, assicurazione sanitaria, prestiti, fate voi».

«Arriva al punto!», rise Elizabeth. «Stai già cercando di vendermi una delle tue polizze».

«Oh, va bene. La sostanza è che la maggior concentrazione di impiegati sulla costa est è... dove?»

«New York, naturalmente!».

«Allora ecco la novità. Mi trasferisco a New York a fine mese. Stanno sistemando un appartamento e un nuovo ufficio, e tutto va alla grande!».

Elizabeth ghignò verso di lui. «Stai veramente venendo a New York?».

«Fine mese, è sicuro».

«Be'...», disse Laura, bruscamente. «Sembra che il destino vi abbia riportato insieme».

«Così la penso io», concordò Lenny. Adesso guardava Elizabeth più seriamente.

«Che ne dite di una tazza di qualcosa di caldo?», suggerì Elizabeth.

Laura preparò tre tazze di cioccolata calda, e poi si sedettero accanto al fuoco. Elizabeth si sedette vicino a Lenny, tenendogli la mano, e per la prima volta da tanto tempo cominciò a sentirsi parte della vita di qualcun altro. Gli accarezzava il dorso della mano, e la pelle di lui sembrava essere la sua pelle. Gli toccava i capelli e le sembravano i suoi capelli. Scopriva di non poter smettere di guardare il suo profilo, le lunghe ciglia e il naso dritto, e la fossetta del mento illuminata dal caminetto.

Accesero le sigarette, ed Elizabeth disse a Lenny quanto era successo a Bronco e Vita, e il modo in cui avevano esorcizzato Billy.

«Hai preso il mescal?», si accigliò Lenny. «Non è pericolosa, quella roba?».

«Be', *c'è* un rischio, ma non tanto se c'è qualcuno con te quando lo prendi, qualcuno che sa cosa stai facendo, come Eusebio».

Lenny scosse la testa e soffiò fuori il fumo allo stesso tempo. «Non so cosa dire su quel che avete fatto. Se fossi stato lì...».

Elizabeth strinse forte la mano di Lenny. «Non avevamo alternative. Se Billy avesse continuato a tormentare Bronco per il resto della vita, non avrebbe mai più scritto niente. Avrebbe probabilmente finito per uccidersi. E poi, avevo anche un motivo egoistico».

«Cosa vuoi dire?».

«Laura, di' a Lenny cosa ti è successo».

Esitante, sconnessa e senza menzionare la parte peggiore di quanto le aveva fatto Raymond, Laura disse a Lenny di zia Beverley e Chester Fell. Quando ebbe finito, Lenny disse, tranquillo: «L'ho letto sul giornale, due produttori cinematografici congelati nella loro piscina. Io e un paio di altri assicuratori cercavamo di decidere quale sarebbe stata la responsabilità, per una polizza sulla vita, di qualcuno che muore in un incidente strano come quello. Ma voi pensate sia stata...?».

Elizabeth annuì. «Non credo ci siano dubbi. Chiunque ci ferisca, ci sconvolga o che sembri pronto a mandarci nei guai - la bambina-Peggy si assicura che non lo rifaccia più».

«E volete rintracciarla, come tu e Bronco avete rintracciato suo fratello Billy?».

«Pensa a come sarà la nostra vita, se non lo facciamo».

Lenny spense la sigaretta. «Mi sembra troppo maledettamente pericoloso. Non sapete in cosa vi caccerete. E da quanto avete detto, potreste non farcela a uscire, una volta entrate. Che cosa ha detto Eusebio a proposito di quelli che restano in coma? Non voglio sposarmi con qualcuno che non si sveglia mai».

Elizabeth lo fissò a bocca aperta. «Hai detto *sposarti*?».

Lenny arrossì, tanto che aveva il viso quasi marrone. «Io... be', quel che volevo dire era che, se fossi sposato con te, se fossi sposato con qualcuno... e fosse in coma... lo sai, e non si svegliasse mai... non importa chi, tu o no...».

Smise di eccitarsi e, mestamente, si strofinò dietro il collo con la mano. «Devo ammettere che te lo avrei chiesto, subito dopo averti detto che mi trasferivo a New York. Ho fatto in modo di andare a New York di proposito, per stare insieme. Sarei potuto andare anche a Boston».

Laura gorgheggiò deliziata, e scalciò in aria le pantofole. «Ti sta *chie-*

dendo di sposarlo, Lizzie! Te lo sta davvero *chiedendo*! E io sono testimone! Mi piace, mi piace, mi piace!».

Una delle pantofole atterrò dritta sul fuoco, e Lenny dovette tirarla fuori con le tenaglie, tutta fumante. Quando l'ebbe sbattuta sul camino e ci ebbe camminato sopra per spegnerla, il momento romantico era passato. Ridevano tutti troppo.

Lenny si mise seduto, e guardò Elizabeth con un sorriso interrogativo. Lei si allungò sul divano, gli prese la mano fra le sue e gli ricambiò il sorriso.

«Puoi darmi un po' di tempo per pensarci?».

«Certo. Mi dispiace essermene uscito fuori in questo modo. Mi sento come un cretino. Avevo intenzione di mettermi in ginocchio, e darti questo».

Si frugò in tasca e prese un piccolo astuccio in velluto nero. Laura era fuori di sé dall'allegria. «Quant'è romantico! Non lo sopporto!».

Elizabeth lo aprì, e c'era un anello di fidanzamento di diamanti e zaffiri, che scintillava luminoso alla luce del camino. Doveva essergli costato centinaia di dollari. Lo guardò e vide l'espressione che aveva in viso, e c'era tanto calore e speranza che lei si sentì sciogliere. Si mise l'anello al dito e disse: «Il tempo è sufficiente. Ci ho pensato. La risposta è sì».

Lui sbatté le palpebre. «La risposta è sì?».

«Hai la cera nelle orecchie?», domandò Laura. «Non lascerei che la mia preziosa sorella sposasse un uomo con la cera nelle orecchie».

Lenny si protese a baciare Elizabeth sulle labbra. «Ti amo», sussurrò. «E, grazie. Hai appena reso il vicepresidente della filiale di New York della Hartford Life and Loan un vicepresidente davvero molto, molto felice».

Mentre la baciava, uno spiffero forte e freddo attraversò la casa. Gemette e fischiò dalla porta d'ingresso, e fece agitare le pesanti tende all'entrata del soggiorno. Soffiò fino al camino, facendo sì che la fiamma si rannicchiasse sotto i ceppi, e una fine nuvola di scintille e cenere fu soffiata sul tappetino. Era così fredda che Elizabeth sentì drizzarsi i capelli dietro al collo, e rabbrividì.

«Dio... che spiffero!», disse. Il gemito si allontanò verso la biblioteca, quasi come se una persona invisibile attraversasse la casa indossando una cappa di ghiaccio. Sentirono crepitare la portafinestra della biblioteca e lo stridere acuto della raffica.

«Qualcuno sta camminando sulla nostra tomba, se lo chiedete a me», disse Laura.

Ma Elizabeth si drizzò, guardò in giro, poi si alzò per andare alla finestra del soggiorno e sbirciare in giardino. Gli alberi spogli tremavano, e il vento soffiava serpenti sulla neve. Elizabeth andò alla finestra accanto, e guardò anche da lì, scrutando ogni movimento nella penombra.

«Niente?», chiese Lenny.

Elizabeth scosse la testa. «Niente che riesca a vedere. Ma non vuol dire che non ci sia. Seamus ha fatto la sua scena - un segno sicuro che Peggy è in giro».

«Non è il momento di ignorarla e basta?», chiese Lenny. «Forse viene solo perché tu immagini che verrà. Potrebbe essere altrettanto un frutto della *tua* immaginazione che della sua».

«Quanto è successo a Chester e a Raymond non è un frutto della *mia* immaginazione», replicò Laura. «E neanche Billy, il fratello di Bronco, era un frutto dell'immaginazione di Lizzie».

«Dico sul serio, Lenny», disse Elizabeth, «credo che non dovresti stare troppo vicino finché non ci siamo liberati di questa bambina-Peggy. Solo il cielo sa cosa potrebbe farti. Guarda Dan Philips... E la cosa peggiore che mi avrebbe potuto fare era qualche pensiero ammiccante. Forse non aveva fatto neanche quello. Più probabilmente, la bambina-Peggy era gelosa, tutto qua».

Lenny disse: «Lizzie... credo a tutta questa roba. L'ho vista io stesso. So che è reale e so che può essere pericolosa. Ma non ti puoi aspettare che ti stia lontana, e che non ti protegga. Comunque... come *farai* a liberartene? E quando? Non starai pensando di prendere di nuovo quel mescal, vero?».

Elizabeth andò a un tavolinetto e prese un pacchetto di carta. «Ho portato dall'Arizona quattro germogli di mescal. Non appena vedremo qualche segno della bambina-Peggy, le andrò dietro».

«Ti potresti uccidere».

«C'è un leggerissimo rischio di asfissia, se ne prendo troppo, ma Laura mi sorveglierà, come ha fatto in Arizona».

«Non te lo lascerò fare».

«Non mi puoi fermare, Lenny. E poi, non c'è altro modo».

«Hai accettato di sposarmi, Lizzie. Non te lo lascerò fare».

«Non mi potrai sposare, se non lo fai. Guarda cosa è successo quando ci siamo baciati, proprio adesso - un vento freddo, proprio qui, come il respiro della Regina delle Nevi. Potrebbe uccidere un uccello solo respirandogli addosso, e un uomo semplicemente baciandolo».

«Veramente credi a queste balle?», domandò Lenny.

«Sì», rispose Elizabeth con convinzione. «Ci credo veramente. È così. Le persone lasciano il corpo quando muoiono, e certe volte possono trasformarsi in personaggi usciti dalla loro immaginazione. Sì, ci credo».

«E anch'io», disse Laura.

Lenny girò il viso. «Il problema è che ci credo anch'io».

Elizabeth disse: «Lo faremo non appena possibile, forse domani. Devo solo pensare a quale personaggio posso essere, in modo da affrontare la Regina delle Nevi. Gerda è il personaggio più forte della storia, la bambina che si rifiuta di arrendersi, ma l'ha già scelta Peggy. C'è una piccola ladra nella storia, e ha una grande influenza. Punta una lama affilata alla gola della sua renna, solo per il gusto di vederla nel panico. Ma non è forte come Gerda».

«Deve essere un personaggio della stessa storia?», chiese Lenny. «Voglio dire, pensa se ti trasformassi in una strega o in qualcosa del genere... una strega che ha più potere della Regina delle Nevi?».

«Sì!», disse Laura. «Che ne dici dell'Angelo di *Scarpette rosse*, te lo ricordi, con i suoi lunghi abiti bianchi, e con ali che gli arrivavano dalle spalle fino a terra».

Laura ed Elizabeth citarono insieme l'Angelo: «"Tu ballerai", disse lui, "ballerai, con le tue scarpette rosse, finché non sarai pallida e fredda, e la tua pelle si stringerà e si accartoccerà come quella di uno scheletro"».

Ma Elizabeth scosse la testa: «Non potrei diventare l'Angelo di Dio, non potrei proprio - oltre al fatto che è un lui, non una lei. Penso tu abbia ragione, Lenny... *potrei* essere qualcuno di un altro libro, ma dovrei essere più forte di Gerda, e in grado di mandar via anche la Regina delle Nevi».

Lenny disse: «Potrei venire con te. Dovrei mangiare il mescal anch'io. Non puoi farlo da sola».

«No, non puoi. Peggy non farebbe mai del male a me, ma non esiterebbe a farlo a te. Decisamente no, Lenny. Pensa al reverendo Bracewaite; pensa a Miles. E se avesti visto tu stesso quel che è successo a Dan - si è rotto *in grumi*, Lenny. Si è letteralmente rotto in grumi».

«E allora che posso fare?».

Elizabeth si guardò l'orologio. «Voglio vedere mia madre questo pomeriggio. Ho bisogno di sapere se la bambina-Peggy è andata a trovarla di recente. Forse potresti portarci a Gaylordsville».

«Certo. Forse potremmo anche dirle che io e te ci siamo fidanzati».

Elizabeth lo baciò. «Non sei uno stupido, vero, Lenny Miller? Lo sai che è il motivo principale per cui voglio andarci. Non è tutti i giorni che una

ragazza riceve una proposta».

«Non è tutti i giorni che lei accetta».

Laura andò in cucina, per assicurarsi che i fornelli fossero ben alimentati. Era una Wehrle vecchio stile, nichelata e blu, probabilmente installata prima della prima guerra mondiale, ma bruciava di tutto - carbone, legna, anche pannocchie - e mandava tremende ondate di calore. Mentre entrava in cucina, però, avvertì un freddo intenso. La cucina era ancora accesa, il fuoco bruciava ancora, ma non emanava alcun calore.

«Lizzie!», esclamò. «Lizzie, vieni qui!».

Si avvicinò alla cucina con molta circospezione, con il cuore che batteva così forte che quasi ne sentiva il rumore. Aveva preparato il fuoco la mattina presto, e ormai tutta la cucina sarebbe dovuta essere calda anche in modo eccessivo. Doveva essere impossibile toccare i fornelli, se non con guanti da forno. Ma era fredda, come una bara in ferro battuto. In effetti, sembrava emanare freddo. Laura era vicina, e vedeva il suo respiro condensarsi in nuvolette fatte di panico.

Elizabeth entrò in cucina, seguita subito da Lenny.

«La cucina», disse Laura. «Guardala, brucia a tutto vapore, ma è *fredda*».

Elizabeth andò alla cucina e si fermò. Era fredda, gelata. Lo scaldavivande in cima, la sbarra nichelata, le piastre stesse, tutte fredde, ghiacciate. «Non è possibile», disse.

«Forse no», disse Laura. La paura la rendeva irritabile. «Forse no, ma sta succedendo».

«Oh, forza», provò a dire Lenny. «Il fuoco si è consumato, tutto qua. Mia nonna aveva uno di queste vecchie cucine, e...». Posò la mano su una delle piastre. Immediatamente ci fu uno sfrigolio secco, e Lenny gridò dal dolore. Cercò di ritrarre bruscamente la mano, ma la pelle era attaccata al metallo, e l'intera piastra venne via da sopra il forno. Gridò, si contorse e si scuoté il polso ripetutamente, e infine la piastra si staccò cadendo sul pavimento e rotolò via, con la pelle del palmo della sua mano ancora attaccata, che sembrava un fazzoletto di carta raggrinzito.

«Cristo fa male! Brucia!».

Elizabeth lo spinse al lavandino, e aprì l'acqua fredda. Gli tenne stretto il polso, con il palmo della mano in alto, in modo che l'acqua gelata gli andasse su tutta la bruciatura. Lui le stette vicino, alternando ansimi di dolore e brevi scoppi di risa sconvolte, finché infine il freddo dell'acqua non gli intorpidì la mano, e lui cominciò a rilassarsi.

Lei gli avvolse la mano in uno straccio pulito e asciutto, e si alzò a toccargli la guancia. Si sentiva così impaurita per lui da non sapere cosa dire. Mi ami, vuoi sposarmi, dunque probabilmente stai per morire, di una delle più tremende morti che si conoscano. Insieme, lei e Bronco avevano esorcizzato Billy, ma non era per niente certa di potersi liberare di Peggy con altrettanta facilità. Tutto era stato diverso in Arizona: caldo, strano e leggermente magico, con Eusebio a guidarla. Cominciava a dubitare che la magia del peyote avrebbe funzionato nell'austero New England, fra venti gelidi, in territori mai calpestati da nessun indiano pima o papago. La terra lavorata da Eusebio poteva essere la terra dei morti, ma la Litchfield era la terra di un tipo di morti diverso - *trapper* e puritani, streghe e giubbe rosse con parrucche incipriate, e uomini che cavalcavano a briglia sciolta di notte, impegnati in ogni sorta di arcana missione da far rizzare i capelli.

Lenny disse: «Guarda... è un po' scorticata, ma non è niente».

«Forse *non* è niente. Ma dovresti farti vedere da un dottore. Dovremmo portarti in ospedale».

«Cosa? È solo uno strato di pelle. Fa male, ma guarirà. E cosa farà l'ospedale? Mi darà un tubetto di idrocortisone, un'allegra pacca sulla spalla, e mi sfilerà 350 dollari per il piacere?».

«Farei meglio a chiamare la clinica e dire alla mamma che oggi non andremo a trovarla», disse Laura.

«No, no», protestò Lenny. «Posso avvolgermi la mano con qualche garza chirurgica, e metterci sopra un guanto. Starò bene. Non mi fa nemmeno troppo male. Andiamo a trovare tua madre. Dobbiamo farlo, giusto? Io *voglio* farlo».

«Ok», disse Elizabeth. «Se lo dici tu. Ma se fossimo sposati...».

«Non lo siamo», disse Lenny. «E, finché non lo siamo, per favore lasciami *un po'* di libertà».

Elizabeth lo baciò. «Mi dispiace», gli disse. «Credo di essere troppo protettiva, come Peggy».

Restarono nella cucina gelida, dove gli spifferi stridevano acuti attraverso ogni crepa e ogni infisso della finestra e ruggivano bassi e gutturali nella cappa, ed Elizabeth sentì di essere a un incrocio, dove un segnale indicava il purgatorio e l'altro la pace. Ma c'era anche un altro segnale, che era vuoto, in attesa che lei vi dipingesse sopra la sua destinazione, se solo avesse saputo quale.

Adesso la mamma era a letto. Era così magra e fragile da sembrare u-

n'ottantacinquenne. Il dottor Buckelmeyer disse che non mangiava adeguatamente, che sembrava aver perso ogni voglia di vivere. Parlava costantemente dello show business, di El Morocco e dello Stork Club. Il suo corpo si afflosciava in un letto d'ospedale a Gaylordsville, Connecticut, ma la sua mente turbinava ancora per Manhattan, nei luccicanti giorni della *Café Society*. Elizabeth e Laura si sedettero ai lati del letto. Lenny rimase vicino alla porta, con il cappello in mano. La vista dalla finestra era semplice e desolata. Cespugli e alberi spogli, e un lungo, cupo pendio innevato. La stanza odorava di profumo alla lavanda e manzo tritato.

«Mamma, come ti senti?», chiese Elizabeth.

Sua madre voltò la testa per guardarla con occhi cisposi. «Felice», disse.

«Hai smesso di fumare?».

«Il dottor Buckelmeyer non me lo lascia fare».

«Ti trattano bene?».

«Penso di sì. Non ci faccio molto caso. Vanno e vengono. Ho deciso di tornare indietro, capisci, e rivivere tutto un'altra volta... le parti buone, le parti felici. Stasera vado da Jack and Charlie's, e non possono fare niente per impedirmelo».

«Mamma... te lo ricordi Lenny?».

«Lenny, Lenny, Lenny... sì. Credo di ricordare Lenny. Quello che è andato in guerra?».

«È qui. Ha qualcosa che vuole chiederti».

Margaret Buchanan sbatté furiosamente le palpebre. Lenny si avvicinò al capezzale dal fondo della stanza, e le rimase vicino, troppo vicino per i gusti di Margaret, guardandola.

«Signora Buchanan, ho chiesto a Elizabeth di diventare mia moglie, e vorrei la sua approvazione».

Margaret ricadde lentamente sul cuscino. Gli occhi, prima umidi e incontrollati, improvvisamente diventarono sfuggenti. «Vuoi sposare la mia Elizabeth?».

«L'idea è quella, sì».

«Ed Elizabeth vuole sposarti?».

«È d'accordo, signora, sì, e ha accettato il mio anello».

«Ma cosa dirà Peggy? Peggy sarà furiosa!».

Laura prese la mano della madre. «Mamma... devi accettarlo. Peggy è morta da tempo».

«Come fa ad essere morta, quando è venuta a trovarmi stamattina?», le urlò Margaret. «Come osi dire una cosa del genere?».

«Mamma, è annegata nella piscina ed è morta».

«Sei una bugiarda! Sei una tale bugiarda! Viene a farmi visita tutti i giorni! È venuta oggi! Verrà domani! Morta? Come fai a dire che è morta?».

«Vuoi che ti faccia vedere la tomba?», le gridò Laura. «Vuoi che la faccia tirar fuori, in modo che tu possa guardare il corpo?».

«Come osi!», gridò Margaret. «È venuta oggi... e ti dico di più... sa di questo fidanzamento... lo sa... e vi ucciderà tutti... vi ucciderà... piuttosto che vederti sposata con *lui*!».

Elizabeth si alzò in piedi. Non sapeva cosa dire. La madre era seriamente malata, e delirava, e qualunque cosa le avesse detto, non avrebbe importato. Non puoi infliggere dolore a qualcuno che passa tutta la vita godendo del dolore, come aveva fatto sua madre. Non puoi deludere quelli che non si aspettano altro che delusione. Si limitano a trascinarti dentro il loro dolore, ti danno la colpa per la loro delusione, e qualunque cosa tu faccia non si sentono mai meglio, semplicemente perché non vogliono. L'unico piacere che ricavano dalla loro vita è farti sentire peggio, e non è un gran piacere neppure per loro.

Laura disse: «Non possiamo andarcene già».

«Oh, sì che possiamo», replicò Elizabeth. «Questa donna non è mia madre. Questa donna non è neppure mia amica».

Lenny mise il braccio sulla spalla di Elizabeth e la tirò vicina a sé. «Forza, Lizzie. Hai ragione. È ora di metterci il passato alle spalle».

Mentre uscivano dalla clinica, un uomo con un abito a righe marroni uscì da un corridoio laterale - lo stesso uomo che Elizabeth aveva già incontrato, con i capelli lustri e tirati all'indietro e il filo di barba. «State andando via in fretta», disse con un sorrisetto sul viso.

«Cosa ha a che fare lei con tutto questo?», chiese Lenny, aggressivo.

«Proprio niente», rispose l'uomo. «Volevo solo augurarvi buona fortuna. Domani andremo più veloci, vero, Lenny? Allungheremo di più le braccia? È un bel giorno... be', un bel giorno...».

«Forza, Lizzie», la sollecitò Lenny, tirandola per il braccio.

Ma Elizabeth esitò un attimo, e disse all'uomo, molto dolcemente: «Lei è *davvero* chi penso che sia?».

«Dipende da chi lei pensa che io sia».

«Penso... penso che potrebbe essere Jay Gatsby».

Dapprima l'uomo non disse nulla, ma le rivolse un ampio sorriso. Infine disse: «Ricordi quel che ho detto sui morti, tutto qua».

«Ha detto: "Ci vuole un morto, per riconoscerne un altro"».

L'uomo alzò la mano in un'imitazione di saluto. «Nessuno ha mai detto una cosa più vera».

Ventitré

Elizabeth passò tutta la sera in biblioteca, frugando fra i libri. A mezzanotte, comunque, non aveva ancora deciso chi scegliere per sconfiggere Gerda e distruggere la Regina delle Nevi. Se fosse tornata bambina, forse sarebbe stata in grado di pensare a qualche fiaba in cui c'era qualcuno più potente, più gelido, nelle cui arterie il sangue scorreva freddo, bianco e denso come il ghiaccio. Ma aveva dimenticato gran parte delle sue principesse di fiaba, dei suoi folletti, e anche i suoi orchi, con il loro bastone, rimanevano nel dimenticatoio della mente, come filari nodosi di platani potati.

I fornelli erano ancora freddi, così andarono all'Endicott's per mangiare un hamburger, e si sedettero sotto le luci fluorescenti poco invitanti, osservando i giovani della città che si pettinavano il ciuffo impomatato e appoggiavano i piedi sul tavolo, parlando a voce alta di «pischelli» e «pollastrelle», e di quanto *Rocket 88*, il disco di Jackie Brenston, fosse una forza.

All'esterno, le raffiche di nord-ovest urlavano percorrendo Oak Street, e presto cominciò anche la neve, all'inizio leggera e turbinante nel vento, ma poi sempre più fitta, finché la strada non ne fu quasi accecata.

«Ora di tornare», disse Lenny. «Sembra una di quelle brutte».

Si fecero strada fino alla macchina. Lungo Oak Street le luci venivano spente, una per una, mentre i negozianti chiudevano per andare a casa. La neve li colpiva in viso come i guerrieri della Regina delle Nevi, pungendoli sulle guance. Sulla macchina di Lenny ce n'era già a mucchi, e quando aprirono la portiera per salire, fiocchi di neve caddero sui sedili. Tornarono a casa in silenzio. Anche se a metà inverno i blizzard non erano inconsueti, questo dava loro una cattiva sensazione. Il vento era tanto forte da scuotere la macchina, e i tergicristalli riuscivano appena a far fronte alla violenta caduta di quei fiocchi. Elizabeth avvertì un profondo senso di sollievo quando arrivarono sulla salita che portava a casa, parcheggiando fuori dagli scalini all'ingresso.

«Entra a bere qualcosa prima di andar via», chiese a Lenny, mentre aprivano la porta ed entravano nell'ingresso.

«In realtà dovrei tornare prima che peggiori».

Laura ballava una mazurka sullo zerbino per scuotersi la neve dagli stivali. «Potresti comunque restare. Dopotutto, abbiamo qualcosa da festeggiare».

Lenny disse: «Ok... ma soltanto un bicchiere, e uno solo. Altrimenti la mamma comincerà a preoccuparsi».

«Ce l'abbiamo il telefono, lo sai», disse Laura.

«Anche Alexander Graham Bell», replicò Lenny.

«Oh, certo... ma tu sei più bello».

Elizabeth andò in soggiorno e tirò le tende. Quando giunse all'ultima finestra fece una pausa per osservare la neve. Una luce smorta cadeva nel giardino, e lei distingueva appena gli abeti e la ringhiera attorno ai gradini della piscina. Tanti anni erano passati da quando si era trasferita qui per la prima volta, e dall'annegamento di Peggy. Ma anche dopo tutti questi anni, era ancora legata al luogo da quanto era successo, dalla memoria e dalla superstizione. Desiderava tanto essere libera da questa casa, essere libera dalle fiabe. Era giunta l'ora di crescere, e di affrontare il mondo con maturità, comprensione e coraggio. I ghiaccioli, le spade e gli incantesimi non bastavano più. L'immaginazione non bastava più. Questo era il momento della responsabilità reale. Toccare Lenny era reale. Provare affetto per Lenny era reale. Era ora di spazzar via i sogni con la testa fra le nuvole. Era ora di spazzar via la bambina-Peggy, e insieme a lei la Regina delle Nevi.

Il fuoco crepitava nel caminetto della camera da letto. Le ombre saltellavano per la stanza come il corpo di ballo di Isadora Duncan. Elizabeth era stesa a letto, guardando Lenny che si spogliava, una mezza silhouette proiettata dalle fiamme. Era così magro e alto. Non era muscoloso, ma non aveva un grammo di troppo, da nessuna parte. Il petto e lo stomaco erano piatti, e le cosce erano due curve dure. Il sedere era alto, arrotondato e piccolo. Non era peloso, tranne un piccolo crocifisso di soffici peli neri al centro del petto. Sulla scapola destra c'era il segno di una cicatrice bianca, simile al visto di approvazione di un insegnante. Un mortaio era esploso a trenta metri di distanza, su un'isola di cui non poteva o non voleva ricordare il nome.

Si girò verso di lei, e lei intravide il pene, lungo, spesso e molto duro. Si sedette sul bordo del letto e le toccò la guancia; lei gli baciò la mano.

«Ci riesci?», disse.

«Penso di sì... queste bende non aiutano».

Lei sentì l'involucro strapparsi, seguito dagli scatti man mano che la gomma si allungava. Poi salì sul letto, coricandosi vicino a lei, quasi sopra di lei, con la pelle gelida e il pene duro.

«Non fare di corsa», sussurrò Elizabeth baciandogli l'orecchio, baciandogli i capelli. «Non fare di corsa, carissimo...».

La sua mano le prese e le massaggiò il seno, e lei sentì irrigidirsi i capezzoli. La baciò, passandole le dita sul fianco nudo, fino all'anca, e lei rabbrividì. Erano goffi, dapprima privi di familiarità reciproca, come sempre fanno gli amanti. Ma finalmente si sollevò sopra di lei, e lei guidò il suo pene inguainato di gomma nella vagina umida, e lui spinse e spinse, finché alla fine non rabbrividì, emettendo un lungo «Oh» di beatitudine, per poi scendere.

Ma lei lo tenne vicino, gli tolse il preservativo e gli massaggiò con le dita il pene pieno di sperma, perché aveva adorato ogni momento. Facendo l'amore, lui avrebbe acquisito più sicurezza e lei sarebbe riuscita a conoscerlo meglio, e in ogni caso lo amava, con quel corpo piatto come una tavola da stiro, la cicatrice e i grossi testicoli gonfi. Gli leccò l'orecchio, le guance ispide e anche le labbra, e si mise sopra di lui.

«Penso di essere morto e andato in un posto migliore del cielo», disse lui.

Lei gli passò le dita nei capelli. «Ti amo», sussurrò. «Ti amo tanto».

Era sul punto di baciarlo ancora quando il vento si lamentò e urlò con una raffica improvvisa, le finestre sbatterono e una porta si chiuse con un *bang* assordante.

Lenny gridò: «*Mortaio!*», e si contorse, togliendosi da sotto di lei come un anaconda guizzante.

«*Giù!*», le urlò. «*Giù!*».

«Cosa?», disse lei. «Lenny, cosa stai...».

Lenny gridò ancora: «*Giù!*», e la colpì sulla testa, con tanta forza da farla rotolare nel letto, ricadendo quasi dall'altra parte. L'orecchio sinistro le risuonava, e si sentiva la guancia gonfia come un pallone. Si drizzò a sedere, tirando le coperte, e lo fissò stupefatta. «Lenny?», disse. «Lenny, mi senti?».

Lui le voltava la schiena. Aveva la testa infossata fra le spalle.

«Lenny...», ripeté lei. Si trascinò verso di lui e gli mise la mano sulla schiena.

«Non ci riesco, vero?», disse singhiozzando. «Non riesco a superarlo».

Con il dorso della mano, si ripulì le lacrime dagli occhi. «Così giovani...

ci hanno dato l'addestramento, ma non ci hanno addestrato per Guadalcanal... non hanno mai addestrato nessuno a farsi saltare le gambe, o a farsi dar fuoco al viso, o a farsi cadere le budella sulla spiaggia».

Lui si fissava i piedi nudi sul tappetino accanto al letto. «Abbiamo parlato di spiriti. Ma gli spiriti di quella gente mi visiteranno per sempre, fino alla morte, e quando succederà, avrò paura di incontrarli».

Elizabeth lo tenne vicino. Non sapeva cosa dire. Sentiva solo il vento che saliva e la neve che picchiettava sulla finestra, con un suono urgente.

Cadde addormentata poco dopo aver sentito l'orologio dell'ingresso battere le due. Il vento si lamentava ancora, e una persiana lontana sbatteva, e dopo una pausa sbatteva ancora.

Sognò di camminare in un palazzo gelido, molto tempo dopo essere morta. Il palazzo era buio e silenzioso, e non c'era nessuno. Se ne erano andati tutti da anni, e solo lei rimaneva e camminava di stanza in stanza, senza speranza. Sapeva che non avrebbe mai trovato l'uscita; e che, anche se l'avesse fatto, il palazzo si trovava nel mezzo di un vasto deserto innevato, a migliaia di chilometri dal caldo, a migliaia di chilometri dai giardini estivi dove i bambini giocano e ogni fiore racconta la sua storia.

Si sporse sul letto, cercando la schiena nuda di Lenny. Se ne era andato. Sentì solo le fredde lenzuola bianche, con rughe serpeggianti come la neve. «Lenny?», disse, si voltò e si mise seduta. «Lenny... dove sei?».

Il fuoco si era spento e la camera era al buio. Adesso il vento stava gridando come una bestia demente. Elizabeth si trascinò dall'altro lato e accese la lampadina accanto al letto. Nessun dubbio, Lenny se ne era andato. Ma i suoi vestiti non erano andati via, e nemmeno il portafoglio e le scarpe. *Oh, mi sono lasciata dietro...*

«Lenny?», lo chiamò Elizabeth. Forse non c'era niente di cui preoccuparsi. Forse era andato in bagno, tutto qua, o non riusciva a dormire. L'aveva scioccata e sconvolta, colpendola in quel modo, ma almeno lei capiva perché l'avesse fatto. Aveva incontrato più di un veterano che sembrava essere sfuggito alla guerra senza ferite apparenti: Peter Vanlies della Freestone Books, Rudge Berry del *New Yorker*. Uomini amichevoli, equilibrati, sereni - finché qualcosa di inesplicabile non li spaventava o li irritava, e allora ridiventavano all'improvviso marines, capaci di qualunque violenza, fuori controllo.

Scese dal letto e camminò nuda nella camera per prendere la vestaglia. Fu allora che si rese conto di un freddo inatteso nell'aria, ancora più freddo

del vento che soffiava, ancora più freddo della neve. Si voltò, ed ecco la bambina-Peggy che galleggiava ai piedi del letto, con il viso più bianco che mai, gli occhi ancora più scuri, le labbra ancora più blu per l'assideramento.

Adesso il vestito era sporco, sporco e unto, e si agitava indolente nello spiffero invernale. Protese il braccio sottile dalle vene azzurre, con le dita gelate, e disse: «Lizzie... mi hai tradita».

«Tradita? Non ti ho tradita! Perché non riesci a lasciarmi in pace? Non ho bisogno di te, Peggy. Non ti voglio! Vattene e basta, vattene per sempre e lasciami stare!».

«Lenny ti ha colpita, Lizzie. Non posso permetterlo».

«Lenny mi ha colpita perché ha dei problemi. Non mi è piaciuto, e non voglio che lo faccia mai più, ma so quali sono i suoi problemi e lo amo, e voglio aiutarlo a risolverli. Riesci a capirlo?».

«Lenny non ti farà mai più del male».

A occhi aperti, terrorizzata: «Cosa vuoi dire? Cosa? Oh, Dio, non dirmi...».

«Non l'abbiamo ucciso, non preoccuparti», sorrise la bambina-Peggy. Danzò un lento balletto aereo nella camera, con i piedi che rasentavano il pavimento. La sua sporcizia e il suo compiacimento erano spaventosi. E anche il suo assideramento, che aumentava sempre più. Ormai i piedi e le caviglie erano talmente neri che sembrava calzare gli stivali.

«Dov'è?», chiese Elizabeth, rauca. «Che cosa gli hai fatto?».

«Non lo *capisci*?», la provocò la bambina-Peggy. «Non riesci proprio a indovinarlo?».

«Dimmelo», disse Elizabeth. «Per favore».

«Ero Gerda, giusto? Quello l'hai indovinato. Ma non avevo un Kay».

«L'hai preso».

«Sì, l'abbiamo preso. La Regina delle Nevi l'ha caricato e portato via sulla slitta, e ora è seduto nel suo palazzo, nudo come un verme, sullo Specchio della Ragione freddo come il ghiaccio, che cerca di formare la parola *Eternità* in modo da poter fuggire... cosa che non farà mai».

«*Che puttana!*», gridò Elizabeth. «Che piccola orribile *puttana*!».

La bambina-Peggy apparve sconcertata. «Ti ha colpita, Lizzie. Ha alzato la mano e ti ha colpito».

«Sì, mi ha colpita! Ma cosa fare è una mia decisione! Mia, lo capisci, non tua! Non hai nessun diritto di interferire nella mia vita e portarmi via Lenny! Non avevi nessun diritto di uccidere il reverendo Bracewaite, Mi-

les Moreton o quella gente del cinema che conosceva Laura. Non avevi il diritto di mutilare zia Beverley. *Non avevi nessun dannato diritto, e te la farò pagare, credimi!*».

La bambina-Peggy saltellava e ballonzolava davanti al caminetto. «Oh, sì, Elizabeth? E come ci riuscirai?».

Erano le quattro e mezzo del mattino, ed Elizabeth e Laura erano sedute in biblioteca, vicino al fuoco. Anche così, la casa era talmente fredda che avevano dovuto mettersi il cappotto.

«Non riesco a pensare a nessuno», disse Laura, disperata. «E Dio onnipotente... è quasi l'alba».

«Devo essere qualcuno forte», insistette Elizabeth. «Se voglio avere una possibilità di salvare Lenny, devo essere qualcuno *forte*». Si sentiva sconvolta, esausta, troppo spaventata per Lenny per riuscire a pensare con chiarezza.

«Che ne dici di Rossella O'Hara?», suggerì Laura.

«Mi vedi veramente come Rossella O'Hara?»

«Forse non hai il suo caratteraccio, ma ne hai l'aspetto. E se bruciassi Atlanta, quello non scioglierebbe tutta la neve e nemmeno la Regina delle Nevi?».

Elizabeth rifletté per un momento.

«Bruciare», disse.

«Sì, esatto, bruciare. La Regina delle Nevi ha paura del fuoco, giusto? Ecco perché la donna finlandese teneva la casa tanto al caldo, per tenere lontana la Regina delle Nevi».

«*Bruciare*», ripeté Elizabeth. Si alzò in piedi e guardò rapidamente tutti i libri della biblioteca. «Non è qui», disse.

«Cosa non è qui?».

«*Casa desolata.* Riesci a vederlo da qualche parte?»

«È nella tua vecchia camera da letto. L'ho visto ieri quando sono entrata a prendere in prestito la tua vestaglia. Perché vuoi *Casa desolata*?».

«Esther Summerson, ecco perché lo voglio. Ho sempre adorato Esther Summerson. Era l'amica di Ada, non te lo ricordi?».

«Non l'ho mai letto. Non c'era mai niente di letterario da leggere da zia Beverley, a meno che non consideri *Variety*».

«Esther Summerson era bionda e molto bella... ma, cosa più importante, era forte e calma, ed è proprio la persona che mi serve. Anche Gerda era forte, ma la sua maggior forza era la tenacia, non la profondità di caratte-

re».

«E il bruciare? Hai detto "bruciare", come se fosse una cosa importante».

«*È* importante. Esther conosce Mr Krook, che ha un negozio di stracci e bottiglie attaccato al muro della Lincoln's Inn. Mr Krook muore di combustione spontanea. Prende fuoco, brucia, e non rimane niente di lui».

«Ho sentito parlare della combustione spontanea. C'era un articolo sul *Saturday Evening Post.* Nel Nebraska o in un posto del genere, un vecchio contadino era seduto in cucina, e trovarono il corpo semibruciato fino alla vita, anche se il pavimento di linoleum su cui era steso era appena scottato».

«Esatto», disse Elizabeth. «Sarò Esther Summerson, e porterò Mr Krook a incontrare la Regina delle Nevi, e vedrò come se la cavano insieme».

Lentamente, Laura scosse la testa. «Pensaci un attimo», disse. «Pensa a cosa stiamo dicendo. Dobbiamo essere uscite di testa».

«Se stiamo uscendo di testa, dov'è Lenny? Non dirmi che è uscito nella neve lasciandosi dietro tutti i vestiti».

«D'accordo, allora», disse Laura, alzandosi e avvolgendosi stretto il cappotto. «Quando vuoi prendere il peyote?».

«Appena possibile... adesso».

«Non pensi che ti dovresti cambiare, come hai fatto quando eri Rosita? Dovresti sembrare un po' più dickensiana».

«Potrei mettermi la cuffia della bisnonna, giusto? Questo cappotto sembrerà adeguato, e nessuno vedrà cosa porto sotto».

Corse di sopra - prima nella vecchia camera da letto, dove trovò sullo scaffale una sbrindellata copia tascabile di *Casa desolata,* accanto ai libri sull'equitazione e all'*Ultimo dei Mohicani.* Poi andò nella camera di suo padre. Il suo bisnonno si era talmente addolorato per la morte della bisnonna da conservare tutti i suoi vestiti, dei quali gli ultimi superstiti rimanenti erano le piccole scarpe di pelle con i bottoni, talmente piccole che Elizabeth non era più riuscita a metterle dall'età di otto anni, e la cuffia grigia di velluto che metteva la domenica.

Elizabeth sollevò la cuffia dall'ammuffita cappelliera smaltata. Se la mise in testa, ed era scomodamente stretta, ma si dovette rassegnare. Tornò di sotto. Laura era in attesa nell'atrio, tenendo in mano i germogli di mescal.

«Stai benissimo», disse. «Ma vuoi veramente farlo?».

«Laura, tutto questo deve finire, una volta per tutte».

Andarono in biblioteca. Elizabeth si sedette sul divano di pelle, con *Ca-*

sa desolata aperto sulle ginocchia. Chiuse gli occhi un momento e disse una preghiera, la preghiera che Gerda aveva recitato nella *Regina delle Nevi.* Poi alzò gli occhi verso Laura e disse: «Sono pronta».

«Ricorda cosa ti ha detto Eusebio... masticalo lentamente».

Prese il germoglio di mescal, ed era proprio sul punto di metterlo in bocca quando il vento, già furioso, emise un urlo che sembrava quasi umano. Scese gridando per la cappa del camino, in modo da far saltare via i ceppi, che fiammeggiarono e rotolarono per la stanza. Allo stesso tempo la portafinestra si spalancò, e il blizzard entrò come una sferzata. Le pesanti tende di velluto fremettero e si agitarono, e la neve cadde, simile a bianche api infuriate. Era così forte che dagli scaffali cascarono file di libri, con le pagine che si aprivano venendo giù. Un vortice di carte turbinò in aria, e la lampada da tavolo si rovesciò e finì a terra in frantumi.

«Lizzie!», gridò Laura, terrorizzata. Il rumore della tempesta era assordante. La portafinestra si agitava e sbatteva, si agitava e sbatteva, finché i vetri non si infransero. La neve rotolava sul pavimento, e iniziò ad ammucchiarsi negli angoli della stanza e sulle sedie. Il freddo del vento era insopportabile. Elizabeth si teneva la mano davanti al viso per schermarsi gli occhi, ma si sentiva comunque come se le sfregassero la pelle delle guance con una fredda spazzola di ferro.

Il vento e la neve spensero gran parte dei ceppi, ma uno bruciava ancora sotto la scrivania del padre. Lo scalciò via da sotto lo scrittoio, e ci pestò sopra con i piedi. Mentre lo faceva, tuttavia, le cadde il germoglio di mescal, che scomparve sotto la neve.

«Laura!», gridò. «Non perdere quel peyote! Ho appena perso il mio!».

Ma Laura gridò, in risposta: «*Guarda!*», e indicò freneticamente il giardino.

La bambina-Peggy camminava verso di loro, con il vestito bianco che ondeggiava e il viso nero e blu per l'assideramento. La sua espressione era infuriata e assorta, e anche se i piedi non toccavano esattamente terra, senza lasciare impronte sulla neve, sembrava barcollare mentre si avvicinava, come se la neve e i venti gelidi le stessero facendo pagare un prezzo.

Ma non era stata la bambina-Peggy ad allarmare tanto Laura. Dietro di lei, nell'oscurità, si avvicinava anche un'alta forma nera. Era visibile solo per la neve che turbinava, e sembrava una donna enorme e goffa, con un mantello.

«Oh, Dio, la sta portando qui», disse Laura.

Si voltò per fuggire, ma Elizabeth la prese per il braccio. «Peggy non ci

farà del male, lo sai. È qui per proteggerci».

«La pensi così? Allora perché sta conducendo qui quella cosa?».

«Non ci farà del male. Non può».

«Tu puoi crederci se vuoi. Io non resterò qui a scoprirlo».

Corse alla porta della biblioteca, ma quando ci provò, non riuscì a girare la maniglia, ed era così fredda da spellarle le dita, allo stesso modo in cui Lenny si era bruciato la mano con la cucina.

«È congelata!», esclamò. «Aiutami ad aprirla!».

«Lasciala stare!», disse Elizabeth. «Non ci riuscirai!».

«Allora vado dall'altra parte!», le gridò Laura. «Forza, Lizzie! Non puoi rimanertene semplicemente lì ad aspettare che ti trasformi in ghiaccio!».

La bambina-Peggy aveva già raggiunto il patio coperto di neve, e scivolava verso di loro con quei passi, strani e stanchi, come un pattinatore esausto. Subito dietro di lei, l'enorme forma nera della Regina delle Nevi diventava sempre più grande, ed Elizabeth era sicura di udirla, al di sopra dell'urlare della neve. Produceva un rumore di tuono, profondo come un treno della metropolitana che le passasse sotto i piedi, insieme a un suono dissonante, simile a centinaia di forbici. Sotto l'abito, distingueva una forma simile al lungo, pallido cranio di un cavallo, che doveva essere il viso della Regina delle Nevi, se era un viso quello che possedeva.

Cercò di voltarsi verso Laura, ma non ci riuscì. Improvvisamente si rese conto di essere paralizzata dalla paura. Non era in grado di muoversi, di parlare. Ce la faceva appena a respirare. Laura tirò via la mano e cercò di spingerla verso la portafinestra, ma lei non riusciva a far funzionare le gambe.

«Forza!», gridò Laura. «Lizzie, per l'amor di Dio, forza!». Il freddo era così tremendo che non poté dire altro, e la temperatura scendeva come un sasso in un pozzo.

Laura la tirò un'altra volta, poi rinunciò. Barcollò fuori sul patio, diretta al campo da tennis. Ma non aveva ancora superato la parete del patio quando inciampò su un gradino nascosto sotto la neve e cadde sbattendo la testa. Il colpo fu così forte che Elizabeth lo sentì al di sopra del vento.

«Laura!», esclamò, e riuscì a camminare rigidamente verso di lei. Ma, mentre raggiungeva la portafinestra, la bambina-Peggy arrivò e le si fermò davanti, con le mani alzate a palmi avanti, come se la volesse fermare.

«Laura si è fatta male!», protestò Elizabeth. Diede un'occhiata alle spalle della bambina-Peggy, alla nera forma ingobbita che incombeva nell'oscurità. Se si fosse avvicinata, anche lei avrebbe cercato di scappare.

«So cosa stai cercando di fare», disse la bambina-Peggy, con aria impassibile. «Ma tu devi rimanere come sei, e condurre la tua vita come hai sempre voluto. Non vuoi che il tuo Lenny soffra, vero?».

«Lasciaci stare!», le gridò Elizabeth. «Perché non puoi lasciarci in pace?».

«Devi essere protetta, Lizzie. Non voglio che qualcuno ti faccia del male».

«Non mi serve protezione! Non voglio protezione!».

La bambina-Peggy non disse altro, ma girò le spalle e scivolò via nella neve brulicante. Dapprima Elizabeth pensò che la Regina delle Nevi si sarebbe avvicinata di più, ma non appena la bambina-Peggy l'ebbe superata, anche lei si voltò e in pochi secondi era svanita nel blizzard.

Zoppicando, Elizabeth andò verso Laura, e si inginocchiò accanto a lei. Il viso e i capelli erano già ricoperti da un sottile velo di neve. Aveva gli occhi chiusi e il respiro poco profondo. Sembrava bianca quasi come la bambina-Peggy. «Laura!», la chiamò. «Laura, svegliati!».

Gli occhi di Laura restarono chiusi, con il viso premuto sulla neve. Elizabeth fece un respiro profondo, riuscì ad alzarla fra le braccia, e lentamente la riportò in biblioteca. Ripulì il divano dalla neve e ve la depose. «Laura, svegliati! Laura!».

Voltò da un lato la testa di Laura, e fu solo allora che vide i riccioli biondi macchiati di sangue e neve. «Laura! Devi svegliarti! Laura!».

Andò alla porta e cercò di aprirla. La serratura era ancora congelata e la maniglia non girava, non importa con quanta furia la sforzasse. Disperata, andò al camino e prese l'attizzatoio. Lo inclinò, incuneandolo fra la maniglia e la porta, e fece leva. Con sollievo, la serratura cedette e riuscì ad aprire la porta. Portò Laura nel soggiorno e la depose con cautela sul divano. Poi prese il telefono per chiamare un'ambulanza. Il ricevitore era muto; la tempesta doveva aver abbattuto le linee.

Con gentilezza, spugnò la testa di Laura con un panno umido preso in cucina. Era difficile vedere quanto fosse profonda la ferita, ma Laura sembrava ancora svenuta, e continuava a respirare a scatti. Il polso era debole e irregolare. Non c'era altro da fare; doveva prendere in prestito il pick-up della signora Patrick, andare a prendere il dottore e riportarlo perché le prestasse aiuto. Il blizzard era troppo forte per arrischiarsi di andare a New Milford, e non voleva portare Laura con sé dal dottore nel caso il pick-up si fosse rotto, cosa che succedeva spesso, anche col tempo buono.

La fiamma si era spenta, ma le braci brillavano ancora, e velocemente le

colpì per riattizzarle e aggiunse nuovi ceppi. Poi si tolse la cuffia della bisnonna, si avvolse la testa con una sciarpa e si mise stivali e guanti.

«Torno non appena possibile», sussurrò a Laura, e le scribacchiò l'appunto «Sono dal dottore», nel caso Laura riprendesse coscienza prima del suo ritorno.

Uscì dalla porta d'ingresso e arrancò nella neve fitta fino alla Green Pond Farm. Continuava a scivolare e a inciampare, e il vento era così forte che dovette piegarsi per evitare di essere spazzata via. Impiegò quasi dieci minuti per percorrere la breve distanza fino alla fattoria e, quando ebbe superato la vecchia porcilaia, aveva il naso così freddo da non riuscirlo a sentire.

Con sua sorpresa, la casa era al buio. Nessuna luce, da nessuna parte. Forse erano senza corrente. I Patrick dovevano essere in casa, perché il pick-up era ancora parcheggiato nell'aia, e nella neve non c'erano segni che indicassero che fossero andati da qualche parte, o che un altro veicolo fosse venuto a prenderli. Ancora più singolare, la porta d'ingresso era spalancata e la neve entrava nell'ingresso.

«Signora Patrick? Seamus?», chiamò. Sbirciò nell'oscurità e ascoltò, anche se era difficile sentire alcunché, al di sopra del lamento del vento. «C'è qualcuno in casa?».

Con esitazione, entrò nell'ingresso e si fece strada verso la cucina, dove la signora Patrick e Seamus passavano gran parte del tempo. La porta era aperta e lei vide che la cucina era illuminata solo dal pallore spettrale riflesso della neve. Faceva anche freddo, e vedeva la condensa del proprio respiro mentre guardava all'interno.

In cucina tutto era ricoperto da strati luccicanti di ghiaccio. I piatti e i barattoli sulla credenza ne erano sepolti, e gli scaffali sgocciolavano lunghi ghiaccioli. I fiori secchi scintillavano di gelo, e anche la torta che la signora Patrick aveva cotto era congelata, coperta da strisce di ghiaccio.

La signora Patrick era seduta a tavola e Seamus, come sempre, era seduto con la sua coperta accanto al camino. Elizabeth disse: «Signora Patrick, grazie a Dio è...», mentre si rendeva conto di cosa fosse successo loro.

Si avvicinò con cautela e tenerezza, sopraffatta da un senso di dolore. La signora Patrick era così congelata che le pupille erano diventate opache e la pelle era di un bianco mortale. Delicatamente Elizabeth le toccò i capelli, che si ruppero in una doccia di bianchi filamenti congelati. Andò da Seamus. I suoi passi crepitavano sul pavimento gelato. Seamus era seduto con la testa da un lato e un filo di ghiaccio che gli pendeva dal labbro infe-

riore. Sembrava stranamente in pace - più di quanto Elizabeth l'avesse mai visto prima.

Su una sedia di legno trovò la borsetta di pelle nera della signora Patrick. Anch'essa era ghiacciata, ma la aprì come una grossa ostrica nera, usando un coltello da cucina. Guardò la signora Patrick e disse: «Lei mi perdonerà, vero? Tornerò quando tutto sarà finito». Prese le chiavi del pick-up e uscì.

Non servì a niente, però. Il pick-up nitriva e scoppiettava, nitriva e scoppiettava, ma non partiva. Elizabeth ricadde sul vecchio sedile di pelle ed emise un lungo, fumante respiro di rassegnazione.

Non c'era nient'altro da fare. Avrebbe dovuto usare il *glamour*, affrontare l'odiosa figura nera portata alla vita dall'immaginazione di Peggy, e cercare di distruggerla.

FUOCO E GHIACCIO

«Gridò forte il suo nom –
e mentre nuovamente correvano i Sogni - e guarda!
non era affatto lui».

Ventiquattro

Laura era ancora priva di coscienza quando finalmente Elizabeth riuscì a tornare in casa. Ormai erano quasi le sei, ma la tempesta continuava a gridare senza posa, e il cielo era ancora buio come nel mezzo della notte. Cercò di dare a Laura dei buffetti sulle guance per farla rivenire, ma Laura rimaneva floscia e priva di reazioni. Elizabeth poteva solo sperare che stesse dormendo... che la natura la stesse aiutando a riprendersi. Pregò Dio che non avesse subito danni cerebrali.

La mano sinistra di Laura era serrata, e lei la aprì con attenzione. Vuota. I germogli di mescal erano scomparsi. Guardò sul pavimento, ma non ce ne erano segni neanche lì. Si fece strada in biblioteca e avanzò a tentoni nella neve, cercando di trovare il germoglio che aveva fatto cadere, ma non lo sentì da nessuna parte. C'erano troppi detriti sotto la neve, troppi libri, penne, ceppi e calamai. Uscì dalla portafinestra e affrontò la tempesta per tre o quattro minuti, cercando di trovare i germogli nel patio, ma la neve era profonda in maniera impossibile, e perfino la macchia di sangue lasciata da Laura ne era stata ricoperta.

Tornò in soggiorno. Ormai erano abbondantemente passate le sei, forse in città avrebbe potuto trovare qualcuno che la aiutasse. Alimentò il fuoco il più possibile, poi si coprì e uscì in strada camminando fino alla fine di Oak Street.

Sherman era deserta. In qualche punto su Oak Street la neve era alta un metro, e un cumulo lungo e curvo arrivava a metà della vetrina dell'Endicott's. Sbattendo le palpebre contro il blizzard, Elizabeth gridò: «Ehi! Qualcuno riesce a sentirmi?». Ma la sua voce fu inghiottita dal vento.

Era sul punto di farsi strada per tornare in casa, quando vide sul marciapiede un lungo mucchio di neve dalla forma innaturale. Rabbrividendo, si inginocchiò lì accanto, scavando con le mani. Dapprima avvertì come una pelle, poi qualcosa di morbido. Grattò tutt'intorno, e fu ovvio cosa fosse ancora prima di rendersene conto. Un uomo congelato, steso a faccia in giù sul cemento. Non voleva scavare molto di più, ma gli ripulì la neve dal viso. Era Wally Grierson, l'ex-sceriffo, con il viso bianco come un maiale morto.

Lentamente Elizabeth si alzò in piedi. Adesso iniziava a rendersi conto della portata della vendetta della Regina delle Nevi, contro tutti quelli che l'avevano toccata, che l'avevano aiutata, che le si erano negati. Dio, per quanto ne sapeva questo blizzard aveva ricoperto tutta la Litchfield County, e oltre.

Barcollando, tornò in casa. Quando si inerpicò per gli scalini che conducevano alla porta d'ingresso, era esausta e ansimante. Entrò, tirando su con il naso per il freddo, e si sbatté la porta dietro le spalle. Non c'era tempo da perdere. Non voleva farlo - non così - ma ora sapeva di non avere scelta. Si scrollò la neve dal cappotto e si rimise la cuffia della bisnonna. Poi entrò in soggiorno. Tenne la mano di Laura e le baciò la guancia frigida.

«Per favore, stai bene, Laura», sussurrò. «Per favore non lasciarmi, non ora. Ho tanto bisogno di te».

Si sedette nella grossa poltrona dall'altra parte della stanza. Si avvolse la sciarpa intorno al collo e la annodò. Legò l'altro capo al bracciolo della poltrona.

Prego Dio che funzioni. Prego Dio che funzioni. Prego Dio di non strangolarmi e morire.

Chiuse gli occhi. Cercò di pensare a Esther Summerson, al modo in cui Dickens l'aveva descritta, quando lei e Ada si erano incontrate per la prima volta. «Ho visto nella giovane, con il fuoco che splendeva su di lei, una ragazza così bella! Con capelli così ricchi e dorati, con occhi azzurri così

morbidi, e un viso così luminoso, innocente, fiducioso!».

Si piegò su un lato della poltrona, in modo che il nodo le si stringesse intorno al collo. La sciarpa cominciò a strizzarle la laringe, e la fece boccheggiare. Ma continuò a piegarsi sempre di più, fino a respirare con brevi, aspri lamenti, mentre si sentiva strozzare. La vista le si oscurò e sentì il sangue pulsarle nelle orecchie. Cominciò a provare un senso di panico e artigliò il nodo con le unghie, ma in qualche modo riuscì a imporsi di fermarsi, di star calma, di pensare a Laura, di pensare a Lenny.

«Esther Summerson», susurrus. «Esther Summerson».

La vista si oscurava sempre più, finché non vide assolutamente nulla. Si sentiva respirare con l'acuto stridore dell'aria repressa; ma anche quel suono sembrò svanire, e fu sicura di essere in cammino, non seduta, e che qualcuno le passava accanto. Sentì grida e risate, il suono di zoccoli dei cavalli, e quello delle ruote di carri con cerchioni di ferro.

«È qui», disse una voce di donna, molto vicina al suo orecchio.

Aprì gli occhi. Era all'aperto, nel fango, in una nebbiosa mattina d'inverno. Una donna con una cappa e uno scialle marroni, di stile vittoriano, era a fianco a lei. Si guardò intorno e vide che avevano raggiunto una stretta strada secondaria, parte di un fatiscente agglomerato di piazzette e vicoli. Il vento era sceso, ma l'aria era estremamente sgradevole, e nella nebbia c'era un acre puzzo di fumo di carbone e di cavalli.

«È qui», ripeté la donna. «Stava chiedendo di Krook, vero? È qui, proprio davanti al suo naso».

Esther si ritrovò davanti a un negozio, sul quale era scritto, a lettere allungate, KROOK, MAGAZZINO DI STRACCI E BOTTIGLIE e KROOK, PROVVISTE NAVALI. Su una vetrina, un'insegna annunciava COMPRASI OSSA. Su un'altra COMPRASI MATERIALE DA CUCINA. Su un'altra ancora COMPRASI FERRO VECCHIO. COMPRASI CARTA USATA. COMPRASI GUARDAROBA DA SIGNORE E DA SIGNORI. In Ogni punto della vetrina c'erano quantità di bottiglie sporche - di lucido, di medicinali, di birra di radici e di acqua di soda. C'era una panca traballante su cui erano affastellati vecchi libri sdruciti, etichettati LIBRI DI LEGGE, 9 CADAUNO. Dentro il negozio, Esther vedeva mucchi di vecchie pergamene, documenti legali, pile di etichette e buste di seconda mano di colore azzurro e rosso, tutte appese come prosciutti.

L'interno era così cupo che Esther non avrebbe visto molto se non fosse stato per la lanterna portata da un vecchio con gli occhiali e un cappello di pelo. Non appena la vide, si voltò, venne verso l'entrata e la affrontò. Era

basso e avvizzito, con la testa affossata fra le spalle, come se si stesse afflosciando lentamente verso l'interno. Il suo respiro fumava nella nebbia. La gola, il mento e le sopracciglia erano glassate di peli bianchi, e la pelle era così butterata di vene e rughe da farlo sembrare una vecchia radice abbandonata nella neve.

Si rivolse a lei, uscendo dal negozio. «Ha qualcosa da vendere?».

«Mr Krook? Mi chiamo Esther Summerson. Ho un gran bisogno del suo aiuto».

Il vecchio fece un passo indietro, e la squadrò da capo a piedi. Odorava di polvere, inchiostro, grasso di candela, e del pranzo di ieri, dovunque l'avesse fatto.

«Aiuto? Che tipo di aiuto?». Le guardò sotto la cuffia. «Ehi, ehi! Sono bei capelli! Di sotto ho tre sacchi di capelli per signora, ma niente di così bello!».

«Non sono venuta per vendere i miei capelli. Ho bisogno che lei venga con me. La pagherò bene».

«Non mi importa essere pagato», disse Mr Krook. «Sono le cose, su cui voglio mettere le mani. Ho così tante carte e pergamene in magazzino. Mi piacciono la polvere, la muffa e le ragnatele. Tutti pesci che vengono alla mia rete. E poi... non ho tempo da buttare. Ho stracci e abiti da pesare, ossa da dividere».

Esther vedeva il suo pallido riflesso nelle lerce vetrine del negozio. Una ragazza molto bella, dalla pelle chiara, con occhi gentili e labbra un po' imbronciate. Si chiese perché fosse così poco familiare, così diversa da *lei.*

Mr Krook si voltò e rientrò zoppicando nel negozio. Fu allora, però, che Esther vide un'altra stanza, quasi una stanza invisibile, sovrimposta sugli stracci, i rifiuti e i libri di legge. Un soggiorno con un camino e un lungo orologio a muro. Avvertì un rigido senso di costrizione intorno alla gola, e si rese conto di chi fosse, e del perché fosse qui.

«Mr Krook!», esclamò. «Ho tutta una casa da sgomberare, tutta una casa piena fino al soffitto di libri, carte, materiale da cucina e mobili! Può avere tutto, tutto quanto, se mi aiuta adesso!».

Il vecchio si fermò e tornò indietro. «È vero?», chiese.

«Deve solo mettersi il cappotto e venire con me».

«Venire con lei? Dove?».

«Non la tratterrò a lungo, Mr Krook. Accidenti, se la conversazione è piacevole, potrebbe anche convincermi a venderle i capelli».

Il vecchio si fermò, la guardò intensamente, guardò la lanterna e spense

la luce. Esther attese in strada mentre Mr Krook si metteva il cappotto nero, unto e consunto, con un lercio colletto di astrakan. Poi si incamminarono insieme per la strada fangosa.

«Posso sapere la nostra destinazione?», la interrogò Mr Krook. Esther desiderò che non le stesse così vicino, e che non avesse un odore così sgradevole.

«In un altro posto», disse Esther. «Dovrebbe fermarsi a quest'angolo, come faccio io, chiudere gli occhi e pensare a un altro posto... la Lapponia, dove nevica sempre, tutto l'anno».

«La Lapponia? Perché dovrei desiderare di andare in Lapponia?».

«Desidera avere il contenuto della mia casa, vero?».

«Mmh, sì», borbottò Mr Krook.

«Allora chiuda gli occhi e pensi alla Lapponia».

Avevano raggiunto l'angolo della strada. Una carrozza a due ruote li superò sferragliando, seguita da un barroccio a cavalli dietro al quale era appesa una mezza dozzina di bambini cenciosi. Un uomo con la bombetta era sul lato opposto della strada con un'espressione luttuosa e un cartellone che diceva semplicemente PESCE. Esther si teneva vicina al muro, in modo da non essere spintonata dai passanti, e chiuse gli occhi. «Ha gli occhi chiusi, Mr Krook?».

«Ho gli occhi chiusi, Miss Summerson, anche se solo il Signore sa perché».

«Sta pensando alla Lapponia, Mr Krook?».

«Sì, Miss Summerson, anche se solo il Signore sa perché».

Sembrarono restare nel rumoroso angolo della Londra di Dickens per un'eternità, senza che succedesse nulla. Poi, molto d'improvviso, Esther fu consapevole di un vento gelido che le soffiava sul viso, un vento nuovo e freddo che non portava con sé l'odore di letame di cavallo o di fumo di carbone - un vento che aveva solo odore di abete e lontananze gelate. Aprì gli occhi, e lei e Mr Krook erano su una pianura sterminata fatta di neve pura, senza segni, sotto un cielo completamente nero. Il freddo era pungente, ma non nevicava, e l'aria era così pura da sentirla risuonare. Era il mondo immaginario in cui Peggy stava ballando quando era caduta nel ghiaccio della piscina. Alla fine Esther ci era arrivata.

«Mr Krook!», disse. «Può aprire gli occhi, adesso!».

Mr Krook aprì prima un occhio, poi l'altro. Si guardò intorno a bocca aperta, rivelando le fradice radici gialle dei suoi denti.

«Dove siamo? Che diavolo è successo alla Lincoln's Inn? Dov'è il mio

negozio? Lo ha fatto sparire con un incantesimo, vero? Ecco quel che ha fatto! Mi ha rubato le bottiglie, gli stracci e i documenti legali! È così, vero?».

«No, Mr Krook, non ho fatto niente del genere. L'ho portata in Lapponia, per incontrare mia sorella. Vive qui, fra il ghiaccio e la neve».

Mr Krook chiuse gli occhi e li strizzò. «Mi riporti indietro!», domandò. «Mi riporti alla Lincoln's Inn, o per tutto ciò che è sacro...».

«No, Mr Krook», insistette Esther, e gli prese con fermezza la mano guantata, cominciando a trascinarlo sulla neve. Riluttante, borbottando, lui aprì gli occhi e s'incamminò con lei.

«Chi vorrebbe vivere in un posto così? Dove sono le case? Dov'è la gente? Dove sono gli stracci, le ossa e le bottiglie?».

Non avevano camminato più di un miglio, quando Esther vide una piccola forma bianca, in lontananza. Istintivamente, seppe cos'era. Lei era più di un personaggio di un libro, come Mr Krook. Lei era Elizabeth, oltre che Esther. Poteva esercitare un'influenza sulla propria immaginazione, in modo da cambiare il posto dove si trovava, che ora fosse, e chi dovesse incontrare.

La bambina-Peggy si avvicinò sempre di più nella vasta, ininterrotta piana di neve. L'aria era così chiara, come una lente, che lei appariva più grande per l'effetto ottico, piuttosto che per la prospettiva. Non lontano, dietro di lei, incombeva un'enorme forma nera, con il mantello gonfiato dal vento artico. Esther la sentiva procedere tuonante quando era ancora a più di un miglio di distanza, simile al rombo di una fonderia lontana.

«Ehi! Cos'è questo?», disse Mr Krook.

«Arriva mia sorella», gli disse Esther.

«Sua sorella? E che altro? Non farò un altro passo. Detesto questo posto. Detesto anche questa noiosa camminata».

«Allora stia fermo», disse Esther con la più chiara delle voci.

La bambina-Peggy li raggiunse e si fermò nel vento, fissandoli con una fredda espressione di disapprovazione sul viso.

«Lizzie», disse. «Perché sei venuta qui? Questo è il mio posto, non il tuo».

«Sono venuta per Lenny. Lo rivoglio, e non me ne andrò senza di lui».

«Chi è questo?», chiese la bambina-Peggy girandosi verso Mr Krook.

Mr Krook si tirò via il cappello di pelliccia e le fece il più profondo e sarcastico degli inchini. «Mi chiamano Lord Cancelliere, mia cara, anche se non sono il Lord Cancelliere stipendiato, il mio nobile e colto fratello

che siede alla locanda. Mi chiamano così perché sia io che lui frughiamo nel fango, senza mai ripulire, senza aggiustare, senza spazzare, senza strofinare; e perché io e lui non riusciamo mai a separarci da niente, una volta che ci abbiamo messo le mani sopra».

«Perché l'hai portato qui?», chiese la bambina-Peggy. Dietro di lei, in secondo piano, la forma nera della Regina delle Nevi si approssimava come un'enorme locomotiva transcontinentale. Il ghiaccio prese a tremar loro sotto i piedi, e l'aria cominciò a risuonare e a spaccarsi.

«Voglio Lenny», insistette Esther. «Non hai alcun diritto di portarlo qui. Non solo, voglio che mi lasci in pace. Smettila di proteggermi. Vivi qui, se vuoi, con la tua Regina delle Nevi e le tue fiabe, ma lasciami stare!».

«Per i denti di Dio», bisbigliò Mr Krook. Ormai la forma nera era quasi su di loro, più alta di due uomini, con una gobba odiosa sulla schiena. Mr Krook guardò Esther, allarmato, con gli occhi cisposi che gli uscivano dalla testa, e fece due passi all'indietro, barcollando. «Cos'è questa cosa?», chiese con voce rauca dal panico. «Vuol farci del male?».

La bambina-Peggy tracciò un cerchio intorno a Esther, con la punta di un piede puntata in basso, come in un balletto, in modo da lasciare nella neve una circonferenza perfetta. Adesso l'aria era così fredda che il cappotto di Esther era rigido dal ghiaccio, e la cuffia luccicava. La forma nera rombava e tuonava a pochi metri di distanza, torreggiando su di loro, nera sullo sfondo di un cielo ancor più nero. La temperatura cadeva ancora, finché l'aria stessa cominciò a crepitare come cellofan, e ogni respiro formava dei diamanti intorno alla bocca e alle narici.

«Dovresti saperlo, dov'è Lenny», disse la bambina-Peggy, con occhi impenetrabili. «Dove vanno tutte le persone amate? Dov'è andata la piccola Peg Mollettina?».

«Lascialo libero!», le gridò Esther. «Peggy, per l'amor di Dio, lascialo libero e lasciami stare!».

«Non mi vuoi?», chiese Peggy, lamentosa.

«No, non ti voglio! Vattene via!».

«Non mi ami?».

«No, non ti amo! Ti odio! Vattene via!».

La bambina-Peggy restò in silenzio per un momento. Poi le si alzarono in aria i capelli, rigidi come ghiaccioli, e si mise a gridare, finché Esther pensò che il ghiaccio si sarebbe rotto sotto i loro piedi.

Allo stesso tempo udì un ringhio dissonante e metallico, e un rombo di materiale pesante, e la cosiddetta Regina delle Nevi si calò il mantello met-

tendo a nudo la testa.

«Salvatemi!», gridò Mr Krook, cadendo in ginocchio. «Santi e angeli, salvatemi!».

La testa che emerse dal mantello della Regina delle Nevi era mostruosa e ossuta, bianca come la morte. Era la grottesca parodia di un volto di donna, lungo e simile a un teschio, con tentacoli bianchi che si dimenavano alla cieca intorno al collo. Gli occhi erano scuri e illeggibili, come quelli della bambina-Peggy, ma le confuse file di denti frastagliati che le incrostavano la mandibola erano tirate indietro, in un odioso, evidente ghigno di trionfo. Dalla cappa, protese una mano simile a un artiglio, avvizzita e priva di consistenza, ed Esther credette di intravedere carne viva, bianca dal freddo, da cui pendevano e si muovevano escrescenze estranee e lembi di pelle.

«Hel, figlia di Loki», bisbigliò, e anche quel bisbiglio fu portato via dal terrore.

La bambina-Peggy le stette vicina. «Esatto. Come fai a saperlo? La Regina delle Nevi è sempre stata Hel. "Hel nell'oscurità hai gettato. E le hai dato nove mondi senza luce da governare. Una regina e un impero su tutti i morti"».

Mr Krook era rimasto sempre in silenzio, inginocchiato a testa china.

«Mr Krook!», esclamò Esther. «Questa è Hel, che raduna gli spiriti».

«Non guarderò!», rispose Mr Krook. «Non guarderò, finché non se ne è andata!».

«Hel vuole per sé gli spiriti dei criminali e dei peccatori, e di quelli che muoiono senza aver versato sangue!».

Mr Krook si alzò, lentamente e dolorosamente, e fissò la mostruosa apparizione dalla testa ossuta che incombeva su di lui.

«Cosa!», le gridò. «Non puoi avermi!».

Ci fu una frazione di secondo di pausa. Poi la Regina delle Nevi, d'improvviso, si lanciò e i suoi artigli afferrarono il braccio e il ventre di Mr Krook. Lo sollevò di peso dalla neve mentre scalciava, ribelle e urlante, e gli artigli gli penetrarono attraverso il cappotto, entrando da un lato e uscendo dall'altro, e ogni suo frenetico scalciare produceva spruzzi di sangue. Gettò all'indietro la testa raccapricciante e aprì le fauci, in cui una lunga lingua nera guizzava sulle gengive come un anaconda. Allo stesso tempo fece cadere il mantello sul ghiaccio, e Esther gridò per quel che vide.

La pelle della Regina delle Nevi era bianca e sottile, quasi trasparente.

Nel suo deforme addome, Esther vide le braccia, le gambe e i volti di uomini e donne nudi, a decine, morti ma congelati, come i pesci di una pesca spettrale. Ogni volta che si muoveva, i corpi scivolavano e ricadevano dentro di lei, un braccio che scivolava, una gamba che cadeva di lato, un torso premuto contro la pelle.

Anche Mr Krook, dimenandosi fra gli artigli della Regina delle Nevi, lo vide, protese braccia e gambe, e gridò. Il sangue gli usciva a spruzzi dalla bocca, ma non smise di gridare, anche quando la Regina delle Nevi lo scosse, il cappotto si strappò, lo stomaco si lacerò, e l'intestino cadde sotto l'orlo del soprabito, ondeggiandogli fra i piedi umido e sanguinolento.

«Mr Krook!», gridò Esther. «È l'ora del suo momento di notorietà, Mr Krook! Per che cosa la ricorderemo sempre?».

Mr Krook era solo il personaggio di un libro; o forse era qualcosa di più. Anche i personaggi dei libri hanno il senso del proprio destino. Qualunque cosa fosse, qualunque cosa sapesse, abbracciò la Regina delle Nevi più stretto che poteva, la tenne vicina mentre i bianchi corpi delle sue vittime le sguazzavano dentro, e i loro volti morti e disperati guardavano fissi attraverso la sua pelle.

Dapprima Esther vide solo il fumo che gli usciva dal cappotto - un fumo denso, oleoso. Poi improvvisamente lui gridò e afferrò la Regina delle Nevi con maggior ferocia. I suoi capelli bianchi presero fuoco - il tipo di fuoco flebile e grasso che ci si aspetta da una candela di sego. Poi il cappotto iniziò a sfiammare. La Regina delle Nevi emise un suono terribile e dissonante, e cercò di liberarsi di lui. Ma Mr Krook si trattenne a lei come la morte in persona. Ormai bruciava con tal forza che le dita erano colte da una convulsione, e non l'avrebbe potuta lasciare neppure volendo. La Regina delle Nevi gridò e, quando lo fece, Mr Krook divenne incandescente. Fiammeggiò sempre più luminoso, come il magnesio, così luminoso e azzurro che Esther non lo poteva più guardare. I grassi corporei sputacchiavano e ribollivano per il calore, le ossa si spezzavano, l'intestino ruggiva come grasso su una piastra rossa dal calore.

Anche la Regina delle Nevi cominciò a bruciare, con tutto ciò che aveva dentro. La sua pelle si accartocciò, e il fuoco la prese finché non fu altro che una massa di fiamme.

Esther alzò le braccia per proteggersi, mentre la Regina delle Nevi esplodeva letteralmente in una fontana di carne umana. La testa equina le cadde nella cassa toracica, le braccia si ripiegarono all'interno. Poi continuò a esplodere, finché la piana innevata non fu cosparsa di detriti umani

in fiamme, mani, braccia, torsi e teste senza corpo.

Esther si girò verso la bambina-Peggy, in piedi accanto a lei a testa china. Gradualmente la bambina-Peggy cominciò a svanire, e la piana innevata cominciò a svanire anch'essa. Gradualmente Esther divenne consapevole che qualcuno la scuoteva dicendole: «Lizzie! Lizzie! Svegliati, Lizzie!».

Quasi scomparsa, quasi completamente trasparente, la bambina-Peggy alzò la testa e guardò malinconicamente Esther, con quegli scuri occhi simili a chiazze. «Oh, mi sono lasciata dietro i guanti», sussurrò; ma la sua voce era talmente lieve che poteva essere uno spiffero che soffiava da sotto la porta.

Elizabeth aprì gli occhi. Laura la scuoteva, e lei tossiva e soffocava. Aveva la gola gonfia e livida, e riusciva appena a respirare. «Laura!», disse. «Laura, cosa è successo?».

«Sei quasi morta, per l'amor di Dio! Sei quasi morta!».

Lentamente, Elizabeth si drizzò. La gola le doleva tanto da non riuscire quasi a deglutire. «L'ho fatto», disse. «L'ho fatto. Sono andata lì.... Ho trovato Mr Krook. L'ho bruciata».

«Ti sei quasi strangolata! Come hai potuto farlo? Ti sei quasi strangolata!».

«Sto bene. Per favore, sto bene. Mi fa male la gola ma sto bene. Come va la tua testa?».

Prontamente Laura si sedette sul divano e scoppiò in lacrime. «Mi fa male», disse piangendo. «Mi fa male, e quando mi sono svegliata ti ho vista strangolata con la tua sciarpa, e ho pensato fossi morta».

Rimasero sedute in silenzio per un momento, mentre Elizabeth beveva un bicchiere d'acqua e cercava di schiarirsi la gola, e Laura si asciugava gli occhi.

«Hai trovato Lenny?», chiese Laura.

Elizabeth ci aveva pensato, riuscendo appena ad affrontarne il significato. Cosa aveva detto la bambina-Peggy? «*Dove vanno tutte le persone amate? Dov'è andata la piccola Peg Mollettina?*».

Esausta, piena di lividi, si alzò dal divano e andò alla porta posteriore, passando per la cucina. La aprì e vide che fuori si era già schiarito, e che il vento era scemato. Attraversò il giardino fino alla piscina, e ancora prima di arrivare a metà strada sul prato, vide le impronte sulla superficie ghiacciata, e l'ombra più scura dove il ghiaccio si era spezzato.

Rimase sul bordo della piscina, guardando nel ghiaccio. Lenny era immerso freddo e privo di vita, la pelle bianca come neve, fissandola attra-

verso un'apertura attraverso cui i vivi non possono mai passare.

Sentì Laura che la chiamava: «Lizzie! Lizzie! Cos'è che non va?». La sua voce riecheggiava piatta nel freddo giardino innevato.

Andò verso il capanno coperto di neve, si intrufolò sotto, nell'intercapedine dove nascondeva le lettere d'amore quando era piccola. Le dita trovarono le umide, ammuffite pagine di un libro, e lei lo tirò attentamente fuori.

La Regina delle Nevi. Era così rovinato e macchiato da essere quasi illeggibile. Nondimeno, Elizabeth lo lacerò a metà, e ne strappò le pagine a una a una, spargendole nella neve.

Quando tornò in casa, Laura era in attesa. Si abbracciarono, tenendosi in silenzio.

EPILOGO

Tutto questo è avvenuto quasi cinquant'anni fa. A Sherman, Connecticut, solo due o tre persone ricordano l'inverno del 1951, e quante persone siano morte.

Zia Beverley si riprese dall'incidente, sfigurata, con cicatrici sul volto, e divenne un'assistente in una casa di riposo a Pasadena. Morì per un'overdose di aspirina e alcool nel 1958.

Margo Rossi sposò un alberghiere del Massachusetts, e non lavorò più nell'editoria. Il suo attuale luogo di residenza è ignoto.

Laura Buchanan divenne un'attrice televisiva e apparve in parecchi episodi di *The Dick Van Dyke Show.* Morì di cancro alla cervice nel 1963.

Elizabeth Buchanan rassegnò le dimissioni dalla redazione della Charles Keraghter, e si trasferì in Arizona, dove visse con Johnson «Bronco» Ward fino alla sua morte, nel 1959. Non completò mai un altro romanzo.

Oggi Elizabeth Buchanan è ancora viva e risiede a Scottsdale, Arizona, dove dirige *The Pen*, una rivista per aspiranti scrittori. Talvolta, in lontananza, pensa di intravedere un uomo in divisa bianca, che la osserva. Senza darle fastidio, limitandosi a osservarla.

Ogni volta che lo vede, lei sussurra: «*Arriba los manos, señor*», e cerca di sorridere a se stessa.

FINE